

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

2

Transizioni: società e istituzioni tra guerra e dopoguerra

a cura di Gloria Nemec e Anna Maria Vinci

qs

Anno XLVII, N.ro 2, Dicembre 2019

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Realizzata con il contributo della



Comitato di redazione

Patrizia Audenino, Francesca Bearzatto, Fulvia Benolich, Štefan Čok, Lorenzo Ielen, Patrick Karlsen, Carla Konta, Luca Giuseppe Manenti, Gloria Nemec, Raoul Pupo, Federico Tenca Montini, Fabio Toderò, Fabio Verardo, Gianluca Volpi

Comitato scientifico

Pamela Ballinger, Giuseppe Battelli, Marco Bellabarba, Gabriele D'Ottavio, Paolo Ferrari, Filippo Focardi, Aleksej Kalc, Georg Meyr, Giorgio Mezzalana, Marco Mondini, Egon Pelikan, Paolo Pezzino, Giovanna Procacci, Silvia Salvatici, Marta Verginella, Rolf Wörsdörfer

Direzione

Gloria Nemec

Direttore responsabile

Pierluigi Sabatti

Vicedirettore scientifico

Raoul Pupo

Redazione

Francesca Bearzatto

Direzione, redazione e amministrazione

Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Salita di Grotta 38, 34136 Trieste

telefono: 040.44004 fax: 0404528784

mail: qualestoria@irsrecfvg.eu

sito: <http://www.irsrecfvg.eu/editoria/rivista>

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsrec FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscelanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al Comitato di redazione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a double-blind peer review. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemeinsame Bibliotheksverbund), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.

Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.

© 2019, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €

Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €

C.c.p. 12692349 intestato a Irsrec

BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349

Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067

Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

Fotocomposizione:

EUT Edizioni Università di Trieste

Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste

eut@units.it

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Copertina: Dopoguerra a Trieste, b. IX, 16a, *Mense popolari in aiuto agli scioperanti*, 1950, Archivio fotografico Irsrec FVG.

SOMMARIO CONTENTS

Transizioni: società e istituzioni tra guerra e dopoguerra *Transitions: society and institutions between the II World War and the post-War years*

a cura di Gloria Nemec e Anna Maria Vinci

Gloria Nemec, Anna Maria Vinci	Introduzione	6
 Studi e ricerche <i>Studies and researches</i>		
Maria Di Massa	La Nazione e l'«anti-Nazione» nella giurisprudenza del dopoguerra (1945-1954): i giudizi sulla Repubblica sociale italiana nelle sentenze ordinarie e militari <i>The Nation and the «anti-Nation» in post-war jurisprudence (1945-1954): judgments on the Italian Social Republic in ordinary and military sentences</i>	12
Riccardo Bardotti, Michelangelo Borri	La restituzione dei beni espropriati ai cittadini di «nazioni nemiche» nella Toscana del secondo dopoguerra <i>The return of the expropriated property to citizens of «enemy nations» in the post-World War II Tuscany</i>	32
Matteo Bennati	«I colpevoli di ogni sorta». La Corte d'assise straordinaria di Lucca: collaborazionismo, «prossimità» con il nemico, violenza <i>«The culprits of each sort». The Extraordinary Court of Assize in Lucca: collaborationism, «nearness» with the enemy, violence</i>	52
Idalgo Cantelli	I bombardamenti alleati e il nemico interno tra fascismo e Repubblica (1944-1954) <i>Allied bombings and the internal enemy between fascism and Republic (1944-1954)</i>	70

Marcello Nuccio	«Mi sentivo comunista e ritenevo di esserlo». I militanti del Pci di Torino nei questionari e nelle autobiografie del fondo Giuseppe Garelli <i>«Mi sentivo comunista e ritenevo di esserlo». Turin Pci militants within the questionnaires and the autobiographies of the Giuseppe Garelli fund</i>	89
Margherita Colusso, Cristina Cudicio, Camilla Da Dalt	Patrimoni artistici di proprietà ebraica nella Zona di operazioni del Litorale adriatico, 1943-1945: tre casi a Trieste <i>Jewish cultural heritage in the Operational Zone of the Adriatic Littoral, 1943-1945: three cases in Trieste</i>	108
Matteo Monaco, Nicola Sbeti	La partita dell'Italianità. Il ruolo del Coni e del governo nella lotta per l'egemonia dello sport triestino (1945-1954) <i>The battle for Italianness. The role of Coni and government in the struggle for the hegemony of Trieste sport (1945-1954)</i>	129
Jure Ramšak	<i>Modernity Anchored in the Past: Making a New Socialist Town on the Yugoslav-Italian Border (1947-1955)</i>	149
Nicola Tonietto	Organizzazioni nazionaliste e neofasciste al confine orientale nella transizione del dopoguerra (1945-1949) <i>Nationalist and Neo-fascist organizations in the Eastern border during the postwar transition (1945-1949)</i>	162
Documenti e problemi <i>Records and issues</i>		
Giovanna D'Amico	<i>La depredazione e restituzione dei beni ebraici nella Germania del secondo dopoguerra. Tra storia e storiografia</i>	178

Note critiche e recensioni

Reviews

- Silva Bon *Dove ci portate? Wohin bringt ihr uns? Kam nas peljete? La deportazione dei pazienti psichiatrici dalla Val Canale e le opzioni italo-tedesche, 1939-1940*, a c. di P. Ferrari, K. Maria Düsberg, Kappa Vu, Udine 2019 188

- Gli autori di questo numero** 190

Introduzione

di Gloria Nemec e Anna Maria Vinci

Transizioni: società e istituzioni tra guerra e dopoguerra, è frutto di un *Call for paper* diffuso dall'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia (Irsrec FVG) nei primi mesi del 2019. Le premesse per tale chiamata stavano nella (momentanea) conclusione di un proficuo ciclo di studi sulla Seconda guerra mondiale e la Resistenza in un'area di confine e nell'avvio di indagini settoriali di approfondimento sul successivo periodo postbellico. Le molte particolarità locali della transizione e della ricostruzione ci inducevano a cercare riscontri con più larghi contesti, nazionali e internazionali, in primo luogo in direzione di un raccordo con la più recente storiografia italiana in materia di ristabilizzazione sociale, forme di elaborazione delle eredità del conflitto, culture della ricostruzione.

La decina di proposte selezionate proviene in larga misura da giovani ricercatori, anche se non mancano studiosi particolarmente esperti che «Qualestoria» felicemente accoglie per la prima volta. Rispetto a tutto un filone di studi attualmente ben frequentato in Italia, prevalentemente nella rete degli Istituti storici della resistenza e dell'età contemporanea, sulla giustizia di transizione, la giurisprudenza del dopoguerra, le Corti d'assise straordinarie (CAS), l'Istituto triestino può vantare un ruolo di apripista grazie ai lavori di Irene Bolzon e Fabio Verardo. Oltre agli interventi direttamente centrati sul tema (Di Massa, Bennati) anche quelli inerenti i processi di riappropriazione di beni – o dispersione di patrimoni artistici – fanno vedere le faticose e talvolta impossibili riparazioni dei danni di guerra (Bardotti-Borri, Colusso-Cudicio-Da Dalt).

A margine e in modo complementare a una storiografia che ha mostrato rimozioni e robuste continuità con il passato, qui si aprono prospettive su un'altra immagine della società italiana nel post '45: quella della tensione verso l'attribuzione di responsabilità e la volontà di fare giustizia. Sebbene stremate nelle risorse materiali e morali, le collettività fecero apprendistato della democrazia anche attraverso forti domande e legittime aspirazioni di risarcimenti, di riappropriazioni, di nuovi diritti e possibilità di giudizio.

Su questa linea le ricerche di Cantelli ci parlano di revisioni e di nuove valutazioni della responsabilità delle stragi che furono tragico corollario dei bombardamenti, messe in atto soprattutto da chi non si rassegnava alla sconfitta e si appellava all'equiparazione tra criminali contro l'umanità, al pari di quelli giudicati a Norimberga. Il tema emergeva nei processi (da quello a Rodolfo Graziani sino a quello a Herbert Kappler) quando alcuni giudici additavano le potenze vincitrici come responsabili di distruzioni ed eccidi di massa. Cantelli mette in scena diversi attori e controversie attorno al «danno collaterale» dovuto a molteplici fattori: imprecisioni

ed errori nel centrare gli obiettivi, una considerazione delle vittime civili come costi tragici ma difficilmente evitabili, il difficile coordinamento tra *intelligence* alleata e combattenti, tra l'*Office of strategic services* (OSS) e il movimento resistenziale. L'implicazione più interessante e rivelatrice del *pattern* culturale postbellico è quella relativa alla presunta responsabilità di figure resistenziali nel segnalare agli alleati obiettivi civili da colpire (in particolare nei casi di Treviso, Roma, Zara). Più che i processi fu la diffusione giornalistica delle teorie complottistiche a farne la fortuna, a inquadrarle nella tattica di guerra psicologica che accompagnò l'offensiva giudiziaria antipartigiana, mirata a definire e isolare il «nemico interno».

Sulle nuove figure della militanza comunista Nuccio presenta materiali qualitativi preziosi: le fonti autobiografiche contenute nel Fondo Giuseppe Garelli (Archivio Fondazione Istituto piemontese «Antonio Gramsci»). Parte di quei «saperi biografici» affermatosi in URSS sin dagli anni '20, questionari e autobiografie vennero introdotti in Italia nel post 1945 come importante fondamento pedagogico del togliattiano «partito nuovo». Attraverso un *format* molto analitico, i questionari indagavano sulle famiglie d'origine, sulle forme di adesione al PNF, sull'impegno nella clandestinità ed eventuali persecuzioni, carcerazioni, torture subite, sulla partecipazione alla Resistenza, sui libri letti, sino ai percorsi ed agli agenti dell'alfabetizzazione politica. Le «autobiografie d'istituzione» potevano essere accompagnate da autopresentazioni orali e pratiche di autocritica, con una disamina dei limiti e delle possibilità di crescita del militante. Sono fonti che fanno emergere aspetti non altrimenti documentabili, come le differenze tra vecchi militanti antifascisti e le nuove leve, l'uso della raccomandazione/cooptazione in un Partito ossessionato dal timore di infiltrazioni; le tattiche per stanare all'interno di grandi aziende presunte minoranze titoiste. Sulla scia di quanto già segnalato da Mauro Boarelli si riconfermano le analogie tra i «racconti di vocazione» di coloro che si candidavano a entrare nella Compagnia di Gesù e nel PCI. In essi vi era sia la possibile percezione di una pratica inquisitoria che un momento di autoaffermazione, considerando che la sostanza delle vite private assurgeva a materia di rilevanza politica. Anche questo fu uno strumento della transizione: l'obbligo di redigere un'autobiografia durante la frequenza delle scuole di Partito veniva a cessare progressivamente a partire dal 1956.

Una serie di contributi più localizzati sul confine orientale ribadisce alcune specificità: nelle forme di razzia del patrimonio ebraico nell'*Operationszone Adriatisches Küstenland* (OZAK) e negli intricati percorsi di recupero, in un antagonismo politico nazionale che entrava sin nelle pratiche sportive e ispirava l'urbanistica, destinato a scemare con il riavvicinamento tra Italia e Jugoslavia e nuove relazioni transfrontaliere. In tale contesto un discorso a parte meritano le peculiari risorgenze di organizzazioni nazionaliste e (neo)fasciste.

Colusso, Cudicio, Da Dalt aprono un poco frequentato capitolo sul tortuoso *iter* delle opere d'arte sottratte ad alcune delle principali famiglie ebraiche di Trieste, considerando i casi emblematici dei Brunner, dei Morpurgo e dei Pincherle. La ricerca si snoda tra gli archivi di Trieste e Vienna, dalle pratiche di sequestro avviate nell'OZAK sin dall'ordinanza Rainer del 14 ottobre 1943 sino ai *Report* dell'Allied Control Commission. Nel tentativo di rintracciare i destini delle collezioni si

ripercorrono le difficili procedure di inventario e selezione, i casi di invio in Carinzia, o di cessione a società commerciali per la vendita, o di inspiegabili sparizioni. Particolarmente complesso e rappresentativo il caso della dispersione dei quadri di Filippo Brunner, mentre i beni dei fratelli Bruno e Gino Pincherle, nel 1943 già trasferiti a Roma, furono sequestrati dalla loro villa abbandonata divenuta sede dello *Slovenischer Landschutz* e risultano tuttora irreperibili. Attorno ai patrimoni razzati si mosse una piccola folla di funzionari del *Reich*, come Erika Hanfstaengl e Walter Frodl, nonché una rete di informatori ed esperti, documentata dai carteggi. Un freno alla dispersione delle collezioni, per il loro mantenimento a Trieste fu esercitato da personalità locali come il soprintendente Fausto Franco e il direttore dei Civici musei di storia ed arte di Trieste Silvio Rutteri. Anche le autorità fasciste e collaborazioniste – il sindaco Cesare Pagnini, il prefetto Bruno Coceani – si adoperarono perché alla città venissero affidate le proprietà del barone Mario Morpurgo, come da sua espressa volontà nel testamento del 1941.

A dispetto delle indicazioni del Movimento olimpico, secondo le quali le attività sportive dovevano essere neutre e apolitiche, quindi fattore di riconciliazione nel dopoguerra, Monaco e Sbeti mostrano come gli sport più popolari – il ciclismo, il calcio – fossero campi di battaglia ideologica e nazionale nella zona A. Nel più ampio quadro di defascistizzazione e rinascita dello sport italiano, avvenute però all'insegna di enti legati ai singoli partiti, gli autori ripercorrono le relazioni tra centro e periferia. Sulla scorta degli Archivi Andreotti, dell'Ufficio per le zone di confine (UZC), della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Comitato olimpico nazionale italiano (CONI), del Comitato olimpico internazionale, nonché attraverso la stampa coeva, delineano pratiche spesso aggressive di difesa dell'italianità. Mentre nella neonata Repubblica italiana diverse manifestazioni e pubblicistica sportiva non mancavano l'occasione per lanciare un appello per Trieste italiana, uscire con edizioni giuliane, promuovere sottoscrizioni, a Trieste restava indiscussa l'egemonia sportiva del CONI. Il Comitato e le sue federazioni continuarono infatti a considerare il territorio come sotto la sovranità di Roma e moltiplicarono le iniziative per ergere un contraltare alla componente filo-comunista che aveva costituito l'Unione dei circoli di educazione fisica per il Litorale e Trieste (UCEF), in accordo con i vertici sportivi jugoslavi. Tra gli episodi di conflittualità sportiva, il più noto è quello relativo al passaggio per Trieste del Giro d'Italia, nel giugno 1946, con le forti tensioni diplomatiche che lo accompagnarono, il corollario di violenze, scioperi, aggressioni e arresti. Meno nota la valorizzazione in senso patriottico della Triestina calcio, attraverso il legame privilegiato con il Centro sportivo nazionale Libertas, fondamentale mediatore dei valori democristiani e di investimenti. Le attenzioni in tal senso scemarono a seguito del Memorandum di Londra: la retrocessione della squadra alabardata alla serie B fu sintomo di un disimpegno nei confronti del mondo sportivo triestino che ne determinò il declino.

Nell'immediato dopoguerra di confine, come parte organica di una più ampia pianificazione di nuove pratiche di cittadinanza, l'architettura jugoslava ebbe il prestigioso compito di creare la giusta cornice residenziale per le masse popolari impegnate nella costruzione del socialismo. Era chiaro che il nuovo confine che separava

Gorizia dal suo circondario determinava diffuse ostilità nella popolazione e necessità materiali di transitare da un'area desolata ad una tradizionalmente urbanizzata e dotata di servizi. Se la «vecchia» Gorizia aveva incorporato nel suo paesaggio i valori estetici e politici della redenzione e del fascismo, la sua perdita doveva essere compensata dalla creazione ex novo di una città modernissima, concepita come contraltare al decrepito capitalismo dirimpettaio. Ramšak segue il percorso in base al quale i vertici di Belgrado decisero sin dal 1946 la costruzione di Nova Gorica, ispirandosi ai principi dell'urbanistica modernista prebellica occidentale. Con i mezzi finanziari previsti nel primo piano quinquennale, il Comitato centrale del Partito comunista jugoslavo affidò all'architetto Edvard Ravnikar di Lubiana la progettazione di un centro dotato di infrastrutture stradali complete, complessi industriali, ospedale, tribunale, scuole elementari, liceo e un collegio per la formazione degli insegnanti, edifici destinati ad uso amministrativo, culturale e turistico.

La crisi iniziata a seguito della rottura del Cominform e inaspritasi con il nuovo decennio fece ritenere troppo ambiziosa e fuori scala economica l'idea di realizzare tale «faro del socialismo» sul confine. I successori di Ravnikar rielaborarono le grandi proposte corbusieriane a favore di unità abitative più piccole, ma di più rapida consegna ad una popolazione che andava trasferendosi dai villaggi vicini ed era poco avvezza all'abitare urbano. La fisionomia della giovane città venne delineandosi come ibrida e permeabile alle influenze occidentali, soprattutto da metà degli anni Cinquanta, quando divenne snodo di un traffico transfrontaliero in rapida crescita.

Come già ricordato più sopra, la richiesta di giustizia nella prospettiva di una pace vera, diventa un passaggio di cruciale importanza: i saggi di Maria di Massa e di Matteo Bennati costituiscono innanzitutto un esempio del modo in cui le vicende locali (Torino, per Di Massa), (Lucca, per Bennati) possano aprire prospettive di largo respiro, sul piano nazionale e internazionale. Non solo: gli autori pongono interrogativi e stimolano riflessioni, offrendo una lettura molto precisa delle fonti e della legislazione legata alla formulazione degli atti giudiziari e delle sentenze.

Di Massa, in particolare, traccia il percorso politico-culturale delle personalità che compongono la magistratura operante, dei suoi rapporti col Comitato di liberazione nazionale (CLN) e delle diverse fasi politiche che influiscono sulle sue scelte. A ciò si aggiunge un'analisi sull'operato del Tribunale supremo militare.

In che termini giudicare l'appartenenza alla Repubblica sociale italiana (RSI) o l'iscrizione stessa al Partito fascista repubblicano (PFR)? Che cosa significa parlare di collaborazionismo? Risponda un richiamo all'art. 271 del codice penale Rocco che configurava il reato di partecipazione ad associazione «antinazionale». Tale norma, introdotta nell'ordinamento con la riforma del 1931, era intesa a colpire le associazioni antifasciste: la CAS di Torino vi si appella per definire i reati di collaborazionismo non tanto nell'ambito della «[...] *ratio* delle sanzioni contro il fascismo», più aderente alle aspettative politiche del CLN, quanto piuttosto in quello di una continuità con la prassi processuale ordinaria. Sul filo del rasoio tra «nazione» ed «antinazione» si giocano, poi, in brevissimo tempo (e non solo a Torino) partite importanti cui partecipano le CAS, la Corte di Cassazione, il Tribunale supremo militare. Il clima politico dei primi anni Cinquanta rovescia le carte in tavola e la

sete di giustizia si trasforma nella formula della «pacificazione» nazionale, sostenuta dalle prime avvisaglie introdotte dalla cosiddetta «amnistia Togliatti» fino alle politiche conservatrici dei governi centristi, nel quadro della guerra fredda. I conti col fascismo, con i suoi delitti, con le sue colpe restano così in sospeso e prontamente rimossi.

Vi è poi – sostiene Bennati – il problema del valore delle testimonianze in sede di dibattimento davanti alle CAS: le sofferenze patite inducono, con ogni probabilità, le vittime ad inquinare la formulazione delle accuse. In assenza di prove documentali (difficili da recuperare soprattutto per gli imputati di minor calibro), la Corte di Cassazione riesce successivamente a smontare con grande facilità l'impianto accusatorio sostenuto all'interno delle CAS. Il problema, di carattere storiografico, non è di lieve portata: l'autore riporta alcuni casi locali che pongono dubbi e interrogativi in una visione molto più ampia rispetto al caso lucchese. Denso di ambigue considerazioni è lo stesso tema della piccola comunità che trova il modo, attraverso la giustizia straordinaria, di esercitare vendette e forme di violenza privata: diventa allora importante fare un passo indietro e tentare di capire in che modo il fascismo abbia influito sulla disgregazione del tessuto sociale in tutta la nazione, «inquinandone l'anima».

Il dopoguerra presenta poi altri conti: che fare dei beni degli ebrei che in piccola parte ritornano dai campi di concentramento e di sterminio? Come restituire loro quanto sottratto? Non solo: il sequestro delle proprietà immobiliari e mobiliari riguarda tutti quelli che con lo scoppio della guerra erano stati etichettati come stranieri. Nel 1953 i provvedimenti di dissequestro interessano anche i cittadini tedeschi.

Assume i caratteri dell'assurdo, il complicato *iter* burocratico che coinvolge l'Ente di gestione e liquidazione immobiliare (EGELI) deputato già a partire dal 1938, in convenzione con 19 banche distribuite in tutta Italia, a governare i patrimoni requisiti agli ebrei. Nei riguardi di questi ultimi, si ripresenta, infatti, il clima di indifferenza – già segnalato dalla storiografia – con il quale furono accolti coloro che, distrutti dall'esperienza dei campi, cercavano in patria un rifugio, «una tregua». Nemmeno si pensò, sottolinea Bardotti, a riparare i torti fatti agli ebrei dalle leggi fasciste: una lunga storia, nel segno della continuità con una delle pagine più buie della dittatura.

Su tali questioni, il saggio di Giovanna D'Amico offre un fondamentale confronto con quanto avviene nella stessa Germania alla fine del conflitto. Il concetto di «*Widergutmachung*» che è discusso nel paese sconfitto va ben oltre il risarcimento per i beni depredati agli ebrei. Implica, invero, una sorta di espiazione nei confronti delle vittime e incide sul tema più ampio della «colpa» che investe l'area tedesca per un periodo non breve della sua storia. Nella Germania divisa, in cui è molto rilevante l'intervento degli Alleati anche sul piano legislativo, si aprono del resto lunghe e delicate procedure per la restituzione dei beni agli ebrei sopravvissuti, molti dei quali non restano nella patria che li aveva condannati a morte senza appello. Si apre allora la questione degli indennizzi che giunge fino alle soglie degli anni Novanta del secolo scorso. Dal punto di vista storiografico, l'autrice sottolinea come gli studi su singole realtà locali abbiano permesso di diversificare e approfondire molti nodi problematici, sebbene la ricerca presenti ancora lacune e interrogativi aperti.

Per ritornare in Italia, si può dire che fino alle soglie degli anni Sessanta, disagio sociale e violenza, si confondano con la spinta verso la ricostruzione materiale e morale di una patria distrutta dalla guerra. Il saggio di Tonietto ricorda come al confine orientale, la nascita di organizzazioni nazionaliste e neofasciste avesse trovato terreno fecondo, sulla base di un'antica tradizione, supportata ora delle nuove paure scaturite dalla difficile trattativa sulla definizione dei confini nonché dalla percezione del pericolo slavo-comunista, alimentato dalle rigidità della divisione in blocchi dell'Europa e da una propaganda tanto serrata quanto efficace. L'organizzazione di squadre di violenti facinorosi e di aggregazioni paramilitari sconvolge soprattutto il panorama del capoluogo giuliano e della stessa Gorizia, mettendo spesso in difficoltà anche il Partito della Democrazia cristiana che dalla periferia chiedeva ragione al centro politico romano sui tanti finanziamenti a quei circoli che svolgevano un'attività «pseudo nazionale [...] con metodi non lontani dai vecchi sistemi fascisti». La difesa dell'italianità, interpretata in continuità con il trascorso Ventennio, poteva essere un'arma pericolosa e compromettente. L'occhio benevolo di personalità politiche e militari di rilievo della politica italiana e degli stessi Alleati verso tali formazioni non era per nulla una garanzia.

Lo studio di questa tipologia violenta, in cui s'intrecciano dimensioni diverse, risale a molti anni fa, per una felice intuizione dei ricercatori del nostro stesso Istituto. Di certo l'accesso all'Archivio dell'Ufficio zone di confine e nuove recenti ricerche hanno permesso progressi di fondamentale importanza: il saggio di Tonietto ben si colloca su questa scia.

Studi e ricerche
Studies and researches

La Nazione e l'«anti-Nazione» nella giurisprudenza del dopoguerra (1945-1954): i giudizi sulla Repubblica sociale italiana nelle sentenze ordinarie e militari

di Maria Di Massa

Abstract – The Nation and the «anti-Nation» in post-War jurisprudence (1945-1954): judgments on the Italian Social Republic in ordinary and military sentences

The judgment on the legal and political nature of the Italian Social Republic goes through all the phases of transitional justice in Italy, asking fundamental questions: what is the nation after 8 September 1943? Can different conceptions of nationhood exist and coexist in post-fascist Italy? The Extraordinary Court of Assize of Turin (June-August 1945), defines the nation as necessarily anti-fascist, while the Court of Cassation recognizes a possible «republican fascist patriotism» and therefore two different (and legitimate) ideas of nationhood. In the final phase of transitional justice (1954), the Military Supreme Court becomes the protagonist of the most extreme revision of the concept of nation, through the rehabilitation of the Italian Social Republic and the overcoming of anti-fascist legislation.

Key words: Extraordinary Court of Assize, Military Justice, Transitional Justice, Nation, Italian Social Republic.

Parole chiave: Corte d'assise straordinaria, giustizia militare, giustizia di transizione, nazione, Repubblica sociale italiana.

I processi per crimini di collaborazionismo prendono avvio dinanzi alla Corte d'assise straordinaria (CAS) di Torino l'8 giugno 1945 con il caso (RG n. 1/1945) di un collaborazionista accusato di tradimento, delazione e di essere stato «uomo di fiducia» del comando tedesco, oltre che responsabile di numerosi reati violenti commessi ai danni degli antifascisti piemontesi. La Corte di Torino lo condanna alla pena di morte senza esitazione e senza attenuanti, confermando tutti i capi d'accusa e riconoscendo nell'imputato una «ferma volontà e quasi ostinazione» nel favorire l'occupante tedesco, e la capacità di destreggiarsi cinicamente «nella scabrosa via del tradimento»¹. Il collaborazionista-tipo destinatario delle sanzioni

¹ CAS Torino, Sez. 3°, Pres. Livio Enrico, sent. 8/6/1945, n. 1 (RG n. 1/1945, imputato C.B.), in Archivio di Stato di Torino - Sezioni Riunite, *Corte d'Assise di Torino, Sezione Speciale, 1945-1947* (d'ora in poi ASTO-CAS), Sentenze, v. 1, 1945.

contro il fascismo² si materializza dentro l'aula torinese sin dal primo giorno di dibattimento, e la risposta giudiziaria non si fa attendere, né disattende le aspettative. La severità della giurisprudenza di Torino, del resto, sarebbe rapidamente divenuta tratto distintivo, seppur non senza eccezioni, dell'operato della Corte nei suoi due anni e mezzo di attività³.

Ma già a partire dal secondo processo celebrato a Torino (RG n.2/1945)⁴ ed almeno sino al settembre 1945, la CAS torinese è chiamata a giudicare anche un'altra categoria di imputati, del tutto sprovvista della caratura criminale degli assassini e dei torturatori, e per di più collocata ai livelli più bassi degli apparati amministrativi e politici della Repubblica sociale italiana (RSI). Si tratta di imputati a cui viene mossa un'unica accusa, quella di avere favorito i disegni politici del tedesco invasore attraverso l'iscrizione al partito fascista repubblicano (PFR)⁵: operai, impiegati, artigiani, casalinghe, insegnanti e poliziotti che si difendono in aula giustificando l'iscrizione al PFR come reazione alla povertà⁶ o conseguenza della paura (di per-

² I reati di collaborazionismo sono disciplinati dal D.Lgs.Lgt. 27/7/1944, n. 159 sulle «Sanzioni contro il fascismo» (art. 5) e dal D.Lgs.Lgt 22/4/1945, n. 142 sulla «Istituzione di Corti straordinarie di assise per reati di collaborazione con i tedeschi» (art. 1).

³ Cfr. G. Neppi Modona, *Il problema della continuità dell'amministrazione della giustizia dopo la caduta del fascismo*, in L. Bernardi, G. Neppi Modona, S. Testori, *Giustizia penale e guerra di Liberazione*, a c. di G. Neppi Modona, FrancoAngeli, Milano 1984, pp. 22-27. La CAS di Torino giudica con severità esemplare i criminali comuni e i membri delle bande militari accusati di reati violenti, mentre risultano essere molto più miti le sentenze emanate nei confronti dei funzionari pubblici, soprattutto con riguardo alle posizioni apicali. Pertanto, secondo l'autore, i giudici piemontesi hanno «correttamente fatto uso della loro professionalità e della loro estrazione tecnico-burocratica per colpire episodi più feroci e sanguinari della repressione antipartigiana, rispondendo entro questi limiti alla domanda di giustizia che saliva dalle popolazioni martoriate da 18 mesi di guerra civile [...] la giustizia piemontese fu conservatrice ma antifascista». Cfr. L. Allegra, *Gli aguzzini di Mimo. Storie di ordinario collaborazionismo (1943-1945)*, Silvio Zamorani, Torino 2010 e M. Di Massa, *Le Corti d'assise straordinarie nell'Italia occidentale: il caso del Piemonte*, in *Cercare giustizia. L'azione giudiziaria in transizione*, a c. di I. Bolzon e F. Verardo, Irsml FVG, Trieste 2018, pp. 111-115.

⁴ RG n. 2/1945, imputato L.S., in ASTO-CAS, *Procedimenti*, Mazzo 234.

⁵ Sulle motivazioni di coloro che aderirono al PFR e alla RSI si rinvia a C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991. Per il caso torinese si veda N. Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, FrancoAngeli, Milano 2014 e L. Allegra, *Gli aguzzini di Mimo*, cit.

⁶ L. S., operaio, si iscrive al PFR per recuperare 24 giorni di paga non corrisposti; G. A. (RG n. 5/1945), casalinga, afferma di essersi iscritta per bisogno avendo tre figli piccoli e il marito in prigione; M. L. (RG n. 11/1945), impiegata, proveniente da una famiglia povera e numerosa, così come L. A. M. (RG n. 21/1945) e A. F. (RG n. 27/1945), entrambe operaie, dichiarano alla Corte di aver preso la tessera del PFR nella speranza di trovare un lavoro (L. A. M. viene assolta perché in giudizio non si raggiunge la prova del perfezionamento dell'iscrizione). M. B. (RG n. 28/1945), che lo stesso CLN piemontese definisce «di condizioni economiche disastrose», afferma di essersi iscritto al PFR per trovare un posto nel corpo degli agenti ausiliari. ASTO-CAS, *Procedimenti*, Mazzo 234.

dere il lavoro⁷, di danneggiare la carriera⁸, della deportazione e delle rappresaglie⁹). Più raramente gli imputati invocano motivazioni patriottiche¹⁰ o, al contrario, la propria ottusità politica¹¹. Non mancano, comunque, gli opportunisti¹² e i difensori di una fede feroce¹³.

Nel complesso, le difese degli iscritti al PFR non sortiscono l'effetto sperato dell'assoluzione: nel 90% circa dei casi, infatti, il processo si conclude con la condanna¹⁴ e quindi con il riconoscimento, da parte della CAS torinese, della intrinseca illegalità della volontaria adesione al partito.

Semmai, l'oggettiva tenuità delle responsabilità penali discusse in questi processi, pone alla Corte il diverso problema dell'equità e della proporzionalità della pena. Problema giuridico stringente, in quanto i semplici iscritti al PFR – al pari di coloro che avevano effettivamente favorito i nazisti con collusioni ben più gravi – arrivano al dibattimento con una imputazione di collaborazionismo c.d. politico (art. 58 c.p.m.g.), rischiando quindi una condanna non inferiore ad anni 10 di reclusione.

La sproporzione tra la pena astrattamente configurabile ed il basso (o inesistente) profilo criminale degli imputati, spinge pertanto la CAS a rinvenire nell'ordinamento una norma più adeguata a sanzionare l'iscrizione al PFR, in questo allontanandosi dalla posizione del CLN piemontese che propende, al contrario, per condanne esemplari. Il CLN, peraltro, riveste un ruolo importante tanto nel dibatti-

⁷ N. R. (RG n. 7/1945) riferisce di aver temuto di perdere il posto da impiegato all'Unione commercianti (la Corte lo assolve per mancata prova del perfezionamento dell'iscrizione); D. P. (RG n. 22/1945), impiegato alla AEM, dichiara di essere stato minacciato di licenziamento da parte di un superiore; D. A. (RG n. 16/1945), orologiaio, afferma di avere subito le intimidazioni della Federazione fascista di Torino. ASTO-CAS, Procedimenti, Mazzo 234.

⁸ S. D. (RG n. 32/1945), impiegato in polizia, sostiene di aver temuto che la mancata iscrizione potesse avere ripercussioni sulla carriera. ASTO-CAS, Procedimenti, Mazzo 234.

⁹ D. A. (RG n. 15/1945), commerciante, dichiara di essersi iscritto al PFR per salvarsi dalla deportazione in Germania, ma la Corte non gli crede. Anche S. D. utilizza lo stesso argomento (con scarso successo). G. V. (RG n. 4/1945), impiegato, afferma invece di essersi iscritto sotto minaccia di uno squadrista riuscendo a convincere la Corte della propria buona fede, con conseguente assoluzione. ASTO-CAS, Procedimenti, Mazzo 234.

¹⁰ T. P. (RG n. 69/1945) dichiara di essersi iscritto al PFR nella convinzione di contribuire alla salvezza della patria. ASTO-CAS, Procedimenti, Mazzo 235.

¹¹ «Non so come mi sia venuto in mente di iscrivermi, sono stato un illuso e uno scemo, ora sono una vittima della mia ingenuità» dichiara al PM, durante l'interrogatorio del 31/5/1945, R. G. (RG n. 26/1945), postino, a proposito della scelta di aderire al PFR. ASTO-CAS, Procedimenti, Mazzo 234.

¹² A. G. (RG n. 29/1945), operaia Fiat, ammette di essersi iscritta al PFR per il desiderio di essere assunta in Municipio attraverso la raccomandazione della Federazione fascista. E. B. (RG n. 90/1945), giornalista, dichiara che la tessera del Partito tornava utile per accreditarsi presso gli enti locali e ottenere autorizzazioni. ASTO-CAS, Procedimenti, rispettivamente Mazzo 234 e Mazzo 235.

¹³ «Non basta impiccarli i partigiani, sarebbe meglio immergerli nel petrolio, bruciarli vivi e sterminare le loro famiglie» è la sintesi del pensiero (interrogatorio 21/5/1945) di L. D. G. (RG n. 31/1945), insegnante e fascista sin dal 1926, iscritta al PFR per non tradire la propria fede. ASTO-CAS, Procedimenti, Mazzo 234.

¹⁴ La Corte condanna gli iscritti al PFR anche quando gli imputati forniscono la prova dello stato di povertà, di bisogno, o di generica soggezione nei confronti dei superiori, delle autorità fasciste o degli squadristi. Le difese degli imputati, comunque, sono sempre valutate dalla Corte a loro favore ai fini della quantificazione della pena, che nella quasi totalità dei casi è determinata nel minimo di legge (sei mesi di reclusione), con concessione della sospensione condizionale e immediata scarcerazione. Solo in due casi la pena supera l'anno di reclusione.

mento (con i quattro giudici popolari che affiancano il presidente, che invece è un giudice togato) quanto nella fase delle indagini mediante le attività di polizia e le informative al PM, che contengono di norma elementi utili a ricostruire la biografia politica dell'indagato ed il suo livello di adesione al fascismo (anche prima dell'8 settembre 1943).

Ed è appunto sul piano politico – anzi sul piano della dialettica tra la dimensione politica delle sanzioni contro il fascismo e la dimensione tecnico-giuridica del procedimento penale – che i processi agli iscritti al PFR, per quanto oggettivamente minori, diventano occasione per dirimere le questioni politiche maggiori. In primo luogo, quale fosse la natura politica e giuridica della RSI e del PFR, e come si definisse la patria dopo l'8 settembre 1943. E soprattutto, se nell'Italia post-fascista potessero convivere, con pari dignità di fronte alla legge, le due antitetiche concezioni della patria che si erano fronteggiate durante la guerra di Liberazione¹⁵.

Entrambe le magistrature (ordinaria e militare) impegnate nel dopoguerra nei processi per crimini di collaborazionismo delineano una propria visione della RSI e del concetto di patria. Si propongono, al riguardo, due percorsi giurisprudenziali – il primo riguardante la CAS torinese e la Corte di Cassazione ed il secondo i Tribunali militari – collocati, rispettivamente, all'alba e al tramonto della stagione giudiziaria c.d. di transizione, in un arco temporale che va dal 1945 al 1954, quello cioè che segna il passaggio dalle speranze riposte nella giustizia da parte delle forze antifasciste, alla dura consapevolezza dell'inconsistenza di tali aspettative.

La RSI ed il PFR nella giurisprudenza della CAS torinese e della Corte di Cassazione – Sezione Speciale di Milano (giugno - settembre 1945)

La regola del contrappasso giudiziario (capovolgimento n.1)

La definizione legale della RSI è contenuta nel D.Lgs.Lgt. 5 ottobre 1944, n.249 recante disposizioni sull'«Assetto della legislazione nei territori occupati», che sancisce l'inefficacia giuridica di tutti gli atti, le sentenze e i provvedimenti emanati dagli organi del «sedicente governo della repubblica sociale italiana».

La RSI è, per la legge italiana, una «sedicente repubblica», i cui apparati politici, amministrativi e militari si pongono al di fuori della legalità per essersi fatti strumento del tedesco invasore, come implicitamente si desume dal D.Lgs.Lgt. 22 aprile 1945, n.142 sulla «Istituzione di Corti straordinarie di assise per reati di collaborazionismo con i tedeschi», che sanziona penalmente (art.1) coloro che avevano rivestito cariche e funzioni pubbliche di rilievo «successivamente all'instaurazione della cosiddetta repubblica sociale italiana».

Se la definizione legale della RSI non pone, nell'immediato dopoguerra, problemi interpretativi alla magistratura ordinaria, tanto che la giurisprudenza della CAS e della Corte di Cassazione rimane aderente al dettato normativo (diversamente dalla giurisprudenza militare del decennio successivo), lo stesso non si può dire con

¹⁵ Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 169 sgg.

riguardo al PFR. L'art. 1 del D.Lgs.Lgt. n. 142/1945 prevede infatti una sanzione per i soli dirigenti del PFR, mentre la posizione dei semplici iscritti non è espressamente disciplinata ed è rimessa alla valutazione del giudice.

L'orientamento della CAS torinese circa la definizione del PFR si delinea a partire dalla sentenza 8 giugno 1945, n.2 (RG n.5/1945, Sez. 3°, Pres. Livio Enrico):

La mera iscrizione al PFR non integra il reato di collaborazionismo politico perché non è di per sé idonea a favorire i disegni politici del nemico invasore o a menomare la fedeltà dei cittadini verso lo Stato italiano. Sussiste però il reato di partecipazione ad associazione antinazionale art. 271 c.p., in quanto il PFR è un'associazione antinazionale¹⁶.

I giudici della CAS escludono che, in assenza di altri comportamenti criminali, l'iscrizione al PFR potesse configurare il reato di collaborazionismo politico, mancando, nel gesto della semplice adesione ad un partito, l'elemento oggettivo del reato, consistente in una «attività efficiente a raggiungere il fine di favorire i disegni politici del nemico»¹⁷.

La CAS si discosta – con questo orientamento ineccepibile sul piano giuridico, ma gravido di conseguenze sul piano politico – dalle aspettative del CLN piemontese, contribuendo al contempo alla prima erosione della carica politica delle sanzioni contro il fascismo, peraltro in una fase precocissima della sua giurisprudenza, prima cioè dell'intervento della Corte di Cassazione.

Erosione, però, solo parziale. La CAS torinese, infatti, non assolve l'imputata ma la condanna ad una pena lieve¹⁸, applicando, in luogo dell'art. 5 del D.Lgs.Lgt. n.159/1944, l'art. 271 del codice penale Rocco che configura il reato di partecipazione ad associazione antinazionale¹⁹. Tale norma, introdotta nell'ordinamento con la riforma del 1931, era stata utilizzata dal regime fascista per colpire gli oppositori politici e i partiti antifascisti, laddove per «associazione antinazionale» doveva intendersi «associazione antifascista», sul presupposto dell'identificazione della nazione con il fascismo.

È dunque evidente come la CAS torinese, nell'applicare l'art. 271 c.p. per sanzionare l'iscrizione al PFR, ne ribalti completamente la connotazione politica.

¹⁶ CAS Torino, Sez. 3°, Pres. Livio Enrico, sent. 8/6/1945, n. 2, in ASTO-CAS, Sentenze, v. 1, 1945. Fascicolo processuale RG n. 5/1945, imputata G. A., in ASTO-CAS, Procedimenti, Mazzo 234.

¹⁷ CAS Torino, Sez. 1°, Pres. Raffaele Ruggiero, sent. 12/6/1945, n. 11, in ASTO-CAS, Sentenze, v. 1, 1945.

¹⁸ L'imputata G. A. viene condannata a 6 mesi di reclusione, con la sospensione condizionale della pena, e quindi scarcerata. La Corte riconosce il suo stato di povertà e bisogno, ed il fatto che l'imputata non avesse fatto del male ad alcuno.

¹⁹ L'art. 271 c.p. (associazioni antinazionali) così disponeva: «chiunque, fuori dei casi preveduti dall'articolo precedente, nel territorio dello Stato promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni che si propongono di svolgere o che svolgano un'attività diretta a distruggere o deprimere il sentimento nazionale è punito con la reclusione da uno a tre anni. Chiunque partecipa a tali associazioni è punito con la reclusione da sei mesi o due anni. Si applica l'ultimo capoverso dell'articolo precedente». L'art. 271 c.p. è stato dichiarato incostituzionale nel 2001 perché in violazione della libertà di associazione garantita dalla Costituzione (Corte costituzionale, sent. 12/7/2001, n. 243).

L'orientamento della CAS si conferma nella sentenza del 12 giugno 1945, n.5 (RG n.15/1945, Sez. 1°, Pres. Raffaele Ruggiero), secondo cui il PFR deve essere considerato un'associazione antinazionale, in quanto volto a

soffocare, attraverso una azione affidata alla propria forza armata e più ancora a quella della fedele (sic) alleata, il prorompente sentimento della nazione, tesa a ricostituire, mediante la resistenza, il volto e l'anima di un popolo finalmente libero²⁰.

Nella successiva sentenza del 21 giugno 1945, n.14 (RG n.19/1945, Sez. 1°, Pres. Raffaele Ruggiero) il concetto di associazione antinazionale viene ulteriormente articolato attraverso il collegamento a due precisi eventi storici:

Nessun dubbio infatti può sussistere che il PFR, nel pensiero del suo fondatore manifestato alla radio Monaco il 15 settembre 1943 e nella pratica di vita, era una associazione contrastante irriducibilmente col sentimento nazionale affermatosi nella cessazione delle ostilità contro gli alleati e nella opposizione all'esercito tedesco che per suoi fini egoistici ostacolava la nuova politica italiana. Da radio Monaco invece si annunciava il programma della lotta a fianco del fedele (sic) alleato germanico. La iscrizione al partito che questo programma annunciava significa appartenere ad una associazione antinazionale²¹.

L'8 settembre 1943 viene pertanto assunto quale spartiacque tra la precedente coscienza nazionale (fascista e filonazista) ed il successivo sentimento nazionale (antifascista, antinazista, favorevole agli Alleati), mentre il 15 settembre 1943 (il discorso di Mussolini a Radio Monaco è in realtà del 18 settembre 1943) diviene la data a partire dalla quale non è ammessa ignoranza circa le finalità antinazionali del PFR, essendo state da Mussolini in persona disvelate pubblicamente.

È dunque a decorrere dall'8 settembre 1943 che, secondo i giudici torinesi, la nazione si dissocia dal fascismo per identificarsi con l'antifascismo, trasfigurando il concetto di «associazione antinazionale» in quello di «associazione fascista repubblicana». Gli iscritti al PFR sono pertanto destinati a scontare la regola del contrappasso, subendo – in quanto fascisti repubblicani – le conseguenze di una norma introdotta dalla riforma Rocco per colpire gli antifascisti.

La prospettiva del «contrappasso giudiziario» - vale a dire dell'utilizzo delle norme introdotte dal fascismo per sanzionare in modo esemplare i fascisti repubblicani – è peraltro fatta propria, ancor prima della Liberazione, dalla c.d. magistratura cospirante piemontese, riunita intorno alla figura di Domenico Riccardo Peretti Gri-

²⁰ CAS Torino, Sez. 1°, Pres. Raffaele Ruggiero, sent. 12/6/1945, n. 5, in ASTO-CAS, Sentenze, v. 1, 1945. Fascicolo processuale RG n. 15/1945, imputato D. A., in ASTO-CAS, Procedimenti, Mazzo 234.

²¹ CAS Torino, Sez. 1°, Pres. Raffaele Ruggiero, sent. 21/6/1945, n. 14, in ASTO-CAS, Sentenze, v. 1, 1945. Fascicolo processuale RG n. 19/1945, imputato A.C., in ASTO-CAS, Procedimenti, Mazzo 234.

va²². Rievocando quei giorni Paolo Greco, giurista e presidente del Clnrp, ricorda come

[...] dalla Magistratura cospirante si tendeva tuttavia a mantenere il più possibile integro il principio delle garanzie processuali e della irretroattività della legge, considerando la piena possibilità di colpire i traditori della patria e i profanatori della civiltà e della umanità, attraverso lo stesso Codice penale fascista, bastando applicarne le sanzioni in relazione alle diverse figure di reato con la sola inversione - possibilissima in relazione alla lettera della norma - del loro presupposto ideologico e morale²³.

Non sorprende, pertanto, l'assonanza tra le posizioni della c.d. magistratura cospirante piemontese e l'orientamento della Corte favorevole all'applicazione, in capo agli iscritti al PFR, di una norma fascista e illiberale come l'art. 271 c.p.

Il ricorso al codice penale Rocco in luogo delle sanzioni contro il fascismo anche laddove, come nel caso degli iscritti al PFR, sarebbe stata astrattamente possibile l'applicazione dell'art. 5 del D.Lgs.Lgt. n. 159/1944 (così come richiesto dal CLN), evidenzia peraltro un'altra tendenza della magistratura torinese, quella di attenersi alle garanzie processuali, di ricondurre il processo alle prassi ordinarie e di preferire (soprattutto nei casi dubbi) la norma ordinaria a quella speciale, in questo discostandosi non solo dalla *ratio* delle sanzioni contro il fascismo, ma anche dalle aspettative del CLN, chiaramente più improntate alla valorizzazione delle responsabilità politiche, oltre che giuridiche, dei fascisti repubblicani.

Questo rifiuto della dimensione politica del processo, che già era stato fortemente espresso da Peretti Griva nel 1944 e che aveva segnato la differenza tra le posizioni della c.d. magistratura cospirante e il CLN piemontese²⁴, si conferma pertanto come una caratteristica tipica della magistratura torinese²⁵. Studi recenti

²² Con i decreti nn. 17 e 19 del 20 e 30/7/1944, il CLN piemontese azzerò i vertici della magistratura ordinaria con le nomine di Domenico Riccardo Peretti Griva e Giacinto Bozzi, rispettivamente a primo presidente e procuratore generale presso la Corte d'appello di Torino. Tali nomine, seppur esorbitanti dai poteri del CLN piemontese trattandosi di atti di esclusiva competenza del Governo, indicano da un lato la costituzione di un rapporto formale e fiduciario tra il CLN stesso e quella parte della magistratura piemontese meno compromessa con il regime fascista rappresentata da Peretti Griva e, dall'altro lato, forniscono un'indicazione politica al Governo, che ratificherà tali nomine all'indomani della Liberazione. In qualità di primo presidente della Corte d'appello di Torino spetta a Peretti Griva la nomina dei presidenti delle CAS di Piemonte e Valle d'Aosta.

²³ P. Greco, *L'opera del Comitato Piemontese di Liberazione*, in «Il Ponte», 1949, p. 1086.

²⁴ Il conflitto in seno al CLNRP tra le posizioni più radicali in materia di giustizia (esprese dai comunisti e dagli azionisti), e l'orientamento conservatore e legalitario di Peretti Griva (sostenuto da democristiani e liberali, e non osteggiato dai socialisti) raggiunge il suo apice nel corso della riunione del 6/4/1945, che si conclude comunque con il riconoscimento del ruolo centrale della magistratura ordinaria nella gestione dei futuri processi contro i fascisti. Cfr. A. Documenti sull'organizzazione clandestina della giustizia, a c. di Galante Garrone, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 6, 1950, pp. 11-29. Sulla figura di Peretti Griva si veda *Una spina dorsale. Domenico Riccardo Peretti Griva: magistrato, antifascista, fotografo*, a c. di F. Campobello, Edizioni SEB27, Torino 2017.

²⁵ Cfr. G. Neppi Modona, *Il problema della continuità dell'amministrazione della giustizia dopo la caduta del fascismo*, cit., pp. 34-40.

stanno peraltro facendo emergere analogie con altre sedi CAS (come quella milanese²⁶) e la necessità di indagare sulle carriere dei presidenti delle CAS, per ricostruirne la formazione politica, culturale e giuridica, così come il grado di compromissione con il regime fascista e di vicinanza (o distanza) rispetto alle istanze politiche del CLN²⁷.

La controffensiva della difesa (capovolgimento n.2)

La difesa degli iscritti al PFR, nel corso dei primi dibattimenti, appare piuttosto appiattita sulla elencazione delle innumerevoli disgrazie degli assistiti, e sostanzialmente finalizzata alla riduzione del danno, vale a dire alla derubricazione dell'imputazione da collaborazionismo c.d. politico a partecipazione ad associazione antinazionale (art. 271 c.p.) e all'applicazione della sanzione minima ivi prevista, obiettivi che comunque vengono raggiunti nella maggior parte dei casi.

A partire dal processo RG n.19/1945 si assiste però al salto di qualità della difesa, attraverso l'introduzione di un nuovo argomento difensivo che punta all'assoluzione piena dell'imputato. Gli avvocati difensori²⁸ contestano, infatti, la possibilità stessa di applicare l'art. 271 c.p. nella interpretazione politicamente rovesciata elaborata dai giudici torinesi:

Che cosa deve intendersi per sentimento nazionale? [...] L'art. 271, che non trova riscontro nel codice Zanardelli, è una nuova creazione del codice Rocco ed è fra le tante disposizioni intese appunto a rafforzare il regime mussoliniano [...] Ora una norma sorta per puntellare un regime che oggi più non esiste per tutelare un «sentimento nazionale» inteso dal legislatore in senso strettamente fascista, non può certamente oggi essere applicata per punire chi, in contrasto con le idee antifasciste affermatesi, si sia iscritto al Partito Fascista Repubblicano (estratto dei motivi di ricorso in cassazione depositati dall'Avv. Cesare Pellisier)²⁹.

Gli avvocati ribaltano quindi sulla CAS torinese la responsabilità politica, oltre che giuridica, di essersi avvalsa in modo strumentale di uno dei puntelli del passato regime fascista. La Corte, nella sentenza 21 giugno 1945, n.14, aveva peraltro difeso questa scelta:

²⁶ Cfr. L. Pompeo D'Alessandro, *Per uno studio delle sentenze della Corte d'assise straordinaria di Milano. Il giudizio sulla Repubblica sociale italiana e sulla sua classe dirigente*, in *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti d'assise e nei tribunali militari*, a c. di C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti, il Mulino, Bologna 2019, pp. 49 sgg.

²⁷ Cfr. G. Focardi, *Sotto la toga con la camicia nera? Presidenti ordinari per una giustizia straordinaria*, in *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia*, a c. di C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti, cit., pp. 71 sgg.

²⁸ Cfr. F. Tacchi, *Difendere i fascisti? Avvocati e avvocate nella giustizia di transizione*, in *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, a c. di G. Focardi e C. Nubola, il Mulino, Bologna 2015, pp. 51 sgg.

²⁹ Fascicolo processuale RG n. 19/1945, cit.

Si è affacciata la tesi che l'art. 271 era stato dettato per reprimere le associazioni avverse al fascismo e non potrebbe essere invocato contro una associazione che si ricongiunge al primo fascismo debellato con la crisi del 25 luglio. La proposizione è giuridicamente infondata. La legge, nella sua ineluttabilità, si amplia nelle mutate condizioni storiche a quelle situazioni che ne riproducono l'essenza. Dopo l'8 settembre le parti erano invertite. Il sentimento nazionale che ne risultò era quello che si è detto, il fascismo era ormai l'antinazione. Bene quindi si applica nella fattispecie l'art. 271³⁰.

Anche dopo questo processo, la CAS torinese continua a condannare gli iscritti al PFR applicando l'art. 271 c.p., come nel caso trattato nel procedimento RG n.32/1945 e definito con sentenza del 26 giugno 1945, n.16:

Iscrivendosi al partito fascista repubblicano, il [...] partecipò ad una associazione che manifestamente svolgeva un'attività diretta a distruggere e deprimere il sentimento nazionale³¹.

Ma gli avvocati difensori, da questo momento in avanti, attaccheranno sistematicamente questo orientamento. Nel ricorso in Cassazione il difensore dell'imputato contesta la rilettura dell'art. 271 c.p. operata dalla Corte:

Essendo l'art. 271 cp l'espressione di un legislatore, quello fascista, che aveva inteso il nuovo codice penale come «imponente manifestazione della nuova coscienza nazionale creata dal fascismo», non può essere stata ricompresa nella fattispecie del reato di partecipazione ad associazione antinazionale anche la partecipazione ad un partito fascista (estratto dei motivi allegati al ricorso in Cassazione depositati dall'Avv. Acardini³²).

Sino all'agosto del 1945 lo schema rimane inalterato: la CAS di Torino continua a condannare gli iscritti al PFR ai sensi dell'art. 271 c.p. Alcuni condannati impugnano le sentenze, puntando alla piena assoluzione e mettendosi nelle mani della Corte di Cassazione.

Le diverse concezioni della patria (capovolgimento n.3)

Le sentenze della Corte di Cassazione - Sezione Speciale di Milano iniziano ad arrivare nell'agosto 1945. Nello stesso mese (10 agosto) il ministro della Giustizia Palmiro Togliatti inoltra agli organi della magistratura la circolare n. 3075 con la

³⁰ Sent. 21/6/1945, n. 14, cit.

³¹ CAS Torino, Sez.2°, Pres. Domenico Pirani, sent. 26/6/1945, n. 16, in ASTO-CAS, Sentenze, v. 1, 1945.

³² Fascicolo processuale RG n. 32/1945, imputato S.D., in ASTO-CAS, Procedimenti, Mazzo 234.

quale informa i magistrati della decisione di non considerare più reato la semplice iscrizione al PFR³³.

Sul caso RG n.15/1945, la sentenza in data 27 agosto 1945 (Pres. Michele Giuliano)³⁴ spazza via, in primo luogo, il principio della discontinuità tra PNF e PFR:

Il partito fascista repubblicano non è altro che la ricostituzione, sotto altra denominazione, del p.n.f., disciolto dal governo legittimo italiano il 27 luglio 1943 e, dal punto di vista sociale, il suo programma non fu che la continuazione del programma del 1919.

In seconda battuta, la Corte di Cassazione affossa il concetto di PFR quale associazione antinazionale, in quanto non essendo mai stato il PNF antinazionale («non si è mai proposto di raggiungere alcuna delle finalità sovversive specificate nell'art. 271 cp») non può esserlo nemmeno il PFR, che ne è continuazione. In ogni caso, le responsabilità per le attività eversive del PFR gravano esclusivamente sui dirigenti del partito:

[...] la sua attività non era diretta a distruggere o a deprimere il sentimento nazionale, ma semmai a potenziarlo fino al limite di utilizzare mezzi violenti di repressione [...] Non si può negare che il PFR [...] abbia posto in essere attività diretta a sovvertire la costituzione dello Stato con l'aiuto del tedesco [...] ma tutto ciò fu realizzato con la violenza e l'opera delatoria e l'arbitrio di pochi audaci dirigenti, appoggiati e seguiti da una schiera di gerarchi incoscienti ed illusi e non può farsi ricadere sulla grande massa degli iscritti al Pfr.

La Corte di Cassazione mutua dalle difese degli imputati, e fa proprio, il concetto di fondo della anti giuridicità del «contrappasso giudiziario» e del ribaltamento politico operato dalla CAS torinese. Ma la Corte di Cassazione va ben oltre, proponendo il sillogismo definivo: se il PFR altro non è se non la continuazione del PNF, e quest'ultimo non è mai stato ispirato da intenti antinazionali, allora anche il PFR non può essere definito antinazionale.

Sia il PNF che il PFR sono, nell'interpretazione della Corte di Cassazione, ispirati da idee patriottiche. Certo, non il patriottismo espresso dalla Resistenza, bensì l'altro patriottismo, quello estremo e potenziato «fino al limite di utilizzare mezzi violenti di repressione».

L'imputato viene pertanto prosciolto con formula piena, perché la semplice iscrizione al PFR non costituisce reato. Stesso risultato nel caso RG n. 19/1945. La Corte di Cassazione - Sezione Speciale di Milano, con la sentenza del 28 settembre 1945³⁵, stabilisce che:

³³ L. P. D'Alessandro, *Per uno studio delle sentenze della Corte d'assise straordinaria di Milano*, cit., p. 45.

³⁴ Sentenza consultabile nel fascicolo RG. n. 15/1945, cit.

³⁵ Sentenza consultabile nel fascicolo processuale RG n. 19/1945, cit.

Il Pfr non può essere considerato come un'associazione antinazionale, perché scopo dello stesso fu il rafforzamento, non la distruzione o la depressione del sentimento nazionale [...] Il sentimento nazionale consiste nell'attaccamento alla nazione e non esclude concezioni diverse in ordine agli interessi della patria e al miglior modo di tutelarli.

Il riconoscimento di concezioni diverse della patria di fatto esclude che la patria post-fascista possa (o debba) identificarsi completamente con l'antifascismo. Viceversa è ammessa la possibilità di un patriottismo fascista repubblicano, concetto che erode totalmente la portata politica delle sanzioni contro il fascismo ed introduce, tanto nella giurisprudenza della Corte di Cassazione quanto, di riflesso, in quella delle CAS, un sostanziale obbligo di neutralità politica dell'organo giudicante rispetto alle opposte posizioni politiche.

A seguito del consolidarsi della giurisprudenza della Corte di Cassazione- Sezione Speciale di Milano³⁶, la CAS torinese si adegua al nuovo corso³⁷, come dimostra la sentenza del 13 settembre 1945, n.70 (RG n. 88/1945, Sez.3°, Pres. Raffaele Ruggiero):

La sola appartenenza al Pfr e arruolamento nella brigata nera non possono formare materialità oggettiva di reato³⁸.

Dello stesso tenore la sentenza della CAS di Torino del 26 settembre 1945, n.81 (RG n. 84/1945, Sez.3°, Pres. Raffaele Ruggiero):

La Corte osserva che è esclusa per giurisprudenza della Cassazione ogni ipotesi di reato per la semplice iscrizione, vera o presunta, al PFR³⁹.

³⁶ Sull'operato della sezione milanese della Corte di Cassazione tra il giugno e il novembre 1945 e l'apprezzamento espresso (tra il 1946 ed il 1947) da Giuliano Vassalli e dal ministro della Giustizia Palmiro Togliatti si veda M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946 colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006, pp. 37 sgg.

³⁷ L'acquiescenza al cambio di rotta è la reazione più diffusa fra i magistrati, ma si registrano eccezioni. Renato Chabod, magistrato, fratello dello storico Federico e pubblico ministero presso la CAS di Ivrea, decide di dimettersi dall'incarico il 15/8/1945 e dalla magistratura il 3/9/1945, in polemica con l'orientamento espresso dalla Corte di Cassazione. Cfr. G. Focardi, *Arbitri di una giustizia politica: i magistrati tra la dittatura fascista e la Repubblica democratica*, in *Nei tribunali*, a c. di G. Focardi e C. Nubola, cit., pp. 119-120.

³⁸ CAS Torino, Sez.3°, Pres. Raffaele Ruggiero, sent. 13/9/1945, n. 70, in ASTO-CAS, Sentenze, v. 1, 1945. Fascicolo processuale RG n. 88/1945, imputato B.G., in ASTO-CAS, Procedimenti, Maggio 235.

³⁹ CAS Torino, Sez. 3°, Pres. Raffaele Ruggiero, sent. 26/9/1945, n. 81, in ASTO-CAS, sentenze, v. 1, 1945. Fascicolo processuale RG 84/1945, imputato G.M. in ASTO-CAS, Procedimenti, Maggio 235.

La RSI e le formazioni di Salò nella giurisprudenza militare: due sentenze a confronto sul caso della Legione Tagliamento

La tradizione militare incompatibile con la RSI: una sentenza del Tribunale militare di Milano

Il caso giudiziario è quello del comandante Merico Zuccari e di altri quindici ufficiali della Legione Tagliamento, accusati di numerosi omicidi, sevizie e saccheggi nella zona di Borgosesia (Vc), Crevacuore (Bi) e Cossato (Bi)⁴⁰.

In primo grado il Tribunale militare di Milano condanna 12 dei 16 imputati con sentenza del 28 agosto 1952 (Pres. Gen. Gino Ferrari, Rel. Beniamino Olivi)⁴¹, che offre una completa ed articolata disamina circa la natura giuridica della RSI.

Nel corso del dibattimento, tanto il pubblico ministero quanto la difesa avanzano la tesi della RSI quale entità giuridica riconosciuta dall'ordinamento internazionale avente potestà di emanare norme e ordini legali: per il pubblico ministero, infatti, la RSI doveva considerarsi un «governo insurrezionale di fatto»⁴², mentre per la difesa uno «stato di fatto» o un «governo di fatto»⁴³. Stando a questa impostazione, i militari della Legione Tagliamento avrebbero semplicemente obbedito ad ordini legittimi.

Il Tribunale militare di Milano rigetta entrambe le impostazioni con una dettagliata e scrupolosa motivazione:

Per questo ordinamento la RSI deve essere ritenuta come una associazione o un organismo con nessuna veste giuridica, posto in essere da cittadini italiani onde combattere contro lo Stato italiano, onde alla stessa RSI non può essere riconosciuta legittimità alcuna, né ai suoi atti, né agli ordini delle autorità da essa costituite; tali ordini e tali atti, oltre a non avere rilevanza giuridica, hanno indubbi requisiti di anti-giuridicità. Pertanto, trattandosi nella specie di una osservazione di carattere generale, è inesatto ritenere che per il nostro ordinamento l'inizio

⁴⁰ Cfr. *I «meravigliosi» legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli*, a c. di P. Ambrosio, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, Varallo 2015 (in particolare per l'ampia disamina del processo di Milano, pp. 161 sgg.) e S. Residori, *Una legione in armi. La Tagliamento fra onore, fedeltà e sangue*, Cierre, Istrevi, Verona 2013, pp. 323 sgg. Gli episodi di Borgosesia del 21/12/1934 e di Crevacuore e Cossato del 22/12/1943 sono censiti e illustrati, compresi alcuni cenni ai processi avanti ai Tribunali militari, nell' *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, www.straginazifasciste.it, ultima consultazione il 14/11/2019.

⁴¹ Le condanne sono severe: 4 ergastoli (tra cui quello al comandante Zuccari) e 8 condanne alla reclusione tra i 16 e i 24 anni. Per quattro imputati viene invece dichiarata l'improcedibilità per intervenuta amnistia.

⁴² Per il PM, la RSI è un governo insurrezionale di fatto di carattere originario, creatosi prima che l'Italia del centro-nord potesse dirsi occupata dai tedeschi, vale a dire tra l'8/9/1943 ed il 13/10/1943 (dichiarazione di guerra). Il Collegio rigetta questa impostazione formalistica individuando nell'8/9/1943 la data di inizio di fatto della guerra tra Germania e Regno d'Italia e dell'occupazione tedesca.

⁴³ Per la difesa, il Regno del Sud avrebbe rinunciato, con l'armistizio, alla sovranità nel centro-nord Italia. Il Collegio rigetta questa impostazione in quanto: «Nessun armistizio e nessuna convenzione con le nazioni alleate conteneva peraltro rinunzie alla sovranità del Regno d'Italia, ma solo accettazione di limitazioni nell'esercizio di pubblici poteri».

nel tempo di una dichiarazione di illegittimità ed antigiuridicità della RSI si debba far risalire al primo provvedimento legislativo inteso a punire i cosiddetti delitti fascisti, e cioè il decreto legge luogotenenziale 27 luglio 1944, n.159 [...] ma l'illegittimità e l'antigiuridicità dell'organismo RSI non è stata dichiarata con speciale provvedimento di legge, poiché di questo non vi era bisogno. Queste qualità coesistevano al suo nascere, poiché rispetto ad un ordinamento e nell'ambito di questo, il fatto e l'atto antigiuridico non possono ricevere mai questi attributi a posteriori. Tanto più nel ritenere che l'attività della RSI tendeva a colpire l'ordinamento giuridico italiano, e quindi lo Stato italiano nella sua esistenza sovrana e nella sua esistenza stessa⁴⁴.

Il Tribunale militare di Milano individua nella RSI un organismo criminale ed eversivo, definibile come associazione a delinquere finalizzata al tradimento dello Stato italiano. La natura della RSI viene rivelata attraverso l'utilizzo di categorie e concetti tradizionali del mondo militare, come il tradimento e la congiura, mentre la normativa speciale rimane in secondo piano.

Il Tribunale militare di Milano affronta anche la questione della natura delle organizzazioni militari della RSI e delle formazioni partigiane:

Per quel che riguarda l'organizzazione militare della RSI essa deve essere considerata come organizzazione rivolta alla ribellione contro lo Stato legittimo, e quindi giuridicamente non aventi alcun valore le norme, gli ordini, i vincoli di subordinazione e i poteri gerarchici da essa emanati [...] le formazioni partigiane, sin dall'inizio della lotta contro il tedesco invasore debbono essere considerate alla stregua di corpi volontari militari composti da cittadini italiani e qualsiasi azione di guerra condotta contro di loro deve considerarsi condotta contro lo Stato italiano legittimo ed in aiuto del nemico tedesco invasore.

Il Tribunale esclude pertanto che gli imputati avessero potuto obbedire ad ordini legittimi e riconosce in capo ai partigiani il requisito della legittima belligeranza.

Nel complesso, la sentenza 28 agosto 1952 del Tribunale militare di Milano rimane nel solco della giurisprudenza delle CAS e della Corte di Cassazione, anche se si distingue per avere tracciato un percorso interpretativo alternativo, individuato all'interno della cultura giuridica militare e della giurisprudenza espressa dal Tribunale Supremo Militare (TSM) tra il 1945 ed 1951, piuttosto severa nei confronti dei militari riconosciuti colpevoli di tradimento⁴⁵.

⁴⁴ La sentenza è riprodotta in P. Ambrosio, *Guerra civile o guerra di Liberazione?*, in «l'impegno», n. 3, 1989.

⁴⁵ La sent. 29/11/1947, n. 3230 (Pres. Strazzeri, Rel. Santacroce) inquadra i crimini di collaborazionismo nella nozione di tradimento. Per il TSM, risponde del reato di aiuto al nemico «il militare che dopo il settembre 1943 abbia prestato la sua opera presso le forze armate tedesche» (sent. 6/7/1945, n. 2233, Pres. Sogno, Rel. De Dominicis), anche producendo al nemico un vantaggio minimo (sent. 15/1/1946, n. 50, Pres. Sogno, Rel. Sepe). Vengono quindi condannati anche i semplici traduttori o i responsabili di propaganda politica (sent. 26/4/1946, n. 220, Pres. Sogno, Rel. Santacroce), così come le spie e gli informatori (sent. 15/12/1950, n. 1933, Pres. Cassini, Rel. Ciardi) e i partecipanti ai rastrellamenti (sent. 9/3/1948, n. 700, Pres. Strazzeri, Rel. Sepe e sent. 26/10/1948,

La difesa della RSI e dei suoi militari: la svolta del Tribunale Supremo Militare

Il TSM interviene sul caso della Legione Tagliamento con la sentenza del 26 aprile 1954, n. 747 (Pres. Buoncompagni, Rel. Ciardi)⁴⁶, che ribalta completamente la pronuncia di primo grado e la stessa giurisprudenza del TSM, giungendo all'assoluzione degli imputati per il reato di omicidio, con applicazione dell'amnistia per gli altri crimini di collaborazionismo.

La svolta si inserisce in un momento storico espressamente indicato dal TSM come propizio alla pacificazione nazionale:

Nell'immediato dopoguerra le divergenze politiche e ideali, i risentimenti delle famiglie e degli individui, il sangue sparso e la visione della Patria umiliata, dilaniata e infranta, ebbero indubbiamente influenza sul corso normale della Giustizia, che attraverso l'Alta Corte e le Sezioni Speciali di Corte d'assise, pronunciò talvolta severissime ed estreme condanne. Ma oggi che il Paese può dirsi risorto, mercé l'opera costruttiva dei suoi Governi e il sacrificio, l'energia e la forza d'animo di tutto il Popolo Italiano, la giustizia deve adempiere con maggiore serenità ed obiettività possibile la sua missione, sceverando la colpa dall'errore, il delitto dall'azione ritenuta di giovamento nel divenire della Patria, e soprattutto rimanendo nei binari della legge. Questo Tribunale Supremo Militare ricorda l'anelito di pacificazione che pervade tutto il Popolo Italiano e tutti i partiti, niuno escluso, anelito tradotto dai singoli Governi che si sono susseguiti, dal 1946 ad oggi, in decreti di Sovrana clemenza, intesi a porre sempre più sullo stesso piano tutti gli italiani in buona fede, per modo che tutti si sentano figli della stessa Patria, e non vi siano più dei tollerati, degli umiliati e dei reietti, cui si possa, ad ogni istante, rinfacciare un passato che fu piuttosto opera del fato, che degli individui, salvo la legittima repressione dell'azione delittuosa, da chiunque commessa, secondo i canoni immutabili del puro diritto⁴⁷.

La prima traduzione dell'«anelito di pacificazione» è il DP 22 giugno 1946, n.4 (Governo De Gasperi I), la c.d. amnistia Togliatti⁴⁸ che rende improcedibili buona parte dei processi per crimini di collaborazionismo pendenti avanti alle CAS, ad eccezione di quelli per i reati più gravi e per i crimini commessi dalle figure apicali

n. 2900, Pres. Cerica, Rel. Sepe). Massime consultabili in *Massimario delle sentenze del Tribunale Supremo Militare. Anni 1942-1951*, a c. di Procura generale militare della Repubblica, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1952, pp. 108-117.

⁴⁶ La sentenza è riprodotta in *Revisioni in cammino (Una sentenza del Tribunale Supremo Militare)*, a c. di Piero Pisenti, Federazione Nazionale Combattenti Repubblicani, Milano [s.d.].

⁴⁷ *Revisioni in cammino*, a c. di P. Pisenti, cit., p. 8.

⁴⁸ Cfr. M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, cit. e XIV Legislatura, Commissione d'inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti, *Resoconti stenografici delle sedute della Commissione e di audizioni svolte in missione, relazioni, indici ed elenchi*, Camera dei deputati, Roma 2007 (di seguito *Atti parlamentari*) pp. 3425 sgg.

del regime fascista⁴⁹. Proseguono nell'opera di «pacificazione» il Governo De Gasperi IV (dopo l'estromissione dei comunisti e dei socialisti nel maggio 1947) con l'amnistia del febbraio 1948⁵⁰ e il Governo De Gasperi V con l'indulto del dicembre 1949⁵¹. Nel corso del Governo De Gasperi VII, tra il 1951 ed il 1953, il problema dei collaborazionisti ancora incarcerati (condannati in via definitiva all'ergastolo o a pene detentive elevate) viene affrontato con il ricorso massiccio all'istituto della grazia «con esiti sostanzialmente analoghi a quelli di un'amnistia»⁵². Il DPR 19 dicembre 1953, n.922 (Governo Pella), che concede indulto per tutti i reati politici e militari commessi tra l'8 settembre 1943 ed il 18 giugno 1946, consente infine la scarcerazione di quasi tutti i condannati, compresi gli ergastolani⁵³.

A quest'ultimo provvedimento il TSM riconosce il merito politico del definitivo superamento delle logiche punitive del dopoguerra nei confronti dei militari della RSI: quella espressa dal TSM, pertanto, è una posizione dichiaratamente adesiva alle politiche dei governi centristi che si affermano con le elezioni dell'aprile 1948 e del luglio 1953. Governi orientati, sia in ambito interno che in quello internazionale, alla difesa ad oltranza dei militari dell'esercito e delle milizie fasciste, compresi quelli accusati di crimini di guerra⁵⁴. Governi con cui la Procura Generale Militare concerta le decisioni di maggior rilievo sul destino dei criminali tedeschi e italiani⁵⁵.

⁴⁹ L'art. 3 esclude l'applicabilità per «i fatti di strage, sevizie particolarmente efferate, omicidio o saccheggio, ovvero i delitti che siano stati commessi a scopo di lucro». La giurisprudenza della Corte di Cassazione tende, comunque, ad estendere notevolmente l'applicabilità della norma.

⁵⁰ DPR 9/2/1948, n. 32, Concessione di amnistia e di indulto per reati anonari, comuni e politici.

⁵¹ DPR 23/12/1949, n. 930, Concessione di indulto.

⁵² M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, cit., p. 278.

⁵³ L'ergastolo è infatti commutato in reclusione per anni 10, le pene superiori ad anni 20 di reclusione sono ridotte ad anni 2, le pene inferiori ad anni 20 di reclusione sono interamente condonate.

⁵⁴ La responsabilità penale dei criminali di guerra italiani nasce in un certo senso «affievolita» per effetto dello *status* di cobelligeranza riconosciuto all'Italia: nella Dichiarazione di Mosca, sottoscritta il 31/10/1943 da Roosevelt, Churchill e Stalin, viene infatti riservato un trattamento di favore ai criminali di guerra italiani, con la restrizione della perseguibilità alle sole figure apicali dell'esercito e della milizia, e la prevista consegna dei criminali italiani arrestati a non ben precisate autorità giudiziarie (per i criminali tedeschi, invece, la Dichiarazione prevede la perseguibilità ad ogni livello gerarchico e la consegna degli arrestati alle autorità dei paesi occupati). Tali ambiguità interpretative vengono utilizzate dalle autorità italiane, sin dal 1945, per evitare la consegna dei militari ai paesi richiedenti (in particolare alla Jugoslavia), ipotesi scongiurata a partire dal 1948, con l'indebolimento della Jugoslavia per la rottura delle relazioni diplomatiche con l'URSS. Nel 1951 i procedimenti a carico dei militari italiani sono archiviati. Cfr. *Atti parlamentari*, cit., Relazione Carli, tomo IV, pp. 3337-3372; F. Focardi, *I mancati processi ai criminali di guerra italiani*, in *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, a c. di L. Baldissara e P. Pezzino, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2005, pp. 185 sgg.; M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Bari 2003; P. Pezzino, *Sui mancati processi in Italia ai criminali di guerra tedeschi*, in «Storia e memoria», n. 1, 2001.

⁵⁵ Cfr. *Atti parlamentari*, cit., Relazione Carli, tomo IV, pp. 3305 sgg. Il procuratore generale militare Umberto Borsari, tra il 1947 ed il 1948, manifesta al Governo dubbi e perplessità circa la possibilità e l'opportunità politica di avviare i processi contro i criminali di guerra italiani, rafforzando l'orientamento del direttore generale agli Affari politici del ministero degli Esteri, Vittorio Zoppi, di temporeggiare sulla consegna dei militari italiani alla Jugoslavia, che infatti non avverrà mai. Cfr. *Atti parlamentari*, cit., Relazione Carli, tomo IV, p. 3357 sgg. Anche l'ambiente militare è contrario ai processi: con una nota del 1945, a firma del sottocapo dello Stato maggiore

Il momento storico scelto dal TSM per esternare il proprio (nuovo) orientamento sui crimini commessi dai militari della RSI non sembra, peraltro, casuale. Nell'aprile del 1954, infatti, le carceri si stanno svuotando dei reduci delle milizie della RSI per effetto dell'indulto del 1953, segnale inequivocabile che essi non sono più considerati come nemici della patria. L'Italia delle c.d. «leggi eccezionali»⁵⁶ e di Mario Scelba presidente del Consiglio (febbraio 1954), ha infatti individuato nuovi nemici della sicurezza dello Stato ed elaborato strategie di difesa dal «pericolo comunista»⁵⁷, che contemplano anche la riabilitazione (quando non l'arruolamento) degli ex appartenenti alle milizie, l'utilizzo della normativa fascista più repressiva (il TULPS) e lo straordinario ampliamento della giurisdizione militare su alcuni reati comuni, finalizzata alla criminalizzazione dei militanti della sinistra antifascista e antimilitarista⁵⁸.

Il processo ai militari della Tagliamento costituisce, pertanto, l'occasione perfetta per scrivere una pagina di giurisprudenza in cui trasfondere i principi che si stanno affermando nella società e nella politica italiana, a partire dalla riabilitazione della RSI:

Il governo del Re era un governo che esercitava il suo potere «sub condicione», nei limiti assegnati dal comando degli eserciti nemici [...] Se questi erano gli aspetti giuridici della Sovranità nell'Italia del Sud, non poteva per certo il legittimo governo italiano, che aveva solo quella limitata potestà che le potenze occupanti gli concedevano, interferire nell'Italia del nord e del centro, dove gli alleati non erano ancora pervenuti [...] La autorità del potere legale era colà in altre mani: una nuova organizzazione politica erasi creata, con proprio governo, e cioè la Repubblica Sociale Italiana [...] non poteva, nel campo del diritto delle genti, negarsi che, comunque, un'organizzazione statuale, sia pure di fatto, esisteva, avente capacità giuridica propria⁵⁹.

Per il TSM la capacità legislativa della RSI non è inficiata dalla presenza dei tedeschi, rimasti sul territorio non come occupanti, bensì come alleati:

Ettore Ronco e indirizzata al ministro della Guerra Alessandro Casati, si nega l'illiceità delle rappresaglie italiane nei territori occupati e lo *status* di legittimi combattenti in capo alle formazioni partigiane (soprattutto quelle jugoslave). Cfr. *Atti parlamentari*, cit., Relazione Carli, tomo IV, pp. 3341.

⁵⁶ Cfr. G. Scarpari, *La democrazia cristiana e le leggi eccezionali 1950-1953*, Feltrinelli, Milano 1977.

⁵⁷ La collocazione atlantica dell'Italia e le relazioni internazionali nel nuovo scenario della c.d. guerra fredda sono stati individuati, in sede di indagine parlamentare ed in ambito storiografico (P. Pezzino, F. Focardi, M. Battini), quali cause determinanti delle politiche giudiziarie italiane negli anni Cinquanta e Sessanta, sia nei confronti dei criminali nazisti, che con riguardo ai crimini di collaborazionismo e di guerra commessi dagli italiani. Cfr. *Atti parlamentari*, cit., Relazione Carli, tomo IV, pp. 3432 sgg.

⁵⁸ G. Scarpari, *La democrazia cristiana*, cit., pp. 125 sgg. L'autore sottolinea la saldatura tra i governi democristiani e la magistratura militare, cui vengono riconosciute competenze ben più ampie di quelle previste all'art. 103 della Costituzione.

⁵⁹ P. Pisenti, *Revisioni in cammino*, cit., pp. 12-13.

Evidentemente l'Autorità tedesca ebbe allora ad inserirsi nella vita italiana del centro - nord, con i suoi principi e i suoi durissimi metodi di lotta; indubbiamente le autorità della Repubblica Sociale Italiana subirono talvolta la pressione e le direttive del loro alleato, pur opponendosi talvolta con energia alle sue iniziative, ma tutto ciò non può mutare la posizione giuridica della Repubblica Sociale italiana, di essere un governo di fatto [...] non basta rifarsi ai metodi tedeschi per dedurre che essi erano gli occupanti e per negare alla Repubblica Sociale Italiana il carattere di un governo di fatto⁶⁰.

Con riguardo allo *status* dei militari della RSI e dei partigiani, il TSM riconosce la legittima belligeranza solo in capo ai primi:

Quando fu pubblicato l'armistizio dell'8 settembre 1943, una parte delle Forze Armate italiane non lo accettò e proseguì nelle ostilità contro il nemico, e cioè contro gli alleati che avevano messo piede in Italia [...] Questo fatto non sopprimeva, di fronte agli alleati, la qualità di belligeranti che spettava a tutti i combattenti [...] ciò vale a smentire quelle teorie unilaterali che, ormai, sono del tutto superate, con cui si vuole negare il carattere di belligeranti ai combattenti della Repubblica Sociale Italiana, argomentando in maniera erronea e fallace, in base alle norme della legislazione italiana post-fascista che, come si è rilevato, non hanno, sotto il profilo del diritto internazionale, alcuna veste e alcuna autorità a riguardo⁶¹ [...] i partigiani, equiparati ai militari, ma non assoggettati alla legge penale militare per lo espresso disposto dell'articolo 1 del decreto legge 6 settembre 1946 n.93, non possono essere considerati belligeranti, non ricorrendo nei loro confronti le condizioni che le norme di diritto internazionale cumulativamente richiedono⁶².

Il TSM conclude con l'assoluzione universale dei militari della RSI, tanto dalle responsabilità giuridiche quanto dalle colpe di fronte alla storia:

Ne consegue che gli ordini impartiti dai superiori ai loro subordinati dovevano essere eseguiti [...] non è esatto parlare a priori di illegittimità degli ordini e tanto meno escludere le discriminanti putative, se per giustificare l'errore, i

⁶⁰ Ivi, pp. 13-14

⁶¹ Di segno opposto la sentenza del TSM 14/9/1951, n. 1187 (Pres. Solari, Rel. Ciardi) che sancisce la legittimità della normativa speciale: «Non può dedursi l'incostituzionalità dei decreti legislativi luogotenenziali 27 luglio 1944 n. 159 e 22 aprile 1945 n. 142 [...] pur essendo indubbio che, durante l'armistizio, tutte le leggi dello Stato italiano furono assoggettate al controllo e all'approvazione degli alleati, gli interessi dello Stato italiano coincidevano, nel momento dell'emanazione di quei decreti, con gli interessi degli alleati per quanto ha riflesso all'abbattimento del regime fascista. Pertanto, se anche formalmente sussisteva la mancanza di libertà legislativa, in quel settore tale libertà non fece difetto, perché evidentemente le sanzioni contro il fascismo furono elaborate e liberamente emanate dal nuovo regime».

⁶² P. Pisenti, *Revisioni in cammino*, cit., pp. 18-26.

soggetti ritennero di adempiere al loro dovere e di agire nello stato di necessità [...] Se si può parlare di collaborazionismo e di tradimento nel senso giuridico, non si può certo affermare che le centinaia di migliaia di soldati, che rimasero al nord a combattere contro gli alleati e le truppe regie, fossero un accozzaglia di traditori [...] Accettare e consacrare alla storia una tesi simile, significherebbe degradare la nostra razza, annullare il retaggio di gloria e di valore che ci lasciarono coloro che nella guerra immolarono la vita, creare al cospetto delle altre nazioni una leggenda che non torna ad onore del popolo italiano⁶³.

Ecco, dunque, come nella fase discendente della parabola della giustizia per i crimini di collaborazionismo, di cui la sentenza n. 747 / 1954 del TSM può senz'altro essere indicata come il punto di approdo, al concetto di patriottismo (fascista o antifascista), quale prodotto di scelte politiche individuali, si sostituisca quello di una «gloriosa italianità» *super partes*, livellatrice e pacificatrice, che non prevede responsabilità individuali e che quindi è sottratta al sindacato del giudice.

La sentenza del TSM non passò certamente inosservata. Tra i commentatori dell'epoca più critici bisogna sicuramente citare Achille Battaglia, che nel saggio *Giustizia e politica nella giurisprudenza* contenuto nella raccolta *Dieci anni dopo. 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, pubblicato nel 1955⁶⁴, le dedica un intero paragrafo, significativamente intitolato *Il rovesciamento delle posizioni*.

Battaglia parte dalla considerazione per cui «per comprendere veramente che cosa accada in una società durante un periodo di crisi [...] poco giova l'esame delle sue leggi, e molto di più quello delle sue sentenze»⁶⁵. Perché, scrive Battaglia, le leggi dicono quale sia la volontà del ceto politico dirigente, mentre le sentenze rivelano quale sia l'effettiva forza politica di quel ceto dirigente:

Le leggi contro il fascismo furono applicate con il massimo rigore soltanto quando la forza politica dell'antifascismo toccò il vertice, e furono interpretate alla rovescia, e applicate con il massimo di indulgenza man mano che quella andò declinando⁶⁶.

La sentenza del TSM del 1954, pertanto, non è – come invece potrebbe apparire – il prodotto di una retroguardia giudiziaria, bensì espressione di una avanguardia politica, quella con cui dialoga direttamente, ad esempio, Piero Pisenti, ex guardasigilli della RSI, che dà alle stampe, poco dopo l'uscita del saggio di Battaglia, un libro intitolato *Revisioni in cammino (Una sentenza del Tribunale Supremo Militare)*⁶⁷, nel quale viene riprodotta gran parte della sentenza, accompagnata dal commento di

⁶³ Ivi, p. 29.

⁶⁴ A. Battaglia, *Giustizia e politica*, in A. Battaglia et al., *Dieci anni dopo. 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Laterza, Bari 1955, pp. 317 sgg.

⁶⁵ Ivi, p. 319.

⁶⁶ Ivi, p. 351.

⁶⁷ P. Pisenti, *Revisioni in cammino*, cit.

un Pisenti entusiasta che, nel replicare al saggio di Battaglia, fa proprio e rivendica il principio del «rovesciamento», attribuendogli una valenza politica opposta:

Che la sentenza abbia attuato un «rovesciamento», ma in tutt'altro senso, è fuori di questione. Essa ha rovesciato alcune posizioni di faziosità, ha distrutto definizioni arbitrarie e ingiuriose, ha reso giustizia a tanti italiani, i quali vollero soltanto - sia pure in istato di ribellione ad un governo che la sentenza dimostra svuotato di autorità - combattere per il solo bene dell'Italia, quale essi lo ritennero⁶⁸.

Il fatto, senza precedenti, della riabilitazione della RSI pronunciata dentro l'aula di un'alta Corte della Repubblica Italiana, peraltro il 26 aprile (data che si fatica a ritenere casuale), assume immediatamente un enorme valore simbolico, tale da far transitare questa sentenza dai repertori di diritto alle varie «revisioni» ancora oggi «in cammino». Sono, in particolare, gli ambienti neofascisti e le organizzazioni dei reduci della RSI ad utilizzarla ancora oggi come manifesto politico su cui fondare la richiesta di riconoscimento dello *status* militare in favore dei membri delle milizie della RSI.

Manca solo una legge della Repubblica Italiana e la giusta sponda politica, per la realizzazione di questo obiettivo. Una sponda in realtà si era trovata, nel 2004, con il disegno di legge n.2244 di Alleanza Nazionale e Udc sul «Riconoscimento della qualifica di militari belligeranti a quanti prestarono servizio militare dal 1943 al 1945 nell'esercito della RSI»⁶⁹, ma l'obiettivo della legge non è stato raggiunto, grazie alla levata di scudi delle associazioni antifasciste ed alla mancanza – negli stessi anni in cui il Parlamento era impegnato ad indagare sulle cause dell'insabbiamento di centinaia di processi per crimini nazisti e fascisti⁷⁰ – di una maggioranza politica disposta a far compiere l'ultimo decisivo passo alle «revisioni in cammino».

Sebbene dal 2004 la questione parlamentare non si sia più riproposta, nessun indicatore riguardante la politica italiana autorizza a ritenerla superata e, come osserva Agostino Bistarelli, una legge che parificasse lo *status* giuridico dei militari

⁶⁸ Ivi, p. 5.

⁶⁹ Cfr. A. Bistarelli, *La «resistenza» della Repubblica sociale italiana*, in «Passato e presente», n. 65, 2005, pp. 115-122.

⁷⁰ Tra il 2003 ed il 2006 il Parlamento svolge un'inchiesta sulle cause dell'occultamento dei fascicoli processuali dentro il c.d. armadio della vergogna, rinvenuto presso la Procura generale militare nel 1994. Si apprendeva, così, che tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, il Procuratore generale militare Enrico Santacroce avesse illegalmente archiviato centinaia di incartamenti sui crimini commessi tanto dai militari tedeschi quanto dai membri delle forze armate della RSI. La coincidenza è significativa, giacché indica un uniforme orientamento del TSM e della Procura generale Militare a metà degli anni Cinquanta. Cfr. *Atti parlamentari*, cit.; M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2002; F. Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma 2004. Sulle implicazioni della presenza nell'armadio della vergogna dei fascicoli per crimini di collaborazionismo si veda M. Di Massa, *Giustizia negata e giustizia tardiva: i crimini nazifascisti avanti al Tribunale militare di Torino*, in *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia*, a c. di C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti, cit., pp. 387 sgg.

della RSI ai militari degli eserciti regolari che presero parte al secondo conflitto mondiale andrebbe sostanzialmente

[...] a dare dignità di Stato tra gli Stati alla Rsi, riabilitandone il governo, uomini e politiche. Ma le conseguenze non si limiterebbero all'autoassoluzione per la collaborazione con le pratiche del razzismo hitleriano, perché allora diverrebbero combattenti illegittimi i partigiani e si minerebbe la base della nostra Costituzione. Passo dopo passo, dopo avere affiancato varie giornate del *ricordo* a quella della *memoria*, la revisione ad uso politico della storia ne rovescia il senso, e attraverso lo slittamento di una sillaba, da pacificazione a parificazione, pone nell'angolo dei *cattivi* coloro ai quali dobbiamo libertà e democrazia⁷¹.

⁷¹ A. Bistarelli, *La «resistenza» della Repubblica sociale italiana*, cit, p. 122.

La restituzione dei beni espropriati ai cittadini di «nazioni nemiche» nella Toscana del secondo dopoguerra

di Riccardo Bardotti e Michelangelo Borri

Abstract – The return of the expropriated property to citizens of «enemy nations» in the post-World War II Tuscany

At the end of World War II, the post-fascist Italian establishment had to deal with most of the abuses perpetrated by the previous regime. Movable and immovable property belonging to citizens from «enemy nations» were then returned.

The analysis of the Tuscan Case is carried out on the basis of the documents conserved at the Historical Archive of Monte Dei Paschi di Siena. The aim of the analysis itself is both to highlight the complexity and slowness of the return of goods mechanism, and to underline the substantial continuity with the past: as a matter of fact, was the same Ente di gestione e liquidazione immobiliare (Egeli) to confiscate the properties before and during the War, and to return them at the end of the conflict. Very frequently the restoration of full rights on personal belongings, turned into a long and exhausting process for the owners themselves. As a result, the return procedure often became quite harmful, carrying out further abuses instead of healing them.

Key words: Egeli, Restitution, Enemy Nations Citizens, Tuscany, Postwar.

Parole chiave: Egeli, restituzione, cittadini di nazioni nemiche, Toscana, dopoguerra.

Con la fine della Seconda guerra mondiale la classe dirigente dell'Italia postfascista si trovò, tra le altre cose, a dover sanare buona parte degli abusi che il precedente regime aveva perpetrato e, tra questi, i sequestri e le confische di beni mobili ed immobili appartenenti a cittadini di «nazioni nemiche», proprietà che, esauritosi il conflitto, dovevano essere restituite.

La tematica delle retrocessioni e delle riparazioni è stata finora affrontata, anche per evidenti motivazioni di ordine storico e sociale, con particolare riferimento ai beni appartenenti ai cittadini di religione ebraica; pur prendendo le mosse da documentazione in gran parte inedita, conservata presso l'Archivio storico della banca Monte dei Paschi di Siena, gli autori hanno perciò potuto avvalersi di una storiografia ormai consolidata. In tale contesto, il *Rapporto generale*¹ redatto nel 2001 dalla Commissione presieduta dall'on. Tina Anselmi ha rappresentato il momentaneo punto di arrivo di un ricco filone di studi, avviatosi con il pionieristico saggio di Adolfo Scal-

¹ *Rapporto generale. Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, a c. della Presidenza del Consiglio dei Ministri (d'ora in poi PCM), Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2001, consultabile online: http://presidenza.governo.it/DICA/7_ARCHIVIO_STORICO/beni_ebraici/index.html (ultimo accesso maggio 2019).

PELLI sull'Ente di gestione e liquidazione immobiliare² e sviluppatosi soprattutto nel corso dell'ultimo decennio del Novecento grazie ai fondamentali lavori di studiosi come Fabio Levi³ e Michele Sarfatti⁴. La pubblicazione del *Rapporto generale* ha rilanciato con forza la tematica, anticipando la comparsa di altri studi di ampio respiro riguardanti la reintegrazione giuridica, economica e sociale degli ebrei nell'Italia postbellica – tra cui meritano almeno un accenno quelli di Giovanna d'Amico⁵, Ilaria Pavan⁶ e Guri Schwarz⁷ – fino al più recente volume di Matteo Stefanori⁸, dedicato alla persecuzione antiebraica attuata dal fascismo repubblicano.

Partendo da tali studi, e dai molti altri esistenti sul tema⁹, il presente saggio mira a fornire una prima ricostruzione del funzionamento dei complessi meccanismi burocratico-amministrativi che portarono in Toscana alla spoliazione ed alla successiva restituzione non soltanto delle proprietà ebraiche, ma dei beni appartenenti a tutti coloro che la coeva normativa italiana definiva cittadini di nazioni nemiche.

In primo luogo, è bene chiarire chi rientrava nel gruppo concettuale dei cittadini di nazioni nemiche, poiché, come si osserverà, si trattava di una categoria piuttosto eterogenea anche a causa delle complesse vicende politiche che il Paese aveva attraversato nel corso del conflitto.

Ovviamente, in seguito alla dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, erano diventati cittadini di nazioni nemiche dell'Italia gli inglesi ed i francesi; era poi toccato a greci, sovietici e statunitensi, ma dopo l'8 settembre 1943 il quadro politico si era com-

² A. Scalpelli, *L'Ente di gestione e liquidazione immobiliare: note sulle conseguenze economiche della persecuzione razziale*, in *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, n. 2, a c. di G. Valabrega, CDEC, Milano 1962, pp. 92-104.

³ F. Levi, *Le case e le cose. La persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'Egeli 1938-1945*, Compagnia di San Paolo, Torino 1998.

⁴ *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la Seconda guerra mondiale*, a c. di M. Sarfatti, Giuntina, Firenze 1998.

⁵ G. D'Amico, *Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

⁶ I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia (1938-1970)*, Le Monnier, Firenze 2004.

⁷ G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Roma-Bari 2004.

⁸ M. Stefanori, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Laterza, Roma-Bari 2017.

⁹ Tra i lavori di carattere più generale, si veda ad esempio P. Bertilotti, *Riconoscimento, reintegrazione e risarcimento. Le vittime della persecuzione antisemita in Italia 1944-1965*, in «Italia Contemporanea», n. 254, 2009, pp. 43-59. Si occupa nello specifico della questione dell'abrogazione della legislazione razziale e dell'elaborazione della legislazione reintegratrice, *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, a c. di M. Toscano, Senato della Repubblica, Roma 1988. Affronta l'argomento da un punto di vista giuridico e morale M. Perini, *L'Italia repubblicana e il «debito» verso gli ebrei: Costituzione, memoria e risarcimenti*, in *L'Italia a 80 anni dalle leggi antiebraiche e a 70 dalla Costituzione. Atti del Convegno tenuto a Siena nei giorni 25 e 26 ottobre 2018*, a c. di M. Perini, Pacini, Pisa 2019, pp. 405-443. Fa riferimento al contesto toscano, pur concentrandosi principalmente sugli espropri, il saggio di A. Minerbi, *L'esproprio dei beni ebraici in Toscana*, in *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, a c. di E. Collotti, v. 1, Saggi, Carocci, Roma 1999, pp. 561-572. Per una rapida panoramica dei principali studi condotti sul tema in ambito europeo, si rimanda infine a I. Pavan, *La persecuzione dei beni, le restituzioni ed i risarcimenti: bibliografia consigliata*, in *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, a c. di I. Pavan, G. Schwarz, Giuntina, Firenze 2001, pp. 109-112.

plicato. Il governo monarchico, stabilito nel Sud liberato, era passato dalla parte degli Alleati dichiarando guerra alla Germania e, pertanto, i cittadini del Reich erano divenuti nemici i cui beni dovevano essere espropriati; il centro-nord della penisola era invece rimasto nelle mani dei tedeschi e della neonata Repubblica sociale italiana: ciò aveva causato un inasprimento delle già pesanti misure razziali nei confronti degli ebrei, i quali erano a loro volta considerati alla stregua di cittadini di una nazione nemica¹⁰.

Il sequestro dei beni immobili appartenenti agli ebrei italiani, da parte del regime di Mussolini, era già iniziato ben prima dello scoppio della guerra: il Regio decreto legge 17 novembre 1938, n. 1728¹¹, richiamava in essere le interdizioni antigieudiche presenti negli Stati sabaudi prima del 1848, tuttavia, sul piano economico, la linea appariva più morbida soprattutto verso i cosiddetti «discriminati», ossia coloro che, agli occhi del regime, avevano acquisito benemeritenze tali da poter godere di un trattamento di favore rispetto agli altri correligionari¹².

Il Regio decreto legge 9 febbraio 1939, n. 126, dava piena applicazione alla normativa precedente e prevedeva per i beni immobili appartenenti agli ebrei una quota di proprietà consentita, calcolata in base alla rendita catastale, ed una eccedente destinata a essere incamerata dall'Erario¹³.

Tecnicamente la procedura era la seguente. I perseguitati erano tenuti a presentare un'autodenuncia dei beni posseduti all'ufficio delle imposte indirette; gli uffici tecnici erariali territoriali operavano le opportune verifiche, calcolavano la quota ritenuta eccedente e trasmettevano i dati alle intendenze di finanza che emanavano i decreti per il trasferimento dei beni immobili ad un organismo appositamente creato, l'Ente di gestione e liquidazione immobiliare (Egeli)¹⁴, il quale, a sua volta, poteva stipulare convenzioni per la gestione dei beni incamerati¹⁵; per i vecchi

¹⁰ Si veda a tal proposito l'art. 7 del *Manifesto di Verona*, 14 novembre 1943: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica».

¹¹ Convertito in legge con provvedimento del 5 gennaio 1939, n. 274, in «Gazzetta Ufficiale», n. 48, 27/2/1939.

¹² Rientravano nella categoria i componenti delle famiglie dei caduti nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola e dei caduti per la causa fascista; i mutilati, invalidi, feriti, volontari di guerra o decorati al valore nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola; i combattenti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola che avessero conseguito almeno la croce al merito di guerra; i mutilati, invalidi, feriti per la causa fascista; gli iscritti al Partito nazionale fascista negli anni 1919-22 e nel secondo semestre del 1924; i legionari fiumani. Cfr. Regio decreto legge 17 novembre 1938, n. 1728, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, in «Gazzetta Ufficiale», n. 264, 19/11/1938. In Toscana furono 459 le famiglie che poterono beneficiare di un provvedimento di discriminazione per benemeritenze di guerra e fasciste, di cui 65 famiglie di caduti di guerra, 92 di volontari di guerra, 192 di combattenti insigniti della croce al merito, 1 di caduti per la causa fascista, 5 di mutilati o invalidi della causa fascista, 103 di iscritti al PNF negli anni 1919-22 o nel secondo semestre del 1924, 1 di legionari fiumani. Cfr. Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), ministero dell'Interno, Direzione generale demografia e razza, Affari diversi, b. 22, fasc. 9, benemeritenze politiche.

¹³ Cfr. in generale F. Levi, *L'applicazione delle leggi contro le proprietà degli ebrei (1938-1946)*, in «Studi Storici», n. 3, 1995, pp. 845-862.

¹⁴ In merito al funzionamento ed all'opera dell'Egeli, cfr. in particolare A. Scalpelli, *L'Ente di gestione e liquidazione immobiliare*, cit., pp. 92-104 e *Le case e le cose*, a c. di F. Levi, cit. Si veda inoltre il già citato *Rapporto generale*, a c. della PCM, Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, soprattutto le pp. 253-300.

¹⁵ A. Scalpelli, *L'Ente di gestione e liquidazione immobiliare*, cit., pp. 95-96.

proprietari, come indennizzo, era prevista l'emissione di uno speciale certificato trentennale con interesse al 4 per cento¹⁶, rilascio che sembra tuttavia non essere avvenuto in modo uniforme¹⁷. Con l'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale e l'inasprimento delle normative antisemite, alla gestione Egeli vennero affidati non soltanto i beni mobili e immobili sequestrati agli ebrei ma anche le proprietà appartenenti a cittadini di nazioni nemiche sequestrate dalle prefetture¹⁸.

A tutto il 1943, l'Egeli aveva incamerato un patrimonio, tra beni mobili ed immobili, stimato in circa 726 milioni di lire; di quest'ultimo, l'istituto gestiva direttamente soltanto le proprietà di un valore pari a lire 55.600.000, mentre il restante era amministrato da diciannove banche convenzionate: il Credito fondiario della Compagnia di San Paolo di Torino, per il Piemonte e la Liguria; il Credito fondiario delle Casse di risparmio delle province lombarde di Milano, per la Lombardia; l'Istituto di credito fondiario delle Venezie di Verona, per la Venezia euganea; l'Istituto di credito fondiario della Regione tridentina, per Trento e Bolzano; il Credito fondiario della Cassa di risparmio di Gorizia, per l'omonima provincia; il Credito fondiario della Cassa di risparmio di Bologna, per parte dell'Emilia; il Credito fondiario della Banca nazionale del lavoro, per Marche, Umbria, Abruzzi e Lazio; il Credito fondiario del Banco di Napoli, per Campania, Puglia, Lucania e Calabria; il Credito fondiario del Banco di Sicilia ed il Credito fondiario sardo, per le due regioni omonime; l'Istituto italiano di credito fondiario, per Roma e Zara; la Banca popolare di Cremona, per l'omonima provincia; la Banca agricola mantovana, le Casse di risparmio di Parma, Reggio Emilia, Modena, Forlì ed il Monte di Bologna, per le rispettive province; infine, il Credito fondiario del Monte dei Paschi di Siena per le proprietà situate in Toscana¹⁹.

La situazione tuttavia cambiò in seguito agli sconvolgimenti politici del 1943. La frattura del territorio nazionale, venutasi a creare dopo l'8 settembre, causò nella zona liberata una prima pianificazione per sanare l'abuso dei sequestri e delle confische²⁰, mentre nella zona controllata dai nazifascisti si verificò un irrigidimento della politica antisemita²¹. Già nel mese di ottobre il ministro degli Interni della Repubblica sociale italiana, Guido Buffarini Guidi, dette ordine alle prefetture di sequestrare i beni già registrati come appartenenti ad ebrei²². A questo provvedimento seguì il De-

¹⁶ ACS, ministero dell'Interno, Direzione generale demografia e razza, Affari diversi, b. 8, fasc. Egeli statuto.

¹⁷ Ciò è perlomeno quanto sembra emergere dall'analisi del materiale conservato presso il fondo Egeli del Monte dei Paschi di Siena. Anche per quanto riguarda la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde si ha tuttavia notizia di alcuni certificati nominativi mai emessi, secondo quanto riportato nel *Rapporto generale*, a c. della PCM, Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, cit., pp. 423-425.

¹⁸ A. Scalpelli, *L'Ente di gestione e liquidazione immobiliare*, cit., pp. 95-96.

¹⁹ Ibid.

²⁰ Da un punto di vista giuridico, vi è una rilevante differenza tra i due termini: il sequestro consiste in un'apprensione solamente momentanea di un oggetto, senza modificare la titolarità della proprietà; la confisca, al contrario, rappresenta una vera e propria espropriazione a favore dello Stato.

²¹ All'esproprio immediato delle proprietà sarebbe seguita la detenzione ed il controllo della popolazione ebraica attraverso l'organizzazione di un vasto sistema di campi di concentramento, gestito in maniera autonoma dall'amministrazione di Salò. Cfr. M. Stefanori, *Ordinaria amministrazione*, cit., pp. 51-85.

²² A. Scalpelli, *L'Ente di gestione e liquidazione immobiliare*, cit., pp. 98-99.

creto legislativo del duce 4 gennaio 1944, n. 2, che sostanzialmente sancì la completa spoliazione degli israeliti. L'Egeli seguì la sorte dei principali uffici della Repubblica sociale scindendosi in due sedi, una – quella principale – a San Pellegrino Terme, nel nord della penisola, ed una Roma, dove la vecchia centrale venne prima ridotta a succursale e poi commissariata. La riunione dei due uffici sarebbe avvenuta soltanto alla fine dell'estate 1945, con il ritorno a Roma di tutto il personale e degli archivi²³.

In seguito al graduale processo di liberazione, i nuovi governi che si susseguirono iniziarono ad occuparsi della restituzione dei beni espropriati già dai primi mesi del 1945; tale atto di riparazione passò tuttavia attraverso un processo lungo, complesso e per alcuni aspetti grottesco.

Tra i primi provvedimenti ufficiali dell'Italia monarchica postfascista, volti alla restituzione dei beni espropriati con le leggi razziali e durante il conflitto, vi furono il Regio decreto legge 20 gennaio 1944, n. 26²⁴ e, soprattutto, il Decreto legislativo luogotenenziale 1 febbraio 1945, n. 36, emesso dal governo Bonomi. Quest'ultimo provvedimento, che andava a normare una vicenda particolarmente delicata, non era tuttavia scevro da passaggi controversi, come per esempio l'art. 8 che recitava testualmente:

All'atto della restituzione dei beni all'avente diritto, o al suo legale rappresentante, questi è tenuto a rimborsare l'ammontare delle spese ordinarie di gestione erogate dal sequestratario, dal liquidatore o dall'amministratore, nonché le somme con gli interessi legali anticipate per l'estinzione dei debiti o per la conservazione o incremento o miglioramento dei beni stessi, in quanto tali spese non siano compensate dai frutti dei beni stessi o da altre attività del sequestro o dell'amministrazione²⁵.

In buona sostanza, tutti coloro che erano stati soggetti alla sottrazione delle rispettive proprietà erano adesso chiamati a pagare un'indennità per la gestione di un bene di cui non avevano goduto.

Tra il 1944 e il 1947 altre disposizioni integrarono il quadro delle misure restitutorie e risarcitorie²⁶. I nodi da sciogliere erano numerosi, come ad esempio quelli

²³ *Rapporto generale*, a c. della PCM, Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, cit., pp. 256-257.

²⁴ Pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale», n. 71, soltanto il 20/10/1944.

²⁵ Decreto legislativo luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 36, *Revoca dei provvedimenti e delle misure adottati in materia di beni appartenenti agli Stati delle Nazioni Unite, nonché alle persone fisiche e giuridiche, aventi la nazionalità degli Stati stessi*, in «Gazzetta Ufficiale», n. 25, 27/2/1945.

²⁶ Si vedano, ad esempio, le seguenti disposizioni relative alle restituzioni dei beni immobiliari: Decreto legislativo luogotenenziale 12 aprile 1945, n. 222, *Norme complementari integrative e di attuazione del Decreto legislativo luogotenenziale 20 gennaio 1944, n. 26, per la reintegrazione dei cittadini italiani e stranieri colpiti dalle disposizioni razziali nei loro diritti patrimoniali*; Decreto legislativo luogotenenziale 26 marzo 1946, n. 140, *Norme integrative del Decreto legislativo luogotenenziale 1 febbraio 1945, n. 36, concernente la revoca dei provvedimenti e delle misure adottati in materia di beni appartenenti agli Stati delle Nazioni Unite, nonché alle persone fisiche e giuridiche aventi la nazionalità degli Stati stessi*; Decreto legislativo luogotenenziale 5 maggio 1946, n. 393, *Rivendicazione dei beni confiscati, sequestrati o comunque tolti ai perseguitati per motivi razziali sotto l'impero del sedicente governo della repubblica sociale*; Decreto legge del capo provvisorio dello

relativi alla lentezza delle retrocessioni dei beni, al destino degli immobili appartenenti a persone decedute senza eredi, a quei fabbricati che avevano subito danni di guerra, ma il problema delle spese di gestione dei beni sequestrati, che l'Erario pretendeva di accollare ai legittimi proprietari nel momento stesso in cui questi rientravano in possesso degli immobili, non venne sostanzialmente affrontato in maniera incisiva dal legislatore.

Proprio quest'ultima questione avrebbe sollevato non poche problematiche di ordine economico, giuridico e morale, restando senza soluzione per più di un decennio. Ancora nel 1957, il ragioniere generale dello Stato avrebbe scritto a tal proposito al ministro del Tesoro, Giuseppe Medici:

Con il decreto legislativo luogotenenziale 5 maggio 1946, n. 393, venne disciplinata la restituzione ai legittimi proprietari o ai loro aventi diritto dei beni sequestrati, confiscati o comunque tolti ai perseguitati per motivi razziali sotto lo impero del sedicente governo della repubblica sociale.

I beni in parola erano stati per la quasi totalità dati in amministrazione all'Ente di gestione e liquidazione immobiliare (E.G.E.L.I.) che si avvaleva dell'opera degli Istituti di Credito fondiario.

Le gestioni curate dall'E.G.E.L.I. sono state complessivamente n. 1735 per il valore capitale complessivo – secondo le valutazioni fatte nel 1944 – di £ 2.124.371.000.

Una delle questioni più spinose, rimasta finora insoluta, [...] è quella riguardante i compensi di amministrazione dovuti agli Istituti gestori.

L'art. 8 del provvedimento nella originaria formulazione suonava come segue:

«Nel conto di gestione sono addebitate ai proprietari dei beni oltre alle spese per la normale gestione e la conservazione dei beni, le somme erogate per la estinzione di debiti, per riparazioni e per incremento e miglioramento dei beni e in genere tutte le spese che i proprietari avrebbero dovuto sostenere se avessero conservato il godimento dei loro beni.

Restano invece a carico dello Stato oltre alle spese fatte dai gestori e che non attono alla normale gestione dei beni alla loro conservazione o al loro miglioramento, i compensi dovuti ai gestori nella misura che sarà insindacabilmente stabilita dal Ministero del Tesoro».

In sede di esame del provvedimento da parte della Consulta Nazionale, le Commissioni riunite Affari Politici e Amministrativi – Finanze e Tesoro, nella seduta del 24 aprile 1946, modificarono il citato art. 8 aggiungendo alla fine del primo comma le seguenti parole: «nonché i compensi dovuti ai gestori che saranno liquidati nella misura strettamente necessaria alla normale gestione».

In quest'ultima forma il provvedimento è stato promulgato.

Sul finire del 1946 i beni ebraici furono quasi tutti restituiti.

Gli Istituti gestori calcolarono a loro favore, in base ad apposita «Convenzione» in precedenza intervenuta con l'EGELI, la somma complessiva di £ 29.778.657 per compensi di gestione relativi agli anni 1944-45-46 e per rimborso delle spese vive antici-

Stato 31 luglio 1947, n. 801, *Modificazione dell'articolo 6 del Regio decreto legge 20 gennaio 1944, n. 26, sulla reintegrazione dei perseguitati per motivi razziali, nei loro diritti patrimoniali*.

pate (luce, tasse, retribuzioni a personale di custodia già in servizio ecc.) quest'ultime per l'ammontare globale di circa 2 milioni²⁷.

La somma che i proprietari dei beni avrebbero teoricamente dovuto corrispondere all'Egeli era stata in seguito ridimensionata a 22.333.993 lire dall'ente stesso, che tuttavia non era riuscito a recuperarne che una piccola parte. Al fine di evitare «odiose azioni esecutive che avrebbero incontrato notevoli difficoltà e posto in discussione avanti al Magistrato la congruità degli addebiti effettuati», l'Avvocatura generale dello Stato aveva suggerito nel 1951 la via della transizione, proponendo un accordo all'Unione delle comunità israelitiche, la quale avrebbe dovuto indurre i propri affiliati a pagare almeno il 50 per cento della somma dovuta. L'Unione delle comunità israelitiche avrebbe rifiutato la proposta per ben due volte – nel 1951 e nel 1956 –, sostenendo di «non poter chiedere agli interessati il soddisfacimento anche parziale dei loro debiti per compensi di gestione e ciò per il motivo che i provvedimenti di sequestro o di altra natura sono stati determinati da persecuzione razziale». Gli ulteriori solleciti di pagamento inviati dall'Egeli tra il maggio ed il giugno 1956, assieme a quelli relativi al biennio 1946-47, avevano permesso di ridurre il totale da recuperare a 20.525.609 lire²⁸.

Approssimandosi la data dello scioglimento dell'ente, previsto dalla Legge 4 dicembre 1956, n. 1404²⁹, era stata ricercata un'ulteriore intesa con l'Unione delle comunità ebraiche che, pur avendo rifiutato di invitare i propri membri ad ottemperare ai pagamenti richiesti, aveva avanzato una nuova proposta al ministero del Tesoro. Se l'Egeli avesse rinunciato ai crediti di gestione, l'Unione si sarebbe astenuta dal rivendicare le eredità degli ebrei uccisi dai nazifascisti dopo l'8 settembre 1943, beni che erano stati devoluti allo Stato ai termini dell'art. 586 del Codice civile, ma che il Decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato dell'11 maggio 1947, n. 364, aveva in seguito riconosciuto spettare all'Unione delle comunità israelitiche³⁰.

Il valore dei beni che rientravano in tale casistica, secondo la stima compiuta dal ministero del Tesoro, ammontava a circa 4.000.000 di lire in depositi bancari – dato parziale in quanto la Banca nazionale del lavoro ed il Credito italiano si rifiutarono di fornire i dati in quanto coperti, a loro dire, dal segreto bancario –, 6650 pacchetti azionari del comparto industriale, 2.095.498 lire complessive costituite da avanzi di gestione non reclamati dagli aventi diritti, 524.835 lire giacenti presso il Monte di credito su pegno di Milano ed altri oggetti in custodia; tuttavia, la riscossione di questi crediti appariva problematica per una serie di ragioni. Innanzitutto, lo Stato

²⁷ ACS, Egeli, Archivio generale, b. 23, fasc. 136, promemoria del Ragioniere generale dello Stato per il ministro del Tesoro, 10/1/1957, prot. n. 401459. Le sottolineature sono del documento originale.

²⁸ Ibid.

²⁹ Legge 4 dicembre 1956, n. 1404, *Soppressione e messa in liquidazione di enti di diritto pubblico e di altri enti sotto qualsiasi forma costituiti, soggetti a vigilanza dello Stato e comunque interessanti la finanza statale*, in «Gazzetta Ufficiale», n. 325, 28/12/1956.

³⁰ Decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato 11 maggio 1947, n. 364, *Successione delle persone decedute per atti di persecuzione razziale dopo l'8 settembre 1943 senza lasciare eredi successibili*, in «Gazzetta Ufficiale», n. 119, 27/5/1947.

avrebbe dovuto dimostrare che non esistevano in vita eredi dei defunti proprietari dei beni; tali procedure avrebbero inoltre potuto creare un danno d'immagine rilevante e causare l'apertura di una serie di difficili vertenze con gli istituti bancari, che si consideravano creditori nei confronti dell'Egeli.

In conclusione, la valutazione del tecnico appariva piuttosto eloquente:

Si ritiene che, allo stato delle cose, giudicando sotto un profilo etico, giuridico ed economico, convenga evitare sia le azioni di recupero dei crediti in questione, sia le procedure di cui sopra dalle quali deriverebbe, con il prolungamento della liquidazione, notevoli spese che potrebbero essere superiori anche ai possibili risultati e che convenga, invece, attendere il verificarsi di un sicuro termine di prescrizione³¹.

Espropri e restituzioni in Toscana

Il Monte dei Paschi di Siena stipulò una convenzione con l'Egeli il 18 marzo 1940³², assumendo in tal modo la gestione dei beni sottratti ai cittadini di razza ebraica in Toscana.

Una volta firmata la convenzione, la banca senese, tra il 1940 ed il 1943, ebbe in gestione 51 pratiche relative a beni ebraici, 18 delle quali non furono tuttavia portate avanti.

Beni sequestrati a cittadini ebrei (1940-1943) ³³										
Anno	Apuania	Arezzo	Firenze	Grosseto	Livorno	Lucca	Pisa	Pistoia	Siena	Tot.
1940			18		11	2	3		1	35
1941			2			1	1			4
1942			8				2			10
1943			2							2
Tot.			30		11	3	6		1	51

³¹ ACS, Egeli, Archivio generale, b. 23, fasc. 136, promemoria del Ragioniere generale dello Stato per il ministro del Tesoro, 10/1/1957, prot. n. 401459.

³² Archivio storico del Monte dei Paschi di Siena (d'ora in poi ASMPS), Egeli, b. 7, fasc. I.

³³ Le presenti tabelle, con eccezione di quella relativa agli espropri attuati dalla Repubblica sociale italiana, sono state realizzate utilizzando i dati contenuti nel *Repertorio dei beni di sudditi nemici ed ebraici sequestrati* (ASMP, Egeli, b. 647). Le lacune talvolta presenti nel suddetto *Repertorio* sono state parzialmente colmate attraverso le informazioni che è stato possibile rintracciare nei fascicoli nominali delle singole pratiche. Le date riportate fanno riferimento non all'emissione dei decreti di sequestro dei beni da parte del prefetto competente per provincia, ma all'inizio della gestione MPS, sancita attraverso il conferimento alla banca della delega da parte dell'Egeli.

A queste si unì l'amministrazione delle proprietà sequestrate ai cittadini stranieri di nazioni nemiche – britannici, francesi, sovietici, statunitensi e loro alleati – situate in Toscana.

Beni sequestrati a cittadini di Stati nemici (1940-1943)										
Anno	Apuania	Arezzo	Firenze	Grosseto	Livorno	Lucca	Pisa	Pistoia	Siena	Tot.
1940	2	1	69	3	1	24				100
1941	4	3	70		30	2	18	12	7	146
1942	3	1	56		13	7	4	4		88
1943	3	1	39			2		1	1	47
1944			3							3
Tot.	12	6	237	3	44	35	22	17	8	384

Con la nascita della Repubblica sociale italiana, i provvedimenti vessatori nei confronti degli ebrei aumentarono ulteriormente ed il numero dei beni ebraici incamerati dall'Egeli – come emerge dalla tabella sottostante – triplicò³⁴.

Sequestri e confische della RSI ai danni degli ebrei toscani										
Anno	Apuania	Arezzo	Firenze	Grosseto	Livorno	Lucca	Pisa	Pistoia	Siena	Tot.
1944	0	0	14	14	55	1	16	33	26	159

Tuttavia la banca, secondo quanto riferito dal suo direttore nel 1953, non avrebbe eseguito alcuno dei decreti di confisca emessi dai capi delle province toscane nel 1944³⁵, e questo nonostante le sollecitazioni dell'Egeli e di alcuni dei capi provincia medesimi³⁶. Appare lecito supporre che tale decisione sia da ricondurre non tanto a motivazioni di carattere etico, quanto alle difficoltà pratiche derivanti dallo stato del conflitto ed all'ormai prossima liberazione della Toscana.

Del resto la plasticità della situazione militare e politica, venutasi a creare in Italia tra il 1943 ed il 1944, fece sì che anche le logiche di sequestri e dissequestri di beni cambiassero. Mentre il Centro-Nord vide la nascita di un soggetto politico nuovo e sempre più legato alla Germania, nel Sud Italia appena liberato, il neonato

³⁴ ASMPS, Egeli, b. 656, *Repertorio dei beni ebraici sequestrati*, 1944.

³⁵ ASMPS, Egeli, b. 155, lettera del direttore MPS alla filiale di Firenze, 19/2/1953. Almeno per il tutto il 1943 il Monte dei Paschi pare aver continuato a prendere in carico i beni sequestrati dalla Repubblica sociale italiana; si veda il caso dei fratelli senesi Aldo e Mario Castelnuovo i cui appartamenti, sequestrati nel dicembre 1943, vennero affittati dalla banca nei mesi successivi. Cfr. ASMPS, Egeli, b. 291, fasc. Castelnuovo Aldo.

³⁶ Il capo della provincia di Siena, ad esempio, invitò nel gennaio 1944 il Monte dei Paschi ad avviare subito la gestione dei fabbricati da lui sequestrati a diciannove ebrei senesi pochi giorni prima, senza attendere il conferimento ufficiale dell'incarico da Roma. Cfr. ASMPS, Egeli, b. 17, lettera dell'intendente di finanza di Siena alla direzione del MPS, 24/1/1944.

governo democratico si schierò a fianco degli Alleati, il che condusse conseguentemente al sequestro dei beni appartenenti a cittadini del Reich situati nei territori controllati dalla monarchia sabauda, ma anche alla restituzione delle proprietà mobiliari ed immobiliari precedentemente espropriate agli ebrei italiani ed ai cittadini delle neonate Nazioni Unite³⁷.

Beni sequestrati a cittadini tedeschi (1945-1951)										
Anno	Apuania	Arezzo	Firenze	Grosseto	Livorno	Lucca	Pisa	Pistoia	Siena	Tot.
1945			15		7				2	24
1946			16							16
1947	1		2	1						4
1948							1			1
1949			1				1			2
1950			1							1
1951			1							1
Tot.	1		36	1	7		2		2	49

Quello della riconsegna, tuttavia, era un procedimento non semplice e comportava una serie di problematiche assai delicate. I lavori dovettero essere avviati ancor prima della stipula del Trattato di pace, quindi in una situazione politica ancora in divenire³⁸, e soltanto successivamente le pratiche vennero formalizzate in maniera ufficiale, secondo un iter burocratico talvolta piuttosto tortuoso³⁹. In questo secondo

³⁷ In una nota interna del Monte dei Paschi possiamo leggere: «[...] a seguito di disposizioni dell'Ufficio Controllo Proprietà del Comando Generale Alleato, in attesa dei provvedimenti legislativi in corso di elaborazione che disciplineranno la materia dei sequestri (e naturalmente la loro restituzione) i sudditi inglesi e americani [...] debbono potere rientrare nel possesso e amministrazione piena dei beni stati oggetto di sequestro, quando ne facciano apposita domanda e vi consenta il Controllore dei Beni Alleati della zona». Cfr. ASMPs, Egeli, b. 10, nota interna della direzione MPS, [s.d., ma novembre 1944].

³⁸ Si veda l'art. 1 del già citato Decreto legislativo luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 36: «Sono revocati i provvedimenti e le misure adottati in virtù della legge di guerra approvata con R. decreto 8 luglio 1938, n. 1415, e successive modificazioni ed aggiunte, e delle altre disposizioni legislative sopra indicate, in materia di beni appartenenti agli Stati facenti parte delle Nazioni Unite, nonché alle persone fisiche e giuridiche, aventi la nazionalità degli Stati stessi. Con successivi decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri, di concerto con i Ministri per gli affari esteri e per il tesoro, da pubblicarsi nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno, saranno stabilite le date e, se necessario, le modalità per l'applicazione del presente decreto nei confronti delle Nazioni Unite».

³⁹ L'Egeli comunicò nell'estate del 1947 alla direzione del Monte dei Paschi di Siena che in base al paragrafo 3.a dell'art. 78 del Trattato di pace firmato tra l'Italia e gli Alleati, lo Stato italiano si sarebbe fatto carico dei due terzi delle spese necessarie alla riparazione dei beni appartenenti a cittadini delle Nazioni unite che fossero stati danneggiati durante il conflitto; tale percentuale veniva coperta anche nel caso in cui si fosse dovuto procedere al riacquisto dei beni mancanti. In attesa delle norme esecutive di questa disposizione, l'ente consigliava di osservare la seguente procedura: ottenere il visto di urgenza ed indifferibilità dei lavori da parte del Genio civile; inviare all'Egeli il preventivo circa le spese necessarie; far firmare, se possibile ancor prima dell'inizio dei lavori,

momento, la procedura si concretizzò con la ricerca dei legittimi proprietari – qualora questi non si fossero fatti avanti da soli –, nella riscossione delle spese sostenute per la riparazione di eventuali danneggiamenti dovuti agli eventi bellici ed infine nell'ulteriore esazione delle spese di gestione del bene.

Tale processo rese necessarie una serie di verifiche tecniche che influirono probabilmente sui tempi delle restituzioni, le quali – come si può osservare dalla tabella seguente – si concentrarono prevalentemente negli anni 1946-49, con un ristretto numero di pratiche che si sarebbe chiuso in anticipo, già nel corso del 1945, ed un più consistente gruppo che si sarebbe invece trascinato per buona parte dei primi anni Cinquanta.

Beni restituiti a cittadini dei Paesi alleati	
Anno	Numero restituzioni
1944	1
1945	21
1946	55
1947	68
1948	78
1949	31
1950	20
1951	15
1952	10
1953	8
1954	8
1955	0
1956	2
1957	1
1958	1
Tot.	319
Gestione non aperta o chiusa	59 ⁴⁰
Tot.	384 ⁴¹

un'impegnativa al proprietario dell'immobile o ad un suo delegato, con cui lo stesso si impegnava a rimborsare all'Egeli la spesa anticipata per i lavori, cedendo da subito all'Egeli stesso l'aliquota dei danni di guerra che sarebbe stata liquidata e pagando direttamente il residuo della spesa non coperta dall'indennizzo dei danni di guerra. Se il proprietario si fosse rifiutato di firmare l'impegnativa, previo nulla osta dell'ente, la banca avrebbe potuto provvedere lo stesso a far eseguire i lavori più urgenti, specificando tuttavia, nel verbale di riconsegna, che l'Egeli avrebbe richiesto il rimborso delle somme erogate ai sensi degli artt. 8 e 10 del Decreto legislativo luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 36. Cfr. ASMPs, Egeli, b. 7, circolare Egeli n. 253 del 25/6/1947.

⁴⁰ Beni per i quali è intervenuta la revoca del sequestro prima della presa in gestione da parte del MPS o la cui gestione è stata abbandonata dalla banca (ad es. perché non è stato possibile rintracciare i proprietari).

⁴¹ Non è stato possibile rintracciare le informazioni relative alla restituzione dei beni appartenenti a Tuttle née Randall Mabel, Flitch Milan Kosta, Topi Giulio Cesare, Emilia, Margherita e Veronica, in quanto le relative pratiche non compaiono nell'inventario della sezione storica dell'archivio MPS, curato da Giuliano Catoni e Antonio Lachi. Per quanto riguarda le proprietà appartenenti a Petit Le Brun Emilio, Carolina e Giuseppe, i dati riportati nei relativi fascicoli (buste 498-499) non consentono di stabilire con certezza la data della retrocessione, da collocare comunque dopo il 1962.

Le cause della lentezza nelle procedure erano da imputare, secondo i funzionari della banca, alla scarsa collaborazione degli stessi proprietari o dei loro delegati. Nella lettera inviata all'Egeli nel giugno del 1946, il provveditore del Monte dei Paschi presentava il problema nei termini seguenti:

[...] ci permettiamo di rilevare che le operazioni di riconsegna procederebbero più spedite se i procuratori corrispondessero, in genere, con maggiore sollecitudine alle ns/ricieste. Accade, ad esempio, molto spesso che detti procuratori, invitati a prendere accordi per la data di inizio delle operazioni di riconsegna, oppure, richiesti di completare la documentazione vi replichino o provvedano con ritardo.

Tanto ci è stato segnalato dal ns/ Ufficio di Firenze e dal conto ns/riteniamo opportuno richiamare su ciò la Vs/attenzione⁴².

Tuttavia, anche il Monte dei Paschi non sembrava essere esente da responsabilità. L'ispettore inviato dalla sede centrale alla filiale del Credito fondiario di Firenze nel 1947 avrebbe rilevato che la gestione delle proprietà affidate a quell'ufficio era stata tutt'altro che trasparente. Nella relazione stesa dal tecnico si evidenziava come la filiale avesse agito fino a quel momento in quasi completa autonomia, commettendo «abusi e indelicatezze» di cui nessuno a Siena era evidentemente stato informato o aveva pensato di occuparsi.

La sede fiorentina della banca era divisa in quattro settori e nessuno di questi, rilevava l'ispettore, operava in maniera efficiente nonostante la buona disponibilità di personale. La segreteria svolgeva i propri compiti in modo lento e poco diligente, il lavoro dell'ufficio contabilità mostrava «manchevolezze e irregolarità», così come quello dell'ufficio tecnico, mentre l'ufficio ricognizioni immobiliari e servizi connessi operava senza diligenza e responsabilità.

Durante il passaggio del fronte, poi, «mobilio, oggetti e materiale delle proprietà sequestrate ebbero un notevole movimento che si prestò ad abusi e indelicatezze [...] alle quali non rimasero estranei funzionari e impiegati».

Totalmente negativo era infine il giudizio nei confronti del dirigente della filiale – il quale era, tra l'altro, sospettato di furto – e di buona parte dei suoi colleghi che, riferisce sempre il verbale dell'ispezione, avrebbero sfruttato «le loro cariche per trarre una serie di profitti indebiti⁴³».

La banca sembrò volersi tutelare da eventuali accuse di inefficienza nello svolgimento delle procedure di restituzione inviando più volte, ai propri uffici incaricati, circolari illustranti il procedimento da seguire, accompagnate talvolta dalla particolare raccomandazione di conservare traccia scritta di ogni passaggio⁴⁴.

⁴² ASMPs, Egeli, b. 7, lettera del provveditore del MPS all'Egeli, 25/6/1946.

⁴³ ASMPs, Egeli, b. 905, Egeli, fasc. promemoria e relazioni, riassunto dell'ispezione effettuata all'ufficio Egeli di Firenze.

⁴⁴ Particolarmente significativo appare il seguente stralcio di una disposizione inviata dalla direzione generale della banca alla propria filiale di Firenze «[...] codesto Ufficio, ricevuto l'ordine scritto di questa Direzione

Effettivamente, nel caso dei beni appartenenti a cittadini delle Nazioni Unite, furono talvolta i medesimi proprietari a decidere di interrompere le procedure di recupero, in quanto l'iter poteva richiedere tempistiche particolarmente lunghe e rivelarsi eccessivamente dispendioso rispetto a quello che era il valore economico dei beni stessi⁴⁵; in alcuni casi la banca non riuscì a rintracciare il legittimo proprietario, nemmeno ricorrendo al tramite delle ambasciate⁴⁶; non pochi furono, infine, coloro che decisero di vendere i propri averi a terze persone ancor prima della conclusione delle procedure di restituzione, andando così a complicare ulteriormente pratiche la cui istruzione era già di per sé notevolmente farraginoso.

Il processo di restituzione, secondo quanto descritto dal direttore della succursale fiorentina del Monte dei Paschi⁴⁷, prevedeva solitamente la realizzazione di una perizia degli eventuali danni di guerra subiti dalle proprietà, perizia che veniva realizzata dai tecnici della banca – separatamente per fabbricati e terreni – ed inoltrata poi al Genio civile, assieme al modulo di denuncia ed alla stima di tre cifre per il valore economico del danno: una prima basata dei prezzi correnti nel mese di maggio 1940 – cioè prima dello scoppio della guerra –, una seconda relativa al valore del bene al tempo dell'affidamento alla banca e, infine, la cifra richiesta per la riparazione.

Il Genio civile, dopo aver fatto il sopralluogo, autorizzava o meno l'intervento senza tuttavia occuparsi della spesa, per la quale era competente l'Ufficio distrettuale delle imposte per valori inferiori a 5000 lire e l'Intendenza di finanza per le cifre superiori.

Per quanto riguarda i beni mobili, le denunce venivano eseguite separatamente a seconda che si trattasse di beni mobili di aziende agricole oppure di mobilio di abitazioni.

I danni ed i saccheggi dei beni mobili delle aziende agricole venivano accertati per mezzo di verbali di testimonianze da allegare al modulo di denuncia, mentre per i cor-

Generale, procederà alle riconsegne osservando l'ordine di presentazione delle domande e previo invito scritto ai proprietari o loro mandatari di concordare la data di inizio delle operazioni di riconsegna. In mancanza di loro replica in congruo termine codesto Ufficio provvederà a sollecitare e ripeterà il sollecito quante volte occorra, in guisa da poter dimostrare in qualunque momento e a chiunque che il ritardo (che con facilità oggi si lamenta presso le Ambasciate competenti) non è imputabile al ns/Istituto. Qualora la data di inizio delle operazioni di riconsegne sia stata concordata verbalmente codesto Ufficio dovrà confermarla per iscritto: nel caso in cui decorra infruttuosamente sollecitare, sempre per iscritto, a fissarne una nuova». Cfr. ASMPS, Egeli, b. 7, lettera del provveditore del MPS alla succursale di Firenze, 25/6/1946.

⁴⁵ Cfr. in proposito la *Relazione sulle proprietà di sudditi delle Nazioni Unite non ancora riconsegnate benché la riconsegna sia stata richiesta e autorizzata*, dalla quale emerge talvolta la volontà dei proprietari, o dei loro procuratori, di sospendere o arrestare le procedure di restituzione. Cfr. ASMPS, Egeli, b. 910.

⁴⁶ Si vedano ad esempio i casi di Dusolina Campigli, non ancora rintracciata nel 1957; di Fitz George Daphne in Earle, la cui gestione fu chiusa nel 1956 dopo che la banca non era riuscita a contattare direttamente la proprietaria dal 1950; di Dear Ernesto Alberto, proprietario di alcuni beni nel comune di Apuania, per rintracciare il quale l'Ambasciata britannica di Roma si interessò presso il *Foreign Office*, ma senza risultati. Quest'ultima gestione venne chiusa in perdita ed il ministero del Tesoro dovette rinunciare ad un credito di 10.640 lire. Cfr. ASMPS, Egeli, buste 156, 206, 279.

⁴⁷ ASMPS, Egeli, b. 918, lettera del direttore dell'ufficio MPS di Firenze alla direzione generale di Siena, 29/11/1944.

redi delle abitazioni la verifica avveniva grazie al confronto con gli inventari d'immissione in possesso redatti a suo tempo dalla banca. Il rapporto veniva a questo punto trasmesso all'ufficio competente, a seconda dal valore economico dei danni accertati.

Al 29 novembre 1944, la succursale fiorentina della banca aveva effettuato 148 perizie a immobili danneggiati presenti nel proprio territorio – rappresentanti gran parte del totale –, per un importo complessivo di lire 15.034.259,40; 106 di questi documenti erano inoltre già stati presentati al Genio civile, che ne aveva restituiti 26 provvisti del regolare bollo di approvazione.

Per quanto riguarda infine i beni mobili appartenenti ad aziende agricole, alla data indicata erano 20 i verbali già compilati.

Una tale mole di lavoro non era peraltro stata prevista al tempo della stipula della convenzione tra l'Egeli ed il Monte dei Paschi, la cui direzione richiese quindi all'ente un compenso aggiuntivo per le spese affrontate per le perizie e per l'istruzione delle relative pratiche⁴⁸.

Il numero di proprietà alleate che subirono danneggiamenti durante il conflitto nelle altre province toscane, e per le quali la banca procedette ad un accertamento dei danni, è stato riassunto nella seguente tabella.

Riepilogo degli accertamenti dei danni di guerra. Perizie 1945-46⁴⁹	
Apuania	8 (6 per Carrara e 2 per Massa)
Arezzo	3
Grosseto	2
Livorno	41 (36 Livorno, 1 Cecina, 2 Piombino, 2 Portoferraio)
Lucca	25 (4 Lucca, 7 Pietrasanta, 14 Viareggio)
Pisa	18 (7 Pisa, 6 Pontedera, 1 S. Romano, 1 Volterra, 3 altre località)
Pistoia	11 (9 Pistoia, 2 Montecatini Terme)
Siena	2

Con la categoria di «danneggiamenti bellici» si intendeva una casistica piuttosto ampia, che andava dalle lesioni strutturali patite dagli immobili ai furti ed ai saccheggi nelle proprietà o contro depositi bancari e cassette di sicurezza.

Dalle perizie, datate nella maggior parte dei casi fra il 1945 ed il 1946, emerge talvolta che gli immobili non avevano subito danni di guerra, talaltra erano gli stessi proprietari ad occuparsi delle pratiche e delle richieste di risarcimento, in maniera autonoma.

⁴⁸ ASMPS, Egeli, b. 918, lettera del direttore generale MPS all'Egeli, 26/1/1949.

⁴⁹ ASMPS, Egeli, b. 917, riepilogo accertamento danni di guerra. Per quanto riguarda la verifica dei danni subiti dalle proprietà ebraiche, si sono trovati riferimenti ad accertamenti soltanto per le proprietà appartenenti a Bemporad Mario (Pisa), Dello Strologo Gemma, Faldini Lidia e Tabet Sisa (Livorno). Misul Umberto si sarebbe espressamente lamentato con la banca nel 1952, per la mancata presentazione della denuncia relativa ai danni subiti dalle sue proprietà nel comune di Livorno. Cfr. ASMPS, Egeli, b. Misul Umberto.

L'operato della banca senese, relativamente all'accertamento dei danni subiti dalle proprietà alleate, sembra essere stato aderente alle disposizioni del ministero del Tesoro; a livello nazionale, tuttavia, non tutti gli istituti gestori agirono probabilmente con la medesima scrupolosità, tanto che il dicastero guidato da Giuseppe Pella se ne lamentò con l'Egeli nel dicembre del 1948:

...si osserva che la maggior parte degli Istituti delegati gestori di codesto Ente non hanno [...] provveduto in sede di restituzione dei beni alleati, allo accertamento e descrizione, in contraddittorio con i proprietari od i loro legali rappresentanti, dei danni verificatisi nelle rispettive proprietà.

Ciò costituiva un preciso loro obbligo, e avrebbe reso possibile agli Uffici Tecnici Erariali la facile stima dei danni, e quindi la determinazione dell'indennizzo da corrispondere [...]. Poiché questo Ministero, tenuto conto dei notevoli compensi che ha liquidato per le gestioni dei beni in parola, non intende sostenere altre spese del genere, [...] codesto Ente dovrà limitarsi a fornire, sotto forma di dichiarazione da rimettersi a questo Dicastero, tutte quelle notizie che possono servire ad integrare, sia pure unilateralmente, i verbali di restituzione, e cioè: l'esatta descrizione dei danneggiamenti e dei beni mancanti; la specificazione delle relative causali (se per fatti di guerra o per altri motivi); il valore e lo stato di usura dei beni danneggiati o mancanti al momento del sequestro o del danno. Gli Istituti Gestori che hanno già chiuso le relative gestioni, sono tenuti a fornire, senza alcun altro compenso, le predette notizie, perché sono incorsi in responsabilità per omissioni nelle operazioni di riconsegna⁵⁰.

Un discorso a parte meritano poi i beni di cittadini tedeschi che furono oggetto di sequestro da parte delle autorità dell'Italia liberata dopo l'8 settembre del 1943. Le 49 pratiche affidate al Monte dei Paschi dal 1945 al 1951 passarono alla fase della restituzione a partire dal 1947 – spesso senza che la gestione fosse di fatto avviata – e l'ultimo fascicolo venne chiuso nel 1956.

L'ordine ufficiale di dissequestro delle proprietà tedesche arrivò soltanto con il Decreto prefettizio del 5 giugno 1953, n. 30853/364, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» l'1 agosto 1953; tuttavia a quella data, come si evince dalla tabella sottostante, le operazioni di retrocessione erano già state avviate ed in gran parte addirittura concluse⁵¹.

⁵⁰ ASMPS, Egeli, b. 7, lettera del ministero del Tesoro all'Egeli, 3/12/1948.

⁵¹ I sequestri delle proprietà tedesche sul territorio italiano terminarono per legge soltanto con il Decreto del presidente della Repubblica 14 aprile 1962, n. 1263, *Esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica Federale di Germania per il regolamento di alcune questioni di carattere patrimoniale, economico e finanziario con scambi di Note, concluso a Bonn il 2 giugno 1961*, in «Gazzetta Ufficiale», n. 214, 25/8/1962.

Beni restituiti a cittadini tedeschi	
Anno	Numero restituzioni
1947	1
1949	6
1950	2
1951	9
1952	10
1953	2
1954	2
1956	1
Revoca sequestro	11
Vendite	5
Tot.	49

Tra queste proprietà, vi era la sede del *Kunsthistorisches Institut* di Firenze, il cui patrimonio librario era stato portato in Germania dalle forze tedesche in ritirata e poi caduto nelle mani degli Alleati, che avevano deciso di restituirlo al legittimo proprietario⁵². Palazzo Guadagni, sede dell'istituto fiorentino fin dal 1912, sarebbe stato retrocesso nel 1957.

Rimasero invece a Firenze i libri della Fondazione scuola tedesca, che vennero distribuiti fra la Biblioteca nazionale centrale, la Biblioteca marucelliana, il Gabinetto Viesseux e l'Università popolare di Firenze; gli arredi vennero ceduti a varie associazioni e l'immobile, situato in via Faentina ai numeri 30-32-34 e gravemente danneggiato da eventi bellici, venne prima affittato alla sottosezione San Gallo-Cure della Democrazia cristiana fiorentina e successivamente venduto⁵³.

Il capitolo più doloroso delle restituzioni delle proprietà espropriate dal fascismo in Toscana fu tuttavia quello riguardante le famiglie ebraiche.

Queste riconsegne, come si è visto, devono necessariamente essere suddivise in due parti, riferite rispettivamente alle due diverse ondate di sequestri e confische: una prima, relativa alle proprietà espropriate nel periodo 1940-43 e prese in carico dalla banca; una seconda, riguardante il periodo della Repubblica sociale italiana.

Riguardo alla restituzione dei beni sequestrati nel biennio 1944-45, non è stato possibile reperire informazioni significative all'interno del fondo Egeli del Monte dei Paschi, anche perché, come già osservato in precedenza, la banca senese sembra non aver mai avviato la gestione delle proprietà in questione.

Sui beni presi in carico prima del 1944 esiste invece un'ampia documentazione. Come si può vedere dalla tabella seguente, Il Monte dei Paschi iniziò le restituzioni nel 1945, ma le operazioni si trascinarono talvolta per anni.

⁵² ASMPS, Egeli, b. 472, lettera del provveditore MPS all'Egeli, 26/11/1947.

⁵³ ASMPS, Egeli, buste 281 e 282.

L'unica pratica a non essere chiusa ufficialmente fu quella di Umberto Campagnano, il quale si rifiutò di stipulare l'atto di retrocessione e vendette tutti i propri beni – due appartamenti, una bottega ed un magazzino a Firenze – a terzi. La vicenda è ben riassunta dall'avvocato del Campagnano, in una lettera indirizzata al Monte dei Paschi nel 1946:

Il Cav. Umberto Campagnano in una delle varie opposizioni [per vie legali, N.d.A.] che fu costretto a promuovere per ritardare la immissione dell'Egeli nel possesso dei beni che a lui si volevano espropriare, fu condannato a pagare all'Ente a titolo di spese la somma di Lire 1.257 [...].

[...] l'Ente doveva incassare dal Campagnano quella somma, in ordine alla sentenza del Pretore di Firenze, e ci fa sapere che la vuole ancora incassare... altrimenti non consentirà la retrocessione degli immobili.

E allora lo dica chiaro ed assuma la responsabilità del suo atteggiamento, che almeno si potrà giudicare l'operato.

Non basta che gli ebrei siano stati perseguitati e che l'Egeli abbia contribuito alla vessazione, si vuole anche il rimborso delle spese fatte per contrastare la loro legittima difesa⁵⁴!

Beni restituiti a cittadini ebrei	
Anno	Numero restituzioni
1945	8
1946	16
1947	3
1948	2
1949	1
1952	1
1953	1
Pratiche abbandonate prima dell'emissione del decreto intendentizio	16
Discriminati	2
Pratiche ufficialmente non chiuse	1
Tot.	51

⁵⁴ ASMPs, Egeli, b. 155, lettera dell'avv. Cardoso alla direzione MPS, 7/5/1946.

Un difficile ritorno alla normalità

Per gli ebrei italiani che riuscirono a fare ritorno alle proprie città al termine della Seconda guerra mondiale, rientrare nel pieno possesso dei propri averi significò spesso dover sostenere una nuova, estenuante lotta.

Non tutte le proprietà poterono, innanzitutto, essere recuperate. I beni ebraici di cui non si era interessato l'Egeli erano spesso stati oggetto di furti e trafugamenti, gli appartamenti saccheggiati oppure occupati da altri inquilini⁵⁵. La storia di Nedo Fiano, tornato a Firenze dopo la prigionia ad Auschwitz e Buchenwald e resosi conto di non possedere più nulla, è purtroppo anche la storia di molti altri sopravvissuti di tutta Italia: «A Firenze noi avevamo una pensione con sette stanze da letto, una stanza da pranzo e altri accessori; quando sono ritornato ho trovato che non c'era assolutamente più nulla di noi. Niente, il vuoto. Ho ritrovato solo un mobiletto, un secretaire piccolino di papà. Ho trovato dei nuovi inquilini. Se avessi avuto la coscienza, la forza di oggi, forse li avrei presi a pedate e buttati fuori, ma ho preferito lasciare la città e andare via⁵⁶».

Edmea Forti sarebbe ritornata a Siena con la sua famiglia subito dopo la liberazione, dopo aver vissuto in clandestinità a Firenze nei mesi della Repubblica sociale. Il marito, Aldo Castelnuovo, commerciava stoffe e tessuti assieme al fratello Geremia Mario e possedeva un negozio nel centro di Siena. La signora Edmea avrebbe descritto in seguito lo sconforto provato nel constatare che l'attività di famiglia non esisteva più: «Non c'era più niente [...] la gente di Siena aveva visto portar via i tessuti da lì, da là, andarono a vuotare la bottega [...] lui [il marito, N.d.A.] aveva anche un magazzino all'ultimo piano, e c'era tutta roba di lino, tutta roba di tela pregiata nascosta per non farsela portar via dai tedeschi, però se la portarono via uguale⁵⁷».

Tutti i beni della famiglia Castelnuovo erano stati sequestrati dal capo della provincia di Siena tra il dicembre 1943 ed il gennaio 1944⁵⁸ e la loro abitazione nel centro della città affittata ad un tenente dell'esercito, assieme a tutti gli arredi e gli oggetti presenti all'interno. «Il nipotino suo» ricorda ancora Edmea Forti «c'aveva tutti i vestitini del mio Renzo, [...] i giocattoli di mio figliolo, il pigiama di mio figliolo; una borsa che portavo io per fare la spesa gliel'ho riconosciuta [...] alla

⁵⁵ Come osservato da Ilaria Pavan, non avendo tali azioni prodotto alcun tipo di documentazione, è al momento difficile stimare precisamente il danno economico causato da furti, razzie e saccheggi attuati da singoli privati o dalle autorità nazifasciste in maniera totalmente arbitraria e senza neppure passare attraverso i canali ufficiali previsti dalla seppur illegittima legislazione razziale. Cfr. I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio*, cit., pp. 13-14.

⁵⁶ Testimonianza tratta da *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, a c. di M. Pezzetti, Einaudi, Torino 2015, pp. 372-373.

⁵⁷ Trascrizione dell'intervista a Edmea Forti Castelnuovo, realizzata da F. Masotti il 21 giugno 2001. Cfr. Archivio dell'Istituto storico della Resistenza senese e dell'età contemporanea, Multimediale, Dvd n. 58.

⁵⁸ ASMPS, Egeli, b. 17, decreti di sequestro dei beni ebraici del capo della provincia di Siena, 25/12/1943 e 14/1/1944.

suocera di lui alla Lizza, non dissi niente, lasciai perdere, non mi volli abbassare a dire “questa è mia”»⁵⁹.

I Castelnuevo sarebbero potuti rientrare in possesso dei propri averi a partire dall'estate 1944, in seguito alla revoca dei precedenti decreti di confisca⁶⁰. Successivamente, l'Egeli avrebbe inviato un proprio rappresentante a domandare il pagamento dei compensi di gestione; alla conversazione tra quest'ultimo ed Aldo Castelnuevo avrebbe assistito il giovanissimo Renzo:

[...] la Egeli, che al momento della riconsegna il funzionario, di cui non so il nome e che mio padre forse per scrupolo non volle mai dirmi, disse: «signor Castelnuevo questi sono i vostri beni, ovviamente noi dobbiamo avere il compenso per l'amministrazione che abbiamo tenuto tutto questo tempo ecc.». Mio padre ovviamente non obiettò, disse era perfettamente lecito in qualche modo anche se erano forzatamente stati espropriati, però oggettivamente c'era stata una buona amministrazione, scrupolosa della cosa, solo che il funzionario aggiunse, dice: «naturalmente le dovremo applicare il tariffario previsto per i sudditi nemici» e questa espressione, sudditi nemici, dopo tutto quello che avevamo subito, effettivamente fece scattare in mio padre una reazione fortemente di contestazione a questo funzionario⁶¹.

Le richieste di liquidazione delle spese di gestione furono uno dei principali motivi di scontro fra i proprietari e l'Egeli, ma la lentezza e l'inflessibilità delle procedure burocratiche originarono molte altre controversie, alcune delle quali sarebbero durate anni.

Eloquenti in tal senso sono le vicende legate alla riconsegna dei beni di Umberto Misul. Combattente decorato durante la Prima guerra mondiale, il Misul aveva subito il sequestro dei propri beni a Livorno – due negozi ed un appartamento – nel 1940 ed era stato in seguito internato in un campo di raccolta dei dissidenti durante il periodo della Repubblica sociale italiana; una volta fuggito, Misul si sarebbe unito alle formazioni partigiane, ottenendo il grado di colonnello e partecipando alla liberazione di Firenze⁶². Finita la guerra, il Misul aveva presentato la richiesta di retrocessione dei propri beni nel 1946⁶³, avviando poi una lunga contrattazione con l'Egeli, che si sarebbe conclusa soltanto nel marzo 1952. Al fine di giungere ad un accordo, l'ente romano acconsentì a riconoscere al Misul, «entro il più breve termi-

⁵⁹ Trascrizione dell'intervista a Edmea Forti Castelnuevo, realizzata da F. Masotti il 21 giugno 2001. Cfr. Archivio dell'Istituto storico della Resistenza senese e dell'età contemporanea, Multimediale, Dvd n. 58.

⁶⁰ ASMPS, Egeli, b. 291, fasc. Castelnuevo Aldo, copia del decreto di revoca di sequestro del prefetto di Siena, 31/7/1944.

⁶¹ La testimonianza di Renzo Castelnuevo è tratta dal documentario *1938-1944. La politica razziale del regime fascista a Siena*, a c. di J. Guerranti, Banca Monte dei Paschi, Siena 2014, visionabile su Youtube al link <https://www.youtube.com/watch?v=VPyHwiSYh08> (ultimo accesso 15/11/2019).

⁶² Gli autori desiderano ringraziare l'Istituto storico della resistenza e della società contemporanea nella provincia di Livorno e Roberto Rugiadi per le informazioni biografiche su Umberto Misul.

⁶³ ASMPS, Egeli, b. Misul Umberto, lettera di Misul all'Egeli, 25/6/1946.

ne possibile», il pagamento degli interessi spettantigli per l'arco di tempo compreso fra il sequestro dei beni e la presentazione della domanda di retrocessione degli stessi⁶⁴. Nel 1960, tuttavia, in seguito all'ennesimo sollecito avanzato dal Misul tramite la succursale livornese del Monte dei Paschi, il ministero del Tesoro avrebbe comunicato l'impossibilità di accogliere la richiesta di pagamento, in quanto non era stata «presentata la prescritta domanda di riconoscimento del vantato suo credito entro il termine stabilito dall'art. 8 della Legge 4 dicembre 1956 n. 1404». Il ministero suggeriva quindi al Misul di «richiedere il soddisfacimento del suo credito, se riconosciuto, ed in concorso con gli altri creditori che si trovino nelle stesse condizioni, sull'eventuale avanzo attivo della Liquidazione Egeli⁶⁵». L'ultima lettera inviata dal Misul al Monte dei Paschi nell'ottobre 1966 sembra sancire la fine della corrispondenza tra il ministero ed il creditore, il quale non può ormai far altro che manifestare il proprio rammarico per l'ingiustizia che sente di aver subito:

In quanto a quello che mi ripete di aspettare gli avanzi del Ministero del Tesoro, Vi faccio presente che io reclamo i miei diritti [...].

Credo che nonostante tutte le mie passate avversità ed di essere nato da genitori ebrei, credo di aver sofferto abbastanza per non poter sopportare ancora queste situazioni che mi mettono addirittura a terra.

Rimango in attesa che Voi possiate trovare una soluzione migliore e poter por termine a tutto questo e dal quale io trovarne giovamento⁶⁶.

Le leggi razziali fasciste rappresentano una triste pagina nella storia del diritto italiano, le cui conseguenze si sarebbero protratte a lungo anche dopo la loro abolizione. In un'ottica di «conservatorismo amministrativo» ed eccessivo burocratismo, il processo di restituzione si trasformò in un iter lungo e complesso – peraltro gestito spesso dai medesimi funzionari del periodo prebellico – il cui peso venne addossato totalmente sulle spalle di coloro che dovevano essere indennizzati⁶⁷.

Nell'Italia postbellica, l'esperienza fascista venne frettolosamente relegata all'interno di una parentesi giuridica e sociale considerata incompatibile con la storia del nostro paese. E così, mentre il presunto aiuto fornito dai militari italiani alle popolazioni ebraiche di tutta l'Europa occupata divenne uno dei cavalli di battaglia della diplomazia italiana nelle trattative di pace con gli Alleati⁶⁸, nessuno pensò a riparare in modo congruo ai torti commessi in patria, nei confronti di quegli stessi italiani che avevano come unica colpa quella di essere nati da famiglia ebrea.

⁶⁴ ASMPS, Egeli, b. Misul Umberto, copia autentica dell'atto di retrocessione dei beni di Misul Umberto, 29/3/1952.

⁶⁵ ASMPS, Egeli, b. Misul Umberto, lettera del ministero del Tesoro alla direzione MPS, 21/3/1960.

⁶⁶ ASMPS, Egeli, b. Misul Umberto, lettera di Misul alla direzione MPS, 19/10/1966.

⁶⁷ M. Perini, *L'Italia repubblicana e il «debito» verso gli ebrei*, cit., p. 406.

⁶⁸ Sull'argomento cfr. G. Schwarz, *Ritrovare se stessi*, cit., pp. 129-140 e F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 113-121.

«I colpevoli di ogni sorta». La Corte d'assise straordinaria di Lucca: collaborazionismo, «prossimità» con il nemico, violenza

di Matteo Bennati

Abstract – «The culprits of each sort». The Extraordinary Court of Assize in Lucca: collaborationism, «nearness» with the enemy, violence

This essay offers the first description and analysis of the judicial work of the Extraordinary Court of Assize of Lucca (Tuscany), which brought to trial the crimes of collaborationism with Nazi-fascists committed in the area between 1943 and 1945. The data on the activities and on trials celebrated by the court from 1945 to 1947 are given; then, particular attention is paid to a court case with a woman accused of having relations with the fascist political police, which, even though it may look like a less important case and trial, gives the opportunity to show the peculiarities and critical issues of this special judicial practice against fascist crimes and, also, the hidden importance and spreading of «secondary» collaborationism.

Key words: Collaborationism, Fascism, Trials, Justice, Lucca.

Parole chiave: collaborazionismo, fascismo, processi, giustizia, Lucca.

L'istanza punitiva rispetto ai delitti fascisti fu a tutti gli effetti un elemento imprescindibile della lotta resistenziale. Si combatteva per un'Italia libera e più giusta: al riguardo, la punizione dei delitti del regime e, in particolare, delle violenze commesse nel 1943-1945, era universalmente considerata una *conditio sine qua non* da coloro che furono impegnati fisicamente nella lotta di Liberazione. Il caso locale di Lucca non fa eccezione. Lo testimonia uno dei volantini stampati e diffusi dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) lucchese poco prima della liberazione della città, nel quale si esorta la cittadinanza ad unirsi, per come può, alla battaglia finale ed a non rimanere passiva. Il penultimo paragrafo del documento è dedicato al problema della giustizia: «Non vogliamo soprusi né vendette personali; i colpevoli di ogni sorta e d'ogni ceto saranno puniti inesorabilmente dagli organi giudiziari che la nazione liberata avrà nominato»¹. Oltre alla generale rilevanza data al problema dell'epurazione e della punizione dei delitti fascisti, sono qui individuabili almeno due elementi caratterizzanti: in primo luogo, si fa riferimento ad un'opera di purificazione che dovrà interessare sia gli alti livelli, i gerarchi e i capi, che anche gli strati più bassi: quel «d'ogni ceto» sembra infatti voler fugare il sospetto che ad essere attuata sia una giustizia che colpisca solo «in alto», non dando soddisfazione a quei cittadini (la netta maggioranza) per i quali l'arroganza fascista si era esplicitata nel piccolo sopruso quotidiano, nelle angherie apparentemente modeste ma umilianti e

¹ Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASLU), Commissione Provinciale di Epurazione (CPE), b. 9, fasc. «Tribunale Militare PFR Lucca».

ripetute per anni, nella varia e multiforme violenza compiuta dagli sgherri di paese e dagli squadristi di rione. In secondo luogo, si può ragionevolmente presumere che, riferendosi a «organi giudiziari che la nazione liberata avrà nominato», si volesse chiaramente intendere che a giudicare i reati fascisti non sarebbero dovute essere le autorità e la magistratura ordinarie – sentite da molti come diffusamente colluse con il regime – ma, piuttosto, dei «tribunali speciali» che mettessero in atto un'opera di giustizia certa e severa.

Il presente contributo² non intende ripetere quanto ormai ampiamente detto e dimostrato riguardo al «fallimento» del fenomeno di punizione dei delitti fascisti. Il caso della Corte di assise straordinaria (CAS)³ di Lucca, come si vedrà anche più avanti, non smentisce il quadro nazionale⁴. Ciò che può risultare degno di molto

² Questo saggio costituisce la prima pubblicazione dedicata all'attività giudiziaria della Corte d'assise straordinaria di Lucca, dispiegatasi tra il 1945 e il 1947. Esso trae origine dal lavoro di Tesi di laurea dell'autore, dedicato ad una ricostruzione del processo di epurazione e punizione dei delitti fascisti nella provincia di Lucca (1944-1948); cfr. M. Bennati, «*I colpevoli di ogni sorta e d'ogni ceto saranno puniti inesorabilmente*». *Epurazione e punizione dei delitti fascisti in provincia di Lucca (1944-1948)*, Tesi di laurea magistrale in Storia e civiltà, relatore Luca Baldissara, correlatore Gianluca Fulveti, Università di Pisa 2016. La documentazione archivistica studiata, sulla base della quale verrà offerta l'analisi del presente saggio, è costituita in particolare dai faldoni conservati presso l'Archivio di Stato di Lucca (ASLU), fondo Tribunale di Lucca (TLU), Corte di assise e Corte di assise Sezione speciale (CAS) [7 buste], incrociati con la documentazione presente nell'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Lucca, fondo Processi. Trattandosi di un saggio «breve», si rimanda a contributi successivi che potranno restituire nel dettaglio altre vicende processuali analizzate durante il lavoro di ricerca. Oltre al lavoro di Tesi di laurea, è già edito il contributo M. Bennati, «*Nella sfera della propria legittima competenza o dietro ordini da me impartiti*». *La Rsi a Lucca, tra illusioni di governo autonomo e spoliazione delle risorse del territorio*, in «*E-Review*», n. 6, 2018, nel quale sono diffusamente trattate due vicende processuali della CAS lucchese relative ai protagonisti delle dinamiche amministrative della Repubblica sociale locale.

³ Le Corti d'assise straordinarie, una per ogni provincia, vennero istituite con il Decreto legislativo luogotenenziale (DLL) n. 142 del 22 aprile 1945, emanato nei giorni della Liberazione nazionale. A esse venne dato il compito di portare a processo coloro che si erano macchiati del reato di collaborazionismo con il tedesco, sulla base dell'art. 5 del DLL n. 159 del 27 luglio 1944 e in relazione al Codice penale e al Codice penale militare di guerra. Le corti delle CAS erano composte da un magistrato presidente, giudice «togato», e da quattro giudici popolari, scelti da elenchi di cittadini «di illibata condotta morale e politica» stilati dai CLN locali, d'intesa con il presidente del tribunale. I «tempi giudiziari» erano sensibilmente ridotti rispetto alla giustizia ordinaria. Alle CAS venne tuttavia dato un orizzonte di vita molto limitato, dal momento che il decreto n. 142 del 22 aprile 1945 prevedeva che esse sarebbero dovute rimanere operative per sei mesi soltanto. Con il DLL n. 625 del 5 ottobre 1945 le CAS vennero «trasformate» in Sezioni speciali delle Corti di assise ordinarie e nel 1947, infine, vennero ricondotte completamente entro la giurisdizione ordinaria.

⁴ Lo studio della giustizia di transizione in Italia costituisce, ad oggi, un importante filone della produzione storiografica relativa ai decenni centrali del Novecento italiano. Per quanto riguarda, nel complesso, i meccanismi giudiziari speciali e quelli della speciale giustizia amministrativa (di epurazione delle amministrazioni e delle imprese) tre testi che possono ancora costituire dei punti di riferimento sono R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo (1943-1948)*, Baldini & Castoldi, Milano 1999; R.P. Domenico, *Processo ai fascisti. Storia di un'epurazione che non c'è stata*, Rizzoli, Milano 1996; H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna 1997. Per quanto riguarda l'attività specifica delle Corti d'assise straordinarie, la ricerca storiografica vive ormai da diversi anni una rinnovata fase di studio, che affonda le sue radici almeno a partire dal lavoro coordinato dal magistrato e storico Guido Neppi Modona a partire dai

maggiore interesse è piuttosto costituito da un'analisi nelle trame di un'attività giudiziaria speciale messa in atto nella fase di transizione dal fascismo alla democrazia, e delle implicazioni sociali e comunitarie da cui questa dipende – ed entro cui si muove – in particolar modo per una realtà medio-piccola come quella di Lucca e della sua provincia⁵.

Una «piccola» Corte di assise straordinaria, un ricco panorama di nodi e di criticità

L'attività della CAS di Lucca comincia nell'ottobre del 1945, in una città libera già da più di un anno⁶ e in una provincia definitivamente e completamente libera da sei mesi. Questo è da ritenersi un aspetto decisivo: il fatto che l'azione giudiziaria – un'azione giudiziaria speciale, che agiva entro un contesto straordinario di esecuzione penale e giudicava fatti straordinari – divenisse operativa solo diversi mesi dopo la fine delle ostilità, certo deve avere avuto un significato, e molto probabilmente anche un ruolo, un peso nella effettività, nella *resa* di quella giustizia.

Il Decreto legislativo luogotenenziale (DLL) n. 142 del 22 aprile 1945, approvato dal governo Bonomi, istituiva gli organi e il meccanismo che avrebbero dovuto provvedere alla punizione, in sede giudiziaria, dei delitti fascisti e di collaborazionismo con il tedesco. Il decreto definiva come reato di collaborazionismo (riprendendo l'articolo 5 del DLL n. 159 del 27 luglio 1944) «qualunque forma di intelligenza o corrispondenza o collaborazione col tedesco invasore e di aiuto o di assistenza ad esso prestata» (art.1).

primi anni Ottanta (in particolare, si veda L. Bernardi, G. Neppi Modona, S. Testori, *Giustizia penale e guerra di liberazione*, FrancoAngeli, Milano 1984). Possiamo adesso contare su una serie di lavori di ricostruzione anzitutto locale e regionale dell'attività delle Corti di assise straordinarie. A livello di riflessioni collettive e di restituzione dello stato dell'arte si segnala, per gli ultimi anni, *Nei Tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, a c. di G. Focardi, C. Nubola, il Mulino, Bologna 2015, mentre il volume *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti d'assise e nei tribunali militari*, a c. di C. Nubola, P. Pezzino, T. Rovatti, il Mulino, Bologna 2019, raccoglie alcuni degli ultimi lavori di ricerca sulle Corti di assise straordinarie operanti nelle province settentrionali e centrali.

⁵ Nel presente contributo non si tratterà delle vicende specifiche della Repubblica sociale di Lucca e del locale fascismo repubblicano. Non solo per ragioni di spazio, ma anche perché il saggio intende restituire una panoramica di un *corpus* documentario e giudiziario fin qui mai colto nel suo insieme e, soprattutto, concentrarsi su alcuni degli aspetti maggiormente degni di interesse di una specifica tipologia di procedimento penale in un momento di transizione postbellica. Riguardo a RSI e fascismo repubblicano a Lucca, si tengano presenti almeno: M. Mazzoni, *La repubblica sociale italiana in Toscana*, in M. Palla, *Storia della Resistenza in Toscana*, Carocci, Roma 2006; G. Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945)*, San Marco, Lucca 2001; si veda inoltre il già citato M. Bennati, «*Nella sfera della propria legittima competenza o dietro ordini da me impartiti*», cit., dedicato specificamente alla dimensione amministrativa della Repubblica sociale lucchese.

⁶ La città viene liberata tra il 4 e il 5 settembre 1944. Il resto della provincia tuttavia rimarrà tagliato in due per i restanti mesi del conflitto, in una zona meridionale già liberata – comprendente la piana del capoluogo – e in una parte più settentrionale – la valle del Serchio – in mano ai nazifascisti sino ai primi mesi del 1945.

Le Corti d'assise straordinarie, istituite dal decreto, venivano dotate di particolari caratteristiche che si ritenevano in grado di giudicare in maniera esclusiva ed urgente tutti coloro che avessero commesso reati di collaborazionismo⁷.

Anche a Lucca, come in altre province italiane finalmente «libere», le violenze e i crimini fascisti avevamo cominciato ad essere passati sotto giudizio sin dalla immediata liberazione dall'occupante tedesco, sotto la giurisdizione del Tribunale ordinario. La Corte d'assise straordinaria cittadina entrerà effettivamente in funzione solo nel settembre-ottobre 1945, quindi ben cinque mesi dopo l'emanazione del decreto sopracitato. Del resto non sembra irrilevante ricordare che il DLL del 22 aprile 1945, il quale viene ricordato da tutta la storiografia come il DLL istitutivo delle CAS, non aveva effetto su tutto il territorio italiano, ma solo al nord. Proprio in apertura dell'articolo 1 il testo dichiarava infatti: «Nei territori italiani, attualmente sottoposti alla occupazione nemica *ed in quegli altri che verranno indicati con decreto luogotenenziale su proposta del Presidente del consiglio dei ministri*, sentito il consiglio dei ministri, saranno istituite le Corti straordinarie d'assise». Il fatto che per istituire le CAS nelle regioni a sud dell'Emilia servissero altri appositi decreti non sembra un elemento irrilevante. Non sembra irrilevante come fatto in sé, cioè come scelta politica, e non sembra irrilevante rispetto alle conseguenze (di ordine temporale e di efficacia sostanziale) che questa «macchinosità» avrebbe comportato. I decreti per le altre zone d'Italia, infatti, non arrivarono celermente⁸. Una serie di provvedimenti emanati nei mesi successivi, tra la tarda primavera e l'inizio dell'autunno, estesero, in maniera progressiva – a «macchia di leopardo» – la realtà giudiziaria delle CAS anche alle regioni del centro e del centro-sud. Per quanto riguarda la CAS di Lucca, fu il DLL n. 434 del 20 luglio 1945 a deliberare la sua istituzione⁹.

Le autorità locali a capo del processo epurativo e punitivo si rendevano perfettamente conto di questo elemento, che diventava un limite alla immediata costituzione della Corte d'assise straordinaria e del meccanismo burocratico ad essa connesso. Ne era consapevole lo stesso delegato provinciale per l'epurazione, il

⁷ Il DLL n. 142 del 22 aprile 1945 dimezzava i tempi concessi per l'istruttoria e il giudizio (art. 13), e la fase di istruttoria era «sommaria» di competenza del Pubblico ministero della CAS. Pronunciata la sentenza, questa sarebbe dovuta essere depositata entro cinque giorni e contro di essa veniva previsto solo ricorso in Cassazione; nel caso di condanne a morte in primo grado, il giudizio della Suprema Corte in merito al ricorso sarebbe dovuto essere pronunciato entro dieci giorni dal ricevimento degli atti.

⁸ Ancora nel giugno 1945 abbiamo le procure generali del Regno di Firenze e di Pisa, che chiedono per i loro territori «la necessità di istituzione della Corte di Assise straordinaria». Archivio centrale dello Stato, Presidenza consiglio dei ministri, Alto commissariato sanzioni fascismo, Titolo XVI, fasc. 3 «Affari dell'Alta Corte di Giustizia».

⁹ Il decreto in oggetto estendeva l'istituzione delle CAS ad una fascia di territorio ovest-est corrispondente all'alta Toscana e alle Marche settentrionali, grossomodo la porzione della penisola tagliata dalla Linea Gotica (riguardava infatti le province di Ancona, Apuania, Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca e Pisa).

capitano Pietro Mori¹⁰, che, pur non essendo direttamente coinvolto nell'esperienza della CAS, faceva parte del meccanismo delle sanzioni contro il fascismo a Lucca e ne costituiva una delle figure di maggior rilievo. Il delegato provinciale, il 27 aprile 1945, appena due giorni dopo la Liberazione nazionale, scriveva al sostituto procuratore Ubaldo Coi (e, per conoscenza, al questore) auspicando la rapida istituzione di una locale Corte d'assise straordinaria¹¹.

Tuttavia, come già detto, il decreto che estendeva l'azione delle CAS anche alla provincia di Lucca arrivò solo alla fine del mese di luglio. Nei giorni immediatamente successivi al decreto il CLN di Lucca stende un elenco di 105 cittadini di «condotta morale illibata»; tra questi, il presidente del Tribunale seleziona, sulla base del decreto «cardine» n.142 del 22 aprile 1945, un elenco ristretto di cinquanta persone che potranno essere chiamati alla funzione di giudice popolare all'interno della Corte della CAS. Nell'elenco figureranno alcuni nomi di persone impegnate nella Resistenza locale, come quello del maggiore Raffaello Fambrini, già comandante del Comitato militare cospirativo e poi presidente del direttivo del Comitato comunale patrioti, un organo costituito subito dopo la liberazione della città sotto la presidenza del sindaco comunista Gino Baldassari¹². Altro nome da segnalare è quello di Mario Pardini, uno dei patrioti impegnati con la locale formazione partigiana «Marcello Garosi». A presiedere la CAS venne chiamato il giudice Ettore Guidoni, che si trovava a Lucca solo da pochi anni e che era stato presidente del Tribunale di La Spezia dal 1934 al 1938. Per ricoprire il ruolo di Pubblico ministero (PM) e, dunque, per condurre l'azione operativa di inchiesta e di accusa, venne scelto Mario Lombardo, il quale era stato al vertice della Delegazione provinciale per l'epurazione al fianco del capitano Pietro Mori. Con la presenza del patriota Raffello Fambrini all'interno del primo organico della Corte (autunno 1945) e con Mario Lombardo nel ruolo di PM, la CAS lucchese iniziava la sua attività ponendosi, piuttosto decisamente, in una chiave di azione giudiziaria con una carica manifestamente politica, esplicitamente nel solco dell'attività resistenziale di liberazione. Pure la scelta di Ettore Guidoni, il quale non faceva parte dell'organico giudiziario locale se non da pochi anni, appare ispirata ad un criterio di «specialità», di costituzione cioè di una costola giudiziaria effettivamente autonoma dal Tribunale penale ordinario. Mario Lombardo rimarrà PM per tutto il periodo 1945-1947, mentre Ettore Guidoni sarà sostituito come presidente da Salvatore Longiave già nel 1946, con la trasformazione della CAS in Sezione speciale dell'Assise ordinaria.

¹⁰ Pietro Mori costituisce una figura centrale della transizione 1944-45 a Lucca, figura nella quale si saldano l'esperienza di lotta resistenziale e di azione epurativa/punitiva antifascista. Il capitano Mori fu infatti il «rappresentante militare» del Partito comunista in seno al Comitato militare clandestino di Lucca e, in seguito, fu a capo della Delegazione provinciale dell'epurazione – dipendente dall'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo – la quale coordinò le sanzioni epurative entro la pubblica amministrazione e le imprese private locali. Cfr. M. Bennati, *Dalla guerra alla Repubblica: l'epurazione mancata (1944-1947)*, in *Lucca 1946. Ricostruzione e formazione di un'identità politica*, a c. di P. Finelli, M. Manfredi, Pacini, Fazzi, Lucca 2016.

¹¹ ASLU, CPE, b. 9, fasc. «Corrispondenza Delegato Provinciale ACSF - Questura; Lettere in partenza».

¹² C. Forti, *Dopoguerra in provincia: microstorie pisane e lucchesi 1944-1948*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 59.

Il complesso del corpus processuale della CAS di Lucca sembra riproporre, in un certo senso, le dimensioni e il contesto di una piccola provincia; e, tuttavia, le dimensioni pur ridotte già ad una prima analisi offrono dati ed elementi per alcune considerazioni. I primi processi arrivano a sentenza solo nel dicembre 1945. Si tratta di 10 procedimenti, tutti celebrati in un lasso di giorni piuttosto ristretto a ridosso del Natale, e tutti aperti e conclusi nell'arco di una giornata. Per queste prime «prove» della CAS lucchese, le persone inizialmente imputate erano 18, e quasi tutte giungeranno davanti la Corte (chi fisicamente, chi da latitante). Arriveranno infatti a processo in 17. Di questi, 11 saranno condannati e 6 assolti. Tra le condanne, ne compare una a 10 anni, mentre le altre sono pene di pochi anni.

Per i dodici mesi del 1946, abbiamo 32 procedimenti. Le persone inizialmente imputate sono 62, mentre ne risultano portate a processo 58. Di queste, 15 sono condannate, mentre 18 vengono assolte. Vi sono poi 6 casi di «non doversi procedere» su richiesta del Pubblico ministero, mentre in 19 casi questo provvedimento è dovuto all'applicazione dell'amnistia (Decreto presidenziale n. 4 del 22 giugno 1946). Le 15 condanne sentenziano complessivamente 140 anni di carcere (una condanna a 25 anni, quattro condanne a 12 anni, due a 10, le altre otto a meno di 10 (6 anni e otto mesi, 6 anni e 4 anni)).

Nel 1947 la CAS di Lucca discute 12 procedimenti. Il totale delle persone inizialmente imputate è 214. Di queste, ne saranno portate a processo 50. Di queste, 26 risultano condannate, mentre per 19 arriverà l'assoluzione oppure verrà chiesto e applicato il «non doversi procedere» su richiesta del PM. Altri 5 sono interessati dal «non doversi procedere» per intervenuta amnistia. Tra le condanne figurano: 5 ergastoli; 10 condanne a 30 anni; 2 a 30 anni; 1 a 26; 1 a 12. Tre delle 26 condanne sono per reati non connessi al collaborazionismo (una a 14 anni per omicidio).

È necessario ricordare che i dati del 1947 sono «gonfiati» da un grosso processo, ovvero quello celebrato tra l'ottobre e il novembre 1947 per le violenze della 36^a Brigata nera Mussolini. Per questo singolo procedimento abbiamo inizialmente 168 imputati (13 dei quali già morti all'epoca del giudizio: tra questi vi è anche Idreno Utimpergher¹³, gerarca di profilo nazionale e capo della Brigata). Saranno invece 21 coloro che arriveranno a processo e, di questi, saranno in 15 ad essere condannati (5 ergastoli e dieci condanne a 30 anni).

Nel complesso, quindi, abbiamo 10 procedimenti conclusi nel 1945, 32 nel 1946 e, infine, 12 nel 1947. Il totale dei procedimenti giunti a sentenza è dunque di 54.

È necessario tuttavia considerare anche che altri 35 procedimenti vengono archiviati prima di giungere a dibattimento, tra il maggio 1946 e il maggio 1947 (sulla base dell'articolo 9 del DLL n. 201 del 12 aprile 1946).

Ecco dunque un quadro statistico complessivo dell'attività della CAS di Lucca

¹³ Idreno Utimpergher (italianizzato in «Utimperghe») fu uno dei protagonisti del fascismo repubblicano. Nato nel 1901 a Empoli, ma figlio di un cittadino italo-tedesco, fu fascista della prima ora, capo della federazione fascista di Trieste. Durante la RSI fu comandante della 36^a Brigata nera che operò a Lucca; nel 1944, si trasferì con la Brigata nera in Piemonte. Venne arrestato insieme a Mussolini nel tentativo di riparare in Svizzera: fucilato a Dongo, il suo cadavere fu esposto a Piazzale Loreto assieme a quello del Duce.

tra la sua istituzione effettiva (ottobre 1945) e la sua riconduzione entro la Corte d'assise ordinaria (1947). Sono 89 i processi dei quali vi è traccia, per un totale di 340 persone inizialmente imputate. Di questi circa novanta procedimenti, ne giunsero a sentenza 54. Le persone giudicate effettivamente davanti alla Corte furono 125, di cui 52 vennero condannate (5 delle quali per reati diversi dal collaborazionismo). Possiamo tracciare un indice di «punitività», rapportando il numero delle condanne al numero di procedimenti conclusi: abbiamo un 65% di condanne, ovvero di punitività, per il 1945, un più modesto 26% per il 1946 e un 52% per il 1947. Tuttavia, come già accennato, il dato del 1947 è «gonfiato» dal processo alla 36^a Brigata nera Mussolini: se tagliamo infatti questo grosso processo collettivo, i dati del 1947 variano sensibilmente e, soprattutto, l'indice di punitività, senza il processo alla Brigata nera, passa dal 52% al 38%, diventando dunque molto più simile al dato del 1946 (26% di punitività).

Per quanto riguarda il seguito giudiziario di queste sentenze e, dunque, il «trattamento» che questi verdetti ebbero presso la Corte di Cassazione, su 52 sentenze totali di condanna, solo 9 non vennero «annullate»: di queste, 7 vennero confermate dalla Suprema Corte (2 di queste non riguardavano condanne per collaborazionismo), mentre per le altre 2 il ricorso venne dichiarato inammissibile dalla Corte d'appello di Firenze. Le altre 44 sentenze di condanna emanate dalla CAS lucchese, saranno tutte capovolte in Cassazione o, il più delle volte, annullate per intervenuta amnistia.

Gli imputati della CAS lucchese

Una lettura del patrimonio umano degli imputati per collaborazionismo della CAS lucchese tra il 1945 e il 1947 può essere quella relativa al grado di adesione di questi soggetti al fascismo, ricavabile dalla documentazione prodotta dalle autorità inquirenti sulla base degli interrogatori e delle indagini. Per circa la metà dei 125 imputati che giunsero a processo è possibile individuare una chiara e manifestata adesione al fascismo: lo si afferma non solo accertando il possesso della tessera del Partito nazionale fascista quanto, piuttosto, da ciò che emerge dagli incartamenti processuali (testimonianze, ammissioni degli stessi imputati, documentazione inquirente), e dal fatto che per una buona parte di questa metà vengono accertate l'adesione al Partito fascista repubblicano (PFR) o l'arruolamento nella Guardia nazionale repubblicana (GNR). Ma per la restante metà, non sono rintracciabili né l'adesione al PFR alla GNR; non sono rintracciabili, in generale, elementi di adesione esplicita, convinta e manifesta al fascismo in generale e al fascismo repubblicano in particolare.

Interessante è pure l'analisi delle note inviate dal casellario giudiziario e quindi degli eventuali precedenti penali degli imputati. Anche limitatamente a questo livello di interrogazione dei dati, gli imputati risultano più o meno equamente divisi tra soggetti con precedenti penali e soggetti dalla fedina «pulita». Per quanto riguarda la natura dei reati segnalati nelle note del casellario, certo si ha una prevalenza di reati riconducibili alle «lesioni» e alla «violenza privata», ma non mancano pure

alcuni casi di reati militari, anzitutto casi di diserzione. Molti dei reati in fedina erano poi stati amnistiati o comunque annullati dai diversi decreti di clemenza emessi tra la Prima guerra mondiale e il 1942¹⁴: di fatto, davvero pochi dei soggetti in questione avevano scontato la pena con un periodo di detenzione effettiva.

Cercando di tracciare poi un profilo anagrafico e di provenienza geografica dei soggetti colpiti da imputazioni per collaborazionismo dalla CAS di Lucca, si possono mettere in evidenza altri elementi degni di interesse. Da un punto di vista anagrafico, il dato generale è costituito anzitutto dalla varietà. Tuttavia, si tratta comunque di una varietà all'interno della quale la componente giovanile è di gran lunga la più rappresentata: risulta netta, infatti, la prevalenza di imputati con età inferiore ai trent'anni; in particolare, all'interno di questa fascia giovanile, prevalgono decisamente i ragazzi con età più vicina ai vent'anni che ai trenta. D'altra parte, si registra anche un numero significativo di persone con età superiore ai cinquant'anni. Anche Lucca sembra confermare quindi un dato generale e nazionale: ad essere coinvolti, in vario modo, con diverse responsabilità, nella vicenda del collaborazionismo furono in particolare i giovani (o i giovanissimi), ma anche una rappresentanza non risibile di «anziani». Ha scritto al riguardo Claudio Pavone:

Giovanissimi e vecchia guardia potevano ritrovarsi vicini nel desiderio di vendetta, i primi portandovi la carica propria di un conflitto generazionale, la seconda aggrappandosi al mito del «ritorno alle origini», quando i nemici erano stati appunto altri italiani indegni di questo nome [...]¹⁵.

E, ancora, parlando di «lunga generazione» fascista, afferma:

[...] questa generazione lunga tentò, durante la Repubblica sociale italiana, di ritrovare la propria identità nel mito del ritorno alle origini e nel riproporre «l'irresistibile ebbrezza» del rischio [...]. Lo stesso Mussolini riconobbe che gli unici uomini sui quali il Pfr potesse fare affidamento erano gli anziani e i giovanissimi¹⁶.

Per quanto riguarda invece la provenienza geografica degli imputati, si segnala senza dubbio una prevalenza dei nati e dei residenti a Lucca e nella sua provincia. Questa maggioranza non è tuttavia schiacciante, dal momento che oltre 50 degli imputati sono nati fuori dal territorio provinciale e molti di questi non risultano residenti a Lucca. Questo dato sembra restituire una delle caratteristiche della complessità del quadrante bellico della provincia di Lucca: la centralità, nell'ambito delle operazioni militari nel loro complesso, assunta dalla zona tra il 1943 e il 1945 ebbe

¹⁴ Tra il 1916 e il 1942 si ebbero, in Italia, circa trenta regi decreti di amnistia, indulto o di clemenza in genere, cfr. P. Pomanti, *I provvedimenti di clemenza. Amnistia, indulto e grazia*, Giuffrè, Milano 2008, p. 68.

¹⁵ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 227.

¹⁶ Ivi, pp. 551-552.

infatti tra i molti effetti pure un notevole «rimescolamento» demografico. «Rimescolamento» che comprese in primo luogo coloro che gravitarono nella zona poiché sfollati da altre parti d'Italia, come ad esempio i molti pisani che si stabilirono a Lucca, o coloro che, anzitutto dalle province di Pisa e di Livorno, scelsero di ripararsi sui monti della Garfagnana; oppure, ancora, i ragazzi e gli uomini provenienti da mezza Italia che parteciparono, sui monti della lucchesia, alla lotta resistenziale; infine, i ragazzi e gli uomini i quali, inquadrati in vario modo nelle forze nazifasciste, percorsero la provincia, spesso lasciando dolorose tracce del loro passaggio e della loro permanenza.

La varietà risulta essere un elemento caratterizzante anche nell'ambito delle categorie professionali e dell'appartenenza sociale e culturale. Nell'elemento dominante della varietà, si registra tuttavia la prevalenza di categorie professionali di livello medio-basso (quella di «impiegato» su tutte, ma anche quelle di «lavavetri», «mezzadro», «operaio», «manovale»); tra gli imputati vi sono anche «commercianti», «possidenti», mentre, in ultimo, sono in numero molto esiguo i rappresentanti del mondo della cultura.

L'analisi dell'attività della CAS lucchese e dei soggetti che essa portò a processo rileva dunque una realtà sfumata e piuttosto distante dal definire un «identikit» del collaborazionista. Molte delle persone passate davanti a questa Corte speciale sono accusate di essere coinvolte in azioni di delazione, di contiguità, di contatto, dai contorni ambigui e spesso indefiniti; azioni le quali difficilmente possono essere ricondotte entro la dinamica di un chiaro, evidente e cosciente collaborazionismo.

Il fiume delle parole e il silenzio delle prove: testimonianze e prove documentali

La Corte d'assise straordinaria e il suo meccanismo giudiziario costituiscono una dinamica straordinaria, d'eccezione, che trattò reati e vicende criminali a loro volta speciali, ed è questa la ragione per cui si ritiene degno d'interesse dedicare una sezione specifica ad un nodo che si ritiene assolutamente cruciale e pulsante e, tuttavia, finora largamente ignorato dalla storiografia: quello del rapporto e dell'intreccio tra prova documentale e testimonianza.

Uno dei limiti più importanti che l'accusa si trovò a fronteggiare nei procedimenti della CAS fu, senza dubbio, la scarsità e la grande fragilità del materiale probatorio documentale, per lo meno di quello ritenuto tale nell'ambito di procedimenti penali ordinari. Dall'analisi dei casi processuali giudicati dalle CAS emerge come a provare la colpevolezza dell'imputato non vi fossero quasi mai carte ed elementi materiali che inchiodassero l'accusato: le prove documentali, appunto.

Questa scarsità, questa debolezza del materiale probatorio tipico della giustizia ordinaria si può e si deve imputare ad alcuni fondamentali fattori, tutti comunque riconducibili e inquadrabili nel contesto del passaggio dal tempo di guerra al tempo di pace, momento storico nel quale, per molti aspetti, tutto ciò che è chiaro e definito (come si presume che le prove incriminati debbano essere) assume invece tinte molto più sfumate e confuse. Anzitutto il fatto che ci si trovasse a giudicare

fatti risalenti almeno a diversi mesi addietro, in parecchi casi anche un anno o più. Ed è vero che i processi per reati di collaborazionismo partirono prima della reale istituzione delle CAS, sotto il Tribunale penale ordinario, ma vi era comunque una distanza temporale tra fatto imputato e inchiesta/giudizio che non rendeva affatto facile il lavoro di indagine e di ricerca di prove materiali, successivamente quello istruttorio e infine quello interno al dibattimento. Al contrario, nell'ambito di un procedimento penale ordinario, la fase di indagine e poi tutte le fasi successive si dispiegano quasi sempre nei giorni – anzi, spesso nelle ore – immediatamente successivi al fatto contestato.

Accanto e in relazione al problema generale della distanza di tempo intercorso tra fatto e messa a giudizio vi era poi quello più circostanziale del contesto in cui questi fatti si erano verificati e in cui gli eventuali elementi probanti relativi erano stati prodotti: l'evento bellico genera sempre un contesto nel quale, assieme alle vite delle persone, vengono distrutte anche cose e documenti; tra questi, è chiaro, pure eventuali elementi di prova documentale. Vi è poi un altro fattore ancor più specifico: il regime della Repubblica sociale italiana (RSI) ebbe – cercò di avere –, rispetto alla propria documentazione e agli atti da essa prodotti, lo stesso atteggiamento tenuto dal regime nazista in Germania e dalle autorità militari tedesche di occupazione, caratterizzato da una particolare e ossessiva attenzione dedicata al distruggere le prove e i documenti che potessero certificare i crimini compiuti. Si può anche ricordare, inoltre, come la tendenza a distruggere i propri atti e i propri documenti amministrativi non fosse sempre necessaria: nel caso della RSI, la stessa produzione in forma scritta di ordini e di atti normativi era ridotta al minimo.

Il lavoro di eliminazione delle prove eventualmente incriminanti compiuto dalla RSI non fu del tutto preciso, ordinato e selettivo. Questo si può imputare anche al fatto che la Repubblica sociale era, almeno ufficialmente, uno Stato con una propria rete amministrativa che si radicò sul territorio ed esercitò la sua autorità anche attraverso l'amministrazione civile, dunque controllando uffici e movimentando processi di produzione documentaria. Quei pochi materiali documentari rimasti che andarono a costituire il materiale probante possono infatti essere motivati anche da quest'ultima considerazione. La CAS lucchese, nel corso del procedimento contro il direttore dell'Ufficio del lavoro della RSI locale¹⁷, accusato di aver organizzato e diretto la precettazione per il lavoro coatto a favore delle truppe naziste, darà grande valore ad un documento materiale portato all'esame della Corte dal capo partigiano Mario Bonacchi (subentrato all'imputato, dopo la Liberazione, nel ruolo di direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro): nel documento, inviato dall'imputato all'Ufficio centrale con sede a Verona, si informavano i superiori dell'attività di precettazione, fornendo dati e chiedendo ulteriori istruzioni. Il documento era poi finito nelle mani del capo partigiano per un puro caso: era stato infatti rispedito all'ufficio, del quale Bonacchi aveva preso possesso a Liberazione avvenuta, «poiché respinto dalle Poste».

¹⁷ ASLU, TLU, CAS, b. 3, fasc. 7. Cfr. Matteo Bennati, «Nella sfera della propria legittima competenza o dietro ordini da me impartiti», cit.

Quello dell'assenza o della sostanziale irrilevanza, in questo tipo di procedimenti, delle prove documentali «tradizionali» costituisce un «non problema» per la storiografia. Tuttavia, si ritiene qui invece che esso costituisca un aspetto cruciale e dalle forti implicazioni: un impianto accusatorio interamente basato sulle testimonianze poteva porre un problema al tempo del procedimento, dal punto di vista della ricerca della verità giudiziaria, e minava la solidità dell'impianto accusatorio e di condanna che, in sede di secondo grado di giudizio, poteva essere facilmente scardinato, ad esempio dalla Cassazione. Il fatto che per questo filone giudiziario e per questa tipologia di crimini potessero comprensibilmente non essere presenti, a causa del contesto bellico e del convulso periodo transizionale, prove documentali tradizionali, non dovrebbe oscurare completamente la considerazione che tale elemento potesse rappresentare una criticità in sede di accertamento della colpevolezza di figure «borderline», non appartenenti cioè ai quadri di comando e alla struttura di potere locale; inoltre, essa poteva costituire – e molto spesso costituì – una fragilità formale e sostanziale nel momento in cui un simile impianto accusatorio finiva sotto il giudizio di organi nuovamente ordinari e sotto la valutazione della Cassazione.

La debolezza e la scarsità del materiale probatorio fu, infatti, uno degli elementi su cui maggiormente insistettero, dal 1946 in poi, prima le sentenze di assoluzione e poi, soprattutto, le sentenze della Cassazione. Quest'ultima basò anche su questo aspetto la più generale tendenza ad assolvere i vari imputati sostenendo che mancasse, in generale, una prova certa e indiscutibile di colpevolezza.

A fronte di questa latitanza delle prove documentali emerge, anche dai processi della CAS lucchese, tutta l'importanza delle testimonianze al fine di provare la colpevolezza o l'innocenza dell'imputato. I fondi archivistici che raccolgono la produzione documentaria delle autorità e delle istituzioni impegnate in epurazione e punizione dei delitti sono ricchi di denunce, dichiarazioni, testimonianze, interrogatori di persone che, in vario modo, assistettero ai fatti o ne sentirono parlare: questa parte di documentazione costituisce il cuore qualitativo e quantitativo della documentazione raccolta e prodotta dalla Commissione provinciale di epurazione e dalle autorità inquirenti della CAS. Ci troviamo in qualche modo di fronte ad una «testimonianza continua». Soprattutto nel primo anno del dopoguerra, quando ancora erano aperte e dolorose le ferite del conflitto e delle violenze nazifasciste, un vero e proprio fiume di denunce e testimonianze si riversò sulle autorità resistenziali, anzitutto sul CLN, e sulle istituzioni preposte all'indagine, alla istruzione dei processi e all'applicazione delle sanzioni. La gente voleva parlare, raccontare; vollero farlo anche molti di coloro che non avevano direttamente assistito ai fatti contestati, ma ne avevano sentito parlare ed erano certi della colpevolezza di questo o di quello: le autorità inquirenti non incontrarono alcuna difficoltà nel raccogliere materiale testimoniale di accusa, specie nel primo anno di attività processuale.

Da un lato questo fenomeno rispecchiava una sorta di risveglio delle coscienze, un desiderio e un bisogno di raccontare i torti subiti. Torti subiti sulla propria pelle, ma anche su quella degli altri: una delle caratteristiche dei processi della CAS e una delle differenze fondamentali rispetto ai processi contro i reati del Ventennio, consiste infatti nella non così rara tensione delle persone a testimoniare – sponta-

neamente – per fatti che non avevano toccato direttamente la loro persona o quella dei parenti più stretti: era come rinata, dal torpore morale del regime, una sorta di coscienza e comunanza della collettività. Questa necessità di dire, raccontare, testimoniare era importante non solo sul versante giudiziario, perché permetteva di istruire processi e di provare la colpevolezza dei soggetti accusati in assenza di un solido materiale probatorio documentale, ma anche perché permetteva di portare il fascismo e i suoi crimini sotto gli occhi di tutti, e poteva metterlo compiutamente sotto il giudizio della memoria collettiva, per la prima volta.

Tuttavia, sul versante prettamente giudiziario, questo «fiume testimoniale» portava con sé tutti i rivoli della sua fragilità, manifestatisi poi in sede di giudizio, non più morale e collettivo, ma penale. La prima fase dei processi celebrati dalla CAS fu contraddistinta da una maggiore severità, fondata anzitutto sul fatto di prendere le testimonianze a elementi di prova di colpevolezza. Nei casi che riguardavano i «ras» cittadini e, dunque, gli elementi più noti e più rappresentativi del fascismo repubblicano locale, la gran quantità delle testimonianze venne usata come elemento che, per sé stesso, non poteva essere ignorato al fine di stabilire la colpevolezza dell'imputato. A livello logico e sostanziale – e di giudizio collettivo – questa impostazione certo era sensata e difficilmente confutabile, almeno per gli accusati «illustri»: non si poteva certo sospettare che vi fosse una sorta di complotto collettivo finalizzato a far giudicare colpevole un soggetto innocente. Ma a livello squisitamente giudiziario, quando si perse e si sfilacciò la corda della severità iniziale, quando l'atteggiamento del governo e delle autorità nazionali cambiò di segno e, soprattutto, quando i processi passarono sotto il giudizio della Corte di Cassazione, un impianto accusatorio basato in buona parte su testimonianze, pesanti indizi e qualche raro e per niente inconfutabile elemento materiale di prova, poteva essere più o meno facilmente sfaldato e privato di quella solo apparente solidità che aveva avuto nella prima sede di giudizio, quella politica e speciale della CAS. Il fenomeno della messa a giudizio dei reati di collaborazionismo divenne in buona parte fallimentare certo per il cambio di atteggiamento a livello centrale, certo per la linea condotta da un certo punto in poi dai giudici della Cassazione, ma anche perché, uscito il procedimento dalla cornice speciale della giustizia politica, e nuovamente ricondotto entro quella della giustizia penale ordinaria, gli elementi portati ad erigere l'impianto accusatorio non sembrarono più altrettanto sufficienti. Gli avvocati difensori furono i primi ad individuare questo fondamentale elemento di debolezza dell'impianto accusatorio.

Collaborazionismo, «prossimità» con il nemico e violenza: la vicenda processuale di Bruna M.

Il rapporto del questore, datato 8 maggio 1945, che la CAS di Lucca pone alla base dell'impianto accusatorio allestito nei confronti di Bruna M.¹⁸, è quasi intera-

¹⁸ ASLU, TLU, CAS, b. 2, fasc. 6. Si è scelto di omettere il cognome dell'imputata e quello dei testimoni dell'accusa intervenuti al dibattimento.

mente fondato su voci e, in generale, su quello che l'opinione pubblica cittadina pensa della donna. Bruna M., lucchese di trentaquattro anni, imputata di collaborazionismo con l'accusa di essere stata una «spia» del locale Ufficio politico investigativo (UPI), risulta separata da molti anni dal marito e «dedita alla prostituzione clandestina». Il questore scrive che, quando gli alleati avevano fatto affiggere un manifesto di «ammonimento alle spie», con nomi e foto di una ventina di persone, qualcuno aveva aggiunto con inchiostro nero «Manca la Bruna M.». Insomma, l'opinione pubblica cittadina, secondo il questore, avrebbe una pessima opinione di questa donna.

Importante per l'accusa è la testimonianza di Maria Grazia S., impiegata come segretaria presso la Milizia fascista, la quale avrebbe compilato una ricevuta dell'ufficio per un pagamento a favore di Bruna M. La Corte utilizzerà la testimonianza della donna come prova del fatto che tra Bruna M. e i fascisti esistessero contatti «di lavoro». Tuttavia, la testimone riferisce solo di un pagamento di 500 lire che il capo locale della GNR, Bruno Messori, avrebbe fatto registrare a Maria Grazia S. «su un pezzo di carta di quaderno». Ora, ammesso che Messori pagasse Bruna M. per un'attività di spionaggio, sembra alquanto singolare che per questa tipologia di compenso egli potesse far redigere una ricevuta. Ma, soprattutto, quello che colpisce è il fatto che la testimone, pur lavorando negli stessi uffici di Messori, non sia in grado di descrivere e di testimoniare, sul conto di Bruna M., una attività di chiaro contatto collaborazionistico; afferma inoltre che la donna si sarebbe recata all'ufficio solo tre o quattro volte per vedere Messori e che non avrebbe mai incontrato il tenente Cerboneschi e il capitano Bucci (mentre la Corte, nella sentenza, dà per certi i contatti di Bruna M. anche con questi ultimi due militi repubblicani, anch'essi portati a processo, con accuse molto gravi).

Molto interessante è poi la vicenda raccontata da Alvaro B., la cui posizione come teste risulta singolare. Questi, milanese sfollato a Lucca da Pisa, sostiene di aver partecipato ad una cena in casa di Bruna M., cena alla quale, scrive la Corte, «parteciparono fra l'altro il prefetto di Pisa e il federale Catarsi». Il testimone sostiene che in quell'occasione Bruna M., sotto l'effetto dell'alcol, gli avrebbe rivelato di conoscere Messori, Cerboneschi e Bucci e di essere in grado, attraverso di loro, «di far piaceri a tanta gente». Il teste sostiene anche che, grazie a quanto riferitogli da Bruna M., egli sarebbe poi riuscito a stilare una lista di cinque nominativi di spie, tra cui la stessa Bruna M. Sul conto di questo testimone è opportuno però evidenziare un aspetto rilevante: durante la sua deposizione, dichiara infatti di essere stato lui stesso ad aver accompagnato a casa di Bruna M. il prefetto di Pisa e il federale Catarsi, ovvero un capo politico fascista: questo elemento potrebbe ragionevolmente – forse, dovrebbe – rendere Alvaro B. un teste non esattamente «affidabile» agli occhi di una Corte impegnata a giudicare l'adesione al fascismo e il collaborazionismo.

A questo proposito si aggiunga che, poco più avanti nel dibattimento, un testimone della difesa, un ebreo antifascista poi vicepresidente dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi) di Lucca, riferirà spontaneamente che «Alvaro B., sul conto del quale [ho] raccolto informazioni per ordine del Comando alleato [...] venne arrestato

per una questione di commercio di filati; poi liberato, venne successivamente arrestato dal Comando alleato e confinato perché elemento sospetto [...]».

Un'altra vicenda che attesterebbe, secondo la Corte, la colpevolezza di Bruna M. è quella raccontata da Luigi B. Questi, testimonia di essere stato fermato dai fascisti perché denunciato da Bruna M.; denunciato per aver detto frasi ingiuriose verso il duce e verso alcuni militi di passaggio. La Corte stessa, nel ripercorrere l'episodio nella sentenza, ammette che alla scena avrebbero assistito altre persone, non solo Bruna M., e basterebbe questo per lasciar supporre che, a denunciarlo, possa essere stato anche qualcun altro, in particolare altre due donne. Riguardo a queste ultime, tuttavia, la Corte le esclude categoricamente dal sospetto: la prima, semplicemente perché «amica» della vittima del fermo; l'altra, sulla base della considerazione che questa non conoscesse personalmente il capitano fascista responsabile dell'arresto. Nonostante le potenziali ambiguità della testimonianza, nella sentenza la Corte accoglie la ricostruzione del testimone e dell'accusa e afferma con sicurezza che a fare la denuncia non possa che essere stata Bruna M.

Ma veniamo ad esaminare la vicenda dell'arresto di un prigioniero inglese, arresto che avrebbe fatto seguito ad una denuncia di Bruna M.: l'episodio costituisce l'elemento più grave e più forte di colpevolezza imputato alla donna e, probabilmente, quello decisivo per la Corte, perché è l'unico per il quale questa può incrociare tre testimonianze.

La prima è quella di Giuseppe L., ex amante della donna. A questi, una sera, Bruna M. avrebbe rivelato, sempre sotto l'effetto dell'alcol, di aver denunciato un prigioniero inglese in cambio di un premio in denaro; tuttavia, aggiunge come la donna avesse con il capo della GNR «rapporti di sola conoscenza». La seconda è quella del già ricordato Alvaro B. (l'uomo della cena in casa di Bruna M. con presenti anche i due gerarchi fascisti), il quale dice di averla sentita parlare anche di questo prigioniero inglese, ma non del fatto che ella lo avesse denunciato (Alvaro B. infatti afferma soltanto: «mi parlò di un prigioniero inglese»). La terza testimonianza, quella di Raul Brizio, noto partigiano della zona, è una testimonianza «indiretta»: egli sostiene di aver avuto notizia, da un agente dell'UPI, del fatto che alla donna spettasse una ricompensa per la cattura di un prigioniero inglese. Quest'ultima testimonianza, per quanto indiretta, sarà tenuta in particolare considerazione dalla Corte sulla base della «fama» del partigiano Brizio, il quale, va detto, non deporrà durante il dibattimento.

Tuttavia, vi sono anche diverse testimonianze a favore della donna. Lo stesso suo ex amante, ad esempio, ammette di aver potuto evitare il lavoro obbligatorio in Germania proprio grazie a Bruna M. Inoltre, egli dichiara non solo come la donna sapesse della sua attività di partigiano, ma pure che fosse a conoscenza dei nomi di altri suoi compagni patrioti: nomi che Bruna M. non fece mai.

Riguardo all'aiuto che la donna avrebbe dato ai partigiani, si aggiunge anche la dichiarazione rilasciata da un certo Marcello Lucchesi, il quale dichiara di essere un patriota della banda «Bonacchi» (una delle più note bande partigiane della zona): Lucchesi ed altri membri della banda avrebbero beneficiato chiaramente dell'aiuto della donna. Come mai la Corte non ammette Lucchesi a testimoniare al processo?

Dubita forse che si tratti di un autentico partigiano? E allora perché, tuttavia, sul finire della sentenza la Corte scrive che la donna ha «prestato aiuto e rifornimenti ad alcuni partigiani della banda Bonacchi», non rimanendo cioè sul vago rispetto al nome della banda. Perché delle precise informazioni rilasciate da Lucchesi non si fa parola nella sentenza? Cosa rende le parole di Lucchesi meno attendibili di quelle di Alvaro B., pure evidentemente amico di un federale fascista?

Vi sono poi altre due testimonianze in favore di Bruna M. La prima è quella di un ebreo di nome «Recanati», il quale afferma di essere stato, dieci o quindici anni prima, fidanzato di Bruna M., e poi aiutato dalla donna, economicamente e moralmente, negli anni della persecuzione razziale. Ma, in particolare, spicca la deposizione difensiva dell'ebreo Guido Jaff, antifascista e, finita la guerra, vicepresidente dell'Anpi lucchese¹⁹. Era stato Jaff ad aver riferito alla Corte, in qualità di uomo della Resistenza locale, dei sospetti sul conto del teste dell'accusa Alvaro B. (l'uomo della cena con il prefetto e il federale in casa di Bruna M.).

Guido Jaff racconta di essere arrivato a Lucca e di essersi lì nascosto sotto il falso nome di Saffi; racconta che Bruna M. lo avvicinò, gli disse di sapere che egli fosse un ebreo e che lo avrebbe aiutato. Jaff, esplicitamente, afferma: «è certo che la Bruna M., benché al corrente della mia situazione, non ne fece parola con alcuno». Tuttavia, subito prima aveva dichiarato: «anche Messori credo sapesse che ero ebreo, ed anche il Bucci». Nella sentenza si insisterà molto su questa seconda affermazione, e molto meno sulla prima: secondo la Corte, se del suo essere ebreo lo sapevano – o lo sospettavano – anche i due capi fascisti, le ipotesi sono due: o era stata Bruna M. a riferirlo loro, oppure era stata la donna ad apprenderlo dagli stessi e, di conseguenza, non vi sarebbe stato da parte sua aiuto alcuno, visto che i due fascisti ne erano già al corrente. Comunque, in entrambi i casi la Corte ravvisa la prova del legame e della qualità dei rapporti tra la polizia fascista e Bruna M.

La CAS di Lucca dichiarerà Bruna M. colpevole del reato speciale di collaborazionismo, in relazione all'articolo 58 del Codice penale militare di guerra, ovvero l'articolo che definisce il reato di «intelligenza con il nemico», cioè come esplicito «aiuto al nemico nei suoi disegni politici»: una delle «soluzioni» di condanna più pesanti.

Sembra decisivo, ai fini del giudizio in tal senso, l'incrocio delle tre testimonianze riguardo alla denuncia del prigioniero inglese, nonostante il fatto che solo una delle tre si basasse su contatti diretti con la donna.

Vengono tenute invece in pochissimo conto le testimonianze e le risultanze che attesterebbero un aiuto di Bruna M. a partigiani ed ebrei. Sulla deposizione del patriota Lucchesi la Corte ha un atteggiamento ambiguo: da essa trae la conclusione – esplicitata chiaramente nella sentenza – che Bruna M. abbia aiutato i partigiani della banda «Bonacchi» e, tuttavia, non scende nel particolare delle parole del teste difensivo. La Corte decide di non fidarsi completamente della deposizione di quest'ultimo (forse dubita del suo essere un vero partigiano?) e su di essa fa prevalere la testimonianza – del tutto indiretta, e non deposta a processo – del partigiano Raul Brizio, evidentemente in virtù dell'autorità e della fama di quest'ultimo. Per

¹⁹ Cfr. C. Forti, *Dopoguerra in provincia: microstorie pisane e lucchesi 1944-1948*, cit., p. 117.

quanto riguarda la testimonianza dell'ebreo Guido Jaff, essa non viene neppure tenuta in considerazione per la concessione delle attenuanti, per il motivo ricordato prima, ovvero che non viene ravvisato l'aiuto esplicito e decisivo della donna.

Tuttavia, la Corte evidentemente ammette che Bruna M. abbia svolto anche un'attività di segno del tutto opposto rispetto alla collaborazione con i nazifascisti, e decide di utilizzare le notizie dell'aiuto alla banda «Bonacchi» e quelle relative all'aiuto all'ebreo «Recanati» per concedere alla donna le attenuanti (di fatto, alcuni anni di carcere in meno). Le attenuanti, e niente più delle attenuanti perché, scrive la Corte, la donna ha potuto talvolta fare del bene esclusivamente perché poteva avvalersi «della sua posizione nel campo nemico».

Quello che l'accusa ha raccolto riguardo alla cattura del prigioniero inglese basta per condannare Bruna M. come una «vera e propria spia dell'UPI», come scrive la Corte? Quanto ha pesato, nel processo, ciò che l'opinione pubblica di una piccola città di provincia pensava sul conto di questa donna? Una donna separata dal marito e che avrebbe avuto alcuni amanti in seguito: nella sentenza si afferma infatti, pacificamente, che Bruna M. è «dedita alla prostituzione clandestina».

La Corte sembrerebbe dunque «forzare» a vantaggio della tesi dell'accusa l'incrocio delle tre testimonianze riguardanti la denuncia del prigioniero inglese. Che è però un incrocio debole, composto anche da testimonianze vaghe o indirette. Quanto si può dire che Bruna M. sia una vera e propria spia al servizio dell'UPI, punibile per «aiuto al nemico nei suoi disegni politici»? Oppure, piuttosto, quanto la stessa Bruna M. appare come una donna che, in quel determinato contesto, ha cercato di «sfangarla», di «cavarsela» alla meglio, utilizzando delle conoscenze per fare del male e per fare del bene, a seconda di amicizie, legami, contrasti?

Per molti di questi procedimenti contro reati fascisti di piccolo calibro, commessi da criminali – o supposti tali – di piccola taglia, raramente emerge un chiaro quadro di colpevolezza e la «verità giudiziaria» sembra fragile, incerta. Al di là delle implicazioni etico-intellettuali che derivano da un caso come questo (Bruna M. colpevole o innocente?) possano valere in particolare due considerazioni. La prima è che questo caso processuale suggerisce come, in casi considerabili «minori», per i quali non vi erano prove documentali e che non riguardavano figure di governo della RSI, sulle quali pesava una conclamata responsabilità in continue e ampiamente note attività di violenza, le testimonianze e tutti gli indizi potevano essere utilizzati dalla Corte per «piegare» un giudizio in un senso o nell'altro. Se non ci limitiamo a leggere solo la sentenza ma anche le dichiarazioni fatte prima e durante il dibattimento, si può avere la percezione di quanto – e di *come* – una Corte come questa, organo speciale di punizione di crimini politici, composta anche da giudici popolari, potesse spesso «forzare» l'interpretazione delle vicende, specie nel primo anno successivo alla Liberazione, quello contraddistinto solitamente dalla maggior severità nel giudizio espresso. La seconda considerazione consiste nel fatto che per tutti o per molti dei casi di collaborazionismo «minore», costituito da fatti di delazione, da presunte «vicinanze» con i nazifascisti, il confine tra colpevolezza e innocenza assume una labilità che sembra distendersi in modo sfumato e incerto sul ventaglio ampio e variegato della categoria del collaborazionismo, che poteva

andare dall'intelligenza con il nemico al semplice contatto, piuttosto fragilmente innestato sui relativi articoli del Codice penale militare di guerra. La vicenda processuale di Bruna M., attraverso questo nodo critico esistente tra testimonianza e prova materiale/documentale, non risolve minimamente quell'intreccio pulsante che intercorre tra verità giudiziaria e verità storica il quale, nel caso di questi specifici incartamenti processuali, non può smettere del tutto di interrogare, per quanto lo storico possa convincersi che non si tratti di un «suo» problema.

Una conclusione: criticità della dinamica processuale, tensioni e violenze interne alla comunità

Si intende qui concentrare l'attenzione su due elementi che derivano dallo studio di una Corte d'assise straordinaria come quella di Lucca. Si ritiene che l'analisi di dinamiche processuali operanti in comunità cittadine «ristrette» possa far emergere con maggior chiarezza alcuni elementi di criticità relativi al fenomeno della messa a processo del reato di collaborazionismo. In primo luogo, nei molti casi di collaborazionismo incerto e indefinito che una CAS «medio-piccola» poteva trovarsi a valutare, l'iniziale severità dell'azione e del giudizio delle autorità inquirenti e giudicanti portava nelle maglie della giustizia soggetti la cui responsabilità morale e penale poteva evadere, al ribasso e per diversa specificità del reato, la categoria del collaborazionismo. Quest'ultima, se valutata in applicazione a un contesto locale «ristretto», mostra con maggior forza le sue problematicità e i suoi limiti. Una categoria che, in generale, ha ampiamente mostrato la sua inadeguatezza, in quanto figura di reato strettamente connessa alla collaborazione con l'invasore: questa caratteristica poteva renderla – e la rese – limitante e ristretta rispetto a richieste di giustizia collettiva o personale che evadevano la questione che tali delitti fossero stati o meno perpetrati entro una cornice di collaborazione con il tedesco. Su questa fragilità intrinseca si innestava poi la criticità di impianti accusatori quasi sempre interamente costruiti su testimonianze, spesso indirette: si aveva dunque una figura di reato giuridicamente definita, connessa ai relativi articoli del Codice penale militare di guerra, che veniva imputata e valutata con dinamiche di inchiesta e giudizio straordinarie, anzitutto con una schiacciante prevalenza del testimoniale su qualsiasi altra forma di accertamento del fatto, e spesso piegata a seconda del «senso comune» che la comunità aveva dell'imputato.

L'altra considerazione riguarda la natura dei fatti e della violenza che questi strumenti e questi meccanismi si trovarono a valutare. Lo studio di questo fenomeno punitivo entro una cornice «di provincia», come può essere quella lucchese, induce a riflettere sulle dinamiche della violenza e della «violenza politica» della guerra civile del 1943-1945. La messa a processo dei delitti fascisti e dei delitti di collaborazionismo, infatti, difficilmente può essere affrontata riconducendola tutta entro la cornice della violenza «politica» e ideologica del nazifascismo. Vi è la necessità, probabilmente, di una riflessione su una possibile estensione della categoria del «politico»: fatta eccezione per i più alti gerarchi e per una minoranza di

persone intellettualmente e culturalmente pienamente coscienti della loro adesione al fascismo, una parte certo non risibile di coloro che esercitarono la violenza – nelle sue varie forme e intensità – e che finirono nelle maglie della giustizia politica, lo fece replicando forme e modelli dei quali non aveva piena consapevolezza. Questo elemento porta a una riconsiderazione del carattere politico della violenza fascista. Le forme e i modelli della violenza fascista sono stati, in tanti casi, piuttosto un veicolo, uno strumento per una violenza privata, personale o collettiva, eventualmente alimentata anche da rancori «di classe». In aggiunta al caso processuale di Bruna M., risulta emblematico, al riguardo, la vicenda di Rizieri G.²⁰, settantenne lucchese, agricoltore possidente, nei confronti del quale si scatena una gogna di piazza, prima durante l'occupazione tedesca – e con la protezione di quest'ultima –, con il pretesto che egli fosse filo-americano, e poi anche dopo, a Liberazione avvenuta, quando invece molti contadini lo accusano di aver denunciato soldati inglesi e partigiani e di aver intrattenuto contatti con i tedeschi. In questo senso, l'estensione della categoria del politico assume i tratti di una velenosa sedimentazione e contaminazione operata sul tessuto civile e sociale italiano da parte della «politica» fascista: vent'anni di regime, vent'anni di una politica fondata sull'aggressione e l'imposizione, sullo svilimento dei diritti individuali e delle reciproche solidarietà avevano avvelenato le comunità e i rapporti sociali (persino familiari, in alcuni casi). Il 1943-1945 è stato il biennio della Resistenza, del risveglio civile e morale del Paese; ma può essere letto anche come lo stadio finale e apicale di un processo di incattivimento della società e delle singole comunità locali. Questo avvelenamento dei rapporti e delle dinamiche comunitarie giunse ad una condensazione, ad una esplosiva precipitazione in efferata violenza, ma anche in torti reciproci e in violenze personali e «comunitarie» apparentemente minori, nel contesto drammatico di una «guerra civile». Le vicende processuali «minori» – come quella di Bruna M. – giudicate dalle Corti d'assise straordinarie, organi speciali edificati con lo scopo di giudicare e risolvere il crimine politico-militare del collaborazionismo, restituiscono pure – con maggiore efficacia, rispetto ai procedimenti intentati contro gerarchi e seviziatori – un'ampiezza per certi aspetti sconcertante del carattere «civile» del conflitto italiano del 1943-1945: ben al di là del senso politico ristretto di un confronto militare, apicale e «finale» tra fascismo e antifascismo, la «guerra civile» assume i tratti di un diffuso, intricato e variegato conflitto che si articola tra comunità, famiglie, persone, fatto di pregiudizi e rancori individuali, di classe, di genere.

²⁰ ASLU, TLU, CAS, b. 1, fasc. 5.

I bombardamenti alleati e il nemico interno tra fascismo e Repubblica (1944-1954)

di Idalgo Cantelli

Abstract – Allied bombings and the internal enemy between fascism and Republic (1944-1954)

Many rumors and legends arose after the bombings on Italian cities during the Second World War. According to one of these rumors, some Italian – namely members of the Resistance – reported to the Allied air forces which civilian targets to hit. After the war, neo-fascist press spread the rumor, and so did some attorney during the trials against collaborationists. Former partisans, while firmly rejecting these accusations, testified that the Resistance provided to Allies information only about military targets, always recommending them to spare civilian facilities. The article focuses on the birth and metamorphosis of the rumor, used from 1944 to 1954 in order to attack anti-fascist political counterparts.

Key words: Allied bombings, Trials Against Fascists, Neo-Fascist Propaganda, Italian Resistance and Allied Secret Services, Rodolfo Graziani.

Parole chiave: Bombardamenti alleati, processi ai fascisti, propaganda neofascista, Resistenza italiana e servizi segreti alleati, Rodolfo Graziani.

La storia dei bombardamenti alleati sull'Italia è stata studiata da varie angolazioni. Sono state evidenziate le differenze tra le strategie inglesi e quelle statunitensi, e la loro evoluzione è stata periodizzata in precisi estremi cronologici; è stato raccontato l'impatto sulle popolazioni civili attraverso la raccolta di testimonianze orali¹; varie pubblicazioni hanno documentato con apparati iconografici la vastità delle distruzioni; gli edifici lesionati o distrutti sono stati utilizzati anche come scenari di film neorealisti, prodotti nei difficili anni della ricostruzione; è stata studiata la diffusione di false credenze, la più celebre delle quali è quella di Pippo, l'aereo solitario visto a volte come un ricognitore inoffensivo, a volte come un bombardiere che gettava finte penne o giocattoli che in realtà sarebbero stati ordigni esplosivi studiati per uccidere i piccoli che li avessero raccolti². La fantasia popolare si fondeva con le notizie costruite dalla propaganda, fino a creare un mito dell'immaginario collettivo.

¹ G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

² C. Bermani, *Spegni la luce che passa Pippo. Voci, leggende e miti della storia contemporanea*, Odradek, Roma 1996, pp. 159-166; Id., *L'immaginario collettivo di guerra: il mito di «Pippo»*, in *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, a c. di P. Ferrari, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 231-263; A. Lepre, *L'occhio del Duce. Gli italiani e la censura di guerra*, Mondadori, Milano 1992, p. 140. Numerose le citazioni del leggendario velivolo in opere memorialistiche e narrative: C. Manzoni, *Noi sfollati*, Rizzoli, Milano 1947, p. 99; R. Tumati, *La pace del mondo gelatina. Una giovinezza nel fascismo*, Mondadori, Milano 2001, p. 191.

La strumentalizzazione delle incursioni aeree degli anglo-statunitensi era iniziata già durante il conflitto. La propaganda del regime cercava di riversare contro i nemici l'odio per tali azioni criminali, ma nell'opinione pubblica si faceva strada l'idea che la responsabilità fosse di chi aveva portato il paese al conflitto³. Lo stesso Mussolini avrebbe esclamato con incredulità che «il popolo italiano nelle sue masse, è accecato da una mai vista nella sua storia follia collettiva, è la vittima che predilige il carnefice! è il bombardato che benedice il bombardiere!»⁴.

Nel dopoguerra la pubblicistica neofascista riprese il tema, condannando la crudeltà di una strategia che aveva seminato terrore e morte tra i civili, nonché alterato i ritmi normali di vita. Tale politica aveva caratterizzato soprattutto le missioni aeree inglesi a partire dall'ottobre 1942, dove la distruzione degli obiettivi militari passava in secondo piano rispetto alla volontà di umiliare il morale delle popolazioni per favorire il distacco dell'Italia dall'Asse⁵.

Se negli anni del conflitto la propaganda aveva il fine di demonizzare il nemico e ricompattare il fronte interno, nel dopoguerra la stigmatizzazione della strategia del bombardamento a tappeto assumeva fini diversi, basati sull'equiparazione delle stragi compiute dai bombardieri anglo-statunitensi a quelle dell'esercito nazista. Il tema sarebbe emerso anche nei processi per crimini di guerra, dove alcuni giudici misero in rilievo la doppia morale delle potenze vincitrici. Queste processavano per crimini contro l'umanità soltanto la parte avversa, mentre si autoassolvevano per crimini altrettanto crudeli commessi polverizzando edifici civili e seminando la morte nelle città.

Il tema si arricchiva di una variante che coinvolgeva nella colpa i connazionali antifascisti. Questi venivano accusati di aver segnalato agli anglo-statunitensi obiettivi civili da colpire, diventando complici del terrorismo aereo. Era un modo per estendere al nemico interno la riprovazione per i massacri indiscriminati di civili. Sorta nel periodo saloino e indirizzata verso avversari individuati più o meno genericamente, la diceria divenne «un ritornello della pubblicistica neofascista»⁶.

Oltre che sulla stampa, il tema venne sviluppato in sede giudiziaria. Il primo ad affrontarlo fu l'avvocato bolognese Tomaso Dèstito: questo era stato un membro della cerchia di Leandro Arpinati, ed era caduto in disgrazia nel 1933 dopo l'epurazione del gerarca romagnolo⁷. Nel 1948 aveva assunto il patrocinio di Enrico Sardo, un ufficiale della Legione Tagliamento, accusato per la fucilazione dei par-

³ A. Lepre, *L'occhio del Duce*, cit., pp. 138, 140.

⁴ B. Mussolini, *A Clara. Tutte le lettere a Clara Petacci 1943-1945*, Mondadori, Milano 2011, p. 99 (lettera del 24/1/1944).

⁵ M. Gioannini, *Bombardare l'Italia. Le strategie alleate e le vittime civili*, in *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, a c. di N. Labanca, il Mulino, Bologna 2012, pp. 79-98.

⁶ M. Franzinelli, *Bombardate Roma! Guareschi contro De Gasperi, uno scandalo dell'Italia repubblicana*, Mondadori, Milano 2014, p. 45.

⁷ Nel dopoguerra difese anche collaborazionisti emiliani, come Enrico Cacciari e Lorenzo Mingardi: R. Balugani, *La repubblica sociale italiana a Modena. I processi ai gerarchi repubblicani*, Istituto storico della resistenza e di storia contemporanea, Modena 2001, pp. 141-142; A. Mandreoli, *Il fascismo della Repubblica Sociale a processo. Sentenze e amnistia (Bologna 1945-50)*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2017, pp. 95-96.

tigiani Gianni Bono e Aldo Campanella. Questi collaboravano con una missione dell'*Office of Strategic Services* (OSS) come operatori radio⁸. Nel proprio memoriale difensivo l'avvocato Dèstito sostenne di aver scoperto – grazie a «sue ricerche nell'Archiginnasio di Bologna» – che Bono e Campanella avevano trasmesso agli alleati informazioni su obiettivi civili da colpire.

In particolare, ai due marconisti bisognava far risalire la responsabilità del micidiale bombardamento su Treviso del 7 aprile 1944, nonché il riprovevole episodio della scuola di Gorla (dove morirono 184 bambini)⁹ e un numero iperbolico di altre stragi di civili, alcune avvenute in zone assai remote dal luogo in cui essi operavano¹⁰. Il procuratore militare Egidio Liberti, nel nuovo processo celebrato contro i militi della Tagliamento, fece appello al buon senso dicendo che agli anglo-statunitensi non occorreva alcuna segnalazione per individuare snodi ferroviari o centri industriali da colpire¹¹.

Un processo di grande risonanza mediatica vide riemergere la questione: il primo processo al maresciallo Rodolfo Graziani, celebrato presso la corte d'assise di Roma dal 12 ottobre 1948 al 29 febbraio 1949. Di fronte alle testimonianze circostanziate sulla partecipazione dell'esercito regolare ai rastrellamenti e alle vessazioni (che coinvolgevano anche la popolazione civile) gli avvocati di Graziani tentarono di screditare il movimento partigiano rilanciando l'accusa di aver segnalato agli anglo-statunitensi obiettivi da bombardare. Il più autorevole dei tre difensori del maresciallo, il grande giurista Francesco Carnelutti, lanciò l'insinuazione durante la deposizione di Ferruccio Parri.

Carnelutti: «Fra le attività dirette a ricacciare dall'Italia il tedesco e i fascisti, vi era anche la segnalazione agli eserciti alleati di obbiettivi italiani da colpire?».

Parri: «Vi era anche la segnalazione di obbiettivi militari da colpire, e particolarmente era affidata a molte decine di missioni militari alleate dislocate nella nostra zona e da noi protette».

Carnelutti: «Segnalazioni, ad esempio, dell'opportunità di qualche bombardamento di città al fine di deprimere il morale?».

Parri: «Nossignore. Nessuna, mai. Calunnia!»¹².

⁸ S. Residori, *Una legione in armi. La Tagliamento tra onore, fedeltà e sangue*, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza Ettore Gallo, Vicenza 2013, pp. 266-267.

⁹ A. Rastelli, *Bombe sulla città. Gli attacchi alleati: le vittime civili a Milano*, Mursia, Milano 2004, pp. 227-229.

¹⁰ *Quando bastava un bicchiere d'acqua. Tribunale militare territoriale di Milano, procedimento contro Zuccari Merico e altri quindici, requisitoria del vice procuratore militare della Repubblica dott. Egidio Liberti, udienza dell'agosto 1952, dal testo stenografico*, Tipolitografia di Borgosesia, Borgosesia 1974, p. 80.

¹¹ Ivi, pp. 81-84.

¹² *Processo Graziani. Vol. II. Il testimoniale e gli incidenti procedurali*, Ruffolo, Roma 1950, p. 230 (d'ora in poi PG II).

Borzonasca, 1° settembre 1944

Introdotta da Cernelutti nel tentativo di rintuzzare l'inattesa testimonianza di Parri, il tema sarebbe riemerso più volte durante il primo processo. Graziani ricordò in due occasioni il bombardamento del piccolo borgo di Borzonasca, nell'entroterra di Chiavari, avvenuto il 1° settembre 1944. L'incursione era stata citata anche nel corso del processo contro Mario Carloni, addebitandone la colpa ai partigiani e suscitando una recisa smentita da parte del comandante della VI zona operativa¹³. Gli ordigni, sganciati in tre incursioni successive tra le 12 e le 17, fecero 43 vittime¹⁴. Il paese era stato citato dal testimone Giovanni Trombetta come luogo dell'esecuzione sommaria di tre renitenti alla leva, prelevati a Caregli e fucilati appunto a Borzonasca il 6 agosto 1944 ad opera di bersaglieri. Trombetta sottolineò che il giorno prima di quel fatto Graziani aveva visitato il paese, tenendo un discorso incendiario alle truppe della Monterosa¹⁵. Secondo Graziani, la responsabilità del bombardamento andava ascritta ai partigiani, che avrebbero indicato agli anglo-statunitensi l'obiettivo da colpire, e Carlo Silvestri avrebbe sostenuto la medesima tesi¹⁶. Graziani vedeva un rapporto di causa-effetto tra il proprio discorso del 5 agosto e il bombardamento del 1° settembre, che sarebbe stato una (sproporzionata) punizione per il plauso che la popolazione aveva tributato al maresciallo. Nella saggistica sul bombardamento si ricorda invece un episodio del 21 maggio 1944, che avrebbe anch'esso avallato l'ipotesi del bombardamento come forma di rappresaglia nei confronti di una popolazione simpatizzante con i fascisti. Si trattava della fucilazione sulla pubblica piazza del partigiano Severino, catturato dopo il fallito attacco alla caserma dei carabinieri. L'uccisione di Severino avrebbe suscitato l'applauso di alcuni astanti, stando a quanto riferito dal giornale clandestino «Il partigiano»¹⁷. Un'altra testimonianza sembra indicare che la reazione fosse stata non di approvazione ma di costernazione: «Celebrate le esequie, ben poche persone seguirono la bara; nemmeno le campane poterono essere suonate e tale barbaro trattamento gettò il paese nella più grande costernazione»¹⁸. Questa testimonianza, volendo smentire quella del foglio clandestino, è finalizzata a evidenziare la mancata adesione della

¹³ C. Cornia, *Monterosa. Storia della Divisione alpina Monterosa della R.S.I.*, Del Bianco, Udine 1971, p. 98.

¹⁴ *PG II*, pp. 523, 786-787. Negli atti il toponimo è a volte erroneamente trascritto come «Bordonasca» o «Bordonasco». Vedi anche M. Tosi, *La repubblica di Bobbio*, Archivi storici bobiensi, Bobbio 1977, p. 72. L'elenco delle vittime in R. Arena, *Calvario di Borzonasca. 1944 – settembre – 1984*, Don Orione, Tortona 1984, pp. 48-49. Un numero inferiore (36 vittime) si trova in G. Guderzo, *L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana. Pavia, 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 444 e 445 nota 113.

¹⁵ *PG II*, pp. 777-778; «Il Partigiano - volontario della libertà. Organo della III divisione garibaldina "Cichero"», n. 3, 19/8/1944, p. 3; *Schiacciante serie di prove contro il traditore Graziani*, in «L'Unità», 9/3/1950; R. Arena, *Calvario di Borzonasca*, cit., p. 39.

¹⁶ C. Silvestri, *Mussolini, Graziani e l'antifascismo*, Longanesi, Milano 1949, p. 173; M. Viana, *La monarchia e il fascismo*, L'Arnica, Roma 1951, p. 640.

¹⁷ *Severino*, in «Il Partigiano - volontario della libertà. Organo della III divisione garibaldina "Cichero"», n. 1, 1/8/1944, p. 1.

¹⁸ R. Arena, *Calvario di Borzonasca*, cit., p. 38.

popolazione alle rappresaglie, e quindi a sottolineare l'assurdità della punizione che essa avrebbe dovuto subire¹⁹.

La vicende del piccolo borgo ligure nel corso del 1944 sono narrate da Rosaria Arena in *Calvario di Borzonasca*: il raro volumetto si presenta come un profilo biografico di don Angelo Zambarbieri, parroco del paese (e futuro vescovo di Guastalla). Il libro è un'apologia dell'opera assistenziale svolta da don Zambarbieri negli anni della guerra civile, e presenta giudizi ambigui sulla Resistenza. I riferimenti ai responsabili dei bombardamenti hanno forma ellittica: «C'era chi sosteneva che bisognava dare una lezione a Borzonasca»²⁰. Altrettanto criptica l'allusione nel diario di Zambarbieri ai «responsabili, vicini e lontani, di così delittuoso massacro»²¹.

Assai più diretta l'accusa di Giampietro Rolandelli, che asserisce una responsabilità diretta dei partigiani nel fomentare l'attacco. Nonostante abbia le caratteristiche di una testimonianza oculare, occorre contestualizzarla ricordando che è stata messa per iscritto a settant'anni di distanza dai fatti: l'autore (all'epoca ventenne) era stato tenuto ostaggio (assieme al padre medico) da un distaccamento partigiano sul monte Aiona, proprio tra luglio e agosto 1944, e non nasconde l'acredine verso i suoi carcerieri²². Anche senza ipotizzare una falsificazione deliberata, non si può escludere che le sue memorie siano state rielaborate sotto l'influsso delle dicerie diffuse a posteriori.

C'era qualcosa di vero in tutto ciò? C'erano state in effetti richieste di bombardamento del paese, reiterate diverse volte: inizialmente provenivano dagli ufficiali della missione dell'OSS che era stata paracadutata in zona il 12 agosto 1944²³. Si trattava della missione Walla Walla, che oltre a organizzare lanci di equipaggiamento, vestiario e armi per i partigiani della zona, aveva un sistema di informatori e di comunicazioni radio con il comando OSS di Siena²⁴. Il paese di Borzonasca, assieme a Montoggio, Casella, Torriglia e Montebruno era stato individuato come luogo di concentramento di truppe. La prima richiesta di colpire il paese era partita il 18 agosto, per essere ribadita due giorni dopo, quindi prima del duro rastrellamento dell'ultima settimana di agosto. Un'altra missione (Apple-Meriden, formata da operatori radio italiani) ripeté poi la richiesta il 29 agosto: nei radiomessaggi inviati da radio Walla Walla al comando di Siena, oltre alla volontà di individuare con precisione l'obiettivo, sembra trasparire un disinteresse per la popolazione

¹⁹ Sorprende che una motivazione assai simile sia stata addotta anche per il bombardamento di Piazza al Serchio del 29 giugno 1944: secondo don Palmiro Pinagli si sarebbe trattato di una rappresaglia contro la popolazione «poiché alcune persone avevano denunciato un partigiano poi fucilato»: O. Guidi, *Dal fascismo alla Resistenza. La Garfagnana tra le due guerre mondiali*, Comunità montana della Garfagnana, Castelnuovo Garfagnana 2004, p. 159 nota 27.

²⁰ R. Arena, *Calvario di Borzonasca*, cit., p. 41.

²¹ Ivi, pp. 8, 42.

²² G. Rolandelli, *Classe 1923. Che... giovinezza!!! Ricordi – cronaca – auspici*, KC, Genova 2013, pp. 106-109. L'autore racconta di se stesso in terza persona.

²³ *Americani dell'OSS e partigiani nella sesta zona operativa ligure*, a c. di A. R. Materazzi, Bastogi, Roma 1993, p. 49.

²⁴ Ibid.

(«Population Borzonasca all fascist»), poi contraddetto dall'indicazione che i civili sarebbero stati avvertiti («will warn others»)²⁵.

La pubblicistica e i difensori di Graziani e Carloni individuavano il motivo dell'attacco aereo nella volontà di punire una cittadinanza rea di aver simpatizzato con i fascisti, classificandolo come atto di guerra ai civili; in parallelo, esso veniva visto come una rappresaglia per le fucilazioni del 21 maggio e del 6 agosto²⁶: tuttavia la ragione di esso va ricercata nella presenza del presidio dell'esercito di Graziani²⁷. È infatti certo che Borzonasca fosse una base logistica del gruppo esplorante della divisione Monterosa, una delle quattro divisioni del nuovo esercito della RSI, addestrata in Germania e rientrata in Italia alla fine del luglio 1944. Comandato dal maggiore Girolamo Cadelo (poi ucciso in un'imboscata il 27 settembre 1944) il presidio era percepito dai partigiani come una minaccia grave, che si era concretata con il durissimo rastrellamento svoltosi tra il 24 e il 30 agosto²⁸.

I partigiani erano stati informati dell'incursione? Avevano messo in conto la possibilità di una strage di civili? È difficile rispondere a queste domande, per le quali si possono soltanto abbozzare alcune ipotesi. Le brigate della zona erano reduci da dure azioni di controguerriglia durate una settimana: la manovra accerchiante le aveva costrette a combattimenti e a rapidi spostamenti, ed esse erano in una fase di riorganizzazione. In quei giorni convulsi, gli operatori di radio *Meriden* continuavano le proprie attività in condizioni difficili²⁹; è perciò verosimile che il bombardamento fosse stato deciso dal comando OSS sulla base di notizie ormai non aggiornate: Borzonasca fu colpita in quanto considerata un obiettivo militarmente rilevante, ma le truppe della Monterosa avevano abbandonato il paese³⁰.

Giorgio Pisanò, pur stigmatizzando la condotta criminosa dei bombardamenti nell'entroterra ligure, e pur considerandoli come una rappresaglia in risposta ai rastrellamenti di fine agosto, non fa cenno ad eventuali responsabilità di informatori italiani: evidenzia solo «l'incapacità degli aviatori alleati nel centrare gli obiettivi squisitamente militari»³¹. Borzonasca è l'unico caso di presunto bombardamento eterodiretto che venga citato nella pubblicistica revisionista anche in anni recenti: esso si presta a strumentalizzazioni, essendo logico pensare che lo sconosciuto bor-

²⁵ G. Guderzo, *L'altra guerra*, cit., pp. 444-445 e nota 113.

²⁶ Ibid.: riprende l'ipotesi di M. Tosi, *La repubblica di Bobbio*, cit., p. 72.

²⁷ C. Nasini, *Una guerra di spie. Intelligence anglo-americana, Resistenza e badogliani nella Sesta Zona Operativa Ligure Partigiana (1943-1945)*, Tangram, Trento 2012, p. 140; Rolandelli fa riferimento anche a un deposito di munizioni ubicato nei pressi del cimitero: G. Rolandelli, *Classe 1923*, cit., p. 177.

²⁸ G.B. Lazagna, *Ponte Rotto. La lotta al fascismo, dalla cospirazione all'insurrezione armata*, Sapere, Milano 1972, pp. 36-37: «Borzonasca fu per quasi tutta la guerra partigiana un punto nero della nostra vita; ogni volta che si parla di Borzonasca i vecchi di Cichero ricordano i preparativi affrettati, le marce notturne col peso delle armi e dei viveri sulle spalle, l'arrivo dei fascisti predoni ed assassini»; G. Gimelli, *La Resistenza in Liguria. Cronache militari e documenti*, Carocci, Roma 2005, p. 330; C. Cornia, *Monterosa*, cit., p. 76.

²⁹ P. Tompkins, *L'altra Resistenza*, il Saggiatore, Milano 2005, p. 266.

³⁰ S. Piovesan, *Gli alpini della divisione «Monterosa» e la lotta di liberazione sull'Appennino ligure-piacentino*, in «Studi piacentini», n. 17, 1995, p. 15; G. Rolandelli, *Classe 1923*, cit., p. 178.

³¹ G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, v. II, FPE, Milano 1966, p. 1052.

go, privo di qualsiasi infrastruttura militare o industriale, avesse potuto diventare un obiettivo soltanto in seguito alle indicazioni di informatori³².

Nella stessa zona (tra Liguria e piacentino) e nello stesso periodo viene segnalata l'attività di Manfredo Bertini («Maber», futura medaglia d'oro della Resistenza), l'operatore della radio *Balilla I*³³. Un rapporto del capitano dell'OSS William Wheeler sosteneva che Bertini, durante il rastrellamento operato dalle cosiddette truppe mongole e iniziato il 23 novembre 1944, aveva inviato reiterate richieste di bombardamento su centri abitati; lasciava intendere che egli, sotto l'effetto della morfina per attenuare i dolori di una grave ferita ricevuta poche settimane prima, non fosse completamente lucido³⁴. Bertini si sarebbe suicidato il 13 dicembre 1944.

Queste accuse si inseriscono in appendice a una polemica suscitata da un libro sulle missioni OSS in Liguria, pubblicato nel 1993 a cura del capitano dell'OSS Albert R. Materazzi: Angelo Del Boca aveva messo in dubbio l'attendibilità delle fonti da lui usate, pur senza entrare nel merito delle responsabilità di Bertini ma rettificando il giudizio dato sul capo giellista Fausto Cossu e sul comportamento della divisione da lui comandata nei giorni della durissima offensiva di fine novembre³⁵. Nello stesso articolo, dopo aver stigmatizzato le «accuse gravissime, infamanti», nonché «totalmente false, senza un minimo di fondamento» contenute nei documenti della missione OSS, Del Boca rievocava il «gesto disperato» di Manfredo Bertini, a suo dire motivato dal silenzio degli alleati rispetto alle sue reiterate richieste di rinforzi³⁶.

Lo stesso Materazzi avrebbe più tardi ammesso di essersi sbagliato nel giudizio su Fausto Cossu. Rimangono, inquietanti, le accuse mosse da William Wheeler a Bertini, riguardo alle quali sono auspicabili ricerche ulteriori: la polemica è una testimonianza dei rapporti difficili e a volte conflittuali tra OSS e movimento resistenziale.

I partigiani e i bombardamenti

Gli atti dibattimentali del primo processo a Graziani mostrano gli avvocati rilanciare più volte l'accusa di complicità con i bombardamenti, e il partigianato azionista compatto nella propria linea di difesa. L'avvocato Augenti ricordò il bombardamento di Borghetto di Vara (La Spezia), avvenuto nel gennaio 1945 in seguito all'insediamento di truppe della Monterosa. Il testimone Vero Del Carpio

³² F. Boschieri, *Il paese raso al suolo per vendetta*, in *Il sangue e... le memorie. 1943-1947 guerra civile. Giornali, testimonianze, immagini DVD*, a c. di Marco Pirina, Centro studi e ricerche storiche Silentes loquimur, Pordenone 2006, p. 216; A. Brignole, *1 settembre 1944: operazione White Horse*, in «Il Secolo d'Italia», 6/9/2016, p. 8.

³³ Su Bertini, vedi L. Guccione, *Missioni Rosa-Balilla. Resistenza e alleati*, Vangelista, Milano 1987, pp. 134-140.

³⁴ A. R. Materazzi, *Le relazioni tra la missione OSS Walla Walla e la divisione GL di Fausto nei messaggi conservati presso gli archivi americani (ottobre-dicembre 1944)*, in «Quaderno di storia contemporanea», n. 27, 2000, pp. 125-135.

³⁵ A. Del Boca, *Di un modo scorretto del fare storia*, in «Studi Piacentini», n. 14, 1993, pp. 227-238.

³⁶ Ivi, p. 232.

asserì: «Sulla richiesta di bombardamento di Borghetto escludo che esista qualcosa di vero»³⁷. Aggiunse che fosse verosimile che la segnalazione fosse arrivata dall'ufficiale di collegamento inviato dall'Intelligence Service. Armando Gavagnin (riferendosi al Veneto) precisò che «mai sono state date indicazioni agli inglesi o agli americani per l'esecuzione di bombardamenti»³⁸. Anche Giorgio Agosti aveva negato «nel modo più assoluto» la veridicità di queste segnalazioni, citando un episodio che provava come fosse stato vero il contrario: il movimento partigiano cercava di dissuadere gli alleati dal colpire obiettivi strategici con i bombardieri, necessariamente poco accurati nel centrare il bersaglio.

Nel dicembre 1944, informati dal comando alleato della necessità di interrompere la linea ferroviaria Chivasso-Aosta, i partigiani della formazione di Agosti minarono e fecero saltare un ponte per interrompere la linea stessa: in tal modo il sabotaggio fu effettuato senza fare ricorso a bombardamenti.

Questo ufficiale disse: «Il 31 ottobre [recte: dicembre], o voi fate saltare questo ponte, o noi bombarderemo Ivrea: ma questo ponte deve saltare». Premetto che il bombardamento del ponte di Ivrea avrebbe significato la distruzione integrale di Ivrea, che è una piccola cittadina, molto concentrata, sulle rive del Dora, dove sorgono le Officine Olivetti con macchinari di precisione per macchine da scrivere di un valore immenso. Mi diedi da fare per organizzare il sabotaggio [...]. Nella notte dal 24 al 25 dicembre del 1944, il comandante Mario Pellizzari [...] riuscì a raggiungere il ponte immergendosi nell'acqua, e lavorò circa due ore e mezzo a minarlo, in condizioni non facili perché le pattuglie passavano continuamente. Mise un meccanismo a orologeria in modo che il ponte saltasse prima della partenza del primo treno da Ivrea. Il ponte saltò alle 5 del mattino e fu completamente distrutto. La linea rimase interrotta per circa due mesi. Quest'ufficiale inglese della Missione si compiacque molto calorosamente e Ivrea non ebbe mai bombardamenti»³⁹.

Alessandro Trabucchi ribadì questa linea di condotta:

Provvedemmo alla distruzione dei ponti per impedire il movimento, ma solo quando, facendo questo, avremmo evitato qualche bombardamento da parte degli anglo americani. Abbiamo sempre cercato, con la missione inglese, di ridurre quanto possibile i bombardamenti. Abbiamo detto: «Ci pensiamo noi a fare in modo da ridurre la produzione industriale distruggendo gli elettrodotti, eccetera. Pensiamo noi a far saltare i ponti, non venite a bombardare»⁴⁰.

³⁷ *PG II*, p. 796; C. Silvestri, *Mussolini, Graziani e l'antifascismo*, cit., p. 176.

³⁸ *PG II*, p. 615.

³⁹ *Ivi*, pp. 392-393.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 469-470.

Analoga la dichiarazione di Enrico Martini «Mauri»:

disponendo di questo collegamento diretto coi Comandi alleati, noi abbiamo anche sempre cercato di impedire che venissero fatte azioni indiscriminate o bombardamenti su determinati obiettivi, inquantoché chiedevamo che ci fossero indicati quegli obiettivi che potessero interessare interruzioni stradali, e noi stessi mandavamo le unità nostre per operare le distruzioni, che con molto maggiore danno nei riguardi del Paese e con molto maggior dispendio di sangue sarebbero state invece conseguite dall'aviazione alleata⁴¹.

Un polemista poco attendibile come Carlo Silvestri si affrettava a contestare queste dichiarazioni in un volume che ha la forma di una testimonianza fittizia dell'autore al processo Graziani:

Alcune volte delle città furono bombardate da inglesi ed americani su insistente richiesta italiana. [...] Posso giurare che il bombardamento a tappeto di Goito che costò la vita nell'inverno 1944-45 a settanta italiani fu effettuato dagli americani in conformità a ripetute richieste di un C.V.L. e in base alle precise indicazioni da esso trasmesse per radio⁴².

Nonostante i toni solenni e i dichiarati scrupoli documentari, il «giuramento» di Silvestri richiederebbe convalide ulteriori: l'indagine storiografica ha rivelato come il giornalista socialista abbia manipolato alcune testimonianze al fine di riabilitare Mussolini⁴³. La diceria dei bombardamenti eterodiretti ritorna spesso nella memorialistica di soldati e generali saloini, ma sempre senza indicazioni di fonti⁴⁴.

Da parte sua, il movimento partigiano rigettò compatto le accuse: i testimoni intervenuti in corte d'assise evidenziavano la differenza del proprio *modus operandi* rispetto a quello dei nazifascisti, sia nel trattamento dei prigionieri sia nel comportamento verso le popolazioni civili⁴⁵. Ricordarono che a volte si rinunciava a prendere ostaggi per evitare le rappresaglie contro i civili che ne sarebbero conseguite⁴⁶.

⁴¹ Ivi, p. 533.

⁴² C. Silvestri, *Mussolini, Graziani e l'antifascismo*, cit., pp. 104-105.

⁴³ M. Canali, *Il delitto Matteotti*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 269-289; M. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Donzelli, Roma 2009, pp. 33-35.

⁴⁴ Generico l'accento in E. Canevari, *Graziani mi ha detto*, Magi-Spinetti, Roma 1947, p. 6: «la grassa borghesia italiana [...] [ha, N.d.R.] additato all'aviazione nemica liberatrice le città da colpire e i bersagli da polverizzare»; Id., *La guerra italiana. Retrosce della disfatta*, v. II, Tosi, Roma 1948, p. 813; P. Caporilli, *Trent'anni di vita italiana. Panorama storico dal 1915 al 1945*, v. II, Nastasi, Roma 1967, p. 654; *Junio Valerio Borghese e la X flottiglia Mas. Dall'8 settembre 1943 al 26 aprile 1945*, a c. di M. Bordogna, Mursia, Milano 2016⁵, p. 179; C. Fiaschi, *La guerra sulla Linea Gotica occidentale*, Lo Scarabeo, Bologna 1999, p. 125.

⁴⁵ Vedi ad esempio la deposizione di Dante Livio Bianco, *PG II*, p. 495: prima di intimare la resa ai militari sul treno Torino-Cuneo, «fecero scendere tutti i viaggiatori civili».

⁴⁶ *Processo Graziani. Vol. III. Il testimoniale e gli incidenti procedurali*, Ruffolo, Roma 1950, p. 1236 (deposizione di Mario Giovana).

L'aver agevolato o richiesto un'azione alleata che avrebbe avuto come effetto una strage di civili sarebbe stato, oltre che in contrasto con questi principi, controproducente da un punto di vista tattico: i partigiani non avevano interesse a creare attriti con la popolazione, dato che la politica del terrore era prerogativa dei tedeschi. Come spiega Nuto Revelli: «terrorizzando speravano di far diventare nemica la popolazione nei nostri confronti. Questo era il gioco. Noi partigiani potevamo vivere se la popolazione ci era amica»⁴⁷.

Altre testimonianze, come i verbali del CLN provinciale di Treviso, mostrano come le incursioni aeree sulle città fossero sempre seguite da deplorazioni e da proteste, anche nell'unico caso in cui sembrerebbe che la richiesta fosse giunta dal comando militare di Venezia⁴⁸. Dopo il bombardamento di Treviso del 7 aprile 1944 (quello che, secondo l'avvocato Dèstito, sarebbe stato richiesto dagli operatori radio Bono e Campanella) il CLN inoltrò una protesta formale:

Si invita codesto Comando Militare Provinciale a segnalare al comando alleato che gli ultimi bombardamenti, e soprattutto quello eseguito il 7 aprile 1944 sulla città di Treviso, sono stati dannosi alla causa avendo esasperato la popolazione per i danni ingenti provocati a case e a persone, senza che alcun nocumento di seria importanza sia stato apportato ad obbiettivi di carattere militare. La presente segnalazione riveste carattere di estrema urgenza ed importanza per cui si invita codesto comando a dare comunicazione a questo comitato circa la sua effettuazione, comunicando anche l'eventuale risposta del comando alleato⁴⁹.

Nella seduta del 15 marzo 1945 si deploravano nuovamente gli attacchi indiscriminati:

Il Clnp protesta per il bombardamento avvenuto nella sera del 13 corr. alla città di Treviso, il quale anziché colpire obbiettivi militari, è riuscito gravissimo alla città, già così duramente colpita, risolvendosi solamente in danno delle vite e delle case di privati cittadini, nonché a pubblici edifici adibiti ad uso di coltura, di beneficenza e di culto.

Fa voti che il Comando alleato voglia sempre tener conto che certe azioni, oltre a provocare inutili distruzioni materiali, ottengono anche effetti morali disastrosi fornendo argomenti giustificativi alla propaganda nazi-fascista⁵⁰.

⁴⁷ N. Revelli, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Einaudi, Torino 2003, p. 148. Considerazioni simili in I. Ronchi Della Rocca, *Ricordi di un partigiano. La Resistenza nel braidese*, FrancoAngeli, Milano 2009, p. 233.

⁴⁸ *I CLN di Belluno e Treviso nella lotta di liberazione. Atti e documenti*, a c. di F. Vendramini, M. Borghi, CLEUP, Padova 1999, p. 262 (verbale della seduta del 16/10/1944).

⁴⁹ M. Altarui, *Treviso nella Resistenza*, Edizioni di Ca' Spineda, Treviso, [s.d., probabilmente 1975], p. 44. Il documento era stato riprodotto anche da M. Vettori, *Perché il massacro di Treviso?*, in «Candido», 27/7/1952, pp. 22-23. L'autore evidenziava come la protesta del CLN non avesse avuto seguito.

⁵⁰ *I CLN di Belluno e Treviso nella lotta di liberazione*, a c. di F. Vendramini, M. Borghi, cit., p. 321.

Il bombardamento di Treviso diede origine a una serie di ipotesi fantasiose sulle sue motivazioni: l'avvocato Dèstito, addossandone la colpa ai partigiani, riproponeva una di queste dicerie⁵¹. In realtà esso rientrava nell'operazione Strangle, che mirava a distruggere gli scali ferroviari e gli snodi di comunicazione da cui transitavano i rifornimenti per le truppe tedesche⁵². Lo stesso fine, verosimilmente, aveva avuto il bombardamento di Macerata avvenuto pochi giorni prima (3 aprile 1944). Anche in quel caso la Resistenza venne additata come responsabile, nel tentativo di interpretare un'incursione all'apparenza senza movente⁵³. La memorialistica resistenziale ricorda invece come anche nelle Marche le richieste dei comandi partigiani fossero orientate a contenere la violenza dei bombardamenti⁵⁴.

Ancora nel gennaio 1945 un informatore anonimo suggeriva di circoscrivere agli impianti gli attacchi, evitando di colpire i civili⁵⁵. Il bombardamento di Alessandria del 5 aprile 1945 suscitò la riprovazione della divisione Matteotti Marengo, che in un comunicato deplorò l'azione della formazione aerea. Evidenziò come gli alessandrini avessero perso fiducia negli angloamericani in seguito ai danni sofferti dalla città⁵⁶.

Le testimonianze dei partigiani nelle aule di giustizia, la memorialistica resistenziale e i verbali dei CLN parlano di un'opera costante di dissuasione preventiva e di deplorazione *ex post facto*. La diceria degli obiettivi civili indicati come bersagli dei bombardamenti era dunque solamente un'invenzione propagandistica? È arduo trovare prove certe che smentiscano o confermino questa ipotesi: secondo Marco Gioannini e Giulio Massobrio «la scelta di utilizzare i bombardamenti sulle città italiane» con finalità sia militari sia politiche «costituiva un pilastro così fondamentale della strategia alleata verso l'Italia da non avere alcuna necessità di essere suggerita e sollecitata dall'esterno»⁵⁷.

Tuttavia, un fondo di verità c'era. Alcuni bombardamenti erano effettivamente stati suggeriti e sollecitati da informatori italiani: era una delle attività svolte dall'Ufficio informazioni del CVL (poi battezzato ORI – Organizzazione Resistenza Italiana), fondato da Raimondo Craveri ed Enzo Boeri. Come disse lo stesso Ferruccio Parri nella deposizione che abbiamo citato, la rete informativa basata su

⁵¹ Ripetuta da O. Dinale, *Quarant'anni di colloqui con lui*, Ciarrocca, Milano 1953, p. 213.

⁵² *Obiettivo Venerdì Santo. Il bombardamento di Treviso del 7 aprile 1944 nei documenti dell'Aeronautica Militare Statunitense*, Canova, Treviso 2004.

⁵³ G.F. Ghergo, 1943-1944: *Macerata durante l'occupazione tedesca e la Repubblica Sociale Italiana*, in *Cultura e società tra il 1915 e il 1970. Atti del XXXVII Convegno di studi maceratesi, Abbazia di Fiastra (Tolentino), 17-18 novembre 2001*, Centro di studi storici maceratesi, Macerata 2003, pp. 207-245, in particolare pp. 224-231.

⁵⁴ V. Montanari, *La liberazione di Macerata*, in *Resistenza e liberazione nelle Marche. Atti del I Convegno di studio nel XXV della liberazione*, Argalia, Urbino 1973, p. 450; R. Giacomini, *Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche, 1943-1944*, Affinità elettive, Ancona 2008, p. 45.

⁵⁵ A. Rastelli, *Bombe sulla città*, cit., pp. 169-170.

⁵⁶ R. Penna, *Vittime dimenticate. Testimonianze dei bombardamenti anglo-americani (1940-1945)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2016.

⁵⁷ M. Gioannini, G. Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea (1940-1945)*, Rizzoli, Milano 2007, p. 353; vedi anche A. Rastelli, *Bombe sulla città*, cit., pp. 148-149.

radiotrasmettenti clandestine forniva indicazioni sulla dislocazione di presidi, sugli spostamenti delle truppe nemiche e sulla posizione di infrastrutture come depositi di esplosivi⁵⁸. Nella narrazione dei resistenti il fine delle segnalazioni era diametralmente opposto a quello denunciato da avvocati e da polemisti: evitare i bombardamenti su obiettivi civili e colpire unicamente i convogli militari⁵⁹.

E' stata già evidenziata «la volontà di fornire tutti gli elementi atti a realizzare un intervento aereo alleato di precisione»⁶⁰. Inoltre, si cercava di utilizzare il sabotaggio come mezzo alternativo per rendere inutilizzabili le infrastrutture del nemico, e si vedeva il bombardamento come soluzione estrema, dove il sabotaggio non fosse possibile⁶¹. I documenti dell'ORI e delle formazioni autonome sono costellati di indicazioni e raccomandazioni tese a evitare vittime innocenti, nonché da espressioni di risentimento e condanna nel caso di bombardamenti che avessero colpito i civili⁶².

Lo *Special Operation Executive* (SOE) britannico e l'*Office of Strategic Services* statunitense prestavano effettivamente ascolto a queste reprimende? Per misurarne il reale effetto deterrente occorrerebbe uno spoglio delle fonti prodotte dai servizi segreti alleati. Che il SOE decidesse in autonomia obiettivi e strategie, ignorando diffide o deplorazioni dei guerriglieri autoctoni, è stato evidenziato in altri contesti nazionali⁶³.

Rimangono le prese di posizione etiche, e gli sforzi per limitare i danni. Nella polemica giornalistica e nei duelli giudiziari questa attività veniva deformata e travisata, fino a presentarla con il fine opposto a quello che essa si proponeva. Tuttavia, sembra che anche i capi partigiani intervenuti al processo Graziani abbiano

⁵⁸ E. Boeri, *Vicende di un servizio informazioni*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 12-13, 1951, pp. 88-117.

⁵⁹ Lo stesso fine si proponeva il SIP (Servizio informazioni patrioti), una rete di informatori creata da Amintore Migliari: «grazie alla perfetta conoscenza della dislocazione dei convogli carichi di materiale bellico, è in grado di dare al Comando alleato le coordinate esatte dei bersagli da colpire; si evitano così inutili distruzioni di ponti e di manufatti e spesso inutili sacrifici di vite umane»: F. Fucci, *Spie per la libertà. I servizi segreti della Resistenza italiana*, Mursia, Milano 1983, p. 271; A. Zennari, *Relazione sull'attività della sezione radio-informativa ferroviaria della missione Rossoni «Argo»*, in *Gli americani e la guerra di liberazione in Italia. Office of Strategic Service (OSS) e la Resistenza. Atti del Convegno internazionale di studi storici, Venezia, 17-18 ottobre 1994*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1995, pp. 166-168; O. Wieviorka, *Storia della Resistenza nell'Europa occidentale. 1940-1945*, Einaudi, Torino 2018, p. 337 [tit. orig. *Une histoire de la Résistance en Europe occidentale. 1940-1945*, Perrin, Paris 2017].

⁶⁰ M. Millan, *Guerra di servizi. Tra Italia e Svizzera, la rete informativa della Resistenza*, Il poligrafo, Padova 2009, pp. 111, 157.

⁶¹ *Lettera di Mauri a Cosa* (27 agosto 1944), in *Formazioni autonome nella Resistenza. Documenti*, a c. di G. Perona, FrancoAngeli, Milano 1996, pp. 369-370: «Mi interesserebbe che crollasse il ponte sulla Stura tra Cherasco e Bra. È possibile farlo bombardare dagli aerei? Pare di no. Io non posso [farlo saltare] perché è troppo guardato»; ivi, *Comunicazione al maggiore Temple* (29 agosto 1944), p. 371.

⁶² M. Fracassi, *La missione OSS - N. 2677 «Morristown» nel Monferrato*, in *Le missioni alleate e le formazioni dei partigiani autonomi nella Resistenza piemontese. Atti del Convegno internazionale, Torino 21-22 ottobre 1978*, a c. di R. Amedeo, L'arciere, Cuneo 1980, p. 247; P. E. Taviani, *Sei testimonianze*, ivi, pp. 412-413; *Formazioni autonome nella Resistenza*, a c. di G. Perona, cit., p. 95; M. Millan, *Guerra di servizi*, cit., pp. 111, 137.

⁶³ O. Wieviorka, *Storia della Resistenza nell'Europa occidentale*, cit., pp. 60-61.

dipinto un quadro manieristico dei propri rapporti con gli alleati, sottacendo contrasti e aporie: da una parte enfatizzarono a posteriori la propria capacità di influire sulle decisioni strategiche degli anglo-statunitensi, dall'altra omisero di ricordare che le trasmissioni dell'ORI fornivano dati sulle dislocazioni di presidi e inviavano richieste di bombardamento su infrastrutture nemiche. Ammetterlo avrebbe significato lasciare aperto uno spiraglio al dubbio sui contenuti e sulle finalità dell'azione spionistica: uno spiraglio sul quale i difensori del maresciallo avrebbero fatto leva.

Il processo al ministro delle forze armate saloine si era trasformato in un processo alla Resistenza, e alle invenzioni della «minoritaria, rancorosa, tenace narrazione fascista»⁶⁴ i resistenti opposero una difesa a oltranza dell'integrità dell'opera del CVL. Nella realtà, è possibile che le posizioni dei combattenti partigiani rispetto alle stragi di civili fossero più sfaccettate: capitava che le dichiarazioni d'intenti e le richieste di evitare massacri si scontrassero con la realtà dei rapporti di forza, e che le lacerazioni morali fossero tacitate dalle necessità belliche⁶⁵. Un esempio è offerto dalle memorie di Icilio Ronchi Della Rocca, comandante della dodicesima Divisione autonoma del braidese, che collaborava con una missione della Special Force britannica. Di fronte a un caso nel quale le bombe causarono la morte di civili, il suo commento lascia intendere come egli la considerasse una contropartita tragica ma difficilmente evitabile:

Inviai immediatamente i due messaggi alla missione inglese e il capitano Powell mi rispose che nella notte ci sarebbe stato il bombardamento del deposito di Villastellone; mi pregava di inviare sul posto degli osservatori per comunicargli poi il risultato. A notte andai io stesso a vedere l'azione della R.A.F. Da Vallongo, appostato sulla ferrovia, vidi Villastellone illuminata a giorno dai bengala e poi le esplosioni delle bombe e delle munizioni. Seppi poi che nel bombardamento erano rimasti uccisi cinque o sei civili. Mi dispiacque, ma la guerra comportava anche quello!⁶⁶

La precisione dei bombardamenti dell'United States Army Air Forces (USAAF) era soltanto teorica, e il fatto che le bombe difettassero di intelligenza costituiva un'aporia insanabile: era inevitabile che una parte degli ordigni non colpisse l'obiettivo strategico ma le zone limitrofe⁶⁷. «Chi decideva gli obiettivi, non diceva

⁶⁴ P. Volpe, *25 aprile, celebrazione della totale liberazione del territorio italiano? Le vittime delle incursioni aeree anglo-americane tra storia, memoria e rimozione*, Cleup, Padova 2015, p. 11.

⁶⁵ P. E. Taviani, *Sei testimonianze*, in *Le missioni alleate e le formazioni dei partigiani autonomi nella Resistenza piemontese*, cit., p. 412.

⁶⁶ I. Ronchi Della Rocca, *Ricordi di un partigiano*, cit., pp. 262-263; vedi anche p. 277.

⁶⁷ M. Gioannini, G. Massobrio, *Bombardate l'Italia*, cit., pp. 278-282; R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino 1977³, p. 77; P. Fussell, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1991, pp. 18-25 [tit. orig. *Wartime: Understanding and Behavior in the Second World War*, Oxford University Press, New York-Oxford 1989]; nemmeno le bombe della *Luftwaffe* erano intelligenti: A. Kesselring, *Soldato fino all'ultimo giorno*, LEG, Gorizia 2016³, p. 108 [tit. orig. *Soldat bis zum letzten Tag*, Athenäum, Bonn 1953].

mai quanti civili sarebbero stati coinvolti, parlava di ponti, di stazioni, di binari, ma sapeva benissimo che vi sarebbero state molte vittime civili»⁶⁸. Se è documentato l'atteggiamento comune tanto al CVL quanto alle formazioni autonome (richiesta di azioni mirate e selettive) è anche ovvio come né l'uno né le altre potessero evitare le devastazioni preterintenzionali dei pretesi bombardamenti di precisione⁶⁹. Gli stessi alleati avevano rilevato la delicatezza del problema in vista della cobelligeranza, come rivela un passo del «memorandum di Quebec». Si tratta del documento che completava le disposizioni contenute nel testo del «lungo armistizio», consegnato al generale Giacomo Zanussi durante la sua missione per le trattative armistiziali. Esso diceva tra l'altro: «purché siano fornite immediate e regolari notizie sul nemico, i bombardamenti alleati saranno per quel che è possibile diretti su obiettivi che riguardano i movimenti e le operazioni delle forze armate tedesche»⁷⁰.

Appurata l'esistenza di questo fondo di verità, possiamo verificare come la diceria dei bombardamenti eterodiretti abbia germogliato indiscriminatamente su di esso. Nasce durante il conflitto come una tra le molte ipotesi con cui si cerca di trovare una spiegazione logica al trauma della devastazione, in un contesto in cui alla diffidenza nei confronti dei bollettini ufficiali e della propaganda di regime si coniuga un credito prestato alle voci incontrollate e bizzarre⁷¹. L'errore di fondo consisteva nell'attribuire intelligenza alle bombe, mentre stragi come quelle della scuola di Gorla, di Borzonasca e di Treviso, erano conseguenza sia di errori nel lancio degli ordigni, sia della insuperabile imprecisione dei sistemi di puntamento.

La mente umana, desiderosa di chiarezza, prova frustrazione e sofferenza quando si trova di fronte a eventi che sembrano privi di scopo e di senso. Ecco perché era per tutti naturale attribuire, durante la guerra, un particolare intento maligno ad ogni bomba lanciata. [...] coloro che hanno bisogno di trovare cause precise non possono abbandonare la convinzione, così necessaria all'autostima di ogni essere ragionevole, che le bombe siano accuratamente «mirate» e che pertanto i danni da esse arrecati abbiano un senso interpretabile⁷².

La diceria trovava un lievito nelle comunità locali, per la necessità di cementare il patto di convivenza attraverso l'individuazione di un capro espiatorio, e per la tendenza secolare ad attribuire a una minoranza «altra» o nemica la colpa di cala-

⁶⁸ G. Gribaudi, *Guerra totale*, cit., p. 607.

⁶⁹ O. Guidi, *Garfagnana 1943-1945. La guerra, la Resistenza*, Pacini Fazi, Lucca 1994, pp. 36-37 e nota 56: il bombardamento del 2 luglio 1944 su Castelnuovo di Garfagnana causò sei vittime civili, tra cui due bambini. Secondo testimonianze orali raccolte dall'autore, l'obiettivo era un deposito di combustibile segnalato dai partigiani: «Si dice anche che i partigiani avessero sparso la voce secondo la quale ci sarebbe stato un bombardamento, ma evidentemente non ebbero credito».

⁷⁰ Citato in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1993, p. 172.

⁷¹ C. Baldoli, M. Fincardi, *Italian society under anglo-american bombs: propaganda, experience, and legend, 1940-1945*, in «*The Historical Journal*», 2009, pp. 1017-1038.

⁷² P. Fussell, *Tempo di guerra* cit., pp. 22-23, citato in G. Gribaudi, *Guerra totale*, cit., p. 608.

mità inspiegabili. In sede giudiziaria, la diceria viene alimentata dal travisamento dell'attività spionistica delle radio clandestine. Parallelamente diviene una teoria complottistica, utilizzata – senza mai addurre prove documentali – per delegittimare più di un avversario politico: a seconda delle circostanze, la responsabilità dei bombardamenti veniva fatta risalire ora all'antifascismo azionista, ora al partigianato militante, ora all'«internazionale giudaica»⁷³.

A Pietro Badoglio, il traditore per antonomasia, il settimanale della federazione fascista di Sondrio attribuì una confessione inverosimile, che il maresciallo avrebbe rilasciato a un giornalista inglese:

Io stesso, quando già l'armistizio era concluso, ho consigliato Montgomery di bombardare Milano, Ancona, Bologna ed altri centri. Così il nostro popolo avrebbe finito per accogliere gli anglo-sassoni come liberatori e avrebbe anche accettato, davanti alla prova di tanta potenza, di passare dalla parte delle Nazioni Unite⁷⁴.

Nel 1945, a guerra finita, Giulio Andreotti chiamò in causa «uomini del Partito d'Azione», collocando il misfatto nel 1943: il movente sarebbe stato quello di accelerare la caduta del regime⁷⁵. Nel 1952, rievocando i bombardamenti di Zara, il «Candido» diretto da Giovanni Guareschi sostenne che la responsabilità fosse dei partigiani titini, a loro volta accusati di aver fomentato l'azione distruttiva⁷⁶.

Poco più di un anno dopo, lo stesso settimanale intraprese una campagna difamatoria contro Alcide De Gasperi. Il 14 gennaio 1954 «Candido» pubblicò una lettera dattiloscritta firmata dallo statista e datata 1944, nella quale De Gasperi avrebbe invocato il bombardamento della periferia della capitale per «infrangere

⁷³ *Soluzione radicale*, in «Il regime fascista», 2/12/1943, citato in L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999, p. 139; G. Pisanò, *Mussolini e gli ebrei*, FPE, Milano 1967, pp. 129-130: «al compianto per tutti gli israeliti [...] va unito il compianto per tutti coloro che caddero massacrati dalle bombe e dalle pallottole di quegli aviatori e di quei soldati che agivano anche per volontà dell'internazionale ebraica» citato in A.M. Di Nola, *Antisemitismo in Italia. 1962-1972*, Vallecchi, Firenze 1973, p. 119.

⁷⁴ *Qui parla Badoglio!*, in «Il Popolo Valtellinese», 1/7/1944; vedi anche *Le insistenze di Badoglio per il bombardamento di Roma*, in «Il regime fascista», 13/4/1944.

⁷⁵ G. Andreotti, *Concerto a sei voci. Storia segreta di una crisi*, Edizioni della Bussola, Roma 1945, p. 26; Parri, *provveditore di odio*, in «Il Merlo Giallo», 2/11/1948.

⁷⁶ M. Barilli, *Zara*, in «Candido», 7/12/1952, pp. 18-19: «i titini cominciarono a segnalare all'aviazione angloamericana il “pericolo” di Zara, come centro militare di prim'ordine. Si inventarono batterie, arrivi di truppe, depositi immani di materiali bellici, creazione di basi segrete blindate e subacquee per sommergibili e mezzi leggeri, funzionamento di delicate officine meccaniche. Tutte ignobili menzogne diffuse e comunicate purtroppo alla RAF a mezzo delle radio paracadutate dalle audaci crociere dei nostri apparecchi e magari forse anche dalle pericolose missioni di nostri sommergibili cobelligeranti. E l'aviazione anglo-americana, senza darsi la pena di controllare la veridicità o meno delle notizie fornite dai titini, che ad altro non aspiravano che a cancellare dal suolo dalmatico ogni vestigia della sua storia italiana, si prestò alla più spaventevole infamia di questa guerra: cominciarono così i bombardamenti massicci da parte di formazioni pesanti. Quattro furono i più micidiali, e precisamente quelli del 2 e del 28 novembre, del 15 e del 30 dicembre 1943: oltre cinquanta altri ne seguirono. In breve Zara non fu che un mucchio sanguinolento di rovine terrificanti».

l'ultima resistenza morale del popolo romano»: si trattava di un documento apocrifo prodotto da Enrico De Toma, con la complicità del falsario Aldo Camnasio e del notaio Bruno Stamm⁷⁷. L'azione legale avviata dal leader democristiano e la susseguente condanna inflitta a Guareschi (scontata con un anno di carcere) posero «dei limiti precisi al revisionismo promosso dalla destra», agevolando il rilancio della «narrazione egemonica» antifascista⁷⁸.

Dalla precedente rassegna (probabilmente incompleta) si evincono la diffusione giornalistica e la fortuna di questa teoria complottistica: essa si può inquadrare nella tattica di guerra psicologica consistente nell'attribuire al nemico interno la responsabilità di azioni distruttive operate dagli alleati.

Tu quoque

Nel contesto dei processi penali contro le figure apicali del collaborazionismo saloino, la tesi dei bombardamenti eterodiretti assumeva una funzione di delegittimazione dei testimoni d'accusa. Si cercava di equiparare moralmente le due parti in lotta, evidenziando come queste fossero animate da un comune amor di patria e come entrambe avessero commesso azioni riprovevoli in nome di questo ideale. Era una declinazione – fragile e malriuscita – dell'argomento del *tu quoque*, che avrebbe dovuto provare come le accuse al maresciallo Graziani fossero viziate da una cattiva coscienza degli accusatori e si configurassero come un processo del vincitore sul vinto.

L'argomento delle responsabilità equamente distribuite sulle due parti in lotta era stato agitato diverse volte durante il dibattimento. Era un tema al centro anche di *Mussolini, Graziani e l'antifascismo*, dove non solo le conseguenze, ma anche la responsabilità iniziale dello scatenamento della guerra civile erano addebitate al fronte antifascista.

Riflettendo a distanza di anni sulla crudeltà delle rappresaglie, un alpino della Monterosa non ne nasconde la spietatezza, ma da una parte le giustifica come risposta ad azioni altrettanto illegali, dall'altra le vede come un aspetto necessario della controguerriglia. Non manca un accenno polemico (anche se traslato sul presente della narrazione) alla condotta criminale dei bombardamenti anglo-statunitensi:

Quando il reduce rimedita quegli avvenimenti, si stupisce che non si sia fatto di peggio. E chi, alla luce di tale esperienza, esamina l'odierna condotta degli

⁷⁷ Gli articoli del «Candido» relativi agli apocrifi degasperiani e al processo per diffamazione che ne scaturì sono riportati in G. Guareschi, *Chi sogna nuovi gerani? Autobiografia*, Rizzoli, Milano 1993, pp. 337-474; interamente dedicato alla vicenda è M. Franzinelli, *Bombardate Roma!*, cit.; su Enrico De Toma e sulle sue attività di produzione e commercio di apocrifi mussoliniani vedi M. Franzinelli, *L'arma segreta del duce. La vera storia del carteggio Churchill-Mussolini*, Rizzoli, Milano 2015.

⁷⁸ F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 35.

Americani in Indocina contro i guerriglieri, la trova identica alla propria perché contro la guerriglia non si ha altra difesa. Unica differenza: mentre gli Italiani prima di incendiare le case davano tempo alla gente di uscire, i bombardieri americani non ne hanno sempre il tempo e il modo⁷⁹.

Anche il generale Günther Meinhold (comandante della piazza di Genova tra il 1944 e il 1945) nel 1950 aveva evidenziato come i metodi di chi si erigeva a giudice dell'esercito tedesco non fossero più umani di quelli della Wehrmacht: «Nei combattimenti in Corea gli americani hanno di nuovo inequivocabilmente aderito al principio della “terra bruciata”»⁸⁰. Lo stesso avrebbe fatto l'ammiraglio Karl Dönitz, con un'allusione implicita ai bombardamenti: «L'idea che un popolo intero possa essere moralmente peggiore di altri popoli è contraria al vero in sé e particolarmente ingiusta quando proviene da nazioni che durante la guerra, come pure dopo il 1945, hanno commesso atti che violavano egualmente il diritto e la morale e di cui sono rimasti vittime milioni di tedeschi»⁸¹. Herbert Kappler, in un passaggio della deposizione al processo che lo vide imputato, fece un rapido accenno alle incursioni aeree, per suggerire come l'azione di Via Rasella del 23 marzo 1944 fosse degna di riprovazione quanto gli ordigni sganciati sulle città⁸².

Il dover considerare i bombardamenti alleati un crimine contro l'umanità alla pari di quelli giudicati nei processi di Norimberga costituiva una delle contraddizioni che potevano minare la legittimità del tribunale internazionale⁸³. Come ha evidenziato Hannah Arendt, anche contro l'Unione Sovietica – uno dei membri del collegio giudicante di Norimberga – si sarebbe potuto pronunciare il *tu quoque*, per la guerra d'aggressione contro la Finlandia e la Polonia, nonché per la strage di Katyn⁸⁴. Hans Kelsen aveva espresso una critica analoga. Il tema era emerso anche nel corso del processo di Tokyo, presieduto dall'International Military Tribunal for the Far East. Tra i membri di questo tribunale c'era il giurista olandese Bert Röling, che avrebbe espresso la critica più spietata alla doppia morale delle potenze vinci-

⁷⁹ C. Cornia, *Monterosa*, cit., p. 97.

⁸⁰ *Note del gen. Meinhold alla Relazione «Come maturò la resa» di Mario Cassiani*, 28 luglio 1950, in *Atti della commissione d'inchiesta sul salvataggio del porto di Genova*, a c. dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria, Genova 1952, p. 231.

⁸¹ K. Dönitz, *Dieci anni e venti giorni*, Garzanti, Milano 1960, p. 459 [tit. orig. *Zehn Jahre und zwanzig Tage*, Athenäum, Bonn 1958].

⁸² «Dell'esame delle macerie pensai di occuparmene io, ma quando vidi una coscia e un braccio di bimba, passai ad altri l'incarico. Sentivo lo stesso risentimento avuto in altre occasioni in seguito a bombardamenti aerei», *Processo Kappler*, a c. di W. Settimelli, v. I, supplemento al n. 99 de «L'Unità», 27/4/1994, p. 81.

⁸³ A.M. De Zayas, *Il processo di Norimberga*, in *Processare il nemico. Da Socrate a Norimberga*, a c. di A. Demandt, Einaudi, Torino 1996, pp. 111-113 [tit. orig. *Macht und Recht: Große Prozesse in der Geschichte*, Beck, München 1990].

⁸⁴ H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2007, pp. 262-263 [tit. orig. *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, Viking Press, New York 1963].

trici. Secondo Röling, i processi internazionali avevano avuto fini propagandistici, e l'obiettivo di nascondere le atrocità che gli alleati stessi avevano commesso⁸⁵.

L'argomento sarebbe riecheggiato nella stampa neofascista e negli scritti negazionisti della Shoah. Nel 1970, su un foglio lodigiano di area neofascista, ci si chiedeva:

Un uomo giusto avrebbe oggi torto se chiedesse quanto possa pesare sulla bilancia della Giustizia di Dio il genocidio di quattro milioni di Pellirosse, la schiavitù durata due secoli dei negri, lo sterminio di intere popolazioni filo-spagnole nelle Filippine, in confronto ai delitti compiuti da un gruppo di fanatici hitleriani, i quali fecero morire di stenti si dice, sei milioni di ebrei?⁸⁶

Il tentativo di trasferire il principio nel processo Graziani, al fine di minare l'integrità morale degli accusatori, poggiava su basi fragili. Tuttavia, la polemica poteva trovare spazio nel dibattito a causa del contesto storico: negli stessi mesi in cui venivano celebrati i processi a Graziani e Borghese era in atto quella che è stata chiamata «l'offensiva giudiziaria antipartigiana»⁸⁷.

Di fronte alle testimonianze unanimi che classificavano tale accusa come una calunnia, e consapevoli di quanto fosse arduo trovare prove dirimenti, nelle arringhe finali gli avvocati di Graziani rinunciarono a colpevolizzare la Resistenza come complice delle azioni di incursione aerea. Tuttavia, l'avvocato Giacomo Primo Augenti rievocò la tragedia dei bombardamenti per evidenziare come lo status di nemico andasse assegnato agli anglo-statunitensi.

Quante città distrutte senza alcuna necessità bellica! Quante volte venivano mitragliati viandanti inermi, inseguiti brutalmente mentre cercavano scampo! A Mantova, a Milano dove nella scuola popolare di Gorda [recte: Gorla] i bimbi furono raggiunti dalle bombe mentre correvano al rifugio. [...]

Quindi nessuna meraviglia [...] se lo stesso Pietro Nenni nell'«Avanti!» del 10 agosto 1944 dopo aver constatato: «Gli alleati combattono in Italia per sconfiggere i tedeschi e non certamente per liberare chicchessia», aggiunge: «[...] chi può biasimare i contadini se pensano talvolta che le truppe di occupazione democratiche sono altrettanto nemiche di quelle tedesche?»⁸⁸

Le micidiali incursioni aeree offrirono perciò un argomento utile alla difesa del maresciallo: Graziani non avrebbe potuto essere chiamato traditore dal momento che il suo esercito era nato per opporsi ai «nemici» che polverizzavano le città italiane e facevano strage di civili. L'argomento del *tu quoque* era utilizzato per introdurre la tesi che avrebbe sviluppato Carnelutti: «L'Italia aveva due nemici, che

⁸⁵ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 30 nota 64.

⁸⁶ «Il Rinascimento», 15/2/1970, cit. in A.M. Di Nola, *Antisemitismo in Italia*, cit., p. 91.

⁸⁷ M. Ponzani, *L'offensiva giudiziaria antipartigiana nell'Italia repubblicana (1945-1960)*, Aracne, Roma 2008.

⁸⁸ G.P. Augenti et al., *Il dramma di Graziani nelle arringhe della difesa*, Zuffi, Bologna 1950, pp. 111-112.

erano nemici fra loro»⁸⁹. Giampaolo Pansa, in uno dei numerosi testi divulgativi dedicati ai «crimini ignorati della nostra guerra civile», affronta il tema in termini simili, al fine di evidenziare come la storiografia si sia concentrata sulle vittime del nazifascismo, ignorando quelle dei bombardamenti alleati. Tuttavia non fa allusioni a presunte complicità del nemico interno: la vecchia diceria sembra avere perso diritto di cittadinanza nella pubblicistica anti-resistenziale⁹⁰.

⁸⁹ Ivi, p. 428; E. Beraudo di Pralormo, *Il mestiere delle armi. Diari 1939-1950*, a c. di N. Labanca, L'Artistica, Savigliano 2007, p. 774.

⁹⁰ G. Pansa, *I vinti non dimenticano*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 47-59. Considerazioni simili in P. Volpe, *25 aprile*, cit., *passim*.

«Mi sentivo comunista e ritenevo di esserlo». I militanti del Pci di Torino nei questionari e nelle autobiografie del fondo Giuseppe Garelli

di Marcello Nuccio

Abstract - «Mi sentivo comunista e ritenevo di esserlo». Turin Pci militants within the questionnaires and the autobiographies of the Giuseppe Garelli fund

This article aims to analyze the autobiographical practice within the Italian Communist Party (Pci) after the Second World War. Those who attended the political cadres' school between 1945 and 1956 were required to write about their lives, and to submit these writings to the scrutiny of the Party. To take into consideration this practice allows to reflect on the pedagogical dimension within the Pci and on the relations between militants and Party itself, during the transition phase from a restricted organization of «professional revolutionaries» to the «partito nuovo» supported by Palmiro Togliatti. Moreover, the diversity of autobiographical approaches to the self-narration refers to the plurality of trajectories to the communist militancy, allowing to criticize excessively mechanistic causal paradigms.

The article focuses on the case study of Turin, an industrial metropolis, because of its political and social specificities and its relevance in the history of the Communist Party in Italy.

Key words: Autobiographical Practice, Communist Militants, Political Pedagogy, Working Class, Turin.

Parole chiave: pratica autobiografica, militanti comunisti, pedagogia politica, classe operaia, Torino.

Nel secondo dopoguerra i militanti del Partito comunista italiano (Pci) che frequentavano le scuole quadri provinciali erano tenuti a raccontare la propria vita. Che fosse un'autocritica pubblica, un'autobiografia o un questionario, era un compito che andava preso molto seriamente. In questo articolo ci si concentra sulle ultime due situazioni elencate, focalizzandosi sul caso studio torinese. L'obiettivo è quello di tentare di delineare alcune caratteristiche dei militanti comunisti del capoluogo piemontese nel decennio successivo alla Seconda guerra mondiale, e contemporaneamente analizzare i significati che quest'ultimi attribuivano alle diverse modalità di ricostruzione della propria biografia.

Questo insieme di pratiche era giunto nel nostro paese in ritardo, a causa della clandestinità del Pci sotto il fascismo, rispetto al resto del movimento comunista internazionale, ma all'epoca aveva già alle spalle una storia pluridecennale. L'autobiografia interna al partito era infatti nata negli anni Venti, come uno dei prodotti di quel fenomeno più vasto che era stato la costruzione di un «sapere biografico» della

Russia rivoluzionaria¹. In un primo periodo tale processo si era strutturato intorno alla costruzione di dettagliati questionari biografici, le cui domande tendevano a ricostruire la totalità della vita del compilatore; l'origine e la traiettoria sociale, il suo universo familiare, le risorse culturali, le relazioni sociali, le responsabilità politiche durante la vita del partito e le attitudini che da quest'ultimo potevano venire sfruttate².

Quest'operazione di sistemazione biografica era stata presto affiancata dalla volontà di legittimare il neonato stato sovietico attraverso la celebrazione del percorso che aveva portato i bolscevichi al potere. Il culmine del progetto veniva raggiunto nel decennale della rivoluzione con la pubblicazione di un'edizione dell'enciclopedia Granat contenente le biografie e le autobiografie di circa duecento dirigenti del partito³. Bisognava comunque attendere gli anni Trenta perché la pratica autobiografica si consolidasse e venisse estesa all'intero corpo del partito e anche a entità quali università o importanti organismi amministrativi. Sempre in questo periodo l'autobiografia interna all'organizzazione si diffondeva negli altri partiti comunisti afferenti all'Internazionale⁴.

Per quanto riguarda l'Italia, in questa fase erano unicamente i quadri e i dirigenti espatriati a Parigi o a Mosca che potevano fare conoscenza dell'autobiografia⁵. Diveniva prassi abituale solo all'indomani della Liberazione, all'interno delle scuole quadri che il Pci si era preoccupato di organizzare già a partire dal 1944 nei territori liberati dall'occupazione nazista. L'istituzione delle scuole⁶ rappresentava uno dei momenti privilegiati per l'attuazione della dimensione pedagogica dell'organizzazione comunista, in particolare in una fase in cui doveva prendere corpo la parola d'ordine togliattiana del «partito nuovo»⁷.

È all'interno di questi istituti dunque che i comunisti italiani nel dopoguerra si trovavano a dover raccontare la propria vita. L'autobiografia scritta era solo una delle modalità attraverso cui bisognava adempiere a tale compito. Essa era affiancata, ad esempio, da una narrazione orale di fronte agli altri allievi e agli istruttori che era parte di quella prassi di critica e autocritica che doveva pervadere il partito

¹ Michel Foucault identificava il sapere biografico come uno dei prodotti della messa a punto da parte degli enti statali, tra il XIX e il XX secolo, di una serie di procedure di rilevazione statistica e di pratiche amministrative di identificazione sempre più precise. Si veda M. Foucault, *Surveiller et punir*, Gallimard, Paris 1975.

² C. Penetier, B. Pudal, *La volonté d'emprise. Le référentiel biographique stalinien et ses usages dans l'univers communiste (éléments de problématique)*, in *Autobiographies, autocritiques, aveux dans le monde communiste*, a c. di C. Penetier, B. Pudal, Belin, Paris 2002, p. 25.

³ *Autobiografie dei bolscevichi*, a c. di G. Haupt, J. J. Marie, v. 1, Samonà e Savelli, Roma 1970, p. 10 [tit. orig. *Les bolcheviks par eux-mêmes*, Maspero, Paris 1969].

⁴ C. Penetier, B. Pudal, *Le questionnement biographique communiste en France (1931-1974)*, in *Autobiographies, autocritiques, aveux*, cit., p. 124.

⁵ M. Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Feltrinelli, Milano 2007, pp. 63-85.

⁶ Sulle scuole di partito del Pci, in particolare quella centrale di Roma, si veda A. Tonelli, *A scuola di politica. Il modello comunista di Frattocchie (1944-1993)*, Laterza, Bari-Roma 2017.

⁷ G. Gozzini, *La democrazia dei partiti e il «partito nuovo»*, in *Togliatti nel suo tempo*, a c. di R. Gualtieri et al., Carrocci, Roma 2007.

a ogni livello. Una pratica che poteva rivelarsi particolarmente impegnativa sotto il profilo psicologico ed emotivo⁸.

Ma anche strumenti meno «invasivi» erano funzionali alla costruzione del sapere biografico dell'organizzazione. È il caso dei questionari *Biografia di militante*, che venivano compilati durante la frequenza delle scuole, o in occasione della candidatura a nuovi incarichi.

I questionari Biografia di militante

Per quanto riguarda la federazione torinese del Pci, una parte dei questionari dei militanti che frequentarono le scuole quadri provinciali è consultabile presso il fondo Giuseppe Garelli⁹, conservato presso l'archivio dell'Istituto piemontese Antonio Gramsci. Le schede erano suddivise in tre «aree tematiche». La prima era quella più strettamente anagrafica in cui, oltre ai dati minimi, veniva chiesto di riportare lo pseudonimo, eredità della clandestinità e della lotta armata, la professione, il grado di istruzione ed eventuali parentele nei corpi di polizia o arresti per «reati di delitto comune». Dalle indicazioni socio-anagrafiche che si possono trarre risulta confermata l'immagine del Pci torinese come quella di un partito operaio di una città operaia, in particolare nel periodo immediatamente successivo al secondo conflitto mondiale¹⁰. La seconda sezione del questionario, molto più «corposa», era dedicata ai trascorsi politici del militante. Una particolare attenzione era rivolta alle possibili adesioni al regime fascista:

Da quando hai cominciato ad occuparti di politica? Hai fatto parte del partito fascista? (Indicare l'anno di entrata e quello di uscita, le funzioni e gli incarichi avuti e le ragioni che ti hanno indotto ad aderirvi). Sei stato membro di altre associazioni fasciste? Quali? A quali guerre fasciste ai [sic]¹¹ preso parte? Con quale grado? Eri volontario o chiamato alle armi?

⁸ M. Boarelli, *La fabbrica del passato*, cit., p. 46.

⁹ Archivio dell'Istituto piemontese Antonio Gramsci, Fondo Giuseppe Garelli, busta 1 «Biografie (militanti e dirigenti Pci torinese) 1945-1991». All'interno dei fascicoli personali in alcuni casi si trovano più questionari compilati dallo stesso militante in momenti differenti. In linea di massima non si riscontrano differenze significative tra le diverse schede. Per una descrizione del fondo Giuseppe Garelli si veda *Il Partito comunista a Torino 1945-1991. I suoi archivi, la sua storia organizzativa*, a c. di I. Cavallo, R. Yedid Levi, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 2006.

¹⁰ Nel 1945 fra Torino e provincia gli iscritti operai al Pci erano 61.132 sui complessivi 69.736. Si veda *La federazione torinese del PCI e la Camera confederale del lavoro di Torino in cifre*, in *I muscoli della storia. Militanti e organizzazioni operaie a Torino 1945-1955*, a c. di A. Agosti, FrancoAngeli, Milano 1987, p. 267. Nel 1947, anno di punta per quanto riguarda il numero di iscrizioni al partito, i lavoratori industriali erano 68.496, pari ancora all'82% del totale.

¹¹ La totalità delle schede da me analizzate riporta tale errore.

I compilatori, le cui schede sono conservate presso il fondo Garelli, riportavano quasi unicamente di aver fatto parte dell'Opera Nazionale Balilla. In rari casi era ammessa l'iscrizione al Pnf, la quale era giustificata, salvo rare eccezioni, da motivazioni di tipo professionale. Rispetto alla partecipazione alle «guerre fasciste» veniva indicata come causale solo la chiamata alle armi.

La sezione del questionario inerente all'attività politica passava a scandagliare più specificatamente il percorso di avvicinamento all'organizzazione comunista:

In quali partiti o associazioni antifasciste hai militato prima di aderire al Partito Comunista? [...] Quando hai aderito al Partito Comunista? In quale città? In quale sezione? Raccomandato da chi? La tua appartenenza al Partito Comunista è stata ininterrotta, o vi è stato qualche periodo nel quale hai cessato di farne parte? (In quest'ultimo caso indica la ragione del distacco e il momento del ritorno nel Partito).

Erano pochi i militanti che riportavano esperienze in altri partiti o associazioni, soprattutto nelle schede redatte negli anni Quaranta. Risulta al contrario interessante l'elevato numero di compilatori che rivendicavano la propria appartenenza al gruppo dei «reduci» di Livorno, ossia a coloro che avevano aderito fin dalla fondazione nel 1921. In questi casi specificavano di aver fatto parte prima del Partito socialista, specie delle sue organizzazioni giovanili. Credo che tutto ciò si possa collegare con l'importanza dell'esperienza torinese nel percorso che aveva portato alla nascita del Pci. Va inoltre ricordata l'effervescenza politica e sociale della città nel primo dopoguerra, che aveva visto la fondazione di «Ordine nuovo» e il movimento di occupazione delle fabbriche. Le domande relative alla città e alla sezione di iscrizione rimandano all'attenzione posta dal partito anche agli «spostamenti interni», che venivano sottoposti a un esauriente controllo¹².

Più degna di attenzione è la questione della «raccomandazione». Da una parte essa rinvia ai sistemi di sicurezza interni di un partito ancora ossessionato dal timore di infiltrazioni poliziesche; dall'altra si ricollega all'istituzione del «parin», il padrino di partito. Questa figura rappresentava un esempio concreto di come i percorsi di avvicinamento al partito e di attivazione militante si strutturassero anche sull'importanza dell'elemento umano e relazionale, sulla trasmissione di saperi e pratiche fra vecchi antifascisti e nuove leve. Se prendiamo per un attimo in considerazione le autobiografie, quanto detto risultava particolarmente significativo nelle fabbriche torinesi, specialmente a partire dagli scioperi del marzo 1943. Infatti molti giovani militanti riportavano come fondamentale per la loro traiettoria politica l'incontro con qualche operaio o operaia più anziani e maturi:

Nella piccola officina in cui ho lavorato ho avuto la fortuna di incontrare un capo officina, animato da un notevole spirito di giustizia e di sentimenti aperta-

¹² A. Marijnén, *Sous le microscope bolchevick: le contrôle biographique au sein du PCI*, in *Autobiographies, autocritiques, aveux*, cit. pp. 191-92.

mente anti padrone (fonte di continue liti con il padrone a cui io assistevo) che mi a [sic] aiutato a liberarmi dalla timidezza ed a farmi rispettare dal padrone¹³.

Erano pochi coloro che rispondevano di aver interrotto la propria militanza. Anche quei redattori che, già attivi prima del regime, durante il fascismo subirono l'inattività forzata e perdettero i contatti con il partito, non essendo legati alle vicende degli espatriati, non riportavano questa vicenda come un distacco. Per di più si parla di militanti che non erano neanche stati coinvolti, o perlomeno non lo riportavano, in quegli sforzi testimoniali dell'embrionale rete interna al paese, quali la raccolta fondi di solidarietà per il Soccorso Rosso. È un elemento significativo. Si trattava di una rivendicazione della linearità della propria traiettoria, della propria coerenza ideale, del tutto soggettiva, che non poteva essere mediata da nessun riconoscimento del partito.

Sempre in questa seconda parte del questionario erano poi sottoposte al militante numerose domande sul suo impegno nel Pci, nel sindacato e in altre associazioni «amiche», a cui i redattori rispondevano riportando quasi tutti la doppia militanza politico-sindacale. Anche l'eventuale partecipazione alla resistenza era indagata¹⁴. L'ultima domanda della sezione sull'attività politica – «Quali libri comunisti ai [sic] letto e sono serviti alla tua formazione politica di militante comunista?» – ci collega alle questioni inerenti alla dimensione pedagogica interna all'organizzazione e alle modalità di alfabetizzazione politica dei militanti. Se ci si basa sui questionari conservati presso il fondo Garelli, bisogna ipotizzare che i militanti recepissero questa domanda come inerente unicamente all'ambito teorico-politico. Per questo motivo non riportavano quelle opere di narrativa che invece comparivano di frequente nelle autobiografie. Quello che emerge è un quadro discretamente omogeneo delle letture classiche del «catechismo» comunista.

Stalin era l'autore più citato, quasi tutti i compilatori avevano letto la *Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'Urss*, come i *Principi* e le *Questioni del leninismo*. Anche il *Manifesto del Partito Comunista* era indicato pressoché sempre. Un altro autore importante era Lenin, in primis con le *Opere scelte*, ma compaiono anche *Imperialismo fase suprema del capitalismo*, *Che fare?*, *Stato e rivoluzione* e *L'estremismo malattia infantile del comunismo*. Per quanto riguardava i dirigenti e i teorici italiani i più citati erano Gramsci e Togliatti, che venivano però indicati in maniera generale senza specificare le opere, e trovava un suo spazio anche Emilio Sereni. Infine, delle figure internazionali del campo comunista erano nominati Georgi Dimitrov e Mao Tse Tung. La terza e ultima parte delle schede *Biografia di militante* era dedicata alle «persecuzioni subite»:

¹³ Fascicolo personale di Bajardi Sante, funzionario di Partito, nato a Torino il 1° maggio 1926, autobiografia dattiloscritta senza data. Qualora non indicato diversamente, tutti i questionari e le autobiografie citati sono conservati presso il fondo Giuseppe Garelli. I dati anagrafici e professionali sono tratti dagli stessi questionari. Recentemente è stata pubblicata un'intervista/autobiografia di questo militante: S. Bajardi, *Dal dire... al fare, Ricordi di un uomo impegnato*, a c. di M. Calvano, G. Romano, Impremix, Edizioni Visual Grafika, Torino 2018.

¹⁴ «Hai fatto parte del C.V.L.? Per quanto tempo? A quale formazione appartenevi? Chi la comandava? Chi può confermare tutta questa tua azione?».

Nel periodo fascista sei stato bastonato, ferito, arrestato dai fascisti? Durante il periodo fascista sei stato arrestato? (Precisa quante volte, le date, la località, l'atto d'accusa, la sentenza di condanna e di proscioglimento e i nomi dei compagni di processo). Durante il periodo di occupazione tedesca sei stato arrestato? (Dove, quando e per quale ragione).

Queste domande potevano risultare utili nella costruzione di un'immagine «martirologica» dell'organizzazione; dei comunisti come primi avversari, e dunque prime vittime, della barbarie nazifascista. Una tendenza esemplificata perfettamente dalle narrazioni agiografiche delle vite, e delle morti, dei caduti della Resistenza¹⁵. Ma i quesiti successivi paiono decisamente più «inquisitoriali»:

Sei stato sottoposto a torture durante l'arresto e la detenzione? Hai fatto ammissioni o nomi di compagni e di patrioti durante l'istruttoria o negli interrogatori davanti alla polizia? (Spiega in quali circostanze ciò è avvenuto e che cosa hai ammesso). Fai i nomi dei coimputati nel tuo processo la cui condotta è stata riprovevole. In quali carceri (o località di confino) sei stato? [...] Sei stato liberato per fine pena? Per amnistia? O in seguito a domanda di grazia? Hai fatto atto di sottomissione ai fascisti od alla polizia?

Cecilia Bergaglio ha sostenuto, in un articolo dedicato ai questionari biografici del Pci di Novi Ligure¹⁶, che queste domande fossero frutto, in una prospettiva nazionale, del giro di vite e della resa dei conti interne al partito nel biennio 1945-46¹⁷. Per quanto riguarda i questionari da me analizzati, questa sezione era raramente compilata. Quanti lo facevano elencavano per lo più le persecuzioni subite, e nessuno ammetteva di aver fatto atto di sottomissione. I pochi che riconoscevano di aver ceduto sotto la pressione degli interrogatori, e di aver rivelato delle informazioni, erano militanti giovanissimi all'epoca dei fatti. Inoltre, le loro «confessioni» non avevano avuto conseguenze drammatiche¹⁸.

Il riferimento alle caratteristiche «inquisitoriali» del sapere biografico del Pci ci introduce a una serie di riflessioni importanti. Mauro Boarelli ha efficacemente

¹⁵ Su questo argomento si veda A. Perry, *Fallen partisans: Hagiographic Imprints in Italian Resistance Biography*, in «Annali d'Italianistica. Italian Cultural Studies», v. 16, 1998, pp. 237-259.

¹⁶ C. Bergaglio, *Sono comunista dall'età della ragione. Il Pci a Novi Ligure attraverso i questionari biografici dei militanti (1945-1946)*, in «Quaderno di storia contemporanea», n. 55, 2014, pp. 39-40.

¹⁷ Per quanto riguarda l'applicazione di radiazioni, misure disciplinari non ultimative, ed espulsioni a Torino fra il 1945 e il 1950 si veda A. Ballone, *Torino operaia 1939-1962*, Alzani, Pinerolo 2003, pp. 190-191.

¹⁸ «Ho ammesso di essere andato in montagna coi partigiani in seguito alla vista di sette impiccati in P. Statuto», fascicolo personale di Cassarà Emanuele, studente-militare-disoccupato, nato a Torino il 30 ottobre 1929, questionario *Biografia di militante* datato 2 maggio 1951. «Avevo 15 anni, e alla presenza di mia madre mi hanno chiesto se conoscevo un certo Serra. Risposi che lavorava con me. Lo andarono a prendere ma poi lo rilasciarono non risultando nulla a suo carico»; fascicolo personale di Zucca Mario, modellatore meccanico, nato a Torino il 3 maggio 1929, questionario *Biografia di militante* datato 13 gennaio 1950. Cassarà ha raccontato la sua esperienza di giovanissimo partigiano in: E. Cassarà, *Un balilla partigiano*, CDA & Vivalda, Torino 2004.

messo in evidenza l'analogia tra il questionario sottoposto ai militanti e le domande che venivano rivolte a coloro che si candidavano a entrare nella Compagnia di Gesù. La similitudine è particolarmente «inquietante» se ci si sofferma sull'ultimo quesito della scheda *Biografia di militante* e sul suo corrispettivo gesuita:

Hai avuto nel passato, atteggiamento in dissenso con la linea politica del Partito? Per quali motivi? Su che problemi? In che epoca?

Gli si deve domandare se ha avuto ed ha opinioni differenti da quelle sostenute comunemente nella Chiesa e tra i dottori da essa approvati; e semmai li avesse, se è disposto a rimettersi a ciò che verrà deciso doversi sentire nella Compagnia al riguardo.¹⁹

Le schede biografiche conservate al Garelli permettono di proporre alcune osservazioni. Innanzitutto, va rilevato come i redattori che si prestavano più di frequente a rispondere a questa domanda erano i militanti più anziani, i già citati «reduci del '21». In questi casi la causa del dissenso era posta a una distanza temporale tale da disinneschiarne la criticità, per il militante e per il partito. Addirittura, la propria divergenza dalla linea poteva essere motivata da posizioni dell'organizzazione che la sua stessa storia interna aveva provveduto a superare come «contraddizioni o errori»: «Prima di aderirvi nel 1921. Entrai nel partito con la frazione Internazionalista e da allora aderii sempre alla politica del partito.²⁰ Mi trovai sempre contro la direzione del partito all'epoca di Bordiga»²¹. Più in generale si nota come questa domanda, ancor più delle precedenti dedicate ad ammissioni o sottomissioni, rimaneva quasi sempre senza risposta²². Eppure, è noto come alcuni episodi, in particolare a Torino, produssero un vivace malcontento nella base del partito. Si pensi, per rimanere negli anni del secondo dopoguerra, alla promulgazione dell'articolo 7 della Costituzione sui rapporti fra stato e chiesa, oppure al rientro delle mobilitazioni che seguirono l'attentato a Togliatti²³.

Certamente la panoramica composta dalle schede del fondo Garelli è parziale, e da essa è difficile trarre sintesi definitive. Si può immaginare che l'assenza di

¹⁹ I. da Loyola, *Gli scritti*, a c. di M. di Gioia, Utet, Torino 1977, p. 404.

²⁰ Fascicolo personale di Savio Savino, contadino-piccolo proprietario, nato a Valperga (Torino) il 17 febbraio 1898, questionario *Biografia di militante* datato 17 dicembre 1947. In realtà, come specificato in un altro punto della scheda, l'adesione risaliva al 1924. Nel fascicolo di Savio sono conservate due copie del questionario, identiche e con la stessa data, una dattiloscritta e una manoscritta.

²¹ Fascicolo personale di Bastia Teseo, pseudonimo Berto, muratore, nato a Bondeno (Ferrara) il 2 ottobre 1897, questionario *Biografia di militante*, senza data.

²² Mauro Boarelli ha sostenuto che non venissero redatti completamente i questionari perché troppo «particolareggiati», e dunque difficilmente compilabili. Si veda *La fabbrica del passato*, cit., p. 52. Ritengo però significativo che venissero tralasciate quelle sezioni del questionario che potevano mettere maggiormente in difficoltà il militante, al contrario di altre in cui invece si rileva l'abbondanza e la meticolosità delle risposte.

²³ Sono proprio queste due vicende le uniche riportate come risposta alla domanda in analisi, rispettivamente in: fascicolo personale di Gautero Giovanni, impiegato, nato a San Francisco (Stati Uniti d'America) il 13 febbraio 1917, questionario *Biografia di militante* datato 14 maggio 1954, e fascicolo personale di Amerio Valerio, operaio meccanico, nato a Torino il 6 febbraio 1930, questionario *Biografia di militante*, datato 3 maggio 1955.

risposte a questa sezione fosse dovuta alle reticenze dei militanti, che potevano decidere di tacere, o ridimensionare, le proprie divergenze. Si disinnescavano così i meccanismi più perversi legati alla dimensione auto-accusatoria dei questionari. D'altra parte, il binomio dissenso-disciplina è centrale nell'analisi delle gerarchie e dei rapporti di potere all'interno di un partito fortemente centralizzato come il Pci. Questo tema riguarda inoltre i percorsi di alfabetizzazione politica dei militanti, come essi concretamente «imparavano» la politica, e dunque come la praticavano. Ha scritto Adriano Ballone:

Il militante comunista – refrattario com'è alle sottigliezze ideologiche – probabilmente respingerebbe, come una delle peggiori eresie, l'anelito autonomistico di un organismo di base: la necessità di una centralizzazione della decisione politica e operativa e della struttura organizzativa è convinzione profonda, radicata, «autonoma» del militante, che la interpreta come regola basilare e irrinunciabile di una strategia rivoluzionaria²⁴.

Il medesimo autore ha però descritto l'immediatezza del rapporto fra i dirigenti e il popolo delle sezioni della Torino comunista nel dopoguerra. In questo periodo era prassi consolidata per i militanti vivacizzare la federazione anche attraverso la manifestazione di dubbi, o la richiesta di spiegazioni, ai funzionari di medio-alto livello che incontravano²⁵.

La felice definizione dell'«autonoma convinzione» dei militanti ci permette di problematizzare il quadro sulla disciplina di partito. Senza dubbio non si può tralasciare il portato di subordinazione e omologazione che portava con sé, ma si può forse slegarla dall'immagine di ricezione passiva degna dei «trinariciuti» sbeffeggiati da Giovannino Guareschi. Alla stessa maniera non si può sopravvalutare il contributo dei comunisti torinesi alla definizione della linea del loro partito. Ma forse è necessario provare a comprendere come la loro partecipazione in prima persona li rendesse consapevoli del loro apporto alla sua costruzione. Era la concreta azione dei militanti che permetteva di reificare un concetto altrimenti astratto. Ed era forse per questo che le perplessità, le divergenze, anche gli scontri che avevano attraversato l'organizzazione comunista non venivano riportati nel questionario. Perché non erano stati percepiti soggettivamente come dissenso, o perlomeno non nella piena accezione del termine.

Quanto detto va ulteriormente problematizzato, sottolineando nuovamente la specificità dell'area torinese nel secondo dopoguerra. Si parlava infatti di un conte-

²⁴ A. Ballone, *Il militante comunista torinese, (1945-1955). Fabbrica, società, politica: una prima ricognizione*, in *I muscoli della storia*, cit., p. 177.

²⁵ Ibid. A proposito di questa tendenza l'esempio più radicale è sicuramente il «semi-mitico» episodio del «sequestro» di Togliatti da parte di alcuni giovani militanti ed ex-partigiani, i quali non erano particolarmente convinti dell'assennatezza del nuovo corso politico. Uno di loro, Piero Giovanni Cordone, anni dopo raccontava la vicenda a Renata Jodice. Si veda R. Jodice, *L'organizzazione del «partito nuovo». Il Pci torinese nel 1945-1946*, in *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, a c. di A. Agosti, G. M. Bravo, v. 4, De Donato, Bari 1981, pp. 95-96.

sto in cui la base operaia imponeva al partito la propria centralità, conquistata anche a prezzo degli sforzi resistenziali, costringendo al confronto lo stesso gruppo dirigente²⁶. Erano caratteristiche legate alla composizione sociale dell'organizzazione e alle vicende della guerra civile. Come ha sostenuto Renata Jodice:

La spiegazione del fenomeno va ricercata nel diverso tipo di lotta antifascista attuata. Nelle regioni che diverranno 'rosse' per eccellenza, essa ebbe un carattere di massa e si fece sentire in modo continuo durante il ventennio fascista; nelle regioni industriali, invece, la lotta esplose soprattutto negli ultimi due anni ed ebbe un carattere prevalentemente operaio, in particolare a Torino²⁷.

Si è giunti a queste considerazioni a partire da una riflessione sulla dimensione «confessionale» che poteva assumere la costruzione del sapere biografico dell'organizzazione. Una dimensione che non riguardava unicamente i questionari, ma investiva tutta la pratica autobiografica, permettendoci dunque di spostare il focus dell'analisi sulle autobiografie d'istituzione²⁸. Quest'ultime si modellavano sull'esempio delle sedute pubbliche di autocritica e accompagnavano il racconto della «vita e delle opere» con una disamina dei limiti e delle possibilità di crescita del militante.

Le autobiografie d'istituzione

Prendendo in esame il materiale documentario del fondo Garelli si può notare come l'indicazione di «consegnare» al partito tutto il proprio passato non venisse recepita da tutti gli autobiografi nella stessa misura. Volendo sintetizzare si può proporre un quadro bipartito: da una parte i militanti di vecchia data, che avevano svolto incarichi di responsabilità durante la Resistenza, tendevano a un'interpretazione più «anagrafica». In alcuni casi riportavano quasi unicamente i compiti svolti. Dall'altra parte quanti si erano iscritti più recentemente all'organizzazione invece si impegnavano a raccontare con dovizia di particolari. Oltre all'anzianità di partito un fattore importante per determinare il grado di intensità con cui ci dedicava all'autobiografia era l'appartenenza sociale. Ci troviamo in questo caso di fronte ad approfondite ricostruzioni della propria traiettoria biografica scritte da coloro che non provenivano, o non facevano più parte, della classe operaia. Un ottimo esempio è rappresentato dall'autobiografia di Riccardo Foglia, impiegato alla Fiat Grandi

²⁶ È paradigmatico in questo senso il conflitto che contrapponeva i sappisti e il Partito e che si consumava intorno alla questione dei riconoscimenti partigiani. La diatriba ruotava intorno allo scontro personale fra Osvaldo Negarville, dirigente comunista con un importante passato nella Guerra civile spagnola e nella Resistenza, e Francesco Ferro elemento di punta delle Sap e dopo la guerra membro del Comitato direttivo della Federazione e responsabile della Cars, Commissione assistenza reduci e soldati. Il contrasto si risolveva a favore di Negarville e provocava prima un allontanamento volontario di Ferro e poi la sua definitiva espulsione nel '48. Si veda A. Ballone, *Torino operaia*, cit., pp. 192-193.

²⁷ R. Jodice, *L'organizzazione del «partito nuovo»*, cit., p. 73.

²⁸ Desumo la dicitura di autobiografia d'istituzione da: C. Pennetier, B. Pudal, *La volonté d'emprise*, cit., p. 24.

Motori di Via Cuneo. Questo il suo incipit:

Mio padre era un operaio della Fiat nella quale lavorò sino al 1931. Non fu mai iscritto al partito²⁹ ed ha partecipato alle lotte sindacali in qualità di collettore di reparto [...] Entrai alla Fiat nel 1929 come allievo. Quindi sin da allora incominciai a sentire sopra di me la pesantezza della schiavitù FIAT³⁰.

Sono presenti alcuni dei capisaldi dell'auto-narrazione militante: l'origine operaia, il legame con le lotte del passato grazie alla figura paterna, l'ingresso in fabbrica che rappresentava un primo passaggio verso la piena presa di coscienza. Foglia aveva fatto parte dell'Opera Nazionale Balilla, e affermava che questa esperienza gli aveva permesso di aprire gli occhi sulla vera natura del regime: «notavo già sin da allora che gli ufficiali approfittavano della loro posizione per appropriarsi di quello che eventualmente faceva loro comodo, quindi notavo la corruzione dell'ambiente in contrasto con le parole demagogiche». Nel 1939 Foglia veniva assunto alla Grandi Motori come impiegato, grazie alla frequentazione della scuola allievi. È in questo stabilimento che avveniva l'incontro con l'organizzazione, e maturava la sua decisione di aderirvi sul finire della guerra:

Un giorno fui avvicinato da Molghea [?] il quale mi chiese di iscrivermi al partito. Risposi, che, essendo restato iscritto (attraverso le leve fasciste) al PNF non pensavo di esserne degno e che quindi mi sarei pronunciato in seguito. Dopo un po [sic] di tempo ritenni che avrei potuto dare il mio contributo alla lotta ed avvicinai Molghea chiedendo la iscrizione al Partito (1944).

Da questo punto in avanti nell'autobiografia sono riportati gli incarichi svolti. Ma soffermiamoci sulla conclusione del manoscritto: «Chiedo scusa se mi sono dilungato sulla prima parte ma questo l'ho fatto allo scopo di chiarire la mia origine di classe la quale aggiunta alla mia attività politica ha fatto sì che non facesse presa su di me quella mentalità piccolo borghese caratteristica della categoria professionale a cui appartengo».

Foglia sembrava vivere con disagio la sua collocazione professionale esterna alla classe operaia e sentire la necessità di giustificare il suo percorso riconfermando la sua buona fede. Addirittura si scusava di aver fatto perder tempo al partito-lettore. La sensazione è quella di trovarsi di fronte a un esempio di adesione acritica agli aspetti più omologanti della militanza, i quali portano l'autobiografo a «mettersi a nudo» innanzi al partito. Eppure, forse il quadro non è così lineare. È stato infatti possibile ottenere un riscontro al racconto di Foglia che getta sulla sua traiettoria, e soprattutto sulla sua autobiografia, una luce differente.

²⁹ Si può presumere che Foglia intendesse il Partito nazionale fascista.

³⁰ Fascicolo personale di Foglia Riccardo, impiegato tecnico, nato a Torino il 27 aprile 1915, autobiografia manoscritta datata 7 marzo 1954. Le citazioni che seguono provengono tutte dalla stessa autobiografia.

Nel volume di Liliana Lanzardo *Personalità operaia e coscienza di classe* ampio spazio è dedicato alle vicende di Arturo Ferraris. Quest'ultimo, militante operaio ai tempi del biennio rosso e anche durante gli anni del fascismo, nonostante le logiche difficoltà legate alla repressione e alla soppressione degli spazi di agibilità politica, veniva espulso dal Pci nel 1948 per «incomprensione politica». Nel 1976 incontrava Lanzardo, esperienza che lo portava a scrivere un lungo memoriale. Anche Ferraris lavorava alla Grandi Motori, ambiente in cui, nel secondo dopoguerra, maturava un sempre maggiore distacco nei confronti del partito. Fra i motivi di disagio e attrito annoverava la presenza in fabbrica di ex-fascisti che erano passati nelle fila del Pci: «fascisti del reparto B diventano poi comunisti riverniciati di rosso [...] come Riccardo Foglia [...] Meglio tardi che mai. Tanto più che il Reparto diventa covo di stalinisti»³¹. Come abbiamo avuto modo di vedere, Foglia accennava appena alla sua iscrizione al Pnf, motivandola con il passaggio attraverso le diverse leve fasciste. Eppure, la sua adesione non doveva essere stata così superficiale se a distanza di vent'anni Ferraris ne serbava ancora un preciso ricordo, tanto da citarlo una seconda volta a proposito della «caccia» all'interno della Grandi Motori di presunte minoranze titoiste: «interviene Foglia per il Pci, che era un ex fascista divenuto comunista dopo la guerra, e i compagni vengono perseguitati dal partito»³².

Non credo sia questo il luogo in cui indagare la possibilità che l'iscrizione al Pci di Foglia fosse dovuta o meno a motivi opportunistici. Trovo molto più interessante sottolineare il fatto che il passato «fascista» di questo militante fosse assente, salvo uno sporadico riferimento, nell'autobiografia. A fronte dell'impegno profuso nel legittimare la sua sincera condivisione dei valori classisti, nonostante la professione impiegatizia, Foglia decideva di non giustificare, né raccontare in dettaglio, la sua adesione al fascismo. Anche in un caso in cui chi scriveva si trovava in una situazione di profonda subordinazione rispetto al «tribunale» del partito, poteva scegliere cosa e come confessarlo. Bisogna dunque interrogarsi sugli spazi di manovra che i militanti riuscivano a ritagliarsi e provare a guardare sotto una luce differente le strategie che gli autobiografi potevano mettere in atto.

Siamo arrivati al racconto di Foglia per problematizzare il rapporto fra autobiografia d'istituzione e confessione. Ma questa analogia non è l'unica comparazione possibile tra gli scritti dei militanti comunisti e le pratiche degli ordini religiosi. Ancora una volta il miglior termine di paragone rimangono i gesuiti, un ordine che prestò particolare attenzione all'autobiografia: «tanto diffusa, ripetuta e persistente che non se ne trova l'uguale in nessun corpo collettivo dello stesso tipo»³³. Adriano Prosperi, proprio a partire dalle suggestioni suscitate in lui dalla lettura di *La fabbrica del passato*³⁴, ha sostenuto una sostanziale corrispondenza fra le modalità del

³¹ L. Lanzardo, *Personalità operaia e coscienza di classe. Comunisti e cattolici nelle fabbriche torinesi del dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano 1989, p. 50 nota 42.

³² *Ivi*, p. 147 nota 5.

³³ A. Prosperi, *La vocazione. Storie di gesuiti tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino 2016, p. XVI.

³⁴ *Ibid.*

racconto di sé dei gesuiti e quelle dei militanti comunisti. In entrambi i casi siamo in presenza di un «racconto di vocazione».

Se si vuole, la dimensione teleologica accompagna da sempre le varie declinazioni del genere biografico, a partire dall'età classica. Un racconto lineare in cui gli eventi di una vita vengono facilmente inseriti in una traiettoria razionale, che culmina nella completa realizzazione della potenzialità del soggetto narrato. Ma nello specifico delle narrazioni di comunisti e gesuiti l'autobiografia era possibile, o obbligata, soltanto a causa di uno «scarto»³⁵. Ci si raccontava a partire da un evento, l'ingresso nella compagnia di Gesù o nel Pci, che non solo rappresentava il culmine di una traiettoria, ma di fatto sanciva un nuovo inizio, una «rinascita», che stabiliva decisamente un prima e un dopo come riflesso di un'alterità esistenziale e antropologica acquisita. Per approfondire questa comparazione possiamo leggere l'autobiografia di Vincenzo Lalli:

I fattori determinanti che mi hanno portato al Partito, credo sono questi: 1) – La fame – [...] Di qui l'educazione dello spirito alla ribellione, all'odio contro il fascismo, spiegatomi per primo da mio padre. 2) – La lotta di liberazione, l'epopea partigiana. Lo spirito di ribellione viene organizzato nelle forze partigiane e inizia la lotta, maestra di educazione delle coscienze. Qui conobbi i comunisti e il loro coraggio, la loro fede, la loro certezza di vittoria. Capii che solo il partito Comunista poteva dirigere la lotta e lottare per rovesciare il fascismo [...] 3) – L'incontro col compagno Emilio Sereni [...] Molte erano ancora le mie sovrastrutture, molti i legami ideologici con la borghesia data-mi [sic] dalla Scuola. Dopo, i libri di Marx, Engels, Lenin, Stalin, Gramsci, Togliatti, che mi accinsi a studiare mi rivelarono tutto un altro mondo [...] La scuola italiana si rivelò anticultura, slegata dai problemi vitali del popolo italiano, ignorando completamente e volutamente la funzione storica della classe operaia. Più mi legavo alla Gioventù Operaia, più seguivo le sue lotte, più mi accorgevo che non è vero «che è sempre stato così e sempre sarà così». La classe operaia [...] Mi fece conoscere una nuova morale [...] Aspirazioni? Sì. Migliorare la mia preparazione attraverso un ulteriore elevamento ideologico e attraverso l'esperienza pratica. Ambizioni? Sì. Servire sempre di più il Partito per la lotta per la Pace, per la Rivoluzione Proletaria, per abbattere la borghesia e instaurare la dittatura del Proletariato per attuare anche in Italia la Società Socialista, in modo da vedere i Giovani Italiani felici, non più sfruttati, come i giovani dell'URSS³⁶.

³⁵ Trovo affascinante che lo storico e teorico della letteratura Jean Starobinski abbia individuato nello «scarto» e nella «deviazione» la cifra stilistica dell'autobiografia. Si veda J. Starobinski, *Le style de l'autobiographie*, in «Poétique», n. 3, 1970, p. 260.

³⁶ Fascicolo personale di Lalli Vincenzo, pseudonimo Gastone, operaio, nato a Castelmauro (Campobasso) il 22 Gennaio 1927, autobiografia dattiloscritta datata 12 gennaio 1950. Alla fine del 1956 Lalli era tra i fondatori dell'Alleanza ricreativa popolare (Arp), poi divenuta Arci. Su questo argomento si veda Vincenzo Santangelo, *Le Muse del popolo. Storia dell'Arci a Torino 1957-1967*, FrancoAngeli, Milano 2007.

Abbiamo scelto questo scritto poiché è un esempio «estremo». È difficile trovare, all'interno del fondo Garelli, un'autobiografia che proponga un'adesione tanto completa al progetto pedagogico/emancipativo del Pci. Le ambizioni e le aspirazioni personali di Lalli risultavano perfettamente coincidenti con il processo di crescita e rafforzamento del partito. L'incontro con l'organizzazione rappresentava una rinascita politica e morale. È significativo il ricorso a termini attinenti alla sfera religiosa, come fede e servire. È di notevole interesse, inoltre, la linearità con cui l'autobiografo descriveva il percorso che lo portava alla scelta militante: inizialmente le difficoltà materiali e l'ingresso in fabbrica che comportavano una ribellione istintiva. Successivamente l'esperienza partigiana, *magistra vitae*, e il riconoscimento della necessità della guida del partito. Infine, il confronto con il grande dirigente che aiutava a superare le ultime sovrastrutture borghesi. Possiamo leggere le diverse tappe di crescita di Lalli come il corrispettivo delle tentazioni a cui gli aspiranti gesuiti dovevano resistere per poter finalmente rispondere alla chiamata divina alla vocazione³⁷.

Il parallelo proposto da Prosperi, che ho qui provato sommariamente a sviluppare, mantiene inesausta la questione se sia sufficiente parlare di sé perché si possa parlare di autobiografia³⁸. Ma è importante sottolineare anche le differenze, in particolare per quanto riguarda gli obiettivi che ci si prefiggeva di raggiungere nei due diversi contesti. I racconti di vocazione dei gesuiti, che non sempre erano redatti da colui di cui si narrava la vita, avevano prevalentemente una funzione didascalica e apologetica. Coloro a cui veniva rivolto l'invito di mettere per iscritto la propria vita avevano avuto una brillante carriera nell'Ordine, e le loro storie dovevano risaltare come esempio e sprone per quanti le leggevano. Non a caso erano affiancate dalle biografie di quanti non erano rimasti fedeli alla chiamata, le cui perigliose, e spesso tragiche, vicende dovevano risultare un ammonimento per coloro che si erano impegnati a militare sotto la bandiera di Cristo³⁹. In questa accezione è forse più utile comparare le *vocationes* con le biografie e i memoriali dei grandi dirigenti comunisti⁴⁰.

Le autobiografie d'istituzione erano inserite in un rapporto pedagogico, ma il loro obiettivo era lo stesso militante che scriveva. Quest'ultimo attraverso la scrittura doveva fissare i propri progressi, e soprattutto le proprie deficienze, al fine di progredire nel proprio percorso di crescita. Ci si raccontava «per diventare ciò che bisognava essere»: un buon comunista. Se si ripensa al dattiloscritto di Vincenzo Lalli, questa particolare declinazione diviene lampante. Risulta dunque particolarmente efficace nell'analisi di questi testi il ricorso al concetto foucaultiano di tecnologia politica del sé⁴¹. Con questo termine mi riferisco a un atto performativo di matrice linguistica, al pari dell'autocritica, attraverso il quale il soggetto che si

³⁷ A. Prosperi, *La vocazione*, cit, pp. 129-159.

³⁸ Ivi, p. 5.

³⁹ Ivi, pp. 220-236.

⁴⁰ Si veda A. Casellato, *Mnemosyne presso i nostri comunisti*, «Belfagor», n. 6, 2007.

⁴¹ *Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault*, a c. di H. Gutman et al., Bollati Boringhieri, Torino 1992 [tit. orig. *Technologies of the self. A seminar with Michel Foucault*, Massachussets University press, Amherst 1988].

narrava costruiva il proprio sé cercando di adeguarsi ai prototipi dell'organizzazione⁴². L'autobiografia, così intesa, rappresentava un momento del processo di soggettivazione militante in cui si incontravano imposizione di un modello dall'alto e «laboratorio del sé» dal basso.

Ovviamente quanto detto rischia di risultare eccessivamente meccanicistico e astratto se non si colloca nella complessità delle dinamiche storiche. Le traiettorie dei militanti si inserivano, nel periodo preso in esame, in un contesto in profondo mutamento. L'organizzazione comunista si trovava infatti ad affrontare la «rinascita a vita pubblica» dopo vent'anni di clandestinità. Si presentava contemporaneamente come tutrice della democrazia liberale in quanto erede di una lotta armata a contenuto anche classista e rivoluzionario, garante della ricostruzione ma agente di conflitto, aperta alla costruzione di una via nazionale al socialismo e legata strettamente a Mosca. Si potrebbe dire che «grande era la confusione sotto il cielo», e ovviamente ciò si rifletteva nella pratica autobiografica. I risultati di questa, di volta in volta diversi, sono dunque il riflesso dell'incontro fra individui particolari e la storia organizzativa del Partito comunista in Italia.

Fino a questo punto mi sono soffermato sugli aspetti dell'autobiografia prettamente legati alla pedagogia e all'alfabetizzazione politica. Ma per i comunisti torinesi il racconto di sé non riguardava unicamente l'accordo con il partito o le necessità della politica. Non va infatti trascurata la possibilità che i militanti vivessero una pratica invasiva anche come un momento di autoaffermazione. La richiesta di raccontare la propria vita era un implicito riconoscimento della sua rilevanza. Questo si accompagnava a quel clima di entusiasmo e partecipazione che caratterizzava l'uscita dall'esperienza del fascismo. Tale tensione aveva un forte risvolto esistenziale, e per molte nuove leve del Pci veniva mediata dall'incontro con l'organizzazione. Come ha sottolineato Boarelli: «Questo gioco di legittimazioni reciproche – mediate da una narrazione che non nasconde il tormento del “raccontare tutto di sé” – svela uno dei meccanismi che regolano la coesione fra militante e partito»⁴³.

Quanto detto apre la strada all'opportunità di riconoscere le autobiografie d'istituzione come racconti di sé e per sé; in cui la posizione del partito come unico destinatario viene a sfumare. È possibile dunque imbattersi in narrazioni ricche, complesse e cariche di sfumature, specie nella descrizione delle vicende che precedono l'ingresso nel partito. È il caso del racconto di Giuseppe Guerra, che descriveva una traiettoria di avvicinamento al Pci affatto particolare. Nell'incipit dell'autobiografia Guerra accennava ai travagli della sua infanzia. Divenuto orfano di madre era infatti inviato per tre anni in una Casa Benefica – «un collegio di poveri cristi»⁴⁴ – prima

⁴² Questo strumento concettuale mi è stato suggerito da W. S. Baroni, *Paradoxes of the Self. The Autobiographical Construction of the Subject in the PCI and Italian neo-feminism*, in «Modern Italy», n. 1, 2018, pp. 69-84. Devo ringraziare l'autore per avermi permesso di leggere la bozza dell'articolo in anteprima e per i preziosi suggerimenti.

⁴³ M. Boarelli, *Il mondo nuovo. Autobiografie di comunisti bolognesi 1945-1955*, in «Italia contemporanea», n. 182, 1991, p. 54.

⁴⁴ Fascicolo personale di Guerra Giuseppe, pseudonimo Gila e Remo, meccanico telefonista, nato a Torino il 7 agosto 1910, autobiografia dattiloscritta senza data. Le citazioni che seguono provengono tutte dalla stessa autobiografia. Per un sunto biografico su Guerra si veda A. Ballone, *Torino operaia*, cit., pp. 441-442.

che il padre si risposasse e lo riprendesse con sé. Nel dattiloscritto ampio spazio era poi dedicato al racconto della gioventù e della prima maturità del militante:

Entrai nell'oratorio solo per suonare⁴⁵, ma a contatto dei preti e delle loro prediche, trovandomi completamente areligioso [...] preso dal dubbio che i preti avessero ragione mi sforzai di comprendere tutte quelle cose che mi raccontavano e di entrare nella «grazia di Dio». Non ci riuscii. La religione, e relative credenze, così come la vedevo esercitata nell'ambiente dell'oratorio e della chiesa, che avevo preso a frequentare, era un qualche cosa che non riuscivo ad assimilare.

I dubbi e le perplessità suscitati dall'ambiente parrocchiale sembrano, nella descrizione del militante, analoghi a quelli provati di fronte a un'altra esperienza, la frequentazione di una casa di tolleranza:

La prima volta che entrai in una di quelle case, mancavano pochi mesi ai 18 anni, non resistetti più di qualche minuto, poi scappai. Ritornai altre volte, un po' pressato dagli amici, un po' perché temevo di farmi giudicare male, un po' per convincermi che la cosa era tanto bella come mi descrivevano gli amici. Le donne mi piacevano, ma le prostitute mi facevano una grande pena⁴⁶.

Dopo questi esperimenti Guerra si allontanava dalla sua comitiva di quartiere e cercava di ampliare le proprie frequentazioni, costruendo un circolo amicale composito. La descrizione di questo gruppo rimane una delle sezioni più interessanti dell'autobiografia:

Circa un anno dopo il nostro gruppetto si allargò ed era composto da me, Gatti, un impiegato della Metropol certo Barbero e da un operaio orafo certo Bertinetti [...] Il Bertinetti, molto più anziano di noi era un po' il maestro del gruppo. Mazziniano, antifascista, teosofo, proveniente da ricca famiglia di commercianti rovinata, aveva imparato fin da giovane un mestiere. Aveva la mente aperta al bello, alla cultura ottocentesca, in lui vi era un misto di operaio, di piccolo borghese, di religioso (non in senso cattolico) di spirito libero alle imposizioni esterne; fascisti o clericali. Socialista a modo suo. Ammiratore di Romain Rolland e di Barbusse, di Gandi [sic] e di Stalin. Dopo l'insurrezione si iscrisse al nostro Partito con un atto solenne di fede come era uso in tutte le cose [...] Eravamo tutti degli antifascisti convinti, e, fino a un certo punto, conseguenti. Nessun iscritto al fascio, ci mantenevamo isolati da tutti come dei cospiratori, chiusi a tutte le intromissioni di altri elementi salvo rare eccezioni, chiusi persino alle moderne correnti di pensiero. Tutte le sere ci trovavamo attorno ad un tavolino del Caffè Alfieri o del Caffè Nazionale, entrambi in via Po ed erano

⁴⁵ Come mandolinista nell'orchestra dell'oratorio di Corso Valdocco.

⁴⁶ Sulla morale sessuale del Pci, e sulle sue contraddizioni, rimando a S. Bellassai *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)*, Carrocci, Roma 2000.

interminabili discussioni ispirate al malcontento contro la società fascista. Io mi sentito [sic] portato più all'azione che a quella vita chiusa.

Siamo molto distanti dalle consuete biografie dei militanti comunisti di origine operaia. Il «personaggio» di Bertinetti è quello di un anomalo «parin». La sua descrizione rivelava a distanza di anni l'affetto di Guerra nei suoi confronti. Permetteva inoltre all'autobiografo di palesare indirettamente – attraverso la descrizione degli interessi letterari, musicali e filosofici dell'orafo – la propria sete di cultura ampia ed eterogenea. Anche l'assidua frequentazione dei caffè del centro cittadino denota l'originalità del percorso di Guerra, rispetto alle più consuete ricostruzioni dei percorsi di socializzazione tutti interni alle barriere operaie di Torino.

La propensione all'azione citata nell'autobiografia portava però Guerra a ricercare dei contatti con il partito all'interno della RIV, lo stabilimento metalmeccanico in cui lavorava. Le sue speranze rimanevano però frustrate. Nonostante questo intoppo il futuro militante comunista proseguiva il suo percorso di crescita personale e di formazione culturale, ancora una volta attraverso la frequentazione di ambienti estranei al suo retroterra sociale:

Mi consideravo comunista e cercavo di uniformare la mia vita privata a costumi austeri, cercando di istruirmi come potevo (in modo molto confuso in verità) per elevarmi, per soddisfare il mio immenso orgoglio di operaio che sente di essere superiore a tutte le altre classi sociali, perché non volevo essere inferiore ai «borghesi». Nel '37 prendevo lezioni private di francese da una vecchia nobildonna francese ridotta alla miseria.

Paradossalmente l'autobiografo riusciva a ottenere i primi contatti con il Pci proprio in casa di una nobile decaduta, grazie a un'altra allieva delle lezioni. Iniziava così la lunga militanza politico-sindacale di Giuseppe Guerra. Nel prosieguo dell'autobiografia venivano poi descritti l'arresto, il carcere e infine l'impegno nella Resistenza.

Mi sono soffermato sulla prima parte del dattiloscritto perché descrive un percorso particolare e, proprio per questo, in grado di gettare una luce differente sulle traiettorie di avvicinamento e incontro con l'organizzazione. Un ruolo centrale è rivestito, direttamente e indirettamente, dalla tensione verso nuove esperienze e strumenti culturali. Altrettanto interessante e inconsueto è il fatto che l'autore, operaio figlio di operai, non giustificasse la sua adesione all'opzione comunista con la vita di fabbrica, con la guerra o con la tradizione di famiglia. La *recherche* di Guerra era del tutto personale e motivata unicamente dal suo «sentirsi comunista e ritenere di esserlo». Tanto bastava ad affrontare tutti i problemi che incontrava. Nella difficoltà di definizione dell'«anomalia militante» nel Novecento, questa autobiografia permette dunque di ipotizzare differenti scenari e contesti e di accantonare immagini e stereotipi forse eccessivamente consolidati.

L'obbligo di redigere un'autobiografia durante la frequenza delle scuole di partito cessava progressivamente a partire dal 1956. Era una delle conseguenze del

cosiddetto rapporto Chruščëv e del XX congresso del Pcus, che aprirono la strada a cambiamenti interni allo stato sovietico e, di rimando, ai partiti comunisti degli altri paesi. Non risultano risoluzioni ufficiali che sanciscano l'abbandono della pratica, e si può dunque ipotizzare che sia dovuto all'imbarazzo nei confronti di un'attività troppo strettamente legata a uno schema «terzinternazionalista» di militanza⁴⁷.

Non sono però assenti esempi successivi di scritti che richiamano, nello spirito se non nella lettera, il modello dell'autobiografia d'istituzione. Presso il fondo Garrelli è consultabile un dattiloscritto, intitolato *Note biografiche*, redatto nel 1964 da Antonio Monticelli. Il retroterra socioculturale di questo militante era decisamente estraneo alla classe operaia torinese. Nasceva infatti a Rimini in un ambiente di estrazione borghese, figlio di laureati. In ossequio alla tradizionale importanza che il partito attribuiva all'orientamento politico familiare, Monticelli specificava le posizioni e le abitudini di voto dei suoi parenti:

Mio padre subito dopo la liberazione è stato consigliere comunale di Rimini per il Partito Socialista, a seguito della scissione di Palazzo Barberini si iscrisse al PSDI... Mia madre anche attualmente vota per la socialdemocrazia, delle sorelle una vota DC, l'altra per il PRI. L'ambiente familiare è sempre stato cattolico⁴⁸.

Probabilmente proprio a partire dalla consapevolezza della sua «diversità», Monticelli si dedicava a un racconto particolareggiato:

Per quanto riguarda il perché e il come mi sono iscritto, proverò a spiegarlo anche se in maniera necessariamente schematica [...] Mentre frequentavo il liceo scientifico, mi sono avvicinato ai movimenti cattolici studenteschi e di azione cattolica, sulla scia credo di un processo naturale, data l'età, per uno come me che viene da una famiglia cattolica di una determinata condizione sociale. Dopo circa un anno [...] sono venuto maturando un mio concetto personale più preciso su quelle organizzazioni i cui fini reali mi sono parsi in contrasto con una mia esigenza più o meno indefinita e velleitaria di giustizia sociale [...] anche sulla base di una maturazione ideale che in quegli anni normalmente si acquisisce a contatto della scuola, di fronte ad alcune materie tipo storia e filosofia che hanno un notevole potere formativo di idee più o meno radicali [...] L'ultimo anno di liceo e i primi tre anni circa di università sono stati per me anni di ricerca e di approfondimento personale delle mie idee, in cui anche se a fatica mi sono avvicinato alle pubblicazioni del partito [...] Partendo da ciò il mio avvicinamento al partito, pur avvenuto in circostanze accidentali, un compagno studente sentendomi parlare in una discussione fra studenti sui fatti di Piazza Statuto, mi ha avvicinato e mi ha messo in contatto col circolo universitario comunista, era

⁴⁷ M. Boarelli, *La fabbrica del passato*, cit., p. 186.

⁴⁸ Fascicolo personale di Monticelli Antonio, studente e funzionario di Partito, nato a Rimini il 27 agosto 1941, autobiografia dattiloscritta datata 8 aprile 1964. Le citazioni che seguono provengono tutte dalla stessa autobiografia.

ormai una decisione che avevo presa perché sentivo come necessaria. A forma di giustificazione, anche se non è giusto parlare in questi termini, credo che vada tenuto presente che quel compagno di cui sopra era il primo con cui avessi mai parlato fino ad allora, essendo l'ambiente che frequentavo totalmente estraneo, non solo al PCI ma a qualsiasi partito politico se non sul piano di interesse accademico, vedi lunghe e cavillose discussioni su temi politici.

Il percorso di avvicinamento alla militanza di Monticelli era stato lungo e si era svolto tutto all'interno dell'ambiente scolastico, liceale prima e universitario poi. Sembrava in questo modo presagire il profilo di un soggetto politico, lo studente conflittuale che «nasceva» col 1968, ancora di là da venire. La principale differenza rispetto ai giovani di Palazzo Campana ed epigoni, era la dimensione individuale del suo percorso, la cui descrizione in alcuni casi sfumava nella rappresentazione di una ricerca solitaria di romantica ascendenza. Al contrario, nonostante la condanna delle chiacchiere «accademiche e puntigliose» dei suoi colleghi, è abbastanza facile ipotizzare il valore della discussione e del confronto coi coetanei per la politicizzazione del futuro militante.

Il racconto riportava dunque vicende e logiche diverse rispetto a quelle consuete delle autobiografie d'istituzione. Antonio Monticelli poteva quindi rappresentare la nuova tipologia di quadro espresso dal Pci in quel periodo. L'elevato livello di scolarizzazione, la distanza dal mondo del lavoro produttivo e l'ascesa a incarichi da funzionario senza la necessità di una formazione e una socializzazione politica interamente mediata dall'organizzazione erano caratteristiche che si generalizzavano nel corso degli anni Settanta⁴⁹.

Ma nel prosieguo dell'autobiografia vediamo invece riemergere temi e modalità tipici del racconto di sé comunista. L'ingresso nel partito corrispondeva infatti al lavoro nella 26° sezione della Fiat Mirafiori. Presso questo stabilimento si stava cercando di formare un gruppo composto da studenti, operai e impiegati che si occupasse della questione del ruolo politico e produttivo dei tecnici: «Il gruppo ha avuto vita breve, ma ho continuato a frequentare la 26° sezione sia pure senza alcun impegno preciso, e devo dire che quel periodo a contatto con i problemi politici ed anche umani che la Fiat comunque pone è stata la scuola migliore che potessi avere, molto di più di anni di riflessioni solitarie e a volte sterili».

La fabbrica, finora assente, faceva il suo ingresso trionfale, oltretutto nella figura della mitica Mirafiori. Come nell'autobiografia di Vincenzo Lalli il contatto con la classe operaia si rivelava la migliore scuola possibile. Questo comportava nuovamente l'autodenigrazione di quei lunghi anni di riflessione che in realtà avevano rappresentato il periodo di incubazione della scelta militante. Ugualmente interessante è la conclusione dell'autobiografia, in cui Monticelli non si sottraeva al consueto esame della personalità:

Penso in questo periodo di essere riuscito almeno in parte a superare molte delle contraddizioni, dei limiti, delle difficoltà che in forza dell'educazione e

⁴⁹ Si veda *L'identità comunista. I militanti, la struttura, la cultura del PCI*, a c. di A. Accornero et al., Editori Riuniti, Roma 1983.

provenienza sociale avevo nel vivere la vita di partito. La scuola della Fiat e le responsabilità [...] mi hanno fatto vincere alcune difficoltà a sentire e capire il tipo di legame che vi è e che vi deve essere fra il partito e la classe operaia, e soprattutto a sentire e capire come le idee cui ero arrivato, in parte per ricerca individuale, potevano acquistare per me senso solo nell'attività del partito [...] solo stabilendo questo rapporto col partito si riesce poi a realizzare quel nesso fra le proprie idee e modo di renderle pratiche che è la condizione per dare un senso alle proprie azioni, e alla propria vita.

La centralità della classe veniva ripetutamente ribadita. Ma questa poteva essere riconosciuta unicamente attraverso la guida del partito. Soltanto così si poteva tramutare la riflessione in azione trasformatrice. La «filosofia della *praxis*» personale di Monticelli si esauriva dunque in seno al Pci.

Otto anni intercorrevano fra il 1956 e quest'autobiografia. Proprio per questo risulta un ottimo esempio delle persistenze all'interno del mutamento per quanto riguarda le caratteristiche organizzative, politiche e sociali del Partito comunista. A proposito dei militanti possiamo constatare i cambiamenti delle traiettorie individuali, che riflettevano dinamiche in trasformazione. Ciò che pareva ancora sussistere era però la necessità di trasformarsi, di rifondarsi antropologicamente. Se molto di nuovo vi era nel percorso politico di Monticelli, non siamo ancora di fronte a quella che è stata definita la «laicizzazione» della militanza⁵⁰, che si compiva nei decenni successivi. Un processo che comportava la riduzione, se non l'estinzione, degli aspetti maggiormente fideistici e confessionali del fenomeno. Le autobiografie d'istituzione appartenevano invece a quel periodo di transizione rappresentato dal lungo dopoguerra italiano. Ambiguamente sospesi fra affermazione di sé e *remise de soi*⁵¹ al partito, questi documenti sembrano oggi rimandare alle aporie che caratterizzarono complessivamente la militanza comunista. Emancipazione e subordinazione, «la gioia di essere e il sacrificio da vivere»⁵². Nelle autobiografie e nei questionari dobbiamo dunque tentare di indagare il gioco di mediazione fra individuo e organizzazione che si svolgeva all'interno della cornice pedagogica del Pci.

Oltre a questo, se affrontate con le dovute precauzioni, queste testimonianze si possono leggere come un esempio di auto-narrazioni e auto-rappresentazioni militanti. Ed è in questa accezione che reputo possano risultare fonti interessanti per una storia politica dal basso, che ci aiutino a ricostruire la razionalità degli individui che concretamente hanno dato vita alle organizzazioni politico-sindacali del movimento operaio. L'obiettivo è di cercare di comprendere e di restituire che cosa ha significato per gli uomini e le donne del Pci, a Torino e nel resto del paese, essere comunisti.

⁵⁰ A. Possieri, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, il Mulino, Bologna 2007.

⁵¹ C. Pennettier, B. Pudal, *For intérieur et remise de soi dans l'autobiographie communiste d'institution (1931-1939). L'étude du cas Paul Esnault*, in *Le for intérieur*, a c. di Centre Universitaire de Recherches Administratives et Politiques de Picardie, Presses Universitaires de France, Paris 1995.

⁵² G. C. Onnis, *La gioia di essere e il sacrificio da vivere. Autobiografie di militanti comunisti savonesi 1945-1956*, in «Ventesimo secolo», n. 7-8, 1993, pp. 101-137.

Patrimoni artistici di proprietà ebraica nella Zona di operazioni del Litorale adriatico, 1943-1945: tre casi a Trieste

di M. Colusso, C. Da Dalt, C. Cudicio

Abstract – Jewish cultural heritage in the Operational Zone of the Adriatic Littoral, 1943-1945: three cases in Trieste

The essay concerns the events that involved Jewish-owned artistic heritage in the Operational Zone of the Adriatic Littoral (OZAK, 1943-1945). Established in September 1943 by the Germans after the occupation of Italy, the OZAK included the province of Trieste, where the Nazi racial laws were applied. This implied the seizure of all Jewish assets, including art collections. As evidence of these facts, the cases of the families Brunner, Morpurgo and Pincherle are explained and reconstructed thanks to archival sources, emblematic examples of the different paths that Jewish cultural heritage could have taken.

Key words: Jewish; Collection; Seizure; OZAK, Trieste.

Parole chiave: Ebraico ; Collezione; Sequestro ; OZAK, Trieste.

All'indomani dell'armistizio di Cassibile ebbe inizio l'occupazione nazista dell'Italia: le province di Udine, Gorizia, Trieste, Istria, Fiume e Lubiana furono incluse nella Zona d'Operazione Litorale Adriatico (*Operationszone Adriatisches Küstenland*, OZAK), controllata direttamente dal *Reich* tramite il supremo commissario Friedrich Rainer¹, già governatore (*Gauleiter*) del *Reichsgau* della Carinzia².

A conseguenza di ciò la normativa razziale emanata dalla Repubblica Sociale Italiana fu inefficace nell'OZAK: secondo l'ordinanza di Rainer del 14 ottobre 1943 sul «trattamento del patrimonio ebraico», i beni mobili e immobili di proprietà ebraica dovettero essere sequestrati. I comandanti superiori delle SS, della polizia di Trieste e delle altre province dovettero registrare, mettere in sicurezza i beni dei territori di loro competenza e informare la Sezione finanze (*Finanzabteilung*), diretta da Franz Zojer, responsabile dell'amministrazione provvisoria e della valorizzazione finale dei beni³. Tale ufficio dipendeva direttamente da Rainer, a cui

¹ Per approfondimenti sull'OZAK: K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico. 1943-1945*, Libreria Adamo, Gorizia 1979; E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Vangelista, Milano 1974; G. Liuzzi, *Il Litorale adriatico: storia di un'occupazione nazista*, in «Quaderni giuliani di storia», n. 1, 2009, p. 75.

² Il *Reichsgau* era una suddivisione amministrativa istituita in certi territori annessi al *Reich* tra il 1938 e il 1945. Il *Reichsgau* della Carinzia, con Klagenfurt come capoluogo, fu creato nel 1938 e posto sotto la guida di Rainer (<https://www.dhm.de/lemo/kapitel/ns-regime/innerpolitik/gaue/>, ultima consultazione 20/8/2019).

³ C. Villani, *Il «rapporto Moc»*. Una relazione tedesca sulla politica patrimoniale antiebraica nella Zona d'Operazione Litorale Adriatico 1943-1945, in «La rassegna mensile di Israel», n. 2, 2003, p. 520.

spettava la convalida di ogni atto deliberativo, in quanto detentore di «tutti i poteri pubblici civili»⁴.

Il sequestro dei beni iniziò in seguito all'emanazione della *Beschlagnahmebescheid*, la notifica di sequestro. Le proprietà immobiliari e gli oggetti ivi contenuti dovevano essere inventariati e stimati da periti locali, per eventualmente permettere l'immediata vendita, spesso effettuata tramite alcune case d'asta, come la *Dorotheum*, oppure la temporanea collocazione in alcuni depositi: nel caso di Trieste, la Sinagoga assurse a questo scopo. In modo particolare, per quanto riguarda i beni di valore artistico, questi furono valutati secondo le istruzioni di Walter Frodl, a Klagenfurt già direttore del *Reichsgaumuseum*, e incaricato della tutela dei monumenti (*Beauftragte für Denkmalschutz*) nell'OZAK⁵.

A testimonianza di tali fatti e utilizzando fonti d'archivio, questo saggio illustra le storie delle collezioni ebraiche Brunner (I), Morpurgo (II) e Pincherle (III), tre casi emblematici che forniscono una panoramica sulla varietà di esiti e destinazioni che il patrimonio sottratto ai cittadini ebrei poteva intraprendere.

I.

Filippo Brunner⁶, esponente dell'élite economica triestina tra XIX e XX secolo e di religione ebraica, lasciò nel mese di agosto del 1943 la villa di Trieste alla volta

⁴ Archivio di Stato di Trieste (d'ora in poi ASTs), Prefettura, Gabinetto, b. 465, f. «Frigessi Arnoldo di Rattalma sequestro beni 0318». Ordinanza di Rainer, 1/10/1943.

⁵ *La normativa antiebraica del 1943-1945 sulla spoliazione dei beni*, in *Rapporto generale*, a c. di Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 2001, p. 109 (http://presidenza.governo.it/DICA/beni_ebraici/, ultima consultazione 7/5/2019). Per ulteriori approfondimenti sul tema della persecuzione antiebraica in Friuli Venezia Giulia e nell'OZAK: S. Gherardi Bon, *La persecuzione antiebraica a Trieste: 1938-1945*, Del Bianco, Udine 1972; Ead., *La spoliazione dei beni ebraici: processi economico di epurazione razziale nel Friuli Venezia Giulia, 1938-1945*, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale Leopoldo Gasparini, Gradisca d'Isonzo 2004; M. Wedekind, *Kunstschutz und Kunstraub im Zeichen von Expansionsstreben und Revanche: Nationalsozialistische Kulturpolitik in den Operationszonen «Alpenvorland» und «Adriatisches Küstenland» 1943-1945*, in *Kunsthistoriker im Krieg. Deutscher Militärischer Kunstschutz in Italien 1943-1945*, a c. di C. Fuhrmeister et. al., Böhlau, Wien - Köln - Weimar 2012, pp. 153-171; D. Brasca, *The nazi plunder in the Alpe Adria (1943-1945): a political contention for the control of the cultural property jewish-owned*, in «Studi di Memofonte. Rivista on-line semestrale», n. 18, 2017, pp. 99-107.

⁶ Filippo Brunner (Trieste, 1862-Ivi, 1947) appartenne a una famiglia borghese originaria di Hohenems, trasferitasi in Italia all'inizio del XIX secolo. A Trieste i Brunner divennero un gruppo finanziario e industriale solido, sino a occupare un ruolo strategico nel complesso economico della città. Filippo studiò chimica in Germania e in Svizzera; dopo la laurea intraprese un viaggio a Manchester, dove avviò la sua prima industria e sposò Fanny Sofia Bles, con la quale tornò a Trieste nel novembre 1894 ed ebbe tre figli: Carolina, Hilda e Oscar. Per un approfondimento sulla famiglia Brunner: M. Colusso, *La spoliazione dei beni ebraici nel Litorale adriatico: la requisizione della raccolta d'arte di Filippo Brunner*, Tesi di laurea magistrale, Università di Udine, a.a. 2016/2017, pp. 35-63.

della Toscana, presagendo probabilmente il clima infausto che si stava per abbattere sulla città⁷.

Con l'istituzione della Zona d'Operazione Litorale Adriatico, fu il ragioniere Oscar Casa⁸ a ricevere nel gennaio 1944 l'incarico di assumere l'amministrazione fiduciaria, per conto delle autorità germaniche, di stabili e aziende appartenenti a cittadini ebrei triestini: tra questi anche l'azienda agricola di Terranova d'Isonzo e di Marcorina⁹, proprietà di Filippo Brunner. A distanza di un mese e in seguito all'inventariazione della casa padronale¹⁰, Casa informava così la Sezione finanze: «Vi informo che ho trovato nella soffitta dell'appartamento degli ospiti nell'edificio amministrativo della tenuta 2 scatole contenenti 7 quadri con paesaggi più grandi e altri quadri con la cornice. La signora Hanfstaengl ha scattato fotografie dei dipinti e le presenterà insieme alla descrizione delle immagini. Ho chiesto all'amministratore di conservare temporaneamente le foto nel suo appartamento»¹¹. Le parole dell'amministratore rivelano che Casa aveva probabilmente contattato di persona Erika Hanfstaengl¹², assistente di Walter Frodl, prima del *Finanzabteilung* e che un incontro era già avvenuto fra i due presso l'azienda. Le comunicazioni proseguirono forse tra Hanfstaengl, Frodl e le autorità germaniche competenti, poiché Casa verrà aggiornato sulle disposizioni in merito alle opere solo nell'agosto 1944.

Nel frattempo, importanti proposte in materia di proprietà ebraiche erano state avanzate da Frodl al supremo commissario¹³. Innanzitutto, sotto la voce «Judenbesitz Triest», Frodl proponeva di assegnare gli oggetti artistici ai relativi musei provinciali. A tal proposito Rainer appuntava a lato che la proposta era accolta, ad eccezione di «pezzi di particolare interesse per la Carinzia», riservando a Frodl l'incarico della selezione di essi. Direttive ufficiali verranno in realtà inviate dall'ufficio di Rainer solo alla fine di ottobre, aggiungendo che i beni ammassati nel porto di Trieste di proprietà di ebrei emigrati da Vienna dovevano essere trasferiti al *Reichsgaumuseum* di Klagenfurt¹⁴. In merito a questi ultimi Frodl precisò poi¹⁵ che,

⁷ In assenza della famiglia Brunner, dell'amministrazione della proprietà di via Scorcola 8 (oggi via Virgilio 16) fu responsabile Vittorio de Puppi, incaricato dalla Sezione finanze, Archivio storico della Comunità ebraica di Trieste, f. «Brunner Filippo, Fanny, Hilda / Ju 21 (13)».

⁸ Archivio di Stato di Trieste (ASTs), Famiglia Casa, b. 27/2, f. 10.

⁹ Nella maggior parte della documentazione analizzata i terreni sono raggruppati sotto la generica denominazione «Isola Morosini». Solo nell'archivio di Casa le frazioni sono separate in singoli fascicoli.

¹⁰ Ivi, b. 27/2, f. 10. «Inventario: mobili e arredi esistenti nell'abitazione padronale ad uso ospiti occasionali della Tenuta», 31/1/1944.

¹¹ Ivi, 20/2/1944. Documento tradotto dall'originale in tedesco.

¹² M. Wedekind, *Kunstschutz und Kunstraub*, cit., pp. 156-157.

¹³ Archivio Centrale di Stato - Allied Control Commission - Monuments, Fine Arts and Archives (d'ora in poi ACS, ACC, HAC, MFAA), «German Activities», fotogramma (fg.) 75.0-78.0. Allegato n. 3 nel *Report* di Ward-Perkins, 17/7/1944; Bundesdenkmalamt (d'ora in poi BDA), Wien, f. K14/M6/O, «Italien Judischer Besitz».

¹⁴ Ivi, fg. 78.0-79.0. Allegato n. 4 nel *Report* di Ward-Perkins, 28/10/1944.

¹⁵ BDA, Wien, f. K14/M6/O, «Italien Judischer Besitz», 31/5/1944; ACS, ACC, HAC, MFAA, «German Activities», fg. 79.0-80.0. Allegato n. 5 nel *Report* di Ward-Perkins, 31/5/1944. Frodl precisava che gli oggetti di maggior pregio erano stati trattenuti dalla commissione di esportazione viennese tra 1938 e 1939 e che fra i restanti

essendo di scarsa qualità, sarebbero stati venduti dalla società commerciale *Adria* o dal *Dorotheum*¹⁶. Dovrà passare ancora qualche mese perché dalla documentazione emerga l'elenco dettagliato dei sette dipinti rinvenuti a Terranova, ma è necessario far notare un appunto aggiunto da Frodl in seguito alla risposta di Rainer: «Achenbach in Carinzia. Fare inventario, sicuramente da proporre»; si vedrà che fra le opere trovate da Casa, ci sarà anche un quadro firmato da Oswald Achenbach. È evidente dunque che non solo l'opera di selezione aveva già avuto inizio, ma anche che Frodl aveva già ricevuto una lista delle opere di Filippo Brunner, tanto da considerarne una di importanza per il *Reich*.

Hanfstaengl, autorizzata ad operare una selezione tra le opere requisite, avvertì Oscar Casa che l'amministratore doveva provvedere al più presto al trasporto delle sette opere a Udine, tramite propri mezzi o incaricando una ditta di trasporti¹⁷. Mentre l'ufficiale conferma dell'importanza di alcuni dipinti del gruppo di Terranova d'Isonzo arrivò con una comunicazione inviata a Rainer nell'agosto 1944: «Nella provincia del Friuli sono state per ora confiscate 4 grandi casse. Secondo i tuoi ordini, lascio 3 dipinti, che sono di importanza generale, alla prossima occasione in Carinzia. Questi sono: Achenbach Oswald: Strada attraverso una gola di montagna con persone [...]; Tominz Alfredo: Slitta al galoppo attraverso un campo di neve [...]; Friedlaender Friedrich: Interni rurali con sette persone raggruppate attorno a un tavolo [...]. Le immagini provengono dalla tenuta Filippo Brunner, Isola Morosini»¹⁸. Dopo la selezione dei tre quadri, seguì la proposta di destinare i quattro restanti al Museo Civico di Udine.

La proposta di agosto illustrata da Frodl dovette avere il consenso di Rainer poiché Hanfstaengl diede a sua volta l'avviso a Casa e alla Sezione finanze che i dipinti di Achenbach, Tominz e Friedländer «[...] alla prossima occasione dovrebbero essere portate in Carinzia. Il resto viene consegnato a una collezione pubblica della Adriatischen Künstenlandes [Museo Civico di Udine, N.d.A.]»¹⁹. Per la prima volta, nella documentazione reperita, è allegata la lista completa dei sette dipinti²⁰; molto probabilmente era già circolata tra le autorità germaniche dato che, sebbene

era già stata effettuata un'ulteriore selezione da donare al *Museum des Reichsgaues Kärnten* di Klagenfurt, mentre una minor quantità poteva divenire arredo degli uffici statali. Anche alcuni libri di belle arti sequestrati erano stati selezionati per colmare le «lacune» della biblioteca del museo. La Sezione finanze si stava occupando dell'inventariazione dei beni scelti per il trasferimento, una perdita per cui non avrebbe sofferto il Litorale adriatico dal momento che tali oggetti provenivano esclusivamente dal *Reich*.

¹⁶ Ivi, fg. 84.0. Allegato n. 9 nel *Report* di Ward-Perkins, 08/1/1944. Frodl dichiarò che i beni di ebrei stranieri conservati nel porto di Trieste dovevano essere portati in Germania all'inizio del gennaio 1945 dalla società *Adria*, che si sarebbe occupata poi del trasferimento al *Dorotheum*, ma non ricevette mai l'inventario di essi.

¹⁷ ASTs, Famiglia Casa, b. 27/2, f. 10, 5/8/1944.

¹⁸ Ivi, 14/8/1944; BDA, Wien, f. K14/M6/O «Italien Jüdischer Besitz», 31/5/1944; ACS, ACC, HAC, MFAA, «German Activities», fg. 85.0-86.0. Allegato n. 10 nel *Report* di Ward-Perkins. Documento tradotto dall'originale in tedesco.

¹⁹ ASTs, Famiglia Casa, b. 27/2, f. 10, 23/10/1944.

²⁰ Elenco composto di autore e titolo, attribuito probabilmente da Frodl o Hanfstaengl. Documento tradotto dall'originale in tedesco.

gli incentivi della dottoressa al trasferimento delle opere a Udine «per non tardare» la «selezione», quest'ultima era già stata operata a distanza da Frodl.

Quadri:

Achenbach, Oswald: Strada attraverso una gola di montagna con la compagnia

Windmaier, A.: Sentiero nel bosco con escursionisti

Tominz, Alfredo: Slitta trainata da cavalli

Fiedler, H.: Veduta di Gerusalemme

Kröner, Ch.: Cervi su un prato di una foresta

Friedländer, Friedrich: Interni rurali

Lonza, A.: Suonatore di flauto in costume rococò

Incaricato del trasporto dei quadri fu Alessandro Bazzan, colui che amministrava *in loco* l'azienda e forniva puntuali riscontri a Casa. Nonostante la fretta manifestata dalla Sezione tutela dei monumenti (*Abteilung Denkmalschutz*), da una lettera inviata da Frodl a Casa, si apprende che solo l'11 marzo 1945 le opere erano giunte a Udine²¹. Da qui la separazione del gruppo di quadri in due diverse destinazioni, come Frodl aveva deciso nell'agosto del 1944.

Con la fine dell'occupazione tedesca di Trieste il 1° maggio 1945, il meccanismo di tutela attuato nell'OZAK fu oggetto di indagine della Sottocommissione *Monuments, Fine Arts and Archives* (MFAA) dell'*Allied Military Government for Occupied Territories*. Secondo il *Report* del vicedirettore colonnello John Bryan Ward-Perkins²², solo in due occasioni opere di ebrei vennero destinate al *Reich*: nove oggetti della raccolta Pollitzer e tre opere del gruppo di Filippo Brunner, tutti destinati al *Reichsgaumuseum* di Klagenfurt. Il sequestro della raccolta di Filippo Brunner permette quindi di tentare di definire cosa intendessero i funzionari germanici incaricati della tutela del patrimonio artistico per «pezzi di particolare interesse per la Carinzia». Appare curioso che a essere scelte furono le opere di un artista tedesco, di un austro-boemo e di un triestino. Nel caso in cui l'intento di Rainer fosse quello di portare nella regione austriaca annessa al *Reich* i beni artistici realizzati da artisti di origine germanica o austriaca, la selezione sembra avere senso per Achenbach e Friedländer, ma non per quanto riguarda Tominz, di origine triestina, escludendo inoltre Lonza, anch'egli nativo della città. Si possono quindi avanzare due ipotesi: il caso in cui la scelta fosse dettata dal *trend* del mercato tedesco e perciò guadagno oppure, se la selezione fosse stata dettata dalla volontà di integrare le raccolte artistiche della Carinzia, la scelta di tre artisti di diversa nazionalità troverebbe una analogia con il caso delle raccolte bibliografiche. Da qui la decisione di destinare invece al Civico Museo di Udine le quattro opere restanti, di cui tre di artisti tedeschi, che sembra contrastare con l'accordo tra Frodl e il soprintendente

²¹ ASTs, Famiglia Casa, b. 27/2, f. 10, 11/3/1945.

²² C. Coccoli, *Monumenti violati. Danni bellici e riparazioni in Italia nel 1943-1945: il ruolo degli alleati*, Nardini, Firenze 2017, p. 41.

Franco, secondo cui le opere «d'arte veneziana o di locale interesse» dovevano essere destinate al Museo Civico di Trieste o Udine.

Il *Military Government* di Villach inviò la relazione del sergente G. Wallwork in merito al «recupero di tre dipinti a olio ritrovati»²³. Wallwork, recatosi presso l'orfanotrofio di Mittewald a Bleiberg, recuperò tre quadri lasciati lì «by unknown person» e seppe dalla direttrice dell'istituto che nel mese di maggio numerosi membri al servizio del *Reich* in Italia diretti verso l'Austria, soggiornarono all'orfanotrofio; lasciarono diverse casse in legno, tra cui una con l'iscrizione «To Obersten Kommissar, Gauleiter and Reichsstatthalter / Dr. Friedrich Rainer / Klagenfurt. From Oberste Kommissar / Abteilung Denkmalschutz / Udine». All'interno «three valuable looking pictures», affidati al maggiore Gollop di Villach. Nel rapporto non vi è una descrizione dei quadri, ma l'allegato viene associato alla già menzionata lettera in cui Frodl informava Rainer di voler spedire in Carinzia i quadri di Achenbach, Tominz e Friedländer. Si intuisce quindi che le opere in questione fossero quelle appartenenti a Brunner. Di particolare importanza quest'ultimo documento poiché, per quanto riguarda la versione conservata a Vienna presso il *Bundesdenkmalamt* (BDA), l'ufficio federale austriaco per i monumenti, reca l'annotazione in matita «the 3 pictures in Croft-Murray²⁴ office [in Carinzia, N.d.A.]». Se delle opere di Achenbach e Friedländer, prese in custodia dalla Sottocommissione MFAA non si ebbe più notizia, diverso è il caso del Tominz, che compare nell'elenco di oggetti che, secondo la testimonianza di Frodl, dovrebbero appartenere ad ebrei italiani²⁵ e che secondo Otto Demus, direttore del BDA, corrispondeva a quello presente al *Dorotheum* di Klagenfurt²⁶.

Selezionate le tre opere da destinare a Klagenfurt, il 14 agosto 1944 Frodl propose a Rainer di destinare al Museo Civico di Udine le quattro restanti: Windmaier, Fiedler, Kröner e Lonza e l'11 marzo 1945 Frodl dava conferma a Oscar Casa di aver ricevuto la cassa con i quadri, sistemati in via provvisoria nel deposito udinese del *Finanzabteilung*. Il 3 aprile Someda de Marco²⁷, ispettore onorario e direttore del Museo Civico di Udine, firmò l'elenco consegnatogli da Hanfstaengl, in cui erano riportati una serie di mobili, oggetti d'arredo e quadri consegnati al museo: fra questi i quattro dipinti sequestrati dalla tenuta di Terranova²⁸.

²³ BDA, Wien, f. K14/M6/O «Italien Judischer Besitz», 6/6/1945; ACS, ACC, HAC, MFAA, «German Activities», fg. 87.0. Allegato n. 11 nel *Report* di Ward-Perkins, 4/6/1945.

²⁴ <https://www.monumentsmenfoundation.org/intl/it/the-heroes/the-monuments-men/croft-murray-maj.-edward> (ultima consultazione 15/4/2019).

²⁵ BDA, Wien, f. K23/3 «Italien», 14/12/1950.

²⁶ Ivi, f. K32/1 «Filippo Brunner», 8/5/1952. Il BDA comunicò all'avv. Brezina, rappresentante degli eredi di Filippo, che il Tominz conservato al *Dorotheum* era lo stesso di quello della lista stilata dagli eredi, quindi di proprietà Brunner. Ad oggi non sappiamo se il quadro fu spedito alla famiglia ma è curioso che, una volta recuperati a Bleiberg i tre quadri destinati alla Carinzia, dalla documentazione analizzata sembra che la Sottocommissione MFAA ne abbia consegnato soltanto uno al *Dorotheum* (Ivi, 21/08/1953).

²⁷ C. Someda de Marco, *La protezione delle opere d'arte in Friuli durante la guerra 1940-45*, in «Atti dell'Accademia di Udine», 1949, p. 124.

²⁸ Ivi., f. K32/1 «Filippo Brunner», 3/4/1945.

I quadri di proprietà Brunner non furono gli unici beni a confluire nelle raccolte civiche di Udine; a seguito dell'interrogatorio da parte della sezione carinziana della Sottocommissione, Frodl fornì una lista di beni ebraici con interesse artistico confiscati nel Litorale adriatico, che venne trasmessa dal maggiore John Forrest Hayward²⁹ al colonnello Ward-Perkins, precisandone inoltre le collocazioni³⁰. Alla lista vennero inoltre unite trenta fotografie di alcuni degli oggetti requisiti: interessante il fatto che fra esse, sei sembrano corrispondere per iconografia ai titoli descrittivi attribuiti da Frodl, nella lettera del 23 ottobre 1944, a sei dei quadri di Filippo Brunner (Achenbach, Windmaier, Tominz, Fiedler, Kröner, Lonza). La lista è divisa in otto raggruppamenti, dalla lettera A alla H, ciascuno riferito ad uno specifico proprietario e alla relativa provenienza. La lettera A corrisponde ai beni di Filippo: l'elenco non si limita ai sette quadri, di cui vengono indicati, oltre a titolo e autore, anche dimensioni, collocazione della firma, condizioni e tecnica, e che corrispondono alle opere elencate da Frodl nella lettera del 23 ottobre 1944; ma si aggiungono una credenza di manifattura friulana del XVII secolo e una ceramica decorata con un'aquila bicipite. Preziose le indicazioni di Hayward in merito all'attuale collocazione delle opere: Achenbach, Tominz e Friedländer «are now in my office in Klagenfurt»; Windmaier, Fiedler, Kröner e Lonza «according to Dr. Frodl, in the Museo Civico, Castello di Udine».

Nell'agosto 1945 il maggiore Norman Thomas Newton, ufficiale regionale della Sottocommissione, trasmise la lista di proprietà ebraiche sequestrate nel Litorale adriatico a Umberto Piazza³¹ e al soprintendente dei monumenti e delle gallerie della Venezia Giulia e del Friuli Fausto Franco, pregandoli di «confrontare la lista allegata con la situazione attuale»³². Nell'elenco i beni di Filippo Brunner, a conferma della lista fornita da Frodl e trasmessa da Hayward il 28 luglio, constavano in «quattro dipinti; una credenza XVII secolo; della ceramica. Tre dipinti dello stesso proprietario sono nell'ufficio del MFAA a Klagenfurt». I rapporti di Piazza giunsero al capitano Enthoven a novembre³³, ma riguardavano soltanto la proprietà Morpurgo de Nilma e Jachia. Sarà Someda de Marco a trasmettere l'elenco postumo all'agosto 1945³⁴, di «23 oggetti di proprietà ebraica consegnati dall'Ufficio protezione monumenti [...] di Udine»³⁵. Viene data la conferma: le quattro opere di Filippo Brunner donate al Museo risultano presenti. Molto curiosa è l'annotazione a lato, secondo cui il proprietario delle opere risulta sconosciuto: per questo motivo i beni di Filippo sono in quel momento gli unici ancora conservati nel Museo Civico.

²⁹ <https://www.monumentsmenfoundation.org/intl/it/the-heroes/the-monuments-men/hayward-john-f>. (ultima consultazione 15/4/2019).

³⁰ ACS, ACC, HAC, MFAA, «*Jewish Properties*», fg. 70.0, 28/7/1945.

³¹ Franco nominò temporaneamente Piazza, già ispettore onorario ad Aquileia, soprintendente di Udine per il rischio che Trieste venisse isolata dal Friuli.

³² ACS, ACC, HAC, MFAA, «*Jewish Properties*», fg. 31.0-36.0, 6/8/1945.

³³ Ivi, fg. 28.0, 9/11/1945.

³⁴ Someda de Marco annota che alcuni oggetti sono stati restituiti il 6/8/1945, tpq. per la redazione dell'elenco.

³⁵ ACS, ACC, HAC, MFAA, fg. 20.0-21.0, 6/8/1945 tpq.

Someda de Marco, non informato dall'*Abteilung Denkmalschutz* sull'identità dei proprietari originari degli oggetti, sembra non avesse ricevuto, almeno fino all'agosto del 1945, alcuna informazione neanche da Piazzo.

A seguito di un sopralluogo è stato appurato che le opere di Kröner, Windmayer e Lonza sono oggi conservate presso il Deposito Palamostre (ex Galleria d'arte moderna di Udine – GAMUD) e corrispondono alle riproduzioni fotografiche acquisite dalla Sottocommissione MFAA. Stesso responso positivo per l'opera di Fiedler, custodita a Palazzo Valvason Morpurgo a Udine. Alla luce di una scoperta così stupefacente, la conferma che i quattro dipinti trasportati nei primi mesi del 1945 rimasero sempre a Udine e che ancora oggi se ne ignorasse la provenienza e la proprietà. Tutte e quattro le opere riportano infatti l'annotazione sul retro: «Dipinto di proprietà ebraica depositato in Museo il 3-4-1945 dall'Ufficio Protezione Monumenti dell'Alto Commissario Germanico per il Litorale adriatico (nessuno si è presentato a ritirare l'oggetto)».

Nel corso della ricostruzione del caso Brunner, l'incrocio della documentazione italiana e viennese dell'Archivio del *Bundesdenkmalamt*³⁶, contenente la corrispondenza intercorsa dall'agosto 1948 all'agosto 1953 in merito al tentativo di recupero delle sette opere da parte dei discendenti di Filippo, ha permesso di fare chiarezza su alcuni punti.

Consideriamo innanzitutto le dichiarazioni contenute in tre documenti del BDA di Vienna³⁷ sulla contestazione della proprietà Brunner di un'opera di tale Zafaurek³⁸ a parte della Direzione finanze per la Carizia (*Finanzlandesdirektion für Kärnten*), che secondo le dichiarazioni rilasciate da Frodl al BDA, sarebbe stato presente a Terranova: «La Direzione Finanze per la Carinzia non considera la prova di proprietà del sig. Filippo Brunner per il ritratto di Zafaurek, Il bevitore tranquillo, che potrebbe essere stato di proprietà privata e ospitato nella casa del sig. Brunner per metterlo in salvo. [...] Se riesci a ricordare, potrebbe essere decisivo se hai visto l'immagine impacchettata o in deposito, o se fosse riconoscibile come un pezzo d'inventario della villa»³⁹. I quesiti lasciano aperta non solo la possibilità che la tenuta di Terranova fosse ricovero di altre opere d'arte, ma anche che queste potessero appartenere non solo alla famiglia Brunner. Ma intrecciando la documentazione viennese e italiana è possibile una ricostruzione più plausibile della vicenda e capire se la villa di via Scorcola era stata occupata dai tedeschi, se furono asportati beni anche dalla villa triestina e che entità aveva la raccolta d'arte di Filippo.

Dalla deposizione⁴⁰ di Oscar Brunner rilasciata alla Commissione per la restituzione dei beni mobili confiscati agli ebrei si evince che villa Brunner fu occupata

³⁶ BDA, Wien, f. K32/1 «Filippo Brunner».

³⁷ Ivi, 9-2-1951; 20/2/1951; 12/3/1951.

³⁸ L'opera risulta essere stata consegnata ai discendenti nel gennaio 1952, nonostante essa non venga menzionata né nell'inventario stilato da Oscar Casa, né nel primo elenco di Hanfstaengl, né nella richiesta di recupero stilata dalla famiglia (per approfondire: M. Colusso, *La spoliazione dei beni ebraici nel Litorale adriatico*, cit., pp. 89-94).

³⁹ BDA, Wien, f. K32/1 «Filippo Brunner », 9/2/1951. Documento tradotto dall'originale in tedesco.

⁴⁰ ASTs, Corte d'appello, b. 330, 12/4/1958.

dai tedeschi, nonostante non compaia nel registro «Alloggi militari» dell'ASTs e che la famiglia era riuscita a «mettere in salvo» degli oggetti. In più lo stesso denunciò alla Comunità israelitica di Trieste l'asportazione da via Scorcola di alcuni beni di famiglia con un dettagliato elenco⁴¹, in cui non sono menzionati i quadri in oggetto. Queste informazioni portano a sostenere che i sette quadri asportati siano stati parte dell'arredo della casa padronale di Terranova e non trasportati lì dalla villa triestina. Inoltre, nell'inventario della casa padronale redatto da Casa⁴² sono registrati sette quadri con cornice, nonostante nella comunicazione alla dottoressa Hanfstaengl del febbraio 1944 Casa sostenesse che i quadri furono trovati nella soffitta. Sembra comunque improbabile che nell'inventario le opere custodite nella soffitta non siano state annotate o che lo stesso ambiente non sia stato perlustrato; tuttavia, non si può escludere del tutto che la famiglia avesse tentato di proteggere i propri beni collocandoli in diversi siti.

In più, il direttore dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste Silvio Rutteri⁴³ scrisse una relazione⁴⁴ sulla situazione di alcune collezioni triestine, fondamentale per l'attuazione del sequestro a scopo conservativo delle stesse. In essa non fu segnalata alcuna raccolta triestina appartenente a Brunner e ciò permettere di elaborare due diverse spiegazioni: *in primis*, i beni artistici di Filippo non avevano una rilevanza qualitativa e/o quantitativa tale da destare preoccupazione nel caso di un'eventuale requisizione da parte dell'occupante tedesco; *in secundis*, la raccolta di Filippo non era sottoposta ad alcun rischio, poiché già al sicuro.

II.

Il 22 febbraio 1941, il barone di origine ebraica Mario Morpurgo de Nilma⁴⁵ redasse testamento, nominando erede universale dei propri beni, collezione d'arte e biblioteca incluse, il Comune di Trieste, «quale figlio affettuoso e devoto»⁴⁶.

⁴¹ Ivi, 6/11/1954.

⁴² Ivi, Famiglia Casa, b. 27/2.

⁴³ L. Resciniti, *Silvio Rutteri e i Civici Musei di Storia ed Arte*, in *Trieste anni Cinquanta. La città reale: economia, società e vita quotidiana a Trieste 1945-1954*, a c. di P. A. Toninelli et al., Comune, Trieste 2004, p. 272.

⁴⁴ Archivio storico della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia (d'ora in poi ASDSABAPFVG), Archivio Istria, b. 44, f. 2808, 11/12/1943.

⁴⁵ Mario Morpurgo de Nilma (Trieste, 1867-Pordenone, 1943), appartenente ad un'importante famiglia di banchieri originaria di Gorizia, fu un collezionista d'arte e filantropo, oltre che membro attivo di diversi circoli culturali triestini, come la Società di Minerva e la Comunità dei collezionisti d'arte. Nel 1934, temendo la promulgazione italiana delle leggi razziali, si convertì al cattolicesimo; dal 1939 il barone cercò inutilmente di ottenere la cosiddetta «discriminazione», provvedimento fascista che permetteva ad ebrei meritevoli di evitare certe forme persecutorie. Per un approfondimento sulla figura del barone: C. Da Dalt, *La spoliazione dei beni ebraici: Trieste a difesa della collezione d'arte di Mario Morpurgo de Nilma*, Tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Udine, a.a. 2016/2017, pp. 39-43.

⁴⁶ Archivio Museo Morpurgo (d'ora in poi AMM), s. 1, f. 6/14, 29/11/1943.

La città avrebbe dovuto fornire una «sede decorosa» alle collezioni di dipinti, tappeti, stampe, ceramiche, vetri e maioliche, con il nome di «Collezione Mario Morpurgo de Nilma»⁴⁷.

Come si può immaginare, con l'istituzione dell'OZAK e secondo le leggi razziali naziste ora in vigore, la validità del testamento fu contestata.

Il 22 ottobre 1943, la residenza triestina del barone in via Imbriani 5 venne sequestrata e, dal 9 novembre, alcuni membri delle SS iniziarono le asportazioni di tappeti, «quadri, mobili e porcellane di considerevole valore»⁴⁸.

È bene ricordare che allo scoppio della Seconda guerra mondiale, diversi dipinti, stampe e ceramiche erano state trasferite da Morpurgo stesso presso la propria tenuta agricola di Sant'Andrea di Pasiano⁴⁹, per proteggerle da eventuali danni bellici⁵⁰.

Dopo l'armistizio di Cassibile, una parte di questi oggetti fu portata dai tedeschi a villa Varda, l'altra proprietà friulana del barone, anch'essa confiscata e occupata da un commando della Luftwaffe⁵¹. La residenza era stata inventariata da Jeschke della Sezione finanze.

A conoscenza delle intenzioni di Morpurgo e di quanto stava accadendo, le autorità locali misero in atto una serie di interventi per recuperare i beni sottratti e proteggere l'integrità e l'unità della collezione, cercando di salvaguardarne la presenza in città.

Il contenzioso terminò con la liberazione di Trieste: il 4 luglio 1945, il Comune accettò pubblicamente i beni «poichè rimosso l'impedimento legale che fino ad allora vi ostava», il mancato riconoscimento del testamento dell'«ebreo Mario Morpurgo de Nilma»⁵².

Il 14 novembre 1943⁵³, dopo un sopralluogo dell'abitazione triestina, per ordine della Sezione finanze⁵⁴, Frodl scrisse al soprintendente Franco. Consapevole del volere del barone perché «ripetutamente espressa», Frodl chiedeva una dichiarazione scritta con la quale facesse atto di donazione al Comune. Solo così si sarebbero potuti prendere i provvedimenti per il trasferimento delle opere ai Civici Musei di Trieste.

Il soprintendente agì prontamente coinvolgendo le persone più vicine al barone e raccomandando a Rainer e Frodl di «voler tutelar le opere d'arte» con l'applicazione di tutte le misure necessarie allo scopo, in attesa della dichiarazione richiesta⁵⁵.

Tra gli interpellati da Franco, si distinse il professor Piero Sticotti, direttore del periodico «Archeografo Triestino», il quale si preoccupò di aggiornare sugli eventi successivi al sequestro l'amico barone⁵⁶, all'epoca degente all'ospedale di Pordenone.

⁴⁷ La raccolta libraria era stata destinata alla Biblioteca Civica.

⁴⁸ ASDSABAPFVG, b. 291, f. «Eredità Morpurgo». Relazione di Franco, 19/11/1943.

⁴⁹ Ivi, 10/1/1943.

⁵⁰ AMM, s. 3, b. 11, f. 70, «Quadri depositati a S. Andrea».

⁵¹ BDA, Wien, f. K14/M6/O «Italien Judischer Besitz», 15/12/1943.

⁵² AGCTs, Deliberazioni, 1947, 24/10/1947.

⁵³ ASDSABAPFVG, b. 291, f. «Eredità Morpurgo», 14/11/1943.

⁵⁴ BDA, Wien, f. K14/M6/O «Italien Judischer Besitz», 14/11/1943.

⁵⁵ ASDSABAPFVG, b. 291, f. «Eredità Morpurgo», 19/11/1943.

⁵⁶ Ivi, 19/11/1943.

Nonostante le precarie condizioni di salute, ben presto Morpurgo rispose affermando che le sue volontà a favore di Trieste erano già espresse con chiarezza nel testamento del 1941, notarile e quindi pubblico, depositato presso lo studio del notaio Silvio Quarantotto⁵⁷.

Nel frattempo, il soprintendente scrisse al ministro dell'Educazione nazionale della Repubblica Sociale Italiana Carlo Alberto Biggini in merito alla vicenda⁵⁸. Sottolineando che non intendeva discutere l'applicabilità della legislazione razziale nazista sul territorio italiano ma restare nell'ambito della tutela, chiedeva un compromesso con le forze tedesche per sospendere le rimozioni e affidare temporaneamente le opere alle autorità civili competenti in materia amministrativa e artistica, in attesa di specifiche direttive per proteggere la collezione Morpurgo. Franco auspicava che tali misure potessero essere estese a tutte le collezioni ebraiche presenti a Trieste. Nel caso specifico, i tedeschi parevano ben disposti a mantenere la raccolta in città, una volta che la donazione fosse stata fatta.

Ovviamente, l'impegno del soprintendente includeva il Friuli: l'ispettore onorario Someda de Marco venne incaricato di tutelare, per quanto possibile, le opere e gli oggetti a Varda⁵⁹.

A Trieste, il prefetto Bruno Coceani e il podestà Cesare Pagnini erano già stati avvisati di quanto stesse accadendo. Il loro ruolo poteva essere utilizzato per proteggere le raccolte d'arte.

Il 22 novembre, il prefetto richiamò l'attenzione del supremo commissario⁶⁰ proponendogli la stessa soluzione suggerita da Franco al ministro Biggini e, per completezza, ricordandogli la circolare della Soprintendenza sulla salvaguardia del patrimonio artistico⁶¹. In base agli accordi stabiliti con le autorità occupanti, la Soprintendenza richiedeva tutte le informazioni utili a prevenire e concludere ogni operazione militare che coinvolgesse edifici di valore artistico.

Pochi giorni dopo, Frodl rassicurò Franco⁶²: l'assegnazione della collezione ai Civici Musei di Storia ed Arte pareva certa e la conferma ufficiale di Rainer era ormai prossima. Come si vedrà più avanti, i tempi d'attesa si rivelarono invece molto più lunghi.

A seguito di questo positivo quanto illusorio riscontro, il 25 novembre si tenne una riunione «avente per oggetto il salvataggio delle collezioni Morpurgo» presso l'ufficio del podestà, e a cui presero parte anche Franco, Quarantotto e Sticotti. Si decise che Silvio Rutteri, direttore dei Civici Musei, sarebbe stato incaricato di raccogliere e trasportare la collezione ai musei, una volta che la donazione fosse stata formalizzata, «fermo restando, per il resto, il testamento». Quest'ultimo, revocabile e con valore di aspettativa, non poteva costituire un titolo per il Comune che quin-

⁵⁷ Ivi, 21/11/1943.

⁵⁸ AGCTs, Segreteria Generale, 4/28/1943, f. «Morpurgo de Nilma», 20/11/1943.

⁵⁹ ASDSABAPFVG, b. 291, f. «Eredità Morpurgo», 19/11/1943.

⁶⁰ ASTs, Prefettura, Gabinetto, b. 467, f. «Morpurgo Mario asporto oggetti artistici», 22/11/1943.

⁶¹ ACMSATs, Atti non protocollati 1943, 25/11/1943.

⁶² ASDSABAPFVG, b. 291, f. «Eredità Morpurgo», 24/11/1943.

di non era legittimato a utilizzarlo come base per le proprie richieste; solo dopo il decesso del testatore ciò sarebbe stato possibile. La soluzione migliore era quella di donare [...] alla città, dotandola così di un «titolo di attuale validità»⁶³.

La donazione non ebbe mai luogo: il 18 dicembre 1943 il barone morì a Pordenone⁶⁴, evento che complicò ulteriormente una situazione già di per sé difficile e che sembrava non poter procedere, nonostante le costanti rassicurazioni delle autorità naziste⁶⁵.

Il 29 dicembre, il notaio registrò il testamento alla presenza del podestà, «in rappresentanza del Comune di Trieste, [...] avente interesse nella successione»⁶⁶.

Il 31 dicembre, Someda de Marco aggiornò Franco su Varda: la villa, ospitante effettivamente un commando tedesco, era in ordine e il suo contenuto già inventariato e custodito dagli occupanti. Presto ne avrebbe informato Frodl⁶⁷.

Durante i primi mesi del 1944, informati dal consulente germanico Lange su come Rainer intendeva gestire la situazione⁶⁸, Pagnini e Coceani compirono notevoli sforzi in favore della collezione.

In sostanza, il supremo commissario doveva ancora esaminare la questione prima di decidere se e in che misura affidare i beni a Trieste, e questo solo quando i due gliene avessero fatto esplicita richiesta tramite i rispettivi consulenti germanici Schranzhofer e Lange.

Così, dal 10 gennaio⁶⁹, sia il podestà che il prefetto chiesero ripetutamente di entrare in possesso di quanto destinato alla città.

Le lettere sottolineavano in particolare l'obbligo per erede «di destinare le rendite della sostanza a scopi di beneficenza e le raccolte artistiche alla costituzione di una speciale collezione», cioè a «fini [...] di esclusiva utilità pubblica»⁷⁰.

Trieste era ormai titolare incontestabile delle sostanze in questione. La confisca per motivi razziali non aveva più ragione d'essere: il proprietario non era più un ebreo e quindi Pagnini e Coceani chiesero di abolire le restrizioni poste ai beni e di entrarne in possesso. I tempi erano stretti: era necessario denunciare l'avvenuta successione entro i termini stabiliti dalla legge⁷¹.

Tuttavia, nonostante le ripetute sollecitazioni, in marzo Pagnini dovette ammettere che «la questione [...] non ha approdato finora ad alcun risultato concreto neppure parziale»⁷².

⁶³ Ivi, Relazione di Franco, 25/11/1943.

⁶⁴ Ivi, Certificato di morte in «Testamento pubblico e codicilli del signor Mario Morpurgo de Nilma, 1943».

⁶⁵ Ivi, 11/12/1943.

⁶⁶ AMM, s. 1, f. 6/14. «Verbale di richiesta di registrazione di testamento pubblico», 29/12/1943.

⁶⁷ ASDSABAPFVG, b. 291, f. «Eredità Morpurgo», 31/12/1943.

⁶⁸ ASTs, Prefettura, Gabinetto, b. 467, f. «Mario Morpurgo asporto oggetti artistici», 6/1/1944.

⁶⁹ Ivi, 10/1/1944.

⁷⁰ Ivi, 5/2/1944; Ivi, 25/2/1944.

⁷¹ Ivi, 10/1/1944.

⁷² ASDSABAPFVG, b. 291, f. «Eredità Morpurgo», 20/3/1944.

Nel frattempo, per le opere in Friuli, dove c'era stato qualche sviluppo, Someda de Marco aveva informato Frodl di alcune casse disperse a Varda⁷³. Quest'ultimo, benché interessato, disse chiaramente che poco avrebbe potuto fare, privo della «possibilità di correre dietro alla roba sparsa qua e là»⁷⁴.

Tra giugno e luglio 1944 ci fu la svolta: a seguito delle molteplici richieste di Pagnini⁷⁵, Schranzhofer trasmise la disposizione di Rainer del 20 giugno 1944⁷⁶.

Si stabilì che la proprietà sequestrata a Mario Morpurgo de Nilma era affidata a Trieste. Così la città diventava la proprietaria della collezione d'arte e della biblioteca. Schranzhofer assicurò che gli oggetti già trasferiti in provincia di Udine sarebbero stati recuperati il prima possibile. Le raccolte dovevano essere suddivise tra quelle esistenti a Trieste, con il divieto di restare autonome, così da evitare che venissero collegate al barone e quindi alla sua identità ebraica⁷⁷. I dipinti sarebbero stati divisi tra il Museo Revoltella e i Civici Musei di Storia ed Arte in base all'epoca di esecuzione, mentre i libri sarebbero stati collocati presso la biblioteca civica a seconda del tema trattato⁷⁸.

Rutteri venne incaricato del trasferimento e dell'inventario delle raccolte d'arte del barone Morpurgo, incluse le opere in Friuli. Grazie a due sue relazioni, una indirizzata a Schranzhofer⁷⁹ e l'altra a Franco su richiesta degli Alleati⁸⁰, è stato possibile ricostruire quanto avvenuto nel 1944 in termini di tutela.

Se a livello burocratico la vicenda procedeva molto lentamente, dal punto di vista della tutela i progressi furono più rapidi, grazie a Rutteri che riuscì a sfruttare i concomitanti eventi bellici.

Il 22 aprile 1944, un attacco partigiano aveva colpito palazzo Rittmeyer, la Casa del soldato tedesco⁸¹. Per motivi di sicurezza, l'Organizzazione Todt aveva vietato l'accesso alla vicina Casa del Combattente, sede del Museo del Risorgimento, costretto pertanto a spostarsi. Rutteri ebbe così l'idea, sostenuta dal podestà e approvata da Rainer, di collocare le collezioni presso palazzo Morpurgo: in tal modo, ciò che proveniva dal museo sarebbe stato al sicuro, insieme agli oggetti del defunto barone. Lo stesso giorno dell'attentato, Fischbach diede le chiavi dell'abitazione a Rutteri che le trattenne per impedirne l'uso ai tedeschi.

L'ordinanza del 20 giugno donò i beni di Morpurgo al Comune che però non poté registrare immediatamente l'atto. Ciononostante, il 22 luglio, Fischbach e

⁷³ Ivi, 17/1/1944.

⁷⁴ Ivi, 25/1/1944.

⁷⁵ ASTs, Archivio Pagnini, b. 5, f. 3, 13/7/1944.

⁷⁶ ASDSABAPFVG, b. 291, f. «Eredità Morpurgo», 19/8/1944.

⁷⁷ In base all'ordinanza, il podestà doveva contattare Fischbach della Sezione finanze per assumere l'incarico.

⁷⁸ ASTs, Archivio Pagnini, b. 5, f. 3, 29/7/1944.

⁷⁹ Ivi, 17/1/1944. Relazione di Rutteri in allegato, 10/1/1944.

⁸⁰ ASDSABAPFVG, b. 291, f. «Eredità Morpurgo». Relazione s.d., scritta per Franco e inoltrata a Ward-Perkins il 14/7/1944. Da notare l'espressione «donazione tedesca»: ironicamente, era questa la nuova condizione dell'eredità dell'ebreo Morpurgo.

⁸¹ *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, s.v. «Episodio di via Ghega Trieste 23/4/1944», <http://www.stragifasciste.it/> (ultima consultazione 8/4/2019).

Frodl⁸² incaricarono Rutteri di inventariare gli oggetti in via Imbriani e di mettere in sicurezza le collezioni. Due mesi dopo, l'ufficio del supremo commissario confermò la lettura dell'inventario, precedentemente firmato e inviato da Frodl. Sebbene l'ordinanza prevedesse anche la restituzione degli oggetti sottratti, «totalmente la raccolta di stampe triestine, parzialmente quella di stampe giapponesi, [...] tutti i tappeti e qualche porcellana»⁸³ risultarono dispersi.

In merito alle opere in Friuli, risultano fondamentali per completare la testimonianza di Rutteri due lettere di Erika Hanfstaengl, una del 15 dicembre 1943 a Frodl⁸⁴ e l'altra del 7 febbraio seguente a Zojer⁸⁵, capo della Sezione finanze.

Il 13 dicembre, dieci casse erano state spostate da Sant'Andrea a Varda da Jeschke, otto delle quali furono trasferite a Udine presso palazzo Pontoni, sede del locale consulente germanico.

A Sant'Andrea c'erano tre casse, anch'esse poi depositate a Udine e contenenti «Ingres: ritratto di donna [...], Delacroix: Giovanna d'arco al rogo [...], Luca Giordano: Fanciullo dormiente [...], G. Induno (firm.): Battaglia [...], Paul Baudri (firm.): Fanciullo nel bosco [...], Mosé Bianchi (firm.): Ritratto di monaca [...], Ignoto [forse G. Tominz]: Ritratto di donna», oltre a due stampe giapponesi.

Queste undici casse a Udine vennero portate a Trieste presso l'ufficio di Fischbach e il 22 ottobre furono prese in consegna dai Civici Musei⁸⁶.

Le due casse rimaste a Varda contenevano: «A. Böcklin: Ninfe al bagno [...], Daubigny: Paesaggio con fienile ed alberi [...], Gerome (firm.): Coppia di leoni [...] (senza cornice), D. Morelli (firm.): Testa di donna (bionda), Emma Ciardi: Scena con due dame in costumi rococò [...], Scena con giardino rococò e una scala» e tre stampe giapponesi.

Il 25 ottobre, anche queste ultime casse furono recuperate da un dipendente delle raccolte civiche triestine. Quindi, le casse furono collocate nei rifugi antiaerei dei Civici Musei, dividendo così la collezione, come d'altra parte imposto dall'ordinanza di Rainer. L'assetto originale della raccolta cambiò anche per altre ragioni: il trasferimento in via Imbriani del materiale archivistico del Museo di Storia Patria, in aggiunta a quello del Risorgimento, e la schedatura delle opere di Morpurgo, che andavano a mescolarsi con gli oggetti dei Civici Musei di Storia ed Arte, qui depositati per motivi di sicurezza.

Per proteggere il patrimonio locale, era meglio collocarlo in più rifugi «anziché concentrarlo in una sede unica, che, se colpita», avrebbe causato «la totale perdita dei valori museali». «Così, la raccolta Morpurgo si incorpora nelle altre e si divide fra le varie sezioni di questi musei»⁸⁷.

⁸² BDA, Wien, f. K14/M6/O «Italien Jüdischer Besitz». Nota ufficiale di Frodl, 14/8/1944.

⁸³ ASDSABAPFVG, b. 291, f. «Eredità Morpurgo». Relazione s.d., scritta per Franco e inoltrata a Ward-Perkins il 14/7/1944.

⁸⁴ BDA, Wien, f. K14/M6/O «Italien Jüdischer Besitz», 15/12/1943.

⁸⁵ Ivi, 7/2/1944. I due elenchi di opere riportati di seguito sono stati tradotti dall'originale in tedesco.

⁸⁶ ASDSABAPFVG, b. 291, f. «Eredità Morpurgo». Relazione s.d., scritta per Franco e inoltrata a Ward-Perkins il 14/7/1944.

⁸⁷ ASDSABAPFVG, b. 291, f. «Eredità Morpurgo», cit., 14/7/1944.

Il 1° maggio 1945 Trieste venne liberata e perciò la disputa sulla collezione Morpurgo ebbe termine.

Con l'abolizione retroattiva delle leggi razziali la vicenda tornò ad essere attuale⁸⁸: «ora soltanto il Comune [poteva, N.d.A.] liberamente registrare il lascito»⁸⁹.

Il 4 luglio venne ufficialmente accettato il lascito con un atto pubblicato dall'ufficiale per gli Affari civili del Governo militare alleato dei territori occupati nel rispetto dell'Accordo di Belgrado del 9 giugno 1945⁹⁰.

Le raccolte d'arte vennero assegnate alle rispettive collezioni civiche triestine, sotto il nome di «Collezione Mario Morpurgo de Nilma». Nacque così il Museo Morpurgo⁹¹.

In seguito, il soprintendente inviò le relazioni sui fatti riguardanti le collezioni Pollitzer e Morpurgo al colonnello Ward-Perkins, come da lui richiesto⁹².

Si ricorda che Frodl aveva fornito l'elenco dei beni ebraici di interesse artistico confiscati nell'OZAK, poi trasmesso dal maggiore Hayward al colonnello, specificando l'attuale collocazione degli oggetti⁹³. Le liste B e G contengono i dipinti e le stampe del barone provenienti da Sant'Andrea e da Varda, corrispondenti agli oggetti trasferiti da Morpurgo all'inizio del conflitto nella prima tenuta e con quelli elencati da Hanfstaengl nella lettera del 7 febbraio 1944.

Come si è visto per il caso Brunner, fu il maggiore Newton a preoccuparsi di verificare la correttezza delle informazioni, se cioè le opere fossero effettivamente presso i Civici Musei⁹⁴. La risposta di Franco arrivò il 20 novembre⁹⁵.

In base al controllo effettuato da Rutteri, tutte le opere provenienti dal Friuli coincidevano con le liste B e G, tranne un dipinto di Gérôme la cui ricerca risultò infruttuosa⁹⁶. Il 28 novembre, Newton ringraziò Franco: gli oggetti elencati, ora a Trieste, corrispondevano alle liste inviate da Hayward mentre l'opera di Gérôme fu considerata rubata⁹⁷.

Sebbene non sia stato possibile calcolare la quantità di documenti perduti, tuttavia il materiale analizzato è stato fondamentale per ricostruire gli eventi riguardanti la collezione Morpurgo e per comprendere il ruolo svolto dai vari attori della vicenda.

In primo luogo, il soprintendente Franco che, dopo l'occupazione tedesca, cercò di proteggere le raccolte ebraiche in città chiedendone vanamente il sequestro preventivo.

⁸⁸ AGCTs, Deliberazioni, 1945, 4/7/1945.

⁸⁹ ACMSATs, Atti non protocollati, 1945. Minuta di Rutteri.

⁹⁰ *Accordo per l'amministrazione provvisoria della Venezia Giulia, 9 giugno 1945*, in http://aestovest.osservatorio-balciani.org/documenti/Accordo_Belgrado_1945_Morgan.pdf (ultima consultazione 9/4/2019).

⁹¹ L. Resciniti, *Il civico museo Morpurgo di Trieste*, Rotary club Trieste, Trieste 1999, pp. 11-12. I libri erano stati assegnati alla Biblioteca Civica Hortis, ma nel 1964 passarono ai Civici Musei.

⁹² ASDSABAPFVG, b. 291, f. «Eredità Morpurgo», 14/7/1945.

⁹³ ACS, ACC, HAC, MFAA, bobina 153D, fg. n. 37.0-38.0, 28/7/1945.

⁹⁴ Ivi, 6/8/1945.

⁹⁵ Ivi, 20/11/1945.

⁹⁶ Ivi, 19/11/1945.

⁹⁷ Ivi, 28/11/1945.

In secondo luogo, Pagnini e Coceani, quest'ultimo ricordato solitamente come fervente fascista: nonostante i doveri verso le autorità naziste, si impegnarono in prima persona per proteggere una collezione sentita come parte integrante della città.

Infine, Rutteri al quale si deve la scelta, dall'evidente valore simbolico, di non considerare la casa del barone semplicemente una delle tante sedi delle raccolte civiche, ma di istituire uno specifico Museo Morpurgo, rispettando così sia la volontà del defunto, sia preservandone il ricordo e quindi la sua chiara origine ebraica.

III.

Come nei due casi precedenti, anche la famiglia Pincherle fu colpita dai sequestri dei beni ebraici: i due fratelli Bruno, dottore e attivo antifascista, e Gino, avvocato, furono vittime della requisizione dei loro immobili, beni e conti bancari⁹⁸.

Bruno e Gino passarono i primi anni a Trieste in tranquillità, insieme alla loro sorella Alice, conducendo una vita agiata in una villa del XIX secolo in via Giulia 55⁹⁹.

Nel corso della Grande guerra la famiglia decise di rifugiarsi a Roma, dove il padre dovette ricominciare la carriera di avvocato; nonostante ciò, i contatti instauratisi nel corso di questo soggiorno sarebbero stati provvidenziali pochi anni dopo, durante la fuga nel secondo conflitto mondiale.

Bruno studiò medicina a Firenze, dove entrò in contatto col gruppo antifascista. Fu proprio qui che iniziò la propria silenziosa resistenza, distribuendo clandestinamente la rivista «Non mollare», fondata da Gaetano Salvemini. Supportò il movimento anche a Trieste, dove contribuì alla fondazione della Unione goliardica per la libertà. Dopo gli studi a Genova e a Vienna, nel 1931 fece ritorno a Trieste dove trovò lavoro all'ospedale pediatrico fino al 1938, quando fu escluso dall'albo dei medici¹⁰⁰. A causa delle convinzioni politiche fu arrestato col fratello nel 1940 e portato nel carcere di Sforzacosta (in provincia di Macerata), dove trascorse un

⁹⁸ I Pincherle vivevano in regione dal XVII secolo. Il padre di Bruno (1903-1968) e Gino (1905-1983), Emilio Pincherle, fu un avvocato di probabile origine ashkenazita. Ciò potrebbe spiegare l'origine del cognome: «Pincherle» potrebbe essere stato il termine equivalente, nella lingua yiddish, della parola tedesca *Hausierer*, che indicava l'ambulante ebreo che portava la propria mercanzia sulle spalle. La madre, Irene Farchi ebbe forse un'origine sefardita e i suoi avi giunsero dalla Turchia nel corso dell'Ottocento. La famiglia fece parte del processo di assimilazione dei nuclei familiari ebrei durante il XIX secolo: l'aspetto liberale potrebbe aver determinato le idee politiche dei due fratelli, manifestatesi soprattutto nel dopoguerra (M. Coen, *Bruno Pincherle*, Edizioni Studio Tesi, n.p., 1995, pp. 3-11). Per un approfondimento sulla famiglia Pincherle: C. Cudicio, *Il sequestro della collezione Pincherle di Trieste ai tempi dell'Operationszone Adriatisches Küstenland*, Tesi di laurea magistrale, Università di Udine, a.a. 2016/2017, pp. 47-52.

⁹⁹ Bruno iniziò a nutrire grande interesse per i libri, frequentando spesso la libreria antiquaria in via San Nicolò, dove lavorò lo scrittore Umberto Saba. Studiò approfonditamente la figura di Stendhal, scrivendone dei saggi e collezionando molti dei suoi testi.

¹⁰⁰ Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia (d'ora in poi Irsrec FVG), Archivio Bruno Pincherle, b. 25, ff. 137-148

breve periodo¹⁰¹. Rientrato in città conobbe un altro antifascista, Francesco «Chino» Alzetta, la cui amicizia si sarebbe rivelata fondamentale durante l'occupazione nazista. Infatti, il giorno prima del loro arrivo Gino Pincherle chiese a Chino di salvaguardare la loro villa e gli lasciò le chiavi. Abbandonò la città poche ore dopo e con la famiglia riparò a Roma, dove rimase fino al termine del conflitto. Chino provò a salvare alcuni beni all'interno dell'abitazione, soprattutto quelli artistici. Descrisse l'episodio nella sua biografia: chiamò un amico, lo spedizioniere Allegretto, chiedendogli di trasferire alcune opere – in modo particolare alcuni libri rari della biblioteca – al suo magazzino in via Manzoni:

Alla vigilia dell'8 settembre [...] venne a salutarmi Gino Pincherle. Si allontanava da Trieste, con tutti i suoi, presago del disastro imminente e mi consegnò le chiavi della sua casa [...]. Arrivati i tedeschi, esse pesarono sulla mia coscienza più di quelle di Pietro sulla testa del Papa. Che cosa dovevo farne? [...] Conoscevo lo spedizioniere Allegretto, fedele repubblicano, e gli proposi il rischio di un trasporto di roba dei Pincherle dalla loro casa di via Giulia al mio magazzino di via Manzoni. Accettò ben volentieri e si convenne sul mezzo e sull'ora [...]. Con un carretto a mano giunsero le casse grandi e piccole per riporvi gli oggetti [...]. Nel primo pomeriggio arrivò il carro [...]. Una faticaccia le due casseforti: fatica spazio e tempo per metà spesi inutilmente: una delle due poi risultò vuota¹⁰².

I due fratelli trovarono ospitalità a Roma presso l'amico Ermanno Bartellini. Bruno continuò l'attività clandestina scrivendo alcuni testi antifascisti col nome fittizio di Bruno Poerio. Dopo la guerra rimase alcuni anni in un appartamento di proprietà della famiglia in via XX Settembre 82, finché negli anni Sessanta si trasferì nella casa al civico 20 di via Daurant. Qui tentò di ricomporre la propria collezione libraria, arricchita soprattutto in seguito ai sequestri operati dai tedeschi. Estesa fu la sezione dedicata a Stendhal, ma non mancarono esempi rari di cinquecentine, *incunabula* e manoscritti del XVII secolo¹⁰³.

Per capire come funzionasse il meccanismo delle spoliazioni è interessante leggere il «Rapporto Moc», un documento scritto nel febbraio 1945 dal nazista Friedrich Moc e inviato a Franz Zojer: si tratta di un riassunto delle attività e regole di sequestro seguite dai tedeschi nella zona¹⁰⁴. Dopo aver trovato una proprietà ebraica, andava compilata una notifica (*Beschlagnahmebescheid*), necessaria per dichiarare il sequestro. Per ogni vittima veniva aperto un fascicolo con l'abbreviazione «Ju» e un numero progressivo: nel caso Pincherle, fu «Ju-86». Esistevano varie tipologie

¹⁰¹ M. Coen, *Bruno Pincherle*, cit., pp. 3-11

¹⁰² F. Alzetta, 1944. *Cronaca di una tortura*, Rubbettino, Catanzaro 1996, pp. 58-60.

¹⁰³ M. Coen, *Bruno Pincherle*, cit., pp. 38-86.

¹⁰⁴ Il «Rapporto Moc», il cui documento originale è conservato al *Bundesarchiv* di Berlino, è stato tradotto in italiano e riportato integralmente in *Rapporto Generale della Commissione Anselmi*, Governo italiano, Presidenza del Consiglio dei ministri, 2001, pp. 108-111.

di beni sequestrabili: immobili, beni mobili e conti bancari. I primi venivano valutati, assegnati ad un perito locale per la sua amministrazione e riassegnati a nuovi usi. Dopo l'inventario, i beni mobili trovati all'interno degli edifici –mobili, abiti, gioielli, collezioni d'arte e biblioteche – dovevano essere valutati da un esperto e quindi venduti o immagazzinati, per esempio al porto locale o nella Sinagoga, prima di essere trasportati altrove¹⁰⁵.

Le autorità germaniche crearono una società per dare a queste attività una parvenza di legalità: la società *Adria*, compagnia fondata dal supremo commissario alla fine del 1943, il cui principale compito fu la liquidazione delle compagnie ebraiche¹⁰⁶. L'*Adria* ebbe anche frequenti contatti con la casa d'aste austriaca *Dorotheum*, in modo particolare con la filiale di Klagenfurt. Per tale motivo, è probabile che molte opere d'arte di proprietà ebraiche siano state rivendute attraverso di essa e poi disperse. Una testimonianza rilevante fu offerta alla fine del 1945 da Erminia Schellander durante il suo interrogatorio. Di origini tedesche, fu la liquidatrice per conto del supremo commissario, dichiarando ella stessa di aver proceduto alla liquidazione di quindici ditte ebraiche¹⁰⁷.

La procedura di confisca dei Pincherle fu quella riportata nel «Rapporto Moc». La maggior parte dei documenti, trovati presso l'Archivio di Stato di Trieste, hanno permesso una minuta ricostruzione dell'episodio¹⁰⁸.

La spoliazione dei loro beni iniziò il 28 ottobre 1943 con la *Beschlagnahme-bescheid*, nella quale fu dichiarato che la villa sita in via Giulia 55 e appartenente a Bruno, Gino e alla madre Irene era ufficialmente sequestrata. Si cominciò con il sequestro degli immobili di proprietà della famiglia. Le autorità chiesero l'estratto tavolare al locale Ufficio. Fu nominato un amministratore per ciascun immobile: nel caso della villa fu Vittorio de Puppi, il cui ufficio si trovava in via Carducci 27.

Il passaggio successivo fu l'inventario di tutti i beni trovati all'interno della villa. Ne furono scritti più di uno: il primo in tedesco, mentre il secondo anche in italiano. I beni furono divisi in base alle stanze dove furono trovati e in questo modo si può ricostruire la distribuzione degli spazi nell'abitazione, demolita negli anni Sessanta. Tutti gli oggetti furono valutati da un esperto locale, Marcello Spagnul, antiquario il cui ufficio si trovava in via Palestrina 2.

¹⁰⁵ P. Staudenmaier, *Preparation for Genocide: The «Centre for the Study of the Jewish Problem» in Trieste, 1942-1944*, in «Project Muse: Holocaust and Genocide Studies», Oxford University Press, v. 31, n.1, 2017, pp. 1-23.

¹⁰⁶ Irsrec FVG, b. XXIII, d. n. 1659.

¹⁰⁷ Sulla procedura di liquidazione Erminia Schellander fornì alcuni dettagli: dopo aver ordinato il sequestro di una ditta ebraica, il supremo commissario le consegnava le chiavi dei locali, di cui lei procedeva alla stima e all'inventariazione dei beni con alcuni esperti. Successivamente lei stessa provvedeva alla loro vendita a trattative private. Con la sentenza del novembre 1945 la donna fu dichiarata colpevole, per poi essere scarcerata nel 1948. Ivi, b. XXI/790.

¹⁰⁸ ASTs, Corte di Appello di Trieste, s. «Commissione per la restituzione dei beni mobili confiscati ad ebrei dalle autorità germaniche di occupazione», b. 327, f. 4; 328; 329. La cartella è divisa in due fascicoli, ma entrambi portano il numero «Ju-86». Il primo è a nome di Bruno Pincherle ed è il più completo, mentre il secondo è registrato a nome di Gino e contiene perlopiù atti riguardanti il sequestro dei conti bancari e i tentativi di recupero di alcuni oggetti in seguito al conflitto.

Un documento interessante è una ricevuta della ditta di trasporti *Rodolfo Exner* di Trieste, che testimonia il trasferimento di alcuni oggetti dalla villa a via Besenghi 33. Un altro foglietto manoscritto riporta una lista di oggetti divisi in vari pacchi e scatoloni, tra i quali alcuni dipinti, di cui però non si hanno maggior dettagli, essendo riportati solamente come «dipinti». Sfortunatamente non è stato ancora individuato a cosa corrispondesse il civico 33 di via Besenghi, anche perchè l'edificio fu demolito dopo la guerra.

Su autorizzazione del supremo commissario l'abitazione fu ceduta allo *Slovenischer Landschutz*, la forza militare collaborazionista slovena, per essere usata come ufficio o forse abitazione da soldati sloveni, conosciuti col nome di *Domobranci*¹⁰⁹. Fu occupata dal comandante Anton Kokalj e da due capitani, Mirko Černe e Franz Dolinšek. Questi tennero alcuni mobili che erano già all'interno della villa e ciò è testimoniato da una lista di beni che furono loro destinati: si tratta di oggetti di uso pratico, come tavoli, sedie e letti, che pagarono 98.000 Lire.

All'interno della villa fu trovata la collezione d'arte della famiglia Pincherle, che fu sequestrata. Il primo documento a dichiararlo è stato ritrovato in coda agli inventari dei beni ritrovati nell'abitazione: esso elenca una lista di cinque tele portate nella locale Sinagoga, adoperata durante l'occupazione come magazzino per dipinti e libri confiscati, in attesa di essere trasferiti o distrutti. Le opere sono sommariamente descritte in lingua italiana e tedesca: ne vengono riportati titolo, periodo e stima in Lire. Sono per la maggior parte riconducibili al XVI-XVII secolo e a varie scuole, tra cui quella olandese, veneziana e francese. Tuttavia, la lista non riporta né data né riferimento a colui che ne fece la valutazione. Un suggerimento può però essere fornito dalla lista dei beni dati allo *Slovenischer Landschutz*, che in fondo presenta lo stesso elenco di opere in tedesco. Tale documento è interessante perché, a differenza di quello citato poco sopra, presenta una nota manoscritta, dalla quale si evince che i cinque dipinti siano stati ceduti al *Gauleiter* della Carinzia Hugo Jury il 30 giugno 1944 attraverso la società *Adria*: «Elenco delle immagini vendute con accordo del 30.6.1944 all'Adria (per il Gauleiter Jury)»¹¹⁰. Oltre a ciò, la somma riportata di 23.500 Lire fu sbarrata e corretta in 111.470 Lire: potrebbe pertanto essere che questi dipinti fossero in realtà solo una parte di una consegna più ingente. Nell'atto è riportato anche il nome del perito stimatore, Umberto Michelazzi, proprietario dell'omonima galleria in via San Nicolò 31.

La sua valutazione fu confermata da un'altra sua perizia, riguardante altre tredici opere d'arte rinvenute nella villa Pincherle. Tale documento risulta essere maggiormente dettagliato in quanto fornisce anche i nomi di alcuni pittori, come ad esempio i veneziani Antonio Zanchi e Giovan Battista Pittoni. È elencata anche una *Venere*, considerata dal perito una copia dal Giorgione.

- | | |
|--|--------|
| 1. Dipinto ad olio su tela «Supplizio di Tantalo» del pittore Antonio Zanchi | 20.000 |
| 2. Dipinto ad olio su tela «La nascita di Gesù» di G.B.Pittoni | 2.500 |

¹⁰⁹ AGCTs, Servizi Demografici Ufficio III – Anagrafe e Razza – Reparto III – Prot. 1945, 43/117-44.

¹¹⁰ Documento tradotto dall'originale in tedesco.

- | | |
|--|-------|
| 3. Dipinto ad olio su tela «La morte di S.Giuseppe» di G.B.Pittoni | 2.500 |
| [...] | |
| 8. Dipinto ad olio su tela «Venere» copia del Giorgione | 3.000 |

Alla famiglia Pincherle fu confiscata altresì la biblioteca, valutata da Ottone Lantieri, proprietario della Libreria Antiquaria *Peterlin*. Nel materiale ritrovato presso l'Archivio di Stato di Trieste si evince che fu stimata per un totale di 24.000 Lire. Può essere interessante evidenziare che non furono valutati solo volumi, ma anche alcune stampe e incisioni incorniciate, realizzate da Rembrandt e Dürer, come avrebbe testimoniato Gino dopo il conflitto e come si vedrà in seguito. Sul verso del foglio una nota manoscritta richiede una valutazione di tali beni da parte di Frodl¹¹¹.

Grazie a documenti trovati presso la soprintendenza di Vienna è stato possibile tentare una ricostruzione di quanto accaduto al caso Pincherle dopo il Secondo conflitto mondiale¹¹².

Le vittime della persecuzione nell'OZAK trovarono supporto nel Governo militare alleato, che le aiutò a denunciare i sequestri e cercare i beni dispersi. Fu creata l'apposita Commissione per la restituzione dei beni mobili confiscati ad ebrei dalle autorità germaniche di occupazione. Nel dicembre 1948 Gino Pincherle presentò al ministero dell'Interno una lista di beni artistici sequestratigli. Il documento fu tradotto ed inviato al ministero dell'Interno tedesco. Viene enunciato che le opere d'arte furono probabilmente inviate in Germania e supposto che alcune di esse siano state vendute attraverso il *Dorotheum* di Klagenfurt. Insieme a tale denuncia, Gino presentò anche due allegati. Il primo è la lista dei cinque dipinti portati alla Sinagoga e ceduti al *Gauleiter* Jury e di cui si è riportato sopra, mentre il secondo tratta l'elenco di oggetti artistici sequestrati alla famiglia e stilato da Gino stesso. Per questo motivo risulta essere molto più dettagliato rispetto alla stima di Michelazzi: sono riportati non solo titolo, pittore e tecnica, ma anche dimensioni e cornice. Tra questi si ravvisano concordanze con quanto riportato dal perito, come nel caso di Zanchi e Pittoni (sebbene un suo dipinto sia attribuito a Marco Ricci). Viene poi elencata una *Resurrezione* di Palma il Giovane e la *Venere*, considerata però da Gino come una copia da Tiziano. In coda vengono inserite le incisioni, tre di esse di Rembrandt (*Adamo ed Eva*, *Cristo caccia i mercanti dal Tempio* e *Lazzaro*) e una di Dürer (*San Girolamo in prigione*).

Una copia della denuncia fu inviata anche a Walter Frodl, nominato nel frattempo conservatore in Stiria, in quanto, a causa del suo precedente incarico, fu sospettato un suo coinvolgimento nella vicenda. Ciò fu da lui smentito, dichiarando di non ricordare il caso dei Pincherle e che fece sempre tutto il possibile per fermare i sequestri perpetrati dai tedeschi a Trieste.

Nel 1954 Gino Pincherle scrisse al Comitato per il recupero dei beni ebraici, la commissione responsabile per il recupero degli oggetti appartenuti ad ebrei, il cui

¹¹¹ M. Wedekind, *Kunstschutz und Kunstraub*, cit., pp. 153-171.

¹¹² BDA, Wien, K42/2.

centro era la comunità ebraica a Trieste, rispondendo ad un invito fatto dalla stampa locale a denunciare i beni confiscati:

Gli oggetti indicati nella mia lettera 24 agosto 1954 [...] erano stati lasciati nella nostra abitazione di via Giulia 55 poco prima dell'8 settembre 1943 a seguito di nostra precipitosa fuga per sottrarci ai ben noti pericoli di persecuzione. Ignoro se gli oggetti predetti furono sottratti dalle truppe tedesche oppure dai «domobranci» che occuparono successivamente la nostra abitazione, lasciata dai tedeschi stessi, per farne sede del loro comando [...]¹¹³.

Gino fece una lista dei beni sequestrati alla sua famiglia nella villa, tra cui oggetti da cucina, come ad esempio alcuni piatti d'argento con le iniziali del padre, posate e candelabri.

Nonostante la sua denuncia post-bellica, tutte le opere d'arte sequestrate alla famiglia Pincherle durante l'OZAK risultano ad oggi disperse¹¹⁴. Fu supposto che alcune di loro fossero state cedute al *Gauleiter* Jury o vendute attraverso il *Do-rotheum*. Tutti gli oggetti d'arte dispersi sono stati riportati nel 1995 nel catalogo *L'opera da ritrovare*, dove viene anche presentata una fotografia in bianco e nero del dipinto della *Venere*, considerata in definitiva una copia da Tiziano.

¹¹³ ASTs, Corte di Appello di Trieste, s. «Commissione per la restituzione dei beni mobili confiscati ad ebrei dalle autorità germaniche di occupazione», b. 327, f. 4; 328; 329.

¹¹⁴ *L'opera da ritrovare. Repertorio del patrimonio artistico italiano disperso all'epoca della Seconda guerra mondiale*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1995.

La partita dell'Italianità. Il ruolo del Coni e del governo nella lotta per l'egemonia dello sport triestino (1945-1954)¹

di Matteo Monaco e Nicola Sbeti

Abstract – The battle for Italianness. The role of Coni and government in the struggle for the hegemony of Trieste sport (1945-1954)

Sport was one of the battlefields of the political and ideological conflicts that marked life in Trieste and the «Area A» of TLT, not only in relation to football and cycling but also in less popular disciplines. Starting to the recent works of Archambault, Sbeti and Zanetti Lorenzetti, this paper aims to deepen, in the broader context of the revival of Italian sport post-WWII, the reconstruction and conflicts of Trieste sport. In particular the focus is on Sports institutions (sometimes in a sutonomic and coordinated manner and sometimes in a conflictual way): they have played an active role in defending of Italianness. To complete this paper, the authors made use of secondary literature and direct sources. In particular the archives of Giulio Andreotti, of «Zone di Confine» Office, of Precidency of Council Minister, IOC and CONI as well as the most important national newspapers.

Key words: Trieste, Sport, Politics, Cold War, CONI.

Parole chiave: Trieste, sport, politica, guerra fredda, CONI.

Introduzione

Negli ultimi anni, sulla scia di alcune riflessioni scritte nel libro di Giuliano Sadar e del saggio di Fabien Archambault², si è assistito ad una crescita esponenziale di lavori sul significato politico dell'attività sportiva praticata nel Territorio Libero di Trieste (TLT)³. In effetti si tratta di un caso di studio particolarmente interessante poiché per quanto la retorica sia delle istituzioni sportive filo-italiane sia di quelle filo-jugoslave facesse riferimento a quella autolegittimante del Movimento olimpico, secondo cui l'attività sportiva dovesse essere neutra e apolitica, la pratica

¹ L'articolo è frutto di una piena collaborazione fra i due autori, nello specifico i capitoli 1 e 4 e la conclusione sono da ascrivere a Matteo Monaco, i capitoli 2 e 3 e l'introduzione a Nicola Sbeti

² G. Sadar, *Una lunga giornata di bora. Trieste e la Triestina, storie di calcio attraverso terre di confine*, Limina, Arezzo, 2003 e F. Archambault, *Le football à Trieste de 1945 à 1954. Un affaire d'État*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 111, 2011.

³ N. Sbeti, *Playing at the border of the Cold War. The case of the city of Trieste (1945-1948)*, in *Beyond Boykotts. Sport during Cold War Europe*, a c. di P. Vonnard, N. Sbeti e G. Quin, De Gruyter, Oldenburg 2017, pp. 17-32, N. Sbeti, «Neutrally anticommunists» international sports institutions and the case of Trieste (1945-1954), «Sport in History», v. 37, n. 3, 2017, N. Sbeti, *Like a Bridge Over Troubled Adriatic Water. The complex relationship between Italian and Yugoslavian sporting diplomacy (1945-1954)*, «The International Journal of the History of Sport», v. 34, n. 9, 2017, A. Zanetti Lorenzetti, *Sport e Guerra fredda in Venezia Giulia*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno 2018, N. Falchi, *Gino Colaussi ed Ettore Valcareggi. Mito e «contromito» dell'italianizzazione sportiva a Trieste*. «Storia Dello Sport. Rivista Di Studi Contemporanei», n. 1, 2019.

sportiva nel territorio giuliana fu profondamente influenzata dalle tensioni etniche e politiche che segnarono il secondo dopoguerra di quei luoghi.

Nonostante questo aumentato interesse, sono però ancora molti gli aspetti che meriterebbero ulteriori approfondimenti, ad esempio l'esperienza dell'Unione dei Circoli di Educazione Fisica per il Litorale e Trieste (UCEF), legata alla politica di solidarietà italo-slovena promossa da Belgrado, che, pur andando ad esaurirsi con la rottura fra Tito e Stalin, cercò di ergersi istituzione rappresentativa del TLT, oppure il legame fra gli ambienti neofascisti e un certo associazionismo sportivo.

Nel contesto del conflitto politico e culturale per la conquista della Zona A del TLT e in quello più generale della transizione postbellica, questo saggio vuole cercare di fare luce su quello che fu il supporto che arrivò da Roma alla causa dello sport che, in opposizione all'UCEF, si professava filo-italiano e anti-comunista. Nello specifico nel primo paragrafo si ricostruirà la transizione dello sport italiano dal fascismo alla repubblica, nel secondo il contributo delle istituzioni sportive al supporto della causa dell'«italianità» di Trieste, nel terzo il conflittuale passaggio del Giro d'Italia del 1946 e nel quarto il supporto offerto dal governo e dalla Democrazia Cristiana (DC) a sostegno dell'associazionismo sportivo triestino.

Oltre al confronto con la letteratura secondaria e allo spoglio dei principali quotidiani sportivi e politici nazionali, come fonti sono stati usati documenti conservati presso gli archivi Andreotti, della Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) e del Comitato Olimpico Internazionale (CIO).

La transizione dello sport italiano (1943-1946)

Dopo un primo passaggio legislativo (legge numero 29/B del 28 dicembre 1943 sulla Defascistizzazione delle Amministrazioni dello Stato), il problema fu affrontato nel decreto luogotenenziale 151 in cui si decretava l'allontanamento dal servizio pubblico degli attivisti fascisti, di coloro i quali rivestirono cariche importanti e coloro che aderirono, dopo l'8 settembre, alla Repubblica Sociale Italiana. La logica dell'epurazione, però, portata alle estreme conseguenze, avrebbe messo in discussione l'intero apparato dello Stato poiché coloro che avrebbero dovuto sostituire i vecchi amministratori fascisti non erano pienamente consapevoli del funzionamento dell'ingranaggio amministrativo, cosa che favorì il reimpiego dei vecchi dirigenti. Alla fine su oltre 200 mila dipendenti esaminati ne furono processati meno di 20 mila e solo un migliaio fu definitivamente condannato⁴.

La «pochezza» di queste sanzioni fu uno dei quattro elementi che secondo Claudio Pavone portarono ad una parziale continuità tra le istituzioni fasciste e quelle repubblicane⁵. Negli apparati di Stato e nella burocrazia si segnalò un alto tasso di

⁴ G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 425-436.

⁵ Gli altri elementi furono l'insufficiente risposte della Resistenza al problema dello Stato, il peso degli Alleati come fattore di Restaurazione e i compromessi da cui nacque la Costituente, cit. C. Pavone, *La continuità dello*

continuità che favorì la trasmissione di notevoli eredità del fascismo tra cui la presenza di forti tratti del vecchio Stato accentratore⁶.

Neppure lo sport italiano fu estraneo a questo meccanismo: da una parte si tentò di defascistizzare il CONI mentre, dall'altra, la continuità col regime fascista fu evidente tanto per le scelte fatte dal suo Commissario straordinario Giulio Onesti, quanto per il sostanziale mantenimento della legge istitutiva del CONI approvata nel 1942. Con il regio decreto del 2 agosto 1943, la Presidenza del Consiglio aveva posto il CONI sotto la sua tutela, affidandone la gestione ad un dirigente già attivo in epoca fascista, Alberto Bonacossa, il cui mandato durò, però, solo un mese⁷. Fino alla liberazione di Roma, nell'estate del 1944, il «governo del Re» non ritenne necessario occuparsi del destino delle istituzioni sportive. Tanto più che la fascistizzazione del CONI iniziata nel 1926 era allora considerata condizione necessaria e sufficiente per la liquidazione dell'ente: con l'approssimarsi della Liberazione divenne centrale il tema del futuro assetto istituzionale:

Materia palese del contendere diventa la bonifica delle istituzioni e, più in generale, delle posizioni di potere dominanti nella società italiana, dagli uomini e dalle solidarietà che hanno permesso al fascismo di vincere prima e di smantellare le libertà poi. [...] Si tratta di decidere se [la titolarità della legittimazione per il futuro ordine politico] appartenga alle tradizionali istituzioni o se sia passata ai soli partiti antifascisti⁸.

Le istituzioni sportive, di cui il CONI era ed è espressione massima, seguirono questo corso. Infatti il citato decreto legislativo luogotenenziale n. 159 contro i delitti del fascismo prevedeva fossero posti a giudizio di epurazione gli appartenenti:

Alle Amministrazioni civili e militari dello Stato; agli Enti locali e agli altri Enti ed Istituti pubblici; alle aziende speciali dipendenti da Amministrazioni ed Enti pubblici, alle aziende private concessionarie di servizi pubblici ed a quelle riconosciute di interesse nazionale. [Inoltre] i beni del cessato partito nazionale fascista, e delle organizzazioni soppresse dal R. decreto-legge 2 agosto 1943, n. 704, sono devoluti allo Stato. Su proposta dell'Alto Commissariato, i beni stessi saranno destinati, con decreto del Presidente del Consiglio di concerto con i Ministri competenti, a servizi pubblici o a scopi di interesse generale,

Stato. Istituzioni e uomini, in E. Piscitelli et al., *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino 1974, pp. 139-289.

⁶ C. Pavone, *L'eredità della guerra civile e il nuovo quadro istituzionale*, in Aa.Vv., *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 1994, pp. 3-20.

⁷ S. Provvigionato, *Invece di una liquidazione*, in «Lancillotto e Nausica», n. 4, 1986, p. 36. Cfr. anche F. Bonini, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Giappichelli, Torino 2006.

⁸ R. Chiarini, *Le origini dell'Italia repubblicana (1943-1948)*, in G. Sabatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia. 5. La Repubblica*, Laterza, Bari 1997, p. 34.

anche mediante cessione: ad altri Enti pubblici o ad Associazioni assistenziali, sportive e simili⁹.

Fu in questo schema di epurazione che il CLN, distribuendo gli enti creati e gestiti dal fascismo tra i partiti politici che lo componevano, affidò il CONI al Partito Socialista nella figura dell'avvocato Giulio Onesti, incaricato di scioglierlo e conservarne i beni¹⁰. Già il 15 luglio del 1944, però, Onesti affermò la necessità che il CONI non venisse sciolto¹¹ e quattro giorni dopo chiese ai giornalisti sportivi il loro sostegno per far sopravvivere l'ente sportivo¹². Alla fine di luglio scrisse una relazione al Governo dove affermava che «la funzione del Coni quale ente regolatore dell'attività sportiva è insopprimibile [in quanto] non era stata una creazione del fascismo»¹³. Pur essendo stato nominato in quota socialista, sfruttò la scissione di Palazzo Barberini per avvicinarsi alla DC e in particolare a Giulio Andreotti. Con il politico romano, molto vicino al Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, nonché sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri con delega allo sport, nacque negli anni una sincera amicizia¹⁴. Dal canto suo Andreotti comprese che la richiesta di Onesti di trovare una copertura politica per permettere al CONI di mantenere la propria autonomia gli avrebbe permesso di incrementare la sua influenza sulla politica e sulla società italiana. Per questo motivo favorì la politica di Onesti fondata sul principio dello «sport agli sportivi»¹⁵ e le velleità dell'avvocato piemontese di divenire il timoniere del principale ente sportivo italiano.

Se per lo sport d'alto livello il CONI, opportunamente democratizzato, rappresentò un elemento di continuità nella transizione, la fine del fascismo segnò la fine dell'esperienza dell'Opera nazionale dopolavoro e della Gioventù italiana del littorio, il cui spazio venne occupato dagli Enti di promozione sportiva di matrice politica. Quest'ultimi nel corso del dopoguerra accrebbero «la loro capacità di incidenza sistemica» non vincolandosi a una politica di commercializzazione sportiva bensì raccogliendo la domanda di maggiore diffusione culturale dello sport per tutti¹⁶. Il principale Ente sportivo nazionale fu il Centro Sportivo Italiano (CSI) guidato da Luigi Gedda, personaggio chiave della politica laica legata alle gerarchie ecclesia-

⁹ <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo.luogotenenziale:1944-07-27;159!vig> (consultato in data 29/10/2015).

¹⁰ Lettera, Presidenza del Consiglio dei Ministri (d'ora in avanti PCM) 1955-1958, b. 197, f. 3.2.5 10024, sf. 3-A. *Il Coni deve rimanere il punto di riferimento degli sportivi*, in «Corriere dello sport», 16/7/1944. *Onesti del prefetto Flores a Giulio Onesti 22/6/1944*, in Archivio Centrale di Stato (d'ora in avanti ACS), PCM 1955-1958, b. 197, f. 3.2.5 10024, sf. 3-A.

¹¹ *Il Coni deve rimanere il punto di riferimento degli sportivi*, in «Corriere dello sport», 16/7/1944.

¹² *Onesti incontra i giornalisti sportivi romani*, in «Corriere dello sport», 20/7/1944.

¹³ T. De Juliis, *Dal culto dell'indipendenza all'eredità rinunciata*, Società stampa sportiva, Roma 2000, p. 28.

¹⁴ Su Andreotti e lo sport cfr. L. Tondelli, *I successi del Divo. Arti diplomatiche e virtù amministrative di Giulio Andreotti sportsman*, «Lancillotto e Nausica», n. 1-2, 2010 e N. Sbeti, *La «diplomazia sportiva» italiana nel secondo dopoguerra. Attori e istituzioni*, «Diritto dello Sport», n. 1, 2016.

¹⁵ M. Monaco, *Il dibattito sul totocalcio e il suo uso politico*, in «Rivista di diritto sportivo», n. 1, 2018, p. 286.

¹⁶ F. De Nardis, *Sport e vita buona*, Meltemi, Roma 2000, p. 100

stiche della Chiesa cattolica. Nato nel 1944 dalle ceneri delle FASCI (Federazione delle associazioni sportive cattoliche italiane, sciolte nel 1926 dal regime fascista), costola sportiva dell'Azione cattolica, acquisì immediatamente un ruolo centrale nello sport italiano, inducendo le altre forze politiche a dotarsi di uno strumento simile. Nel 1948 il Partito comunista italiano e il Partito socialista italiano fondarono l'Unione italiana sport popolare (UISP), mentre il Movimento sociale italiano e il Partito repubblicano, ebbero come propaggini sportive rispettivamente il Centro sportivo nazionale Fiamma e il Centro sportivo Edera. La Democrazia Cristiana favorì la propaganda sportiva attraverso il Centro sportivo nazionale Libertas, nel decennio 1945 – 1955 diretto da uomini vicini al sottosegretario Andreotti¹⁷.

L'occupazione di Trieste delle istituzioni sportive italiane

La ripresa sportiva postbellica in una città contesa come Trieste fu necessariamente ancor più complessa rispetto a quanto avvenne nel resto della Penisola. Oltre al peso del passato fascista e dell'occupazione nazista, le tensioni etniche fra la componente italiana e slava della popolazione, quelle politiche della nascente Guerra fredda nonché la presenza delle truppe anglo-americane ne influenzarono fortemente la pratica.

Lo sport divenne infatti uno dei tanti campi di battaglia politico-culturali per conquistare i cuori e le menti dei cittadini della Zona A. Il CONI e le sue federazioni sportive continuavano a considerare quel territorio come se fosse ancora sotto la sovranità di Roma e moltiplicarono le iniziative proprio per rivendicarne l'italianità, mentre la componente filo-comunista aveva costituito l'Unione dei Circoli di Educazione Fisica per il litorale e Trieste (UCEF), il cui scopo, agendo in pieno accordo con i vertici sportivi jugoslavi, era quello di «sviluppare l'idea antifascista e rinforzare la fraternità italo-slovena» attraverso lo sport¹⁸. Almeno fino alla rottura fra Tito e Salin la rivalità fra l'UCEF e il CONI, inserendosi perfettamente nei *cleavages* politici della città, segnò profondamente la vita sportiva dei triestini. Se con le organizzazioni sportive anglo-americane vi era una certa collaborazione, con quelle filo-comuniste lo scontro era totale. Il CONI e le federazioni (FSNI), infatti, boicottavano la loro attività e obbligavano – pena provvedimenti disciplinari – i propri atleti ad astenersi dalle sue competizioni¹⁹.

Nel resto della Penisola l'idea che Trieste – un simbolo del Risorgimento, della Grande guerra patriottica – potesse passare alla Jugoslavia o comunque non restare

¹⁷ Sugli enti di promozione sportiva si veda ad esempio: F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1977, F. Bonini, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., e F. Archambault, *Le contrôle du ballon. Les catholiques, les communistes et le football en Italie*, Ecole française de Rome, Roma 2012.

¹⁸ Statuto dell'UCEF, Archivio del Comitato Olimpico Internazionale (d'ora in avanti CIO), Tries/001.

¹⁹ Cfr. ad esempio *L'UVI e la «Coppa della Pace»*, in «Agenzia Italiana Sportiva», 6/10/1949 e Memorandum del Comitato Promotore del Comitato Olimpico Triestino, CIO, Tries/001.

all'Italia fu vissuta in maniera drammatica e dolorosa da ampi settori dell'opinione pubblica italiana, che andavano oltre agli schieramenti nazionalisti e neo-fascisti. Attorno alla questione triestina finì quindi per catalizzarsi «quanto restava della tradizione nazionalista italiana», soprattutto in quei settori della società dove erano sopravvissuti «i valori dell'Italia degli inizi del Novecento»²⁰.

Di fronte alla sostanziale perdita di sovranità sulla città di Trieste e sulla Venezia Giulia, la gran parte del «mondo dello sport» italiano si strinse immediatamente attorno alla componente filo-italiana e non-comunista del capoluogo giuliano con testimonianze di solidarietà e di vicinanza: nell'immediato dopoguerra moltissime società sportive invitarono le consorelle triestine per riaffermare «l'indistruttibile vincolo di fraternità sportiva»²¹ che le legava all'Italia.

Inoltre quando le squadre e gli atleti giuliani – ma un discorso analogo vale anche per gli istriani e i dalmati – partecipavano ai Campionati nazionali non mancavano mai gesti simbolici e rivendicazioni di italianità. Per esempio, in occasione dei Campionati nazionali di canottaggio che si svolsero a Milano nel settembre 1945:

Al termine della gara di doppio, penultima della serie, gli armi dell'Olonca campione assoluta, della Caprera di Torino, campione Junior e della Ginnastica Triestina si avvicinavano alla cabina della giuria per ricevervi, i primi due equipaggi, i premi loro spettanti. La barca dell'Olonca «abbordava» la barca triestina; Roggiani estratto un fazzoletto tricolore lo offriva a Dapiran gridando «viva Trieste italiana!» Dapiran agitava il tricolore sopra la testa provocando una calorosa dimostrazione degli spettatori che applaudivano a lungo entusiasticamente. [...] Lo spirito patriottico ha fasciato così di lirismo l'interesse tecnico per le belle esibizioni dei vogatori giuliani, brillanti protagonisti di tutte le gare cui hanno partecipato ed ha accresciuto il rimpianto per il mancato arrivo degli equipaggi della Pullino cui le autorità jugoslave di occupazione non hanno consentito di superare la linea Morgan²².

«Coppa Trieste», «Coppa Dalmazia», «Coppa Istria» o «Coppa Venezia-Giulia» divennero nomi estremamente popolari e frequenti per premi sportivi. Specie fra il 1945 e il 1948 molte competizioni, anche se apparentemente non avevano nulla da spartire con Trieste o con i Territori perduti, decisero di dedicare loro l'evento. Lo stesso dicasi per alcune imprese sportive individuali; ad esempio l'arrampicatore Giuseppe Pirovano, dopo aver esplorato la parete nord del Cristallo, esprime il desiderio che la via nuova da lui aperta venisse chiamata «Via Trieste»²³.

²⁰ A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943-1992*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 104.

²¹ *Le due giornate dei triestini a Roma*, in «Corriere dello Sport», 13/4/1946, p. 1.

²² G. Sabelli Fioretti, *La vittoria dell'otto varesino in una gara palpitante ai riuscitissimi campionati Alta Italia di Canottaggio*, in «La Gazzetta dello Sport», 24/9/1945, p. 1.

²³ *Pirovano apre una via nuova sulla parete nord del Cristallo e la battezza «via Trieste»*, in «La Gazzetta dello Sport», 23/7/1946, p. 1.

Non mancarono poi grandi eventi come la Settimana di Solidarietà Triestina che si tenne a Genova dal 29 ottobre al 5 novembre 1950 in cui le manifestazioni sportive ebbero un ruolo di primo piano²⁴. Fondamentale si rivelò anche l'azione dei giornali e delle riviste sportive, in quanto non solo funsero da megafono, adottando una narrativa tendente ad affermare l'italianità di Trieste, ma la promossero attraverso iniziative concrete. Basti pensare che a partire dal 18 novembre 1946 «La Gazzetta dello Sport» decise di uscire tutti i lunedì con un'edizione giuliana, al fine di rafforzare il legame fra la città di San Giusto e il principale quotidiano sportivo nazionale²⁵. Tutti i quotidiani sportivi nazionali rilanciarono inoltre la *Sottoscrizione nazionale per lo sport giuliano e tridentino* promossa nel novembre 1945 dal CONI, il cui appello affermava:

Sportivi d'Italia, le tormentate vicende che oggi colpiscono le terre poste ai confini settentrionali ed orientali della nostra Patria, hanno una inevitabile e dolorosa ripercussione anche nel campo dello sport, atleti, società e organizzazioni della Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige volgono il loro sguardo fiducioso e fraterno agli atleti, alle Società, alle organizzazioni, a tutto il pubblico sportivo della madre Italia oggi più che mai sensibile al muto appello di solidarietà nazionale lanciato dai suoi figli più cari. Gli sportivi giuliani ed altoatesini cercano con ogni sforzo e sacrificio di conservare intatti i legami con il movimento dello sport italiano, e danno quotidianamente prova negli stadi e nelle palestre, sulla strada, sui monti e sul mare, dei sentimenti che vibrano nel loro ardentissimo cuore. Ma anche nel cuore degli italiani tutti risponde una nota di identico affetto che vuol esprimersi con un gesto fraterno di aiuto morale e materiale. Perché gli sportivi della Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige hanno bisogno di conforto spirituale, come hanno bisogno di mezzi per sostenere praticamente l'attività degli atleti e dei sodalizi. Il Comitato Olimpico Nazionale Italiano ha pertanto assunto l'iniziativa di indire una sottoscrizione a mezzo della stampa sportiva che in ogni momento e circostanza è stata la grande collaboratrice di ogni nobile impresa. Ed è certo che la generosa massa degli sportivi d'Italia risponderà all'invito con quello slancio caratteristico che insieme traduce l'amor di patria e la passione di sport²⁶.

Come si evince da quest'iniziativa il contributo della «comunità sportiva» non si limitò affatto all'aspetto simbolico. Anzi, se si guarda alle azioni concrete del CONI e delle FSN a Trieste e per Trieste non è esagerato parlare di una vera e propria «occupazione» della Zona A da parte delle istituzioni sportive italiane.

Il CONI, del resto, nonostante Trieste fosse governata dagli eserciti alleati, continuò a sovrintendere lo sport anche su un territorio la cui sovranità non era italiana.

²⁴ Cfr. *La «settimana giuliana» a Genova*, in «La Gazzetta dello Sport», 3/11/1950, p. 2.

²⁵ Cfr. *Festa a Trieste per la nascita della Gazzetta giuliana*, in «La Gazzetta dello Sport», 17/12/1946, p. 1.

²⁶ *La stampa sportiva per iniziativa e appello del CONI lancia una sottoscrizione nazionale per lo sport giuliano e tridentino*, in «La Gazzetta dello Sport», 15/11/1945, p. 1.

Addirittura nel 1946, quando Onesti sciolse i comitati provinciali, quelli delle zone occupate furono gli unici ad essere mantenuti attivi²⁷. Nello stesso anno inoltre la Giunta del CONI decise di assegnare un fondo mensile di gestione di 30.000 lire al comitato provinciale CONI di Trieste e di 10.000 a quelli di Pola e Gorizia, offrendo per di più un contributo straordinario di 20.000 lire alla Società triestina nuoto e alla Società fiumana nuoto²⁸. Nel maggio del 1947, con lo sviluppo del Totocalcio, che portò a un netto miglioramento dei conti, il CONI concesse a Trieste e Gorizia il 3% sul lordo delle giocate del Concorso Pronostici effettuato nei rispettivi territori²⁹. Nell'ottobre dello stesso anno, invece, data l'istituzione formale del TLT, il Comitato provinciale del CONI di Trieste dovette trasformarsi in Delegazione ed Ente autonomo aderente al CONI, ma continuò a mantenere con Roma sempre uno stretto e profondo rapporto³⁰.

Gli investimenti materiali fatti dal CONI nelle infrastrutture sportive cittadine dimostrano chiaramente quanto in quegli anni Trieste non potesse certo considerarsi una periferia abbandonata. Il fiore all'occhiello fu senza dubbio la piscina coperta per la cui costruzione il CONI istituì una corsia prioritaria:

È imminente l'inaugurazione della grande e bella piscina coperta di Trieste, sul mare, ma in essa non c'è solo una originale soluzione di problemi tecnici o l'arricchimento di un grande centro natatorio. Il CONI ha voluto interpretare i sentimenti di tutti gli sportivi triestini con un segno imperituro del suo amore per i fratelli di Trieste ed ha voluto che questo omaggio giungesse nelle ore più difficili della loro tormentata vicenda. Il bianco edificio che domina lo specchio d'acqua ove si accentra la vita sportiva del porto invidiato e conteso è come una sentinella che sotto il sole o sotto la bora ripete un solo nome: «Italia». Si è data precedenza di lavoro a Trieste, ma altri prototipi, dopo la necessaria fase di studio e di preparazioni sono entrati in fase esecutiva³¹.

Oltre al CONI anche le singole FSN non mancarono di supportare le istituzioni e le società triestine filo-italiane. Nel 1948, per esempio, la Federazione Italiana Sport Invernali, con una proposta approvata per acclamazione, decise di riservare di diritto un posto a un delegato di Trieste in seno al Consiglio nazionale³².

Il supporto delle FSN alla causa dell'italianità di Trieste, si concretizzò anche con l'«occupazione» della città attraverso le loro attività. Tra il 1946 e il 1950 quasi tutte le FSN organizzarono a Trieste i campionati nazionali o il proprio congresso.

²⁷ Cfr. *La Giunta del CONI fissa le linee del suo programma di lavoro*, in «La Gazzetta dello Sport», 29/7/1946, p. 4.

²⁸ Cfr. Arch. del CONI, Giunta 30 settembre 1946 - 1 ottobre 1946.

²⁹ Cfr. Arch. del CONI, Giunta 7 maggio 1947. Nel gennaio del 1949 la Giunta decise di ridurre la percentuale data a Trieste sul lordo delle giocate del Totocalcio effettuate nel territorio di sua competenza dal 3 al 2%, lasciando invariata la percentuale del 3% per Gorizia. Cfr. Arch. CONI, Giunta 27 gennaio 1949.

³⁰ Cfr. Arch. CONI, Giunta 18 ottobre 1947.

³¹ Relazione Generale del CONI all'XI Consiglio Nazionale del 28 novembre 1953, Arch. CONI, Cons. Naz., 28 novembre 1953.

³² Cfr. *Concluso a Bologna il Congresso della FISJ*, in «La Gazzetta dello Sport», 1/7/1947, p. 1.

Si trattava di un gesto che aveva una evidente valenza politica. Per esempio nel 1946, quando Trieste venne scelta come sede del primo Campionato di fioretto del dopoguerra, «La Gazzetta dello Sport» commentò: «La FIS [Federazione Italiana Scherma] non poteva designare sede più degna: l'italianissima città che ci si vorrebbe strappare e che in definitiva non potranno contenderci»³³. In quello stesso anno Trieste ospitò anche il Campionato italiano di maratona su pattini a rotelle³⁴, ma soprattutto fu, tra il 1946 e il 1955, tre volte sede d'arrivo del Giro d'Italia. Nel triennio successivo a Trieste si tennero pure i campionati italiani di nuoto femminile, atletica femminile, marcia, pattinaggio a rotelle, vela e pugilato, nonché i congressi delle FSN di rugby, pallacanestro, ciclismo, vela, tennis e pure dei cronometristi. Tutti questi eventi rappresentarono un'occasione per affermare in maniera, nemmeno troppo implicita, il legame tra Trieste e l'Italia. Immaneabili e puntuali erano i riferimenti patriottici; per esempio, in occasione del congresso organizzato a Trieste dall'Unione Velica Italiana nel gennaio del 1950 il marchese Pallavicino consegnò al Sindaco una targa sulla quale erano incisi i nomi di tutti i Club velici italiani e la dedica: «A Trieste italiana, che nessuna frontiera potrà mai separare d'Italia. Il respiro del mare e l'anelito dello spirito che non ha confini»³⁵. Nella retorica delle istituzioni sportive italiane le gare che si disputavano a Trieste oltre al loro «scopo agonistico» dovevano avere il «potere di riunire in un solo palpito di italianità le moltitudini sportive dell'Istria e di Trieste con i fratelli d'oltre Timavo»³⁶.

Inoltre per far sì che l'affermazione dell'italianità della città non restasse in maniera autoreferenziale su un piano nazionale, Trieste venne scientemente scelta anche per diverse manifestazioni sportive internazionali fra cui diversi eventi velici, motonautici, motociclistici e di canottaggio. Fu inoltre un punto di riferimento europeo per il pattinaggio e l'hockey a rotelle, nonché sede di importanti incontri maschili e femminili di pallacanestro, atletica e pugilato³⁷.

Il passaggio del Giro 1946 a Trieste

Nel contesto dell'«occupazione» della Zona A del TLT da parte delle istituzioni sportive italiane, la decisione di far passare per Trieste il primo Giro d'Italia post-bellico fu probabilmente il segnale più forte del sostegno da parte degli attori sportivi alla difesa dell'italianità di Trieste.

Alla vigilia della conferenza di Parigi che ne avrebbe discusso il destino, includere la città giuliana nel percorso di una corsa dalla forte valenza identitaria e che non a caso era stato ribattezzata «Giro» della Rinascita era una chiara ed esplicita

³³ *A Trieste italiana città dell'alabarda guizzeranno e scintilleranno i fioretti*, in «La Gazzetta dello Sport», 24/5/1946, p. 1.

³⁴ Cfr. *Il titolo italiano della maratona a Trieste*, in «La Gazzetta dello Sport», 30/5/1946, p. 2.

³⁵ *Il congresso di Trieste ha riconfermato la vitalità dello sport velico*, in «La Gazzetta dello Sport», 10/1/1950, p. 2.

³⁶ ACS, PCM, 1948-50, fasc. 3-2-5, n. 7118.

³⁷ Cfr. A. Zanetti Lorenzetti, *Sport e Guerra fredda in Venezia Giulia*, cit.

scelta politica. Non a caso quando il 12 aprile 1946 «La Gazzetta dello Sport», in qualità di organizzatore, rese note le date e il percorso del Giro d'Italia, scrisse nell'articolo di presentazione:

A Trieste si va. Senza Trieste il Giro è per noi un assurdo. Non occorre aggiungere di più. Segnaliamo che da tempo sono avviate le pratiche per assicurare al Giro l'agevole arrivo nella città di San Giusto. Si sono concluse positivamente. Anche nei prossimi anni il Giro italiano andrà a Trieste italiana. Sempre e per sempre³⁸.

Come traspare dai documenti d'archivio si trattò di una decisione voluta dagli organizzatori, che anche grazie al supporto della rappresentanza italiana della Zona A amministrata dagli anglo-americani, riuscirono ad ottenere – o quantomeno così dichiararono – un primo nullaosta dalle autorità alleate³⁹.

Il passaggio del Giro a Trieste, peraltro, può anche essere visto come una risposta al tentativo con cui Belgrado aveva rivendicato la città attraverso lo sport. Il 16 agosto 1945, infatti, proprio dalla città di San Giusto era partita la corsa ciclistica a tappe Trieste-Varna, che pur avendo come obiettivo primario quello di rafforzare le relazioni bulgaro-jugoslave, aveva rappresentato un'occasione altamente simbolica per asserire politicamente l'appartenenza della città allo stato jugoslavo⁴⁰.

Il 27 maggio 1946 la Presidenza del Consiglio dei Ministri, informata del passaggio per Trieste, per non rischiare di irritare gli anglo-americani alla vigilia della conferenza che avrebbe determinato il Trattato di pace con l'Italia, richiese al Console Giorgio Bombassei de Vettor di «voler confermare che in effetti le autorità alleate non hanno da sollevare eccezioni allo svolgimento della manifestazione nella zona sottoposta alla propria amministrazione»⁴¹. In ogni caso il 4 giugno 1946 la Presidenza del Consiglio autorizzò «lo svolgimento della XXIX edizione del Giro ciclistico d'Italia» ma siccome, pur appoggiando le volontà degli organizzatori, non era disposta a compromettere le relazioni con gli anglo-americani per una corsa ciclistica, precisò che:

Per quanto riguarda tuttavia l'effettuazione delle tappe 14° e 15° che interessano il territorio tuttora sottoposto all'amministrazione del Governo Militare Alleato, si fa presente che la Commissione Alleata si è riservata di comunicare le determinazioni delle competenti Autorità Anglo-Americane della Venezia Giulia⁴².

Il giorno stesso tuttavia la Presidenza del Consiglio ricevette la comunicazione di Bombassei de Vettor in cui segnalava che l'autorizzazione: «Non ha potuto es-

³⁸ *Questo è il giro d'Italia*, in «La Gazzetta dello Sport», 12/4/1946, p. 1.

³⁹ Cfr. ACS, PCM1951-54, Fasc. 14.4 n. 29708.

⁴⁰ Cfr. *Lo sport in Jugoslavia*, FSJ, Novi Sad 1955 e N. Sbeti, *Like a Bridge Over Troubled Adriatic Water. The complex relationship between Italian and Yugoslavian sporting diplomacy (1945-1954)*, in «*The International Journal of the History of Sport*», v. 34, n. 9, 2017.

⁴¹ Appunto della PCM per Bombassei de Vettor del 27 maggio 1946. ACS, PCM, 1951-54, Fasc. 14.4 n. 29708.

⁴² Lettera della PCM al Min. Interno e al CONI del 4 giugno 1946. ACS, PCM, 1951-54, Fasc. 14.4 n. 29708.

sere concessa poiché nelle attuali circostanze il Governo Militare Alleato considera assolutamente inopportuno che il percorso della gara tocchi la Zona A della Venezia Giulia»⁴³. Ricevuta la notizia dalla PCM, che venne rilanciata dai giornali il 15 giugno, gli organizzatori, dopo aver reso noto che laddove «la tappa Rovigo Trieste non potesse effettuarsi permanendo il divieto delle autorità alleate, tale tappa [sarebbe stata] sostituita della Rovigo Vittorio Veneto, unica città quest'ultima che possa sostituire Trieste»⁴⁴, reagirono veementemente:

Questa comunicazione – temuta anche se non imprevista – ci umilia nel più profondo dell'animo. Nel senso puro della parola ci offende anche. Noi confidiamo, e con noi i triestini tutti, nella saggezza e nell'amicizia degli Alleati, e coltiviamo la speranza appassionata che il divieto possa essere rimosso durante lo svolgimento del Giro. [...] Ma dovremo proprio rinunciare a Trieste?⁴⁵.

L'interrogativo con cui terminava l'articolo lasciava intendere che la partita era tutt'altro che chiusa. Peraltro l'inizio del Giro d'Italia rafforzò simbolicamente le istanze di coloro che desideravano che la tappa di Rovigo giungesse fino alla città di San Giusto. Grande merito andò ai ciclisti della Wilier Triestina, «la squadra del cuore per gli italiani tutti in quanto portava sulle strade i colori e lo stemma di Trieste»⁴⁶ che fu assoluta protagonista della prima parte della corsa. Il suo capitano, il triestino Giordano Cottur, vinse la prima tappa Milano-Torino, dedicando la vittoria «alla nostra cara Trieste»⁴⁷ e scatenando immediatamente la retorica patriottica de «La Gazzetta dello Sport»:

Un atleta triestino, della Trieste di noi tutti, vola verso il traguardo della prima tappa del Giro d'Italia. La sua maglia sapete com'è: rossa di fiamma. È la maglia della Wilier Triestina, attraversata da un'alabarda. [...] Oggi non abbiamo che un nome sulle labbra e nel cuore: Giordano Cottur, che a un «no» per Trieste, elaborato ai tavolini delle caute diplomazie, risponde con un «sì» a tutti gli sportivi italiani, un «sì» che sgorga dalle viscere stesse della corsa del popolo⁴⁸.

Il silenzioso lavoro diplomatico degli organizzatori ebbe successo e il 19 giugno il Governo Militare Alleato diede il proprio assenso scritto allo svolgimento della tappa Rovigo-Trieste⁴⁹. Alla vigilia dell'attesa tappa «La Gazzetta dello Sport» poteva così celebrare il passaggio per Trieste proponendo una narrazione unificante:

⁴³ ACS, PCM, 1951-54, fasc. 14.4, n. 29708.

⁴⁴ *Oggi ha inizio il 29° Giro d'Italia*, in «L'Unità», 15/6/1946.

⁴⁵ *Rovigo-Vittorio Veneto?*, in «La Gazzetta dello Sport», 15/6/1946, p. 1.

⁴⁶ *Come hanno terminato il giro le squadre e i gruppi*, in «La Gazzetta dello Sport», 10/7/1946, p. 1.

⁴⁷ *I protagonisti della giornata*, in «Corriere dello Sport», 17/6/1946, p. 1.

⁴⁸ *Commozione profonda*, in «La Gazzetta dello Sport», 16/6/1946, p. 1.

⁴⁹ Cfr. *Il Giro a Trieste*, in «Corriere dello Sport», 20/6/1946, p. 1 e Lettera dell'AMG alla PCM del 28 giugno 1946. ACS, PCM, 1951-54, fasc. 14.4, n. 29708.

Oggi il Giro d'Italia arriva a Trieste. [...] Curvi sul manubrio pedalano i corridori. E nel ritmico canto della catena odono a poco a poco un suono indistinto, Trie-ste, Trie-ste, Trie-ste, dice quel canto. Trie-ste, Trie-ste, Trie-ste è il suolo che nasce dalle pedalate. Trie-ste cantano i motori della carovana. Trie-ste, mormorano i giornalisti al seguito, andando incontro alla città che attende. [...] E l'eco risponderà ripetendo [...] «Italia... Italia...»⁵⁰.

In realtà la situazione a Trieste era assai più conflittuale di come veniva descritta dalla stampa italiana. Dopo la fine della guerra permanevano sul territorio della Zona A, oltre alle truppe degli eserciti alleati, formazioni paramilitari precedentemente inquadrature fra i partigiani comunisti, slavi filo-titini o del CLN giuliano, ma anche milizie nazionaliste e filofasciste. Le tensioni erano tornate ad aumentare dal marzo del 1946, quando era giunta la Commissione interalleata con il compito di stabilire la composizione etnica dell'area contesa⁵¹. Ergendosi a simbolo di italianità, il Giro rappresentava quindi di riflesso un bersaglio per chi si opponeva politicamente all'idea di Trieste italiana. Così il 30 giugno 1946, non appena la carovana rosa attraversò la «Zona A», i ciclisti subirono un agguato. Presso la località di Pieris, davanti a delle barricate improvvisate furono costretti a interrompere la loro corsa investiti da una fitta sassaiola. Dopo l'intervento degli uomini della sicurezza e l'esplosione di alcuni colpi di arma da fuoco, gli aggressori si dileguarono per le campagne⁵².

I ciclisti subirono conseguenze fisiche per lo più lievi, anche se il gregario di Bartali, Egidio Marangoni, fu ferito piuttosto gravemente. La gran parte dei corridori, specie quelli interessati alla classifica generale, volevano abbandonare la tappa, mentre una nutrita minoranza guidata dai ciclisti della «Wilier Triestina» si opponeva. Leggenda vuole che il triestino Cottur avesse detto: «Io vado avanti, anche da solo...c'è Trieste che aspetta»⁵³. Dopo lunghe discussioni la corsa venne neutralizzata e la maggioranza dei ciclisti prese la strada di Udine, ma un gruppo di coraggiosi decise di proseguire la gara. Vennero trasportati e scortati su un camion militare fino a Barcola da dove ricominciò la corsa. Pur senza alcun valore sportivo – anche se il premio del traguardo non era stato cancellato – quei sette ultimi chilometri corsi da un plotoncino di 17 corridori «sulle strade imbandierate e festanti»⁵⁴

⁵⁰ Maximus, *L'eco della speranza*, in «La Gazzetta dello Sport», 30/6/1946, p. 1.

⁵¹ Sul caso di Trieste dal punto di vista diplomatico cfr. J.B. Duroselle, *Le conflit de Trieste 1943–54*, Institut de sociologie de l'Université libre de Bruxelles, Bruxelles 1966; R. Pupo, *La rifondazione della politica estera italiana: la questione giuliana (1944–1946)*, Del Bianco, Udine 1979; D. De Castro, *La Questione di Trieste. L'Azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981 e G. Valdevit, *La questione di Trieste, 1941–1954. Politica internazionale e contesto locale*, FrancoAngeli, Milano 1986.

⁵² Cfr. N. Tonietto, «Il Giro in Italia e non nelle terre di Tito!» *Il Giro d'Italia del 1946 e la questione di Trieste*, in *Cento volte il Giro d'Italia*, a c. di S. Battente, Aracne, Roma 2019.

⁵³ J. Foot, *Pedalare!*, cit., p. 92. Al di là delle effettive parole dette, diverse cronache sui giornali sportivi confermano che Cottur fu fra i più attivi nel cercare di convincere i suoi colleghi a proseguire.

⁵⁴ G. Giardini, *Corsa da Rovigo a Pieris*, in «La Gazzetta dello Sport», 1/7/1946. I 17 corridori che arrivarono fino a Trieste erano: Amadori, Ausenda, Bertocchi, Bevilacqua, Cottur, Crippa, Coppini, Feruglio, Giacomtti, Generati, Malabrocca, Menon, Marabelli, Moscardini, Pasquini, Piccolroaz, Sala.

di Trieste assunse un elevatissimo significato simbolico e fu solo grazie alla loro volontà che «La Gazzetta dello Sport» poté evitare un pericoloso smacco ed affermare retoricamente: «Il Giro è stato più forte di loro e, attraverso le sassate, è andato a Trieste. [...] Il Giro è stato più forte perché l'italianità della Venezia Giulia è stata immensamente più forte di ogni coreografia dissennata e tracotante»⁵⁵. Cottur, giunto per primo al traguardo fu portato in trionfo dalla folla, ma tutti i ciclisti giunti a Trieste – che si divisero equamente i premi previsti per la tappa – ricevettero «accoglienze e feste che non dimenticheranno mai»⁵⁶. Entusiasta il ciclista Menon dichiarò, parafrasando Enrico IV, «Trieste val bene una sassata»⁵⁷.

L'arrivo dei ciclisti tuttavia non fu certo un simbolo di unità, come si evince dall'opposta narrazione fatta dai quotidiani dei due principali partiti politici: «Il Popolo» e «L'Unità». Il quotidiano democristiano diede la colpa agli abitanti della vicina Jugoslavia sottolineandone l'imbarbarimento dovuto alla vittoria dei titini nella Resistenza. Quello che era accaduto, secondo il giornalista, era una vera e propria imboscata, «la forma più vile di aggressione»⁵⁸. I ciclisti «stanchi, sudati, hanno sgroppato fra le alture brulle del Carso. Non sono uomini politici. Italiani sì, naturalmente come italiani sono gli abitanti di Trieste»⁵⁹. Secondo i redattori de L'Unità, la responsabilità di «un incidente inatteso e trascurabile» era da attribuirsi invece ad «elementi interessati ad intorbidire la vita politica nella regione giuliana, nemici dell'intesa italo-slovena, caporioni fascisti annidati in questa o quella organizzazione»⁶⁰.

Come noto, alla notizia dell'agguato si scatenò «una vera e propria caccia allo slavo, le sedi delle associazioni vennero assalite e devastate»⁶¹. Il giorno successivo furono proclamati due scioperi generali antagonisti, uno indetto dal CLN giuliano, l'altro dall'Unione Antifascista italo-slovena; proseguirono i disordini e ci furono 3 morti, 138 feriti e più di 400 arresti. «La Gazzetta dello Sport» però non si soffermò troppo sugli scontri, negando la frattura politica in seno alla città e rivendicò la propria scelta politica: «Noi volevamo venire a Trieste puramente e semplicemente perché il Giro d'Italia senza Trieste era una statua decapitata, un fiume senza sorgente, una impresa senza meta»⁶². Significativamente il quotidiano sportivo pubblicò il comunicato del CLN giuliano ma non quello dell'Unione Antifascista italo-slovena.

Nei giorni successivi, mentre la «carovana rosa» riprendeva lentamente la sua normalità, arrivarono agli organizzatori innumerevoli telegrammi di sostegno. Il presidente del CONI Giulio Onesti esprime la sua «piena solidarietà» per la «ge-

⁵⁵ G. Fattori, *Trieste maglia rosa*, in «La Gazzetta dello Sport», 2/7/1946.

⁵⁶ G. Giardini, *Giornata di sosta a Trieste con i diciassette arrivati al Montebello*, in «La Gazzetta dello Sport», 2/7/1946.

⁵⁷ G. Fattori, *Trieste maglia rosa*, in «La Gazzetta dello Sport», 2/7/1946.

⁵⁸ *L'imboscata*, in «Il Popolo», 2/7/1946

⁵⁹ Ibid.

⁶⁰ *Gli incidenti di Pieris scatenano a Trieste una pericolosa ondata di squadristico fascista*, in «L'Unità», 2/7/1946

⁶¹ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007, p. 299.

⁶² B. Roghi, *La promessa mantenuta*, in «La Gazzetta dello Sport», 1/7/1946, p. 1.

nerosa iniziativa di condurre [il] Giro [nell'] italianissima Trieste», associandosi all'«unanime deplorazione [per il] tentativo di sabotaggio»⁶³, ma soprattutto giunse l'appoggio del Primo Ministro De Gasperi il quale scrisse: «Da vecchio alpinista calzo gli scarponi e sono al Passo Rolle a salutare i girini che portano alla mia Trento il grido appassionato della sorella in pericolo»⁶⁴.

L'intervento del governo italiano

Le dichiarazioni di Alcide De Gasperi furono precedute da un periodo in cui il Governo, come si è visto, fu titubante rispetto alla possibilità di far passare realmente il Giro dal territorio triestino: si temeva, infatti, che questa chiara provocazione politica avrebbe potuto esacerbare gli animi degli alleati alla vigilia della Conferenza di Parigi. I fatti del Giro convinsero ulteriormente la Democrazia cristiana che lo sport sarebbe potuto essere un ottimo strumento di propaganda nel territorio triestino e lo fece attraverso la sua propaggine sportiva, la Libertas.

Il Centro sportivo nazionale Libertas, nato nel 1944 grazie all'intuizione di Enrico Giammei e di Alcide De Gasperi, ebbe un ruolo centrale nelle politiche democristiane: secondo il sociologo De Nardis l'importanza della Libertas fu di tipo storico-politico: «per la prima volta un partito politico avverte la necessità di promuovere un ente di promozione sportiva che inauguri una lunga stagione di collateralismo, intervenendo direttamente nelle attività, nell'elaborazione programmatica e nella nomina dei gruppi dirigenti»⁶⁵.

Nel *Bollettino della direzione del partito* del 1947 è ben esplicitato quale avrebbe dovuto essere l'atteggiamento del partito nelle periferie:

Necessita che localmente si compiano tutti gli sforzi possibili e si studino tutte le iniziative attuabili per provvedere alla raccolta di mezzi atti a sviluppare l'attività sportiva sia nell'ambito della Sezione che in quello della provincia. L'appello che rivolgiamo a tutti gli amici che nei Comitati Provinciali e nelle Sezioni si occupano di sport, è di aiutare l'organizzazione sportiva locale generosamente e senza remora alcuna. Lo sport è un'attività di primaria importanza per lo sviluppo e il rafforzamento del Partito alla base: un'attività quindi che non deve essere trascurata⁶⁶.

In quello stesso mese di luglio si tenne il Primo Congresso nazionale Libertas che confermò Giammei come delegato nazionale. Nel corso del congresso si stabilì l'organizzazione e i programmi, locali e nazionali, da attuare. A livello locale si de-

⁶³ *Un telegramma alla Gazzetta del commissario del CONI*, in «La Gazzetta dello Sport», 3/7/1946, p. 1.

⁶⁴ *Tubolare afflosciato, Coppi si scatena, la maglia rosa si salva per 47"*, in «La Gazzetta dello Sport», 6/7/1946, p. 1.

⁶⁵ F. De Nardis, *Sport e vita buona*, cit., p. 100.

⁶⁶ *Bollettino della direzione del partito*, giugno 1947, p. 8.

cise di lavorare sugli sport di maggior popolarità in Italia, il calcio, l'atletica leggera e pesante, il ciclismo, il pugilato e l'escursionismo con particolare attenzione «alle gare di corsa popolari (giro del Comune, giro del rione) che hanno una grande forza propagandistica»⁶⁷. In ambito nazionale il Comitato centrale dell'ente decise di concentrare gli sforzi su una attività unica, un concorso ginnico nazionale destinato alle sole squadre Libertas⁶⁸. L'importanza dello sport per il partito di Governo fu suggellata dal congresso nazionale che si svolse a Napoli dal 15 al 20 novembre del 1947 in cui il segretario della DC Attilio Piccioni, tessendone le lodi, affermò che il Centro Sportivo Libertas:

Con la nuova regolamentazione e con l'apporto organico del contributo di vari settori del Partito interessati allo sport [...] ha la strada aperta per realizzare una forte organizzazione sportiva. Quanto finora è stato fatto – ed è notevolissimo – dimostra che le possibilità sono vaste e notevoli. Basti ricordare che [nel 1946] ben 43 comitati provinciali, 168 sezioni e 19 enti vari sono stati concretamente assistiti dal centro. Sono in via di costituzioni altri 18 centri provinciali e centinaia di centri comunali⁶⁹.

Questa metodologia di azione prospettata dal piano nazionale fu attuata sul piano locale anche nel territorio di Trieste. Il presidente Libertas triestino, Silvio Gentile, sottolineò più volte come l'attività dell'ente promozionale sportivo fu fondamentale per far conoscere i valori democristiani a Trieste in una situazione in cui, a causa delle forze spinte estremiste, irredentiste e filo-fasciste da un lato, filo-titine e comuniste dall'altro, la DC aveva molta difficoltà a emergere come forza egemone. «L'affermazione dello Scudo crociato» a Trieste passava anche dallo sport e negli anni successivi il sodalizio tra sport e politica si fece più intenso⁷⁰.

Il delegato della Presidenza del Consiglio responsabile dello sport a Trieste, Adriano Thellung, in una lettera inviata al sottosegretario Andreotti, chiese un'ero-gazione economica per migliorare gli impianti e favorire lo sviluppo dello sport attraverso le associazioni già presenti⁷¹. Secondo Thellung era necessario rafforzare e rinvigorire la società Libertas Trieste in modo che essa potesse gestire, assieme al CSI, gli impianti di nuova costruzione affinché lo sport fosse gestito stabilmente dai cattolici e perché venisse dato «allo sport triestino organicità e agilità di funzionamento e per sottrarle a ogni ingerenza di parte»⁷². La richiesta di Thellung di rafforzare la Libertas derivò dalla situazione di crisi che l'ente sportivo iniziò a vivere tra la seconda metà del 1948 e la prima metà del 1949. Nonostante la crisi,

⁶⁷ Ibid.

⁶⁸ Ibid.

⁶⁹ SPES, I congressi della Democrazia cristiana, segreteria Spes, Roma, 1959, p. 45.

⁷⁰ *Da Gentile a Andreotti*, in Archivio dell'Istituto Sturzo (d'ora in avanti IS), Archivio Giulio Andreotti (d'ora in avanti AA), b.339, fondo Trieste, sf. Csn Libertas.

⁷¹ *Da Thellung a Andreotti*, IS, AA, b. 339, fondo Trieste, sf. Unione sportiva Triestina.

⁷² Ibid.

tanto di iscritti quanto economica, secondo Thellung sarebbe stato un errore gravissimo affondare la Libertas proprio in quel momento in quanto «la Libertas [ha fatto] molto bene anche dal punto di vista politico a nell'ambito di propaganda politica»⁷³.

La Libertas resse alla crisi grazie anche alla stretta collaborazione che iniziò dal 1949 con la Triestina calcio: la Libertas Trieste, infatti, servì da vivaio alla più quotata società giuliana. Questa mossa fu possibile grazie alla presenza massiccia di uomini democristiani all'interno del consiglio direttivo della Triestina, dal presidente Brunner fino a Rodolfo Ward, stretto collaboratore di Andreotti⁷⁴. Per ottenere risultati ancora migliori, però, era necessario, secondo Adriano Thellung che la Democrazia Cristiana ottenesse la «maggioranza del Consiglio direttivo della Triestina che si potrebbe raggiungere con un sussidio per l'iscrizione di quasi un centinaio di soci scelti con cura. Non sarebbe difficile poi provocare una crisi interna ed indire nuove elezioni»⁷⁵.

Lo stesso segretario provinciale triestino della DC, Jout, evidenziò l'importanza della Libertas poiché portava avanti nel campionato di serie C un «valore propagandistico» di indiscutibile livello⁷⁶. Per questo era necessario, secondo Andreotti, sovvenzionare maggiormente la Libertas piuttosto che le squadre di calcio triestine in quanto, nonostante la presenza della Libertas non portasse concretamente nuovi iscritti al partito, riuscì comunque a «creare una corrente di simpatia verso il partito stesso» mostrandosi decisiva per bloccare e fare concorrenza alla propaganda di stampo fascista che a Trieste, attraverso la Fiamma, era attiva come in nessun'altra città italiana⁷⁷.

Fu anche attraverso lo sport, dunque, che la Democrazia cristiana riuscì a conquistare maggiore egemonia all'interno del Territorio Libero di Trieste cogliendo, nelle elezioni del 1949 e in quelle del 1952, la maggioranza dei consensi. L'attività democristiana nell'uso politico dello sport per risolvere la questione triestina e avvicinare la popolazione locale al Governo continuò per tutti gli anni Cinquanta, anche grazie all'aiuto diretto della Presidenza del Consiglio dei Ministri e di De Gasperi. Fu infatti Thellung a chiedere che «la PCM provveda ad aiutare l'attività dilettantistica della Libertas, attività utile, fiorente, importante per il partito. Si possono inviare i fondi tramite CSI (che compie qui una mirabile opera). Può bastare 1 500 000 lire»⁷⁸. Il sostegno allo sport triestino da parte del governo non si limitò alla sola Libertas ma si estese anche alla Triestina calcio, considerata fondamentale per la diffusione del concetto di italianità sui campi di tutta la penisola. Proprio su questo concetto di italianità ci fu, nel 1952, una polemica tra Andreotti e Barassi, presidente della FIGC. Risultava problematico, agli occhi di Andreotti, l'acquisto del calciatore danese Jensen da parte della Triestina. Secondo Andreotti infatti «la

⁷³ Da Thellung a Andreotti, IS, AA, b. 339, fondo Trieste, sf. Csn Libertas.

⁷⁴ Da Rodolfo Ward a Andreotti, 5/6/1950, IS, AA, b. 339, fondo Trieste, sf. Pratica generale.

⁷⁵ Da Thellung a Andreotti, 6/8/1950, IS, AA, b. 339, fondo Trieste, sf. Pratica generale.

⁷⁶ Da Andreotti a Jout, IS, AA, b. 339, fondo Trieste, sf. Pratica generale.

⁷⁷ Ibid.

⁷⁸ Da Thellung a Andreotti, 6/8/1950, IS, AA, b. 339, fondo Trieste, sf. Pratica generale.

Presidenza del consiglio aiuta ogni anno nel migliore dei modi l'US Triestina la cui funzione non è di sola natura sportiva data l'evidente caratteristica di italianità che il sodalizio viene ad avere alle tormentate parti orientali d'Italia»⁷⁹.

Lo sforzo della Presidenza del Consiglio per aiutare la Triestina Calcio fu evidente soprattutto a seguito del Campionato italiano di calcio 1946-1947 a cui presero parte 20 squadre, inclusa quella alabardata, presieduta da Leo Brunner e allenata dal fiumano Mario Varglien. Su venti calciatori in rosa, tutti italiani, ben diciassette erano originari o della Zona A o della Zona B. La squadra Triestina divenne, soprattutto nella narrazione democristiana fatta da «Il Popolo», la speranza della rinascita dell'Italia e del popolo italiano, la speranza della risoluzione in tempi brevi della questione di confine tra Italia e Jugoslavia. Il campionato della Triestina, però non fu tra i migliori. Nonostante un'ottima partenza segnata dal pareggio esterno contro il Torino, il 13 ottobre, alla prima partita interna arrivò la sconfitta per mano della Roma. In realtà durante tutta la prima parte della stagione la Triestina non ebbe la possibilità di ricevere il sostegno del proprio pubblico poiché le partite da giocare in casa furono spostate nella più tranquilla città di Udine. Il fatto fu sottolineato dal giornale democristiano che evidenziò la tristezza del destino degli «alabardati», costretti a non poter sfruttare le mura amiche a causa della situazione politica⁸⁰.

Nonostante questo, in alcune occasioni il pubblico e il tifo proveniente da fuori si rivelarono favorevoli alla stessa Triestina Calcio. Fu questo, ad esempio il caso della partita giocata a Udine tra Triestina e Roma dove una:

lunga carovana multicolore, quella infinita teoria di macchine, motociclette, biciclette, carrozzette furgoncini che si è inondata da giovedì sulle strade friulane. Dal giovedì alla domenica: lo sport solamente, al di là di ogni politica, dà queste prove di solidarietà e fratellanza. Al ritorno il treno che tornava a Roma è stato preso a sassate. Sassate piene di livore che hanno frantumato i vetri del vagone. Ma nel treno si cantava a squarciagola⁸¹.

Nel mese di maggio «Il popolo» si domandò se ci sarebbe stato un caso Triestina. Il quotidiano diretto da Iginio Giordani si chiese quale potesse essere il destino della società.

Alla fine di questo campionato di calcio una delle tre squadre che dovrà sicuramente retrocedere è la Triestina. E sarà ben duro per una società che ha dato quest'anno un grande esempio di società sportiva. Perché la Triestina è stata svantaggiata rispetto a tutte le altre società sportive. Se per le altre società era effettivamente un campionato di calcio, per la Triestina è stata una triste de-

⁷⁹ IS, AA, b. 339, fondo Trieste, sf. Sport Trieste.

⁸⁰ *La VII di campionato*, in «Il Popolo», 3/11/1946. Sul rapporto fra calcio e politica a Trieste e la rivalità fra Triestina e Amatori Ponziana cfr. F. Archambault, *Le football à Trieste*, cit.

⁸¹ *Asterischi sul campionato*, in «Il Popolo», 17/10/1946.

ambulazione senza sosta per le città italiane: un vero esodo come quello degli italiani della Venezia Giulia⁸².

La situazione fu affrontata durante il congresso della FIGC (Federazione italiana giuoco calcio) nel luglio 1947 che si tenne a Perugia. In questa sede un rappresentante della Triestina calcio intervenne illustrando il suo ordine del giorno con il quale chiedeva il mantenimento della squadra in Serie A nonostante sul campo si fosse classificata all'ultimo posto⁸³. La proposta fu accettata tanto dalle società di serie A quanto da quelle di serie B: il campionato successivo avrebbe avuto 21 squadre in serie A con una retrocessione in più rispetto all'anno precedente (quattro invece di tre): il motivo ufficiale per cui la Triestina fu ripescata fu per «motivi di natura patriottica»⁸⁴.

La stagione successiva furono effettuati notevoli investimenti nella società Triestina. Il presidente Leo Brunner, proprietario terriero iscritto alla Democrazia cristiana dal 1947⁸⁵, acquistò sette nuovi giocatori, di cui sei provenienti dalle Zone A e B, e chiamò come allenatore l'ex giocatore della Libertas Trieste Nereo Rocco. Dopo una partenza stentata il gioco del «catenaccio» di Nereo Rocco cominciò a dare i suoi frutti tanto che, nella primavera del 1948, la squadra raggiunse una tranquilla salvezza riuscendo così a «giocare per il piacere del gioco. [...] giocare per giocare, giocare per dare spettacolo, per fare in modo che ci sia almeno una squadra in Italia che gioca bene»⁸⁶. Alla fine del campionato la Triestina si classificò al secondo posto dietro il Grande Torino al quarto scudetto consecutivo. Il meraviglioso campionato della squadra di Rocco ebbe notevole risalto tanto in Italia quanto nel territorio occupato dagli anglo-americani. La cosa non sfuggì a Giulio Andreotti che evidenziò come «la Triestina, con la sua attività sportiva, tenga desto il ricordo dell'italianità in una città tanto cara al cuore di tutti»⁸⁷. Lo stesso presidente triestino Brunner si ritenne molto soddisfatto del risultato della sua società calcistica, in grado di combattere delle vere e proprie battaglie «non soltanto sportive»⁸⁸.

Il 4 luglio 1948 la Triestina concluse ufficialmente il suo campionato con la sconfitta a Bergamo per 3-1 contro l'Atalanta. Una settimana prima, il 28 giugno, fu decretata l'espulsione della Jugoslavia di Tito dal Cominform, l'Ufficio di informazione dei partiti comunisti e operai: il Partito comunista jugoslavo fu accusato di deviazionismo dalla dottrina marxista-leninista e fu condannato da tutti i partiti comunisti europei e dal Partito comunista cinese. A partire da questa data, le Potenze occidentali, Stati Uniti in testa, modificarono il loro atteggiamento nei confronti della Jugoslavia con l'intento di riavvicinarla al blocco occidentale. Le relazioni

⁸² *Ci sarà un caso Triestina*, in «Il Popolo», 22/5/1947.

⁸³ *La Triestina rimane in A*, in «L'Unità», 29/7/1947.

⁸⁴ Ibid.

⁸⁵ Aa.Vv., *I cattolici isontini nel XX secolo. III Il goriziano tra guerra e resistenza*, Istituto di storia Sociale e Religiosa, Gorizia 1987, p. 430.

⁸⁶ *Incredibile ma vero*, in «Il Popolo», 31/4/1948.

⁸⁷ 24/4/1948, IS, AA, b. 339, fondo Trieste, sf. Unione sportiva Triestina.

⁸⁸ *Da Brunner a Andreotti*, 6/7/1948, IS, AA, b. 339, fondo Trieste, sf. Unione sportiva Triestina.

diplomatiche tra Italia e Jugoslavia divennero, quindi, più intense e la situazione triestina, pur tra numerosi conflitti, fu affrontata con meno tensioni. Questo fece sì che il Governo decidesse di abbandonare la politica aggressiva verso il Territorio libero (sia da un punto di vista politico sia da un punto di vista sportivo) riducendo drasticamente gli investimenti per lo sport triestino e per la Triestina calcio. Due anni dopo la firma del Memorandum di Londra in cui la Zona A del TLT passò all'Italia mentre la Zona B interamente alla Jugoslavia, la squadra della Triestina retrocesse in serie B, avviandosi verso un lungo declino sportivo che coincidenza volle far iniziare con la risoluzione dei conflitti internazionali tra Italia e Jugoslavia.

Conclusione

Questo saggio, pur senza la pretesa di essere esaustivo, si pone l'obiettivo di promuovere una riflessione sul ruolo dello sport nella ripresa postbellica in un territorio di confine e conteso come quello triestino. Se già durante il periodo austro-ungarico e quello fascista lo studio dell'associazionismo sportivo e della pratica delle diverse discipline rappresentano una lente focale periferica ma estremamente interessante per una maggiore comprensione della conflittualità politica ed etnica che segnò la regione tra la fine del XIX alla metà del XX secolo, ancor di più lo possono essere nell'affrontare la transizione che seguì il secondo conflitto mondiale.

Con questo lavoro ci si è voluti concentrare al supporto in difesa dell'italianità dello sport triestino che arrivò da Roma, sia dalle istituzioni politiche (in particolare dalla DC) sia da quelle sportive (in particolare il CONI).

Sebbene con il passaggio alla democrazia il CONI e le federazioni avessero rivendicato, attraverso lo slogan «lo sport agli sportivi» e grazie ai fondi del Totocalcio un'autonomia dal governo e più in generale dal mondo della politica, non assunsero mai un'attitudine di scontro nei confronti della linea dei governi De Gasperi. Peraltro l'idea che lo sport dovesse essere una prerogativa degli «sportivi» fu sostenuto con forza anche dal governo, in primis dallo stesso Andreotti. Questi comprese che un CONI autonomo dal governo ma strettamente legato alla propria persona, gli avrebbe permesso di costruire un legame politico autonomo con il mondo sportivo istituzionale, rafforzandone la posizione all'interno del partito e del governo. In questo senso vanno letti gli accordi e le relazioni tra Andreotti e Onesti: il presidente del CONI, dopo il sostegno ricevuto dal sottosegretario sul problema del finanziamento dell'ente, iniziò a confrontarsi direttamente con il politico romano, aprendo un canale informale che gli permise di essere sempre a stretto contatto con il governo e il principale partito che lo componeva.

Rispetto alla questione di Trieste tuttavia per certi versi si può dire che le istituzioni sportive assunsero una posizione quasi più nazionalista ed aggressiva nella difesa dell'italianità dello stesso governo. Basti pensare al controllo che il CONI tentò di mantenere attraverso il mantenimento del comitato provinciale olimpico triestino, all'assegnazione da parte dell'Ente sportivo di un fondo mensile di gestione allo stesso comitato provinciale, al contributo straordinario che Onesti stanziò

alle società triestine di nuoto nonché alla concessione a Trieste e Gorizia del 3% sul lordo delle giocate del Concorso Pronostici effettuato nei rispettivi territori. Anche il costante conflitto tra CONI e la social comunista UCEF conferma lo sforzo del principale ente di promozione sportiva italiano di veicolare «l'italianità» di Trieste attraverso manifestazioni sportive.

Tuttavia l'espulsione della Jugoslavia di Tito dal Cominform e le nuove relazioni internazionali che si instaurarono con la Repubblica socialista federale, accelerarono il processo di distensione che culminò nella firma del *Memorandum di Londra* del 1954. A riprova del legame esistente tra politica e sport, contestualmente anche l'interesse del CONI e di tutto il sistema sportivo italiano verso Trieste venne a calare.

Modernity Anchored in the Past: Making a New Socialist Town on the Yugoslav-Italian Border (1947-1955)

di Jure Ramšak

Abstract - Modernity Anchored in the Past: Making a New Socialist Town on the Yugoslav-Italian Border (1947-1955)

Once the diplomatic battle for Gorizia/Gorica was lost in the aftermath of World War II, the new communist authorities in Belgrade hastily decided in 1946 to build the «Ersatz» administrative, economic and cultural center of the Slovenian-populated region of northern Littoral (severna Primorska). Adopting principles of Western pre-war modernist urbanism (Le Corbusier's The Athens Charter), Nova Gorica, as the nascent town was called, intended to become an ideal environment for the «new working man», a showpiece of socialism vis-à-vis «crumbling» capitalist landscape on the other side of the newly settled border, conveying also the message of anti-fascism and national liberation struggle. However, after Tito's split with Moscow when new conflicts erupted along Yugoslavian eastern borders, the erection of the «lighthouse» of socialism on the western border became a task of secondary importance for the authorities in Ljubljana and even less in Belgrade. Using materials from archives in Nova Gorica, Ljubljana, and Belgrade, this article sheds light on the relationship between the authorities at local and republican level concerning this prominent project. It shows how the authoritative decision about radical modernization was imposed by the top communist decision-makers in close collaboration with the architects, who considered themselves the teachers of the new way of life. Eventually, this millenarian mission failed in a couple of years, leaving further development of the new urban center of the border region to the initiative of local political and economic elites, which shaped the town.

Key words: Nova Gorica, Socialist New Towns, Modernist Urbanism, Socialist Yugoslavia, Paris Peace Treaty (1947).

Parole chiave: Nova Gorica, nuove città socialiste, urbanismo modernista, Jugoslavia socialista, Trattato di pace di Parigi (1947).

Introduction¹

With the rise of modern national movements, the small Alpine-Adriatic town of Gorizia/Gorica/Görz became the object of competitive territorial aspirations of new nation-states in this part of Europe² owing to its multi-national character and the

¹The author acknowledges that the research project (*Antifascism in the Julian March in Transnational Perspective, 1919-1954*, J6-9356) in the scope of which this article was published, has been financially supported by the Slovenian Research Agency (ARRS).

²Characteristics of confrontation between civilizational, ideological, cultural and geopolitical concepts in the wake of the collapse of multiethnic empires and of the nation-building process from the mid-19th century onwards

strategic location at the intersection of Friulian, Venetian, Slovenian and Austrian nations³. During World War I, the town acquired an especially prominent role in the Italian mental landscape, as the decision to enter the war was formally justified with the need to liberate the «unredeemed lands», chief among them Trieste and Gorizia. After the end of the war and dissolution of the Habsburg Monarchy, Gorizia was formally annexed by the Kingdom of Italy following the Treaty of Rapallo in the late 1920. The town played a special role in the dominant Italian narrative, which conceptualized World War I as a victorious war fought to complete the process of Risorgimento, as its capture in 1916 represented the most important success of the Italian army during their 11 offensives along the Isonzo River⁴.

Due to heavy damage⁵ sustained during the war and its central symbolic role, post-World War I Italian authorities paid a lot of attention to the rebuilding of the town. The ascendant Fascism, which incorporated the most radical aspects of the pre-war nationalism⁶, continued and intensified this process, but also expanded it by intertwining it with its own aesthetic and political values. The vestiges of these processes remain encoded in the urban tissue in the form of street-names, monuments and ideologically charged architectural styles⁷. The dominant Italian discourse of that period called it a sacred town (*Città Santa*) redeemed as a martyr from the yoke of the Habsburg Monarchy (*Martire Redenta*) for whose liberation «Italy sacrificed many sons during World War I». The Slovene historical narrative, by contrast, saw it later as «the town twice lost»; for the first time after World War I and then again after World War II when even if the partisans had liberated it and had won the battle

at the point of convergence between the Apennine and Balkan Peninsulas were recently scrutinized by R. Wörsdörfer, *Krisenherd Adria 1915-1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienisch-jugoslawischen Grenzraum*, Ferdinand Schöningh Verlag, Paderborn 2004; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007; J. Pirjevec, «Trst je naš!» *Boj Slovencev za morje (1848-1954)*, Nova revija, Ljubljana 2007; J. Pirjevec, *Soočenje kulturnih, državnih, geopolitičnih in ideoloških konceptov na stiku italijanskega in južnoslovenskega prostora (1848-1975)*, in «Acta Histriae», n. 3, 2015, pp. 377-392. For a critical discussion on historiographies dealing with the Italian-Slovenian border area in the 19th and 20th centuries, see M. Verginella, *Asimmetrie, malintesi e sguardi speculari: da una storia etnocentrica ad una storia plurale e congiunta della regione alto-adriatica*, in «Acta Histriae», n. 3, 2012, pp. 321-334.

³ For a general overview of the history of Gorizia before World War I, see L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Il Poligrafo, Padova 1991, pp. 9-86. On the presence and activity of Slovene population in the city, see *Goriški spomini. Sodobniki o Gorici in Goriški v letih 1830-1918*, a c. di B. Marušič, Goriška Mohorjeva družba, Gorica 2002.

⁴ Gorizia was captured by the Italian Army during the Sixth Battle of the Isonzo; the first Italian soldiers entered the undefended town on 8th August 1916, but were unable to achieve a decisive breakthrough (see, M. Thompson, *The White War. Life and Death on the Italian Front 1915-1919*, Faber and Faber, London 2009, pp. 169-77).

⁵ The town was heavily damaged by artillery bombardments by both sides during the war. On the life in the town during the war, see P. Svoljšak, *Gorizia (Gorica), a damned and sacred city between two fires*, in «Studia Historica Slovenica», n. 1, 2011, pp. 79-109.

⁶ See M. Verginella, *Dokončni boj med «severnojadranskimi rasami» v iredentističnem in fašističnem diskurzu*, in «Acta Histriae», n. 4, 2016, pp. 705-720.

⁷ *Il Novecento a Gorizia. Ricerca di una Identità. Urbanistica e architettura*, a c. di K. Arioka et al., Marsilio, Venezia 2000. Furthermore, see the relevant studies in *Le pietre della memoria. Monumenti sul confine orientale*, a c. di P. Nicoloso, Gaspari Editore, Udine 2015.

against (German and Italian) Fascism it was not annexed to its «mother» country owing to «diplomatic speculations» of the superpowers⁸.

Part of the above-mentioned narratives of nation-oriented histories, which after the end of World War II (largely, but not entirely) overlapped with the ideological discourse of the Cold War, was also the plan to construct a new socialist counterpart of the «lost» «old Gorizia» conceived in 1947. The construction of Nova Gorica (New Gorizia), as the town was simply called, offers an interesting insight into the complexity of State-building and system-building in the region that after World War II passed from one state (Italy) to another with a different socio-economic system (Yugoslavia). This extensive urban planning project can be understood as an instance of complex ideological intervention in space that is a common part of identity politics in border areas⁹. The location of this new political and anthropological socialist project in the field of sight from its rival capitalist town and in the vicinity of Trieste, one of the hotspots of the early Cold War, make Nova Gorica a particularly inviting research phenomenon that can from certain perspectives be even compared with the iconic symbol of European division – Berlin¹⁰.

Using textual and visual materials from archives and museums in Nova Gorica, Ljubljana, and Belgrade, I will shed light on the relationship between the authorities at local and republican level concerning this prominent project. The paper will show how the authoritarian decision about radical modernization was adopted by top communist decision-makers in close collaboration with architects, who considered themselves the teachers of the new way of life. Furthermore, I will be interested in the question how socialist public art outlined specific interpretation of history and fostered collective identity in the border region, which inclusion into Yugoslavia was seen not only as a liberation from fascism but also as a (at least partial) unification of national territory and fulfilment of long-lasting struggle for social liberation. Eventually, realization of this socialist urban project and *Gesamtkunstwerk* failed in a couple of years, leaving further development of the new urban center of the border region to the initiative of local political and economic elites, which in the following years shaped the town in quite a different manner as it had been anticipated in the original master plan.

⁸ A. Cattunar, *Il confine delle memorie. Storie di vita e narrazioni pubbliche tra Italia e Jugoslavia*, Mondadori Education, Firenze 2014; K. Širok, *Spomin in pozaba na obmejnem območju: predstave o goriški preteklosti*, in «Acta Histriae», n. 1-2, 2010, pp. 337-358, 346-347.

⁹ S. Radović, *Grad kao tekst*, Biblioteka XX. veka, Beograd 2013, p. 168.

¹⁰ A. Bartetzky, *New Cities for New People: Urban Planning and Mass Media Propaganda in Stalinist Poland and the GDR*, in *War of Words: Culture and the Mass Media in the Making of the Cold War in Europe*, a c. di J. Devlin, C. H. Müller, University College Dublin Press, Dublin 2013, pp. 137-46, at 142; K. von Beyme, *Ideas for a Capital City in East and West*, in *City of Architecture, Architecture of the City: Berlin 1900-2000*, a c. di T. Scheer et al., Nikolai, Berlin 2000, pp. 229-238.

Substitute regional center

Even before battles were over, the postwar spheres of interest were already on the European horizon¹¹, with Yugoslavia envisaged to function as a buffer zone between the two blocs. With the communists' assumption of power becoming more and more noticeable, in the aftermath of World War II Yugoslavia ended as the Soviet *longa manus* on the Adriatic, and once the U.S. strategy of containment gained ground, the politicians and diplomats of bourgeois Italy often played the communism-vs.-democracy card¹². To provide an example: as early as April 1946, the Italian ambassador to London announced that the Italian-Yugoslav border would become the future «barrier» between the East and West¹³. As the capital of the former Julian March (Venezia Giulia), Trieste became the key city that Yugoslavia wanted to annex, while Gorizia played a more marginal role during the Paris Peace Conference (from July to October 1946). By contrast to the issue of Trieste, which was eventually internationalized and remained unsolved until 1954, the issue of the Gorizia region was solved through the French compromise proposal according to which Yugoslavia gained the majority of hinterland, while the town itself remained within Italy¹⁴.

The new state border had a drastic impact on the life of local population. Even if 72 percent of the old County of Gorizia and Gradisca was incorporated into Yugoslavia, once the peace treaty with Italy came into effect on 15 September 1947 the almost impermeable border line cut the town off from its immediate hinterland¹⁵. As a result, daily labor migration, supply and contacts between relatives were no longer possible. In the days before the soldiers set up the barbed wire fence, many people had to resolve the dilemma on which side of border they should live¹⁶.

The origin of the idea to build a new center of the Northern Littoral (*severna Primorska*) is relatively unknown. According to certain sources, the idea was first launched by members of Yugoslav delegation during the Paris Peace Conference, with its alternative being the proposal to facilitate the development of one of the existing smaller towns in the area¹⁷. The dilemma over its location and all other unsolved issues were resolved by Ivan Maček – Matija, the notorious chief of Slovenian political police during and immediately after World War II, Minister of con-

¹¹ G. Bajc, *A reflection on historiographies regarding intelligence services: the case of Julian Venetia during the Second World War*, in *Freiheit und Gerechtigkeit als Herausforderung der Humanwissenschaften/Freedom and justice as a challenge of the humanities*, a c. di M. Miladinović Zalaznik, P. Lang, Bern 2018, pp. 255-281.

¹² For a discursive analysis of the Cold War polarisation along the Italian-Yugoslav border, see S. Mihelj, *Drawing the East-West Border. Narratives of Modernity and Identity in the Northeastern Adriatic (1947-1954)*, in *Cold War Cultures. Perspectives on Eastern and Western European Societies*, a c. di A. Vowinckel et al., Berghahn, New York & Oxford 2004, pp. 276-296.

¹³ J. Šušmelj, *Gorica na pariških mirovnih pogajanjih 1946*, in «*Primorska srečanja*», n. 24, 2000, pp. 9-13, at 10.

¹⁴ J. Pirjevec, *Trst je naš!*, cit., pp. 336-337.

¹⁵ B. Marušič, *Nova meja na Goriškem*, in «*Acta Histriae*», n. 6, 1998, pp. 271-84, at 280-282.

¹⁶ K. Širok, *Kalejdoskop goriške preteklosti*, Založba ZRC, Ljubljana 2012.

¹⁷ D. Ukmar, *Začetki gradnje Nove Gorice*, in «*Kronika: časopis za slovensko krajevno zgodovino*», n. 2, 1993, pp. 18-37, at 19.

struction (1946-1951) and Vice-President of the Slovene Republican Government (1946-1953), whom the Central Committee of the Yugoslav Communist Party in Belgrade entrusted with the construction of the new town with an envisaged population of 20,000 – the first project of this kind in postwar Yugoslavia. Its construction, including complete road infrastructure, a hospital, court, elementary schools, high school, teacher training college, industrial, administrative, cultural and even tourist facilities, was announced in September 1947, with the necessary financial means for it being reserved in the first five-year economic plan¹⁸.

As soon as the location was selected, three Slovene architects (Božidar Gvardjančič, who was a local, and Marko Zupančič and Edvard Ravnikar from Ljubljana)¹⁹ were invited to submit their master plans within a very tight deadline. It seems that Edvard Ravnikar was seen as the most suitable man to do the job: he was a fairly acclaimed modernist architect already before the war. In 1939, he spent five months working in the studio of the French modernist pioneer Le Corbusier, while during the war he was a Liberation Front activist interned in Italian concentration camps. What is more, Ivan Maček – Matija supposedly briefed him on specific requirements decisive in order to win the tender²⁰.

«Urban planning as a weapon in the national struggle»

As a result of Stalin's condemnation of modernist «cosmopolitan formalism», since the early 1930s the official Soviet urban planning doctrine, also taken into account by urban planners in postwar Eastern Europe, modeled itself upon Haussmann's neoclassical style, while vestiges of modernism could only be observed in the construction of large housing estates²¹. Wide triumphant boulevards with a focal point derivative of academic architecture, lined with festively decorated perimetrically placed buildings backed by spacious courtyards were typical in the Soviet Union and later in East-Central Europe until Khrushchev's return to modernism in the 1950s²². Using vocabulary of «progressive national architectural traditions», eclectic socialist realist style was conceived primarily through its denunciation of the faceless international uniformity²³. As for the situation in Yugoslavia,

¹⁸ Archives of Yugoslavia (AJ), AJ 41 (Savezna planska komisija), box 617, folder 970, Investicijski plan za Slovensko Primorje za l. 1947-1951; *Nova Gorica bo prvo novo, v Titovi Jugoslaviji zgrajeno mesto*, in «Slovenski poročevalec», 9/11/1947, p. 3.

¹⁹ For an extensive overview, see T. Vuga, *Projekt: Nova Gorica*, Založba ZRC, Ljubljana 2018.

²⁰ P. Krečič, *Edvard Ravnikar: arhitekt, urbanist, oblikovalec, teoretik, univerzitetni učitelj, publicist*, Arhitekturni muzej, Ljubljana 1996, p. 11; V. Torkar, *Racionalizacija urbane strukture Nove Gorice z arhitekturo mesta*, Dessa, Nova Gorica 1987, p. 36.

²¹ E. Mumford, *CIAM and the Communist Bloc, 1928-59*, in «*The Journal of Architecture*», n. 2, 2009, pp. 237-254, at 245.

²² A. Cinis, *Perfect representations of Soviet planned space. Mono industrial towns in the Soviet Baltic republics in the 1950s-1980s*, in «*Scandinavian Journal of History*», n. 3, 2008, pp. 226-246, at 228.

²³ V. Molnár, *Building the State. Architecture, Politics, and State Formation in Postwar Central Europe*, Routledge, London & New York 2013, p. 40.

some architectural historians demonstrated convincingly that a broad application of (socialist) modernism embodied Yugoslavia's international position and its third path²⁴. Yet how to categorize the brief period in the immediate aftermath of World War II when the plans for Nova Gorica were drawn up and Yugoslavia was still a loyal follower of Moscow, having not entered yet the «in-between phase» as called by Vladimir Kulić?²⁵

In Ravnikar's post-war urban and architectural plans, as well as in some other leading Yugoslav architects' plans, especially in public tender solutions for New Belgrade in 1946²⁶, one can observe an unusual fusion of various ideological architectural principles. On the one hand, Ravnikar designed public buildings with monumental façades and huge sculptural elements²⁷, which testify to his approval of architecture as an expression of political power; on the other hand, he remained loyal to the pre-war principles of the *Congrès internationaux d'architecture moderne* (CIAM)²⁸. Similarly, Ravnikar's master plan for Nova Gorica envisaged the construction of large modernist apartment blocks (which are nothing but a slightly simplified version of those he conceived for New Belgrade) still structured as clusters of family apartments, certainly not in the way of fostering communal way of life, as was the case of Soviet constructivist experiments in the 1920s. Standing in their vicinity is the Municipality Hall designed by the architect Vinko Glanz, a homage to the heritage left behind by the eminent Slovene pre-war architect Jože Plečnik rather than a reflection of socialist realism²⁹. The most consistent application of the principles written down in Le Corbusier's *The Athens Charter* (1943) can be detected in the town's strict division into functional zones (dwelling, recreation, work, and transport), which Ravnikar positioned along the broad main road (*magistrala*). If viewed as a whole, Ravnikar's master plan reveals a striking morphological similarity with Le Corbusier's (unrealized) plan for Saint-Dié-des-Vosges, a

²⁴ M. Mrduljaš et al., *Unfinished Modernisations. Between Utopia and Pragmatism*, Croatian Architects' Association, Zagreb 2012; For analysis of architectural approaches in forming new urban areas as a consequence of mass post-war migration and population transfers on both side of the Slovenian-Italian border, see N. Čebon Lipovec, *Post-war urbanism along the contested border: some observations on Koper/Capodistria and Trieste/Trst*, in «Dve domovini/Two Homelands», n. 49, 2019, pp. 199-220.

²⁵ V. Kulić, *Modernism In-between. The mediatory Architectures of socialist Yugoslavia*, Jovis Verlag, Berlin 2012.

²⁶ On New Belgrade, see B. Le Normand, *Designing Tito's capital: urban planning, modernism, and socialism in Belgrade*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2014; M. Abram, *Building the Capital City of the peoples of Yugoslavia: Representations of Socialist Yugoslavism in Belgrade's Public Space 1944–1961*, in «Croatian Political Science Review», n. 5, 2014, pp. 36-57.

²⁷ At the opening of an exhibition of Soviet architecture in 1947, Ravnikar condensed the manifesto of new Yugoslav architecture into the belief that it was necessary to purify architecture of the remnants of the old situation, yet not by modeling oneself upon Western «fanaticism, utopism and formalism». Instead, architects designing representative buildings were expected to take into account Tito's directive to use precious materials, elements of Greek columns and politically motivated sculptural elements in order to create the impression of elementarity (E. Ravnikar, *Maršal Tito našim arhitektom*, in «Novi svet», n. 2, 1947, pp. 362-365).

²⁸ F. Košir, *Edvard Ravnikar kot arhitekturni teoretik*, Fakulteta za arhitekturo, Ljubljana 2006, p. 19.

²⁹ N. Grabar, *Between Classicism and Modernism. Architecture of Vinko Glanz*, Doctoral Dissertation, Faculty of Architecture, Ljubljana 2009, p. 100-101.

city of about 25,000 inhabitants in Eastern France that had been almost completely burned to the ground by retreating German troops in 1944³⁰.

Another strong sign of the transfer of modernist narrative to the ideological environment of Yugoslavia's post-war socialism was the architect's understanding of his own role: even if it did include elements of socialist anthropology, its prevailing characteristic was the general trajectory signaling a rise from the dark past to the bright future with no obvious reference to Andrei Zhdanov's Manichean two camps doctrine:

The war turned the architect into a man whose existence we had only dreamed about – a more than necessary engineer and teacher of new life [...]. The post-war elation was imbued with pathos springing from the remarkable historic change in urban planning and architecture: the two fields were now perceived as an alternative to war and armament that was supposed to solve all major social problems all around the world, to abolish all boundaries between states, races and classes, and to embark on immediate socialization of life through indestructible powers of persuasion³¹.

Modern urban planning was thus interpreted as «a weapon in the national and political struggle», as «a duty» to build «something remarkable, beautiful and dignified that will shine across the border» now that Yugoslavia *lost* old Gorizia. This joint venture was to unite all citizens of the new socialist state, ranging from the peasantry to the Communist Party avant-garde, under the leadership of the architect-teacher³².

As mentioned, the architectural form used in Nova Gorica omitted the idiom of national traditions, which is an interesting observation, especially if this new Slovene town is compared with Nowa Huta and other Eastern European new towns built in the late 1940s³³. Such omission can be ascribed to the fact that leading Yugoslav architects, who were close to the communist authorities, were strongly rooted in pre-war modernism, as well as to the fact that Slovenian architects could hardly root their solutions into any national style of architecture. The most apparent sign of socialist realism, whose message however should not be neglected given that it appears in a border area, is encapsulated in the large-scale decorative works. Dating to the first years of the new town's existence, two outstanding examples should be mentioned, both placed in the centrally positioned Municipal Hall. The first is the Slavko Pengov's large murals decorating its interior (assembly hall). They depict trans-historic metanarrative of the Slovene presence in the Littoral: the first written word in the region, early 18th-century peasants' revolts, 19th-century «national awakening», Italian Fascist occupation, anti-fascist movement (also a non-communist),

³⁰ P. Clericuzio, *Le Corbusier and the Reconstruction of Saint-Dié: The Debate Over Modernism in France, 1944-46*, in «Chicago Art Journal», n. 20, 2010, pp. 46-71.

³¹ E. Ravnikar, *Nova Gorica po 35 letih*, in «Arhitektov bilten», n. 68/69, 1984, pp. 43-46.

³² Ibid.

³³ Cf. K. Lebow, *Unfinished Utopia. Nowa Huta, Stalinism, and Polish Society, 1949-56*, Cornell University Press, Ithaca & London 2013.

and violence during the interwar period, World War II national liberation struggle, and finally, *telos* of history achieved through an act of revolution and the making of new society after World War II³⁴. The entrance portico to the Municipal Hall is embellished with sculptures of four partisan heroes that also convey the message of momentous fusion of national and social liberation in the contemporary history of the region with an emphasis on anti-fascist struggle. There are also many busts of partisan leaders³⁵ scattered across the town, however the most common indicator of divided memories were (and still are) street names evoking different historical anchors: in Italian Gorizia, they largely refer to the regional history during World War I (*Oberdan Street*, *9 August Street*, *D'Annunzio Street*), while in Slovenian Gorica they refer to World War II (*Kidrič Street*, *Delpin Street*, *Gradnik Brigade Street*)³⁶.



Fig. 1: Slavko Pengov's murals decorating the Municipal Hall's Council Chamber – section depicting the periods of «national awakening» in the 19th century, interwar Italian Fascism, the anti-Fascist movement, and the national liberation struggle during World War II, Photo by David Verlič.

«We are building socialism»

Nova Gorica will be not only a town in which people from the Littoral will find everything that they would have in Gorizia had it not been torn away from them, but also – as the Westernmost city of Yugoslavia and other countries of the new people's democracy – the herald of joyful creativity and progress that can be achieved by the working people when they are aware of their freedom and the fact that they create for themselves³⁷.

³⁴ M. Vovk, *Likovna oprema palače ljudske skupščine - freskantski cikel Slavka Pengova in kiparski portal Zdenka Kalina in Karla Putriha*, http://fotogalerija.dz-rs.si/datoteke/Publikacije/Raziskovalni_projekti/Vovk_Martina_-_2012.pdf (accessed 18/11/2019).

³⁵ Partisan monuments and related commemorative practices should be understood as conspicuous symbols of politics of identity, which is especially the case in the multinational upper Adriatic area (B. Klabjan, «Our victims define our borders»: commemorating Yugoslav partisans in the *Italo-Yugoslav borderland*, in «East European politics and societies», n. 2, 2017, pp. 290-310).

³⁶ K. Širok, *Spomin in pozaba*, cit., p. 348.

³⁷ *Nova Gorica bo prvo novo, v Titovi Jugoslaviji zgrajeno mesto*, in «Slovenski poročevalec», 9/11/1947, p. 3.

When the symbolic image of the ideal socialist town was being created, the demonstrative fashion of construction elevated with rituals was no less important than urban planning based on policy of social emancipation. Especially the initial construction phases could not be imagined without voluntary work that embodied the spirit of post-war enthusiasm, which was also typical of other people's democracies. Modeled upon the Soviet system, mass work actions organized by the Yugoslav regime between 1945-1947 were not only a lever used to introduce a new political mythology and state-promoted values (partisan resistance, brotherhood and unity, revolution, Communist party, Marshal Tito's cult of personality), but also a manifestation of the honest belief of the large part of population that they were helping to build a better and more just world³⁸. Just like in other socialist new towns, the propaganda depicted the enthusiastic creative process by using the images of working élan, youthfulness, sexual emancipation, and brotherhood among different nations, which was a value of great importance in multinational Yugoslavia. In accordance with the official policy of Slovene-Italian proletarian brotherhood, the propagandist discourse promoted no anti-Italian sentiment (e.g. the loudspeakers positioned on the construction site broadcast not only Slovene and Serbo-Croatian but also Italian programs), with bitter criticism being aimed mainly at «Western imperialism» in general.



Fig. 2: Tone Kralj, *Construction of Nova Gorica, 1947*, oil on canvas, Photo courtesy of the National Museum of Contemporary History, Ljubljana).

³⁸ P. Vodopivec, *Od Pohlinove slovnice do samostojne države*, Modrijan, Ljubljana 2007, p. 327; M. Stibilj, *Bratstvo na delu. Delovne enote cone A Julijske krajine*, ZTT-EST, Trst 2015.

In spite of volunteers' élan, the construction could not avoid complications from the very beginning, revealing common problems of planned economy and postwar shortage. The most difficult challenge appeared after the first five-year plan was over at the beginning of the 1950s when the republican and federal financial injections stopped completely. If until then the construction somehow managed to proceed even if official investors and plans kept changing and workers were continually transferred to other building sites in Slovenia, in 1951 it almost came to a halt³⁹. As a result, in June 1951 the Gorica District Executive Committee called on the government in Ljubljana to extend special credit for the completion of the construction projects by arguing that the erection of the new political, economic and cultural center of the Slovene Littoral was still as important as it was a few years ago⁴⁰. Yet as it did not manage to obtain the much needed financial means from the republican authorities – its request had not even been addressed by the Central Committee of the Slovenian Communist Party – it tried to soften the Yugoslav Prime Minister Josip Broz–Tito himself a few months later, claiming that owing to the vicinity of the state border the shameful unfinished facilities of the new town posed not only an economic but also a *political* problem⁴¹. Yet a few years after the expulsion from the Soviet bloc Yugoslavia already tried to form new alliances in the West and to normalize the relations with Italy and Austria, while at the same time still living in very straitened economic circumstances, and so the construction of the socialist showpiece with which it wanted to impress the capitalist world on the other side of the border was no longer at the top of its agenda as it was a few years before.

Financial troubles and decentralized decision-making (decisions were now accepted by local rather than republican administrative bodies) resulted in considerable alterations to Ravnikar's master plan. The local elites perceived it as too majestic and believed that individual architectural solutions were «designed superficially, with no sense of feasibility, no sense of beauty and no sense of price»⁴². Ravnikar's successors kept changing their plans in order to take into consideration local proposals and so they replaced large (typically Corbusierian) apartment blocks surrounded by greenery with considerably smaller ones and private houses whose outlooks were reminiscent of «bourgeois» suburbs.

Lack of space for either offices or housing was spurred by rapid transfer of new institutions and jobs to Nova Gorica, which reflected the eagerness of local authorities to turn the town into the new regional center as soon as possible. Soon new conflicts arose: the first apartments, however modern and spatial they were, were com-

³⁹ Regional Archives of Nova Gorica (SI PANG), SI PANG 61 (Zbirka gradiva o gradnji Nove Gorice), box 2, folder 3, Problematika investicijske izgradnje v goriškem okraju v letu 1951 po uveljavljanju novih gradbenih predpisov, s.d.

⁴⁰ SI PANG 61, box 2, folder 3, Dopis «Problematika investicijskih zgradb» Predsedstvu vlade LRS in Gospodarskemu svetu LRS, 25 June 1951.

⁴¹ Ivi, Dopis «Izgradnja Nove Gorice kot naselja» predsedniku Vlade FLRJ Josipu Brozu - Titu, 20 November 1951.

⁴² SI PANG, SI PANG 677 (Oblastni ljudski odbor za goriško oblast), box 3, folder 7, Dopis Poverjeništvu za gradnje Ljudskega odbora Goriške oblasti Slovenija projektu Ljubljana, 29 July 1950.

monly shared by several families⁴³. On average, new inhabitants, who came from all social strata, had to wait for an apartment for two years and a half. In the beginning, the majority of them moved from nearby villages, so it was nothing unusual in the first years of their relocation to see them throwing waste and sewage out of the window, to urinate on the staircase, to appropriate common property, and even to breed animals in their apartments⁴⁴. Yet this «deviation» from the ideal image of a cultivated new townsman was not limited to economically backward Yugoslavia only; the perseverance of old ways of living was also observed in Firminy Vert, an all-new French neighborhood designed at the end of the 1950s by Le Corbusier⁴⁵.

The breakthrough for this young town came only when Nova Gorica was given an important intermediary role in cross-border traffic, which happened in 1955 when Yugoslavia and Italy signed the agreement on small border traffic (introducing local border passes and concessions in the movement of goods) in a 10-km-wide border zone. The same year saw the signing of the Gorizia Agreement, the aim of which was to improve economic cooperation, while in 1962 the small border agreement was amended in order to reinforce rights in the field of passenger and freight transport⁴⁶. The introduction of market principles in Yugoslav economy was another spur to economic cooperation with neighboring Italy, a founder member of the European Economic Community, and so the Nova Gorica district witnessed the boom of local border traffic and the opening of a number of butcher's shops, gasoline stations and other types of shops where Italian clients found cheaper merchandise than in their own country⁴⁷. With Yugoslavia's opening to the world, by the beginning of the 1960s the new border town no longer functioned as a socialist stronghold, but as the entering point for Western goods and cultural patterns for whole Yugoslavia, as well as a peephole into the socialist world for visitors from Italy and other capitalist countries.

Discussion and conclusion

When discussing the case of Nova Gorica, how then to characterize the new urban environment along the Yugoslav-Italian border if we take into account the opposition between the notion of socialist egalitarianism vs. productivist pragmatism, centralized political directives vs. local initiatives, modernist narrative vs. specific

⁴³ A. Malnič, *Prvi novogoriški stanovalci*, in «Primorska srečanja», n. 22, 1998, pp. 674-678, at 676.

⁴⁴ Ivi, pp. 677-678.

⁴⁵ C. Luras, *New Horizons. The Representation of Ideal Practices in a Modern City: Firminy-Vert 1959*, in *Urban Planning and the Pursuit of Happiness. European Variations on a Universal Theme (18th-21st centuries)*, a c. di A. Bartetzky, M. Schalenberg, Jovis Verlag, Berlin 2009, pp. 148-167, at 157.

⁴⁶ D. Nečak, *Trst - mesto nakupov*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», n. 1, 2000, pp. 301-311, at 303-304; J. Šušmelj, *Trpko sosodstvo. Nekateri vidiki odnosov med sosednjima državama v obdobju 1945-2001*, ZTT-EST, Trst 2009.

⁴⁷ SI PANG, SI PANG 104 (Skupščina občine Nova Gorica), folder 06/B-1/85, Analiza razvojnih možnosti občine Nova Gorica do leta 2000, February 1985, p. 100.

interpretation of the past; and above all, what does this project tell us about Yugoslav post-war state-building?

After World War II, the two ideological rivals shared the same messianic understanding of the role of professional urban planning, the proof of which can be found in a number of new cities built all around the world as the embodiment of the urban utopia⁴⁸. Yet how to characterize the challenging relationship between modernism on the one hand and the capitalist or socialist system on the other? The French Marxist philosopher Henri Lefebvre recognized the same undistinguishable mode of space production on both sides of the Iron Curtain, two «bureaucratic regimes of controlled consumption oriented towards economic growth»⁴⁹. Similarly, the fierce critic of bureaucratic modernism James Scott argues that the technological and scientific imperatives can either apply to liberal, authoritarian and even communist and fascist solutions and that the principle of productivism is «politically promiscuous»⁵⁰. Yet to limit the interpretation to such a simplified model of modernization patterns transmission from one environment into another would mean to ignore another phenomenon pointed out by Virág Molnár in her book on architecture, politics and state formation in post-war Central Europe. According to her, «probably in no other political system did the state believe so thoroughly in the social-transformative role of architecture and architects as in socialism»⁵¹.

Having analyzed elements of ideological and physical construction of Nova Gorica, we can agree with Brigitte Le Normand's supposition that «Yugoslav as many other state authorities used modernist urban planning as kind of spectacle to demonstrate to their citizens and the rest of the world that they too were modern and to educate their citizens in the ways of modern living»⁵². The key agent of this mission was the architect working with a strong public authority who took his assignment most seriously. It would be a mistake to understand modernism as a homogeneous and exclusively Western concept of urban development, hence to neglect its egalitarian components conceived by architects from socialist countries⁵³; nevertheless, the question remains how the architect Edvard Ravnikar managed to apply the principles of *The Athens Charter* (which was officially rejected in the Soviet Union) to (pocket-sized) plan of Nova Gorica so consistently? Given the fact that in the post-war years decisions were adopted rapidly within very narrow

⁴⁸ J. Holston, *The Modernist City. An anthropological critique of Brasília*, University of Chicago Press, Chicago & London 1989; .G. Feuerstein, *Urban Fiction. Strolling through Ideal Cities from Antiquity to the Present Day*, Edition Axel Menges, Fellbach 2008; J. Grindrod, *Concretopia. A journey around the rebuilding of postwar Britain*, Old Street Publishing, Brecon 2013.

⁴⁹ L. Stanek, *Henri Lefebvre on Space. Architecture, Urban Research, and the Production of Theory*, University Of Minnesota Press, Minneapolis 2011, p. 64.

⁵⁰ J. C. Scott, *Seeing Like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, New Haven & London 1998, p. 99.

⁵¹ V. Molnár, *Building the State*, cit., p. 7.

⁵² B. Le Normand, *Designing Tito's capital*, cit., p. 7.

⁵³ M. Kip, W. Sgibnev, *Introduction: modernism and the (post-)socialist city*, in «Europa Regional», n. 1-2, 2015, pp. 3-12, at p. 8, <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:0168-ssoar-456910> (accessed 18/11/2019).

decision-making circles (which results in lack of written sources) it is difficult to provide an adequate answer. What we can do is to take into consideration Vladimir Kulić's plausible argument «that the party leadership may not have been sophisticated enough to distinguish between modernist and Stalinist urban planning»⁵⁴.

Whatever the case, architectural critics and anthropologists (Valentina Gulin Zrnić) later realized that «the socialist town» as a whole was an attribute of general socialist ideals of social justice, equality and humanity, yet it does not exist in a form that managed to realize fundamental socialist ideas in space⁵⁵. The construction of the new socialist town on Yugoslavia's Western border reflects the compromise-prone functioning of the Yugoslav regime when it came to the formation of a post-revolution society. Just like many other phenomena, the urban fabric of Nova Gorica was eventually characterized by hybridity as a result of which a few decades later the town did not evolve into «the lighthouse of socialism», but remained on the one hand marked by its «soft tissue» and porosity to Western influence, but preserved many notable practices and rituals from its founding period on the other.

⁵⁴ B. Le Normand, *Designing Tito's capital*, cit., p. 21.

⁵⁵ In: K. Jerman, *Dve Goici - eno mesto? Konstrukcija urbanega*, PhD Dissertation, Univerza v Ljubljani, Ljubljana 2008, p. 83; cf. N. Leach, *Architecture or revolution*, in *Architecture and Revolution. Contemporary perspectives on Central and Eastern Europe*, a c. di Id., Routledge, London & New York 1999, pp. 112-123.

Organizzazioni nazionaliste e neofasciste al confine orientale nella transizione del dopoguerra (1945-1949)

di Nicola Tonietto

Abstract – Nationalist and Neo-fascist organizations in the Eastern border during the postwar transition (1945-1949)

The goal of this work is to analyze nationalist and Neo-fascist organizations established in the territory of Friuli and Venezia-Giulia in the immediate postwar period. These associations, that mainly gathered together former soldier but also common citizens, aimed to defend and legitimate the Italian rights over Friuli Venezia-Giulia region that was still under the Allied control and whose future was uncertain. Among these groups, was not uncommon the presence of ambiguous organizations set up by former members of the Fascist regime formations. Most of these groups acted on their own initiative, but some of them, like the Osoppo Association, were directly linked to the Italian institutions. Therefore, this research pursues the goal of analyzing the protagonists, the organization and propaganda strategies carried out by the different players that were operating in the Italian Eastern border area during the complicated period that followed the Liberation and ended with the Peace Treaty.

Key words: Nationalism, Neo-fascism, Trieste Question, Postwar transition, Cold War.

Parole chiave: Nazionalismo, neofascismo, Questione triestina, transizione del dopoguerra, Guerra Fredda.

La ricerca si prefigge lo scopo di analizzare le organizzazioni di stampo nazionalista e neofascista che vennero costituite nel territorio del Friuli e della Venezia Giulia nell'immediato secondo dopoguerra. Tali associazioni, che principalmente raccoglievano ex combattenti ma anche semplici cittadini, avevano come obiettivo quello di sostenere, salvaguardare e propagandare l'italianità delle terre friulane e giuliane, ancora sotto controllo degli Alleati e dal futuro incerto. Se da una parte gruppi come la Lega Nazionale o l'Associazione partigiani Osoppo rappresentavano l'ala «democratica» del nazionalismo giuliano e friulano, non era infrequente la presenza di organizzazioni «equivocate» fondate da ex appartenenti alle formazioni del regime fascista. Le seconde in particolare, che usavano spesso il paravento di associazioni ex combattentistiche o culturali, disponevano di una struttura paramilitare con il fine di compiere azioni dimostrative, attentati, sabotaggi. Se tali organizzazioni agivano principalmente di proprio conto, anche se potevano vantare collegamenti più o meno ufficiali con le istituzioni italiane, altri gruppi erano invece sostenuti direttamente dal Governo italiano. Infatti, tramite un ufficio appositamente creato e dipendente dalla presidenza del Consiglio, l'Ufficio per le Zone di Confine, l'azione di propaganda per l'italianità nelle regioni di frontiera veniva coordinata e sostenuta anche economicamente. La particolare situazione del con-

fine orientale, peraltro, non permette sempre una distinzione netta tra associazioni solamente nazionaliste, le quali, come ad esempio la Osoppo, raccoglievano principalmente elementi antifascisti, e gruppi di chiara origine fascista. Non mancarono infatti contatti tra i diversi elementi nella comune lotta per la difesa dei confini dal temuto pericolo «slavo-comunista», all'interno della quale gli ex fascisti ebbero buon gioco ad inserirsi. La necessità di alimentare il sentimento di «italianità» delle popolazioni locali per contrastare le rivendicazioni jugoslave portò inoltre, come si vedrà, soprattutto a livello delle autorità statali, politiche e militari, a servirsi di tutte quelle forze, indiscriminatamente, che potessero rivelarsi utili. Una politica che generò anche scontri e incomprensioni con le autorità locali, i cui consigli erano peraltro spesso inascoltati da parte degli uffici romani.

Districandosi all'interno di tale fitta rete di relazioni, questa ricerca persegue l'obiettivo di analizzare i protagonisti, le strategie organizzative e di propaganda messe in atto dai diversi attori operanti nel difficile scacchiere del confine orientale italiano, nel periodo che segue la Liberazione e che termina con le prime elezioni tenutesi nel territorio di Trieste nel 1949¹. Tali elezioni segnarono peraltro la prima prova ufficiale in città per un attore politico, il Movimento sociale italiano, che nel frattempo aveva cominciato a muovere i suoi passi anche in Friuli Venezia-Giulia. Tale partito era destinato a raccogliere parte dei frutti del lavoro, non solo di propaganda, messo in atto dalle organizzazioni nazionalistiche e dai gruppi paramilitari attivi nel territorio e di ampliarne la portata, anche al di fuori dell'ambito regionale². La presenza del MSI nello scacchiere politico triestino segnava peraltro l'inizio della fine della fase più acuta della Guerra Fredda al confine orientale, quando cominciò a scemare il timore per una possibile invasione jugoslava, rendendo meno immediate esigenze di tipo paramilitare e più necessari elementi che si adoperassero a livello politico e propagandistico per favorire il ritorno di Trieste all'Italia. Anche in questo caso gli ex fascisti seppero sfruttare al meglio la possibilità concessa loro nel nome dell'«italianità».

Questo lavoro si inserisce all'interno del sempre più cospicuo filone di studi sulla questione orientale e in particolare sull'attività di gruppi nazionalisti e neofascisti

¹ Sulla transizione dell'Italia repubblicana vedi, in generale: C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995; P. G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini della Repubblica*, il Mulino, Bologna 2003; G. Monina, *1945-1946 Le origini della Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007; *Dopo la liberazione. L'Italia nella transizione tra la guerra e la pace: temi, casi storiografia*, a c. di I. Botteri, Grafo, San Zeno Naviglio 2008; L. La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

² Sulle origini del Movimento sociale italiano vedi A. Mammone, *Gli orfani del Duce. I fascisti dal 1943 al 1946*, in «Italia contemporanea», n. 239-240, 2005, pp. 249-274; G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna 2006; A. Mammone, *The black-shirt resistance: Clandestine fascism in Italy, 1943-50*, in «The italianist», v. 27, n. 2, 2007, pp. 282-303; A. Carioti, *Gli orfani di Salò. Il Sessantotto nero dei giovani neofascisti nel dopoguerra 1945-1951*, Mursia, Milano 2008; E. Cassina Wolff, *L'inchiostro dei vinti. Stampa e ideologia neofascista (1945-1953)*, Mursia, Milano 2012.

nell'immediato dopoguerra³. Tale indirizzo di ricerca ha avuto un ulteriore sviluppo nel corso degli ultimi anni grazie anche alla «scoperta» e alla messa a disposizione degli studiosi dell'archivio dell'Ufficio Zone di Confine⁴. Prendendo le mosse da quanto acquisito dagli studi e dalla letteratura recente, si è cercato di ampliarne lo sguardo esaminando non solo documentazione proveniente dagli archivi già parzialmente consultati (Ufficio Zone di Confine, Archivio Centrale dello Stato, Archivio di Giulio Andreotti) ma anche fonti inedite dall'archivio del Servizio Informazioni Militare (i servizi segreti italiani) nonché dai National Archives britannici e statunitensi, data l'evidente presenza degli angloamericani nello scacchiere del confine orientale italiano.

La proclamazione dell'armistizio dell'8 settembre 1943 segnò l'avvio di un periodo drammatico per la storia italiana e per il Friuli Venezia-Giulia in particolare⁵. La regione infatti, non solo conobbe l'occupazione tedesca, come tutto il Nord Italia, ma venne inserita all'interno della Zona d'operazioni del litorale adriatico, formalmente facente parte della RSI ma in realtà direttamente amministrata dai tedeschi⁶. L'Italia, quindi, a soli venticinque anni dalla sua annessione, perdeva la propria sovranità sulla regione, così duramente conquistata nel corso del primo conflitto mondiale. La fine della guerra, al contrario delle altre regioni del Nord peraltro, non segnava l'automatico ritorno delle terre del confine orientale sotto l'amministrazione italiana. Le truppe angloamericane infatti, avevano perso la «corsa per

³ Per un inquadramento generale sulla situazione del confine orientale vedi R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia*, Del Bianco, Udine 1999; G. Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Bruno Mondadori, Milano 2004; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007; R. Pupo, *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Irsml FVG, Trieste 2007; *Dopoguerra di confine. Povojni cas ob meji. Progetto Interreg IIIA/Phare Cbc Italia-Slovenia*, a c. di T. Catalan et al., Trieste, Regione autonoma Fvg, Università di Trieste, Irsml FVG, Trieste 2007; R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, il Mulino, Bologna 2009. Sulle attività nazionaliste e neofasciste nell'immediato dopoguerra in Friuli Venezia-Giulia vedi C. Vetter, *Le associazioni patriottiche e combattentistiche*, S. Ranchi, *Calendario delle violenze nazionaliste e neofasciste*, F. Belci, *Aspetti del dopoguerra in Friuli. Il Terzo Corpo Volontari della Libertà*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, a c. di Irsml FVG, Editoriale La Libreria, Trieste 1977, pp. 283-356, 385-456, 509-550; S. Maranzana, *Le armi per Trieste italiana*, Italo Svevo, Trieste 2003; A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana*, Italo Svevo, Trieste 2011, pp. 33-62; Ead., *Il «filo nero»: violenza, lotta politica, apparati dello Stato al confine orientale*, in *La difesa dell'Italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste*, a c. di D. D'Amelio et al., il Mulino, Bologna 2015, pp. 415-438; F. Capano, *Fighting for Trieste: nationalism and political violence at the edge of the Iron Curtain*, in *Journal of Modern Italian Studies*, n. 4, 2016, pp. 603-626.

⁴ Sull'Ufficio zone di confine vedi Uzc, *Ufficio per le zone di confine*, a c. di R. Pupo, in «Qualestoria», n. 2, 2010; A. Di Michele, *L'Italia e il governo delle frontiere (1918-1955). Per una storia dell'Ufficio Zone di Confine*, in *La difesa dell'Italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste*, cit., pp. 25-72. Sull'artefice e referente politico dell'Uzc, Giulio Andreotti, vedi P. Gheda, F. Robbe, *Andreotti e l'Italia di confine. Lotta politica e nazionalizzazione delle masse 1947-1954*, Guerini e Associati, Milano 2015.

⁵ E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna 2006.

⁶ M. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler. La Repubblica Sociale sotto il Terzo Reich*, Donzelli, Roma 2009, pp. 155-162. Si trattò di una soluzione analoga a quella applicata all'altra zona di confine italiana, ovvero il Trentino-Alto Adige (assieme alla provincia di Belluno), con l'istituzione della Zona d'operazioni delle Prealpi.

Trieste» contro le forze partigiane jugoslave, le quali avevano occupato sia la città giuliana che Gorizia per circa quaranta giorni. Nonostante gli accordi tra angloamericani e sovietici avessero costretto gli jugoslavi a ritirarsi dietro la cosiddetta «linea Morgan», Tito aveva reclamato l'appartenenza alla Jugoslavia non solo del capoluogo giuliano, ma anche di Udine e del Friuli. A Trieste la situazione era ancora più esplosiva a causa del sostegno fornito dal locale Partito comunista italiano alla soluzione jugoslava della città giuliana, una posizione che, agli occhi degli altri partiti che componevano il CLN, veniva giudicata come anti-italiana⁷. Tali rivendicazioni segnavano l'inizio dell'aspra contesa tra Italia e Jugoslavia che riguardava il confine orientale del nostro paese, il territorio di Gorizia, Istria, Dalmazia ma in particolare la «questione di Trieste»⁸. Anche per tale ragione, l'amministrazione militare angloamericana, diversamente dal resto d'Italia, venne prolungata fino all'entrata in vigore del Trattato di Pace in Friuli (settembre 1947) e, fino al 1954, nella diversa forma della Zona A del Territorio Libero di Trieste, a Trieste e nella sua provincia.

La presenza comunista nella regione rappresentava la preoccupazione maggiore per le autorità locali, politiche (democristiane, azioniste, liberali), ecclesiastiche e per lo stesso Governo militare alleato. Più che la sua consistenza numerica e il consenso nettamente minoritario di cui godeva tra la popolazione friulana, era però temuto il suo ipotizzabile collegamento diretto con Tito. In tal senso la presenza militare alleata veniva giudicata decisiva, in quanto era assente una forza, solitamente rappresentata dall'autorità statale, che potesse fronteggiare una minaccia esterna potenzialmente pronta a combinarsi con una minaccia interna⁹. Tali preoccupazioni peraltro non erano così infondate, soprattutto nel particolare quadro del Friuli orientale, più precisamente in quella che viene definita Slavia veneta (Cividale del Friuli, valli del Natisone), abitata da una significativa minoranza slovena e pertanto rivendicata dalla Jugoslavia. Proprio in questo territorio poterono trovare spazio aggregazioni paramilitari di ispirazione nazionalista organizzate da ex esponenti della Resistenza osovana, come il III Corpo volontari della libertà (III CvL), nato

⁷ P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010.

⁸ Tra i numerosi lavori sulla «questione triestina»: D. De Castro, *La questione di Trieste. La questione politica e diplomatica dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981; R. Pupo, *Tra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste*, Del Bianco, Udine 1986; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954*, FrancoAngeli, Milano 1986; M. De Leonardis, *L'Italia, la diplomazia angloamericana e la soluzione del problema di Trieste*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa, 1950-1960*, a c. di E. Di Nolfo et al., Marzorati, Settimo Milanese 1992, pp. 737-753; R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia 1938-1956*, cit.; M. Bernardelli, *La questione di Trieste. Storia di un conflitto diplomatico (1945-1975)*, Del Bianco, Udine 2006; *Trieste nella politica italiana (1945-1954)*, a c. di G. Parlato, Comune di Trieste, Trieste 2007; M. Cattaruzza, *L'Italia e il Confine orientale*, cit.; N. Troha, *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani tra due Stati*, Irsml FVG, Trieste 2008; R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010; A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana*, cit.

⁹ Sull'atteggiamento del clero friulano e del vescovo di Udine in particolare vedi F. Belci, *Aspetti del dopoguerra in Friuli. Il Terzo Corpo Volontari della Libertà*, cit., pp. 509-518.

all'interno dell'Associazione partigiani Osoppo (Apo)¹⁰. Il gruppo si era costituito su iniziativa dei comandi delle disciolte divisioni partigiane Osoppo-Friuli con lo scopo di «creare un'organizzazione armata che potesse in un primo tempo contenere e quindi neutralizzare l'opera antinazionale di elementi locali, nonché impedire l'infiltrazione nel Friuli da parte dei elementi slavi, provenienti da oltre linea di demarcazione»¹¹. Tale gruppo, che poteva contare nel 1947 di quasi 4500 unità, inglobava gli ex partigiani della Osoppo in funzione anti-jugoslava sotto il comando dello Stato Maggiore dell'Esercito¹². In particolare, era l'Ufficio Monografie del V Comando Militare Territoriale, dipendente dal V Corpo d'Armata, che provvedeva al reclutamento, al collegamento, all'addestramento e alla mobilitazione dei quadri. La struttura disponeva, inoltre, di un proprio apparato informativo, denominato «ufficio I», che operava in stretto contatto con l'ex Servizio informazioni militare (SIM) e tramite il quale vigilava l'attività dei partiti di sinistra e svolgeva attività di propaganda¹³. Il territorio interessante l'organizzazione comprendeva non solo le intere province di Udine e Gorizia ma anche, parzialmente, quella di Venezia¹⁴. Tale attività informativa si esplicava nella compilazione mensile di report sulla situazione politica ed economica della regione, regolamenti inviati all'ex SIM, nonché la preparazione e la distribuzione di giornali che venivano distribuiti anche oltre frontiera, clandestinamente, quali «Il Grido dell'Istria», «Tricolore», «Vendetta dell'Istria», «Italia»¹⁵. La necessità di un'opera di propaganda nei confronti della popolazione giuliana era stata riconosciuta sin dall'immediato dopoguerra dai servizi informativi italiani. Già nel luglio del 1945 infatti, in una relazione sulla «situazione psicologica determinatasi nella Venezia Giulia in seguito all'occupazione della regione da parte delle forze jugoslave», si evidenziava come fosse fondamentale organizzare «un'abile azione di propaganda fra quelle popolazioni sviluppandone i contatti col resto dell'Italia», prendendo provvedimenti «atti a risollevarne il morale della popolazione, a rigenerare la fiducia nell'amministrazione italiana, a neutraliz-

¹⁰ Il primo gruppo che riunì gli ex osovani fu in realtà l'associazione «Fratelli d'Italia» creata da Prospero Del Din e Luigi Olivieri, mutuata in seguito nel III Cvl. Tale nome indicava in realtà la medesima organizzazione e fu utilizzato fino al 1946, quando venne appunto denominata III Cvl. Vedi G. Pacini, *Le altre Gladio*, Einaudi, Torino 2014, pp. 105-110 e 114-115.

¹¹ Archivio centrale dello Stato, ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati (d'ora in poi ACS, MI, DGPS, DAGR), G-Associazioni, b. 207, f. Associazione segreta Fratelli d'Italia in Udine, *Bande irregolari nelle Valli del Friuli*, 14/7/1947.

¹² F. Belci, *Aspetti del dopoguerra in Friuli. Il Terzo Corpo Volontari della Libertà*, cit., pp. 509-550; G. Pacini, *Le altre Gladio*, cit., p. 96-123; A. Millo, *Il «filo nero»: violenza, lotta politica, apparati dello Stato al confine orientale*, cit., pp. 420-423.

¹³ Il 1° giugno 1945, il SIM mutò denominazione in Ufficio informazioni dello Stato maggiore generale. Vedi M.G. Pasqualini, *Carte segrete dell'intelligence italiana 1919-1949*, Tipografia del R.U.D., Roma 2007, p. 258.

¹⁴ Biblioteca del Seminario dell'Arcivescovado di Udine, Fondo Osoppo della Resistenza in Friuli, cart. V 39, Organizzazione O, *Relazione del Col. Luigi Olivieri – Memoria sulle modalità di mobilitazione della organizzazione «O»*, 1956.

¹⁵ ACS, MI, DGPS, DAGR, G-Associazioni, b. 207, f. Associazione segreta Fratelli d'Italia in Udine, *Stampa clandestina – bollettino «Italia»*, 28/8/1947. Sul «Grido dell'Istria» vedi in particolare C. Colummi et al., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Irsml FVG, Trieste 1980, pp. 135-140.

zare gli effetti dell'abile propaganda slavofila ed autonomista e delle innovazioni e realizzazioni apportate dall'amministrazione civile jugoslava»¹⁶. All'interno di tale obiettivo si inserì pertanto la creazione del III Cvl, favorita dalla autorità italiane, la cui azione venne man mano sempre più controllata ed eterodiretta. Tale gruppo era sì nato, come recita una circolare interna, per «la difesa del nostro suolo da eventuali offese eterne ed interne», ma anche per «tenere accesa la fiaccola dell'italianità tra le nostre popolazioni»¹⁷. Il III Cvl operava in collaborazione con gruppi simili presenti nella zona, come ad esempio la Divisione Gorizia¹⁸. Nata anch'essa per iniziativa di un gruppo di osovani nell'estate del 1946, operava principalmente nella provincia di Gorizia, in stretto contatto con il III Cvl. Secondo una relazione elaborata dalla Divisione SIS del ministero dell'Interno nel luglio 1947, essa poteva disporre di una forza di circa 1400 uomini armati, il cui compito principale era quello di «opporsi ad eventuali aggressioni armate slavo-comuniste». «Più volte – sottolineava la nota – elementi della divisione Gorizia sono intervenuti con azioni individuali o di massa per rintuzzare manifestazioni propagandistiche slave intese ad ottenere l'annessione della zona alla Jugoslavia o qualsiasi altra azione o provocazione fatta nei riguardi dell'elemento italiano»¹⁹.

L'opera di propaganda dell'italianità nelle aree del Friuli Venezia-Giulia, tuttavia non poteva essere lasciata in carico a strutture paramilitari o alle strutture informative dell'Esercito. Con la «normalizzazione» della situazione emergenziale al confine orientale, tali strutture vennero ristrutturate ed istituzionalizzate, trasformandosi man mano in organizzazioni puramente di carattere militare e informativo, con il compito di controllo e protezione dei confini. Parallelamente, erano le strutture civili e politiche dello Stato a farsi carico dei compiti di propaganda. A partire dal 6 gennaio 1946, con un decreto del ministero dell'Interno, era stato istituito un Ufficio per la Venezia Giulia (UVG), modellato sul precedente Ufficio per l'Alto Adige, creato nel dicembre 1939, «con lo scopo di promuovere, coordinare e vigilare le iniziative a favore dei connazionali profughi della Venezia Giulia e della Dalmazia»²⁰. A un anno dalla sua istituzione, l'Ufficio per la Venezia Giulia venne soppresso e, con un decreto del 1947, sostituito dall'Ufficio per le zone di confine (UZC) che operava alle dirette dipendenze della presidenza del Consiglio. L'obiettivo era quello di creare un ufficio centrale che si occupasse dei vari aspetti della gestione delle

¹⁶ Archivio Ufficio storico Stato maggiore dell'Esercito, Servizio informazioni militare (d'ora in avanti AUSSME, SIM), b. 516, f. 1-R-14 Situazione politico-militare nella Venezia Giulia e Tridentina, *Situazione psicologica determinatasi nella Venezia Giulia in seguito all'occupazione della regione da parte delle forze jugoslave*, 2/7/1945.

¹⁷ Cit. in F. Belci, *Aspetti del dopoguerra in Friuli. Il Terzo Corpo Volontari della Libertà*, cit., p. 531.

¹⁸ Sulla Divisione Gorizia vedi C. Cernic, S. Kucler, *Note sull'associazionismo nazionale a Gorizia*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, cit., pp. 640-641; R. Spazzali, *Gorizia 1945-1948. La difesa dell'identità italiana con la Divisione volontari Gorizia*, Lega Nazionale, Trieste 1991; G. Pacini, *Le altre Gladio*, cit., pp. 110-112.

¹⁹ ACS, MI, DGPS, Divisione Servizi Informativi e Speciali (SIS), b. 86, f. QP 29 Gorizia. Situazione politica, *Appunti*, 30 luglio 1947.

²⁰ Cit. in Presidenza del Consiglio dei Ministri (d'ora in poi PCM), *Ufficio per le zone di Confine. Archivio*, Dipartimento per l'Informazione e l'editoria, Roma 2009, p. XV.

aree di confine, in particolare, per quanto concerneva la Venezia Giulia, con lo scopo di esaminare «gli affari derivanti dalla cessata gestione del soppresso Governatorato della Dalmazia, nonché delle questioni riferentesi agli interessi degli italiani già residenti nei territori d'oltre Adriatico, non facenti più parte dello Stato Italiano» e di attuare le «direttive politiche del Governo per quanto attiene alla tutela dei vari interessi italiani nelle zone di confine»²¹. L'Ufficio, nelle vesti prima dell'UVG e poi in quelle dell'UZC, svolse un ruolo di coordinamento tra le amministrazioni locali e centrali, in particolare per quanto riguardava il monitoraggio del territorio per garantirne la sicurezza e l'ordine pubblico. Soprattutto, però, conduceva un'intensa azione di difesa e promozione dell'identità nazionale, perseguita con la concessione di finanziamenti a numerose associazioni di carattere politico, culturale, sportivo, assistenziale e cattolico, attraverso le quali riusciva ad essere presente sul territorio in maniera capillare. La recente apertura del suo archivio ha mostrato infatti come cospicui finanziamenti fossero stati concessi dall'Ufficio anche alle organizzazioni nazionaliste nate nel dopoguerra in Friuli Venezia-Giulia, come le citate III Corpo volontari della libertà e l'organizzazione «madre» Associazione Partigiani Osoppo. In un rendiconto stilato dal prefetto Silvio Innocenti, capo operativo dell'UZC, risulta infatti che nel periodo 1947-1954 l'Osoppo avesse ricevuto quasi 43 milioni di lire, a fronte del suo impegno di difesa dell'italianità²². Il territorio friulano fino al 1947, come accennato, non era tuttavia sotto il pieno controllo delle autorità italiane, essendo ancora attivo il Governo miliare alleato. Come avevano reagito gli angloamericani dunque, all'attivismo italiano in questa regione? Più fonti sono concordi nel giudicare l'atteggiamento degli Alleati come benevolo nei confronti delle attività degli ex partigiani osovani e dei servizi informativi italiani. Gli angloamericani, secondo alcune testimonianze, avrebbero persino dato il loro consenso al perseguimento di tali operazioni, anche se entro determinati limiti²³. Come emerge dagli archivi statunitensi e britannici, gli Alleati, consapevoli che lo stesso Trattato di pace avrebbe drasticamente ridotto il potenziale delle forze armate italiane, ben presto chiamate a subentrare alle forze angloamericane, avrebbero dunque acconsentito alla creazione di formazioni paramilitari, le quali però venivano strettamente controllate per evitare che la situazione degenerasse, e potenzialmente, provocare una reazione da parte della Jugoslavia²⁴. Un documento dei servizi britannici datato 11 agosto 1947, ad esempio, dimostrava la piena conoscenza da parte degli Alleati dell'opera del III Cvl e dei suoi referenti nonché dell'Associazione partigiani Osoppo: «the headquarters of both organisations is at Udine and, while 3 Cvl is a military body, APO exists for political propaganda and recruiting purposes [...]. Ultimate control of 3 Cvl is vested in the Italian War Ministry as regards military matters and in the Ministry of Interior (Ufficio Venezia Giulia) for administration and supply»²⁵.

²¹ Cit. in PCM, *Ufficio per le zone di Confine*. Archivio, cit., p. XVIII.

²² G. Pacini, *Le altre Gladio*, cit., p. 118.

²³ Ivi, pp. 106-108; A. Millo, *La difficile intesa*, cit., pp. 419-420.

²⁴ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 420.

²⁵ The National Archives (d'ora in poi TNA), KV3/266 Fascist and extreme right-wing activities in Italy, *Italy*.

Secondo lo stesso report, il colonnello statunitense Charles Poletti, già a capo del Gma a Napoli, Roma e Milano, era stato inviato dal governo americano in missione speciale in Italia. Dopo un incontro a Roma con Stefano Jacini, esponente democristiano ed ex ministro della Guerra del governo Parri, l'esponente militare statunitense promise, «dopo un attento esame dell'organizzazione del movimento di Destra», di fornire armi e supporto finanziario per le sue attività al confine orientale.

He stated, however, that the US Government would in no circumstances support any activities of the movement in Trieste Free Territory. Mr. Poletti is also reported to have made it a condition of American assistance that a unified command of the Right-Wing Movement for the whole Italy should be set up. 3 Cvl, although unfavourable to this proposal in view of the special problems with it is faced in the Friuli and the new Eastern frontier areas, realises that such American help is too valuable to lose and is agreeing to the proposal²⁶.

Questo riferimento ad un «*Right-Wing Movement*» non è molto chiaro, probabilmente tale relazione si riferisce ad un supposto coordinamento dei gruppi nazionalistici italiani, la cui guida in Friuli avrebbe dovuto essere affidata al III Cvl. Non disponiamo nemmeno di ulteriori informazioni in merito a questo comando unificato tra i diversi movimenti di destra in Italia. Questo documento tuttavia ci permette di confermare ulteriormente come gli Alleati fossero perfettamente a conoscenza di quali fossero le organizzazioni operanti in Friuli Venezia-Giulia e dei loro referenti, ma anche di notare che, a partire in particolare dal 1947, altri attori si fossero affacciati nel campo della difesa dell'italianità, reclamando un ruolo di rilievo, anche come interlocutori degli attori istituzionali.

La firma del trattato di pace del 10 febbraio 1947, oltre a segnare la fine del Gma nel Friuli e il definitivo passaggio del territorio alla Repubblica Italiana, designava la nascita di un nuovo Stato, il Territorio Libero di Trieste (TLT) nato dal compromesso che era stato trovato tra le potenze vincitrici della Seconda Guerra Mondiale. Formalmente avrebbe dovuto essere composto da due Zone: A, amministrata dagli angloamericani e B, dagli jugoslavi, ma in realtà non venne mai effettivamente costituito. L'attenzione di diplomazia e servizi di sicurezza britannici e americani non poté dunque che concentrarsi principalmente nei confronti della città giuliana, e delle attività dei gruppi nazionalisti e, come si vedrà, neofascisti, nell'area del Territorio Libero di Trieste (TLT)²⁷.

The Italian Right-Wing Movement. American acquaintance, 11/8/1947. L'Ufficio Venezia Giulia era infatti inizialmente dipendente dal ministero dell'Interno, anche se De Gasperi già nell'estate del 1946 aveva avvocato alla Presidenza del Consiglio la sua gestione. Vedi G. Pacini, *Le altre Gladio*, cit., p. 55.

²⁶ TNA, KV3/266 Fascist and extreme right-wing activities in Italy, *Italy. The Italian Right-Wing Movement. American acquaintance*, 11/8/1947.

²⁷ Per quanto riguarda l'attenzione statunitense e britannica al nazionalismo italiano a Trieste vedi tra gli altri G. Sluga, *The problem of Trieste and the Italo-Yugoslav border. Difference, Identity and Sovereignty in Twentieth-Century Europe*, State University of New York Press, Albany 2001, pp. 153-155.; F. Capano, *Fighting for Trieste: nationalism and political violence at the edge of the Iron Curtain*, cit.

Se fino a questo momento infatti, abbiamo analizzato l'operato di organizzazioni sicuramente anticomuniste ma anche antifasciste (dato che i suoi membri provenivano dalle fila dei partigiani della Osoppo), a Trieste la situazione era differente. Sin dall'autunno-inverno 1945, in città erano attive bande neofasciste (su tutte i gruppi di piazza Libertà e Cavana) che si fecero notare per alcuni atti dimostrativi (l'affissione di un gagliardetto nero collegato ad una bomba sul campanile di San Giusto, i saluti romani alle lapidi dei caduti di Spagna ai margini di una manifestazione nazionalistica per il 4 novembre)²⁸. In un clima esasperato, in cui chi non accettava come unica soluzione per la Venezia Giulia quella jugoslava veniva considerato sciovinista e fascista, mentre veniva tacciato di essere anti-italiano chiunque fosse favorevole alla soluzione annessionista titina, gli ex fascisti seppero ben presto reinserirsi nell'agone politico nella città giuliana, dapprima sotto l'ombrello protettivo del partito dell'Uomo qualunque, e infine confluendo nel Movimento sociale italiano, la cui sezione triestina venne aperta verso la fine del 1947, ad opera dell'imprenditore Giuseppe Sonzognò²⁹.

Nel primissimo dopoguerra, la città vide una notevole proliferazione di circoli ed associazioni di carattere «nazionale» come ad esempio la Lega Nazionale (rifondata nel dopoguerra ma in realtà attiva già a fine Ottocento), combattentistiche e d'arma (Federazione grigioverde) ma anche gruppi di sicura emanazione neofascista come l'Associazione nazionale arditi d'Italia, l'organizzazione Ora e sempre Italia (Osi) o il Fronte per l'unità d'Italia (Fudi)³⁰. Tali gruppi e associazioni, anche quelle di carattere neofascista, ricevettero finanziamenti, anche consistenti, dall'UZC.³¹ Esemplificativa della labile separazione tra nazionalismo e neofascismo al confine orientale è proprio la storia degli ultimi due gruppi nominati precedentemente, Osi e Fudi. Vennero fondati rispettivamente da due oscuri ex fascisti, forse appartenenti alla Milizia, Mario Cocchiara e Giovanni Toneatti. Secondo il *Field security service* britannico, Cocchiara avrebbe organizzato l'Osi, in seguito inglobata nel Fudi, con lo scopo di coordinare bande paramilitari monarco-fasciste a Trieste, «sotto gli auspici del SIM»³². In particolare, sembra che egli fosse in stretto contatto con gli uffici del SIM udinese e triestino, dai quali era stato spinto ad organizzare la pene-

²⁸ S. Ranchi, *Calendario delle «violenze» nazionaliste e neofasciste*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale*, cit., p. 386 e pp. 388-409. Vedi anche National Archives and Records Administrations (d'ora in poi NARA), Rg. 84, e. 2780, b. 6, f. 800 Italy-Trieste, *Trieste report n. 44*, 6/11/1946, p. 14.

²⁹ L. Chersovani, *Note sul MSI a Trieste*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale*, cit., p. 716. Sulla storia del MSI a Trieste vedi P. Comelli, A. Vezzà, *Trieste a destra: viaggio nelle idee diventate azione lontano da Roma: dalle origini del Msi alla svolta di An, dalla fusione nel Pdl allo strappo dei futuristi*, Il Mulino, Trieste 2013. Un documento statunitense indica la nascita del Partito ufficialmente nel settembre 1947. Vedi NARA, Rg. 84, e. 2780, b. 32, f. 800 -Trieste – Joyce reports, *Paper on the Movimento Sociale Italiano*, 13/1/1948.

³⁰ C. Vetter, *Le associazioni patriottiche e combattentistiche*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale*, cit., pp. 283-256.

³¹ Vedi ad es. il documento del 10 giugno 1947 citato in S. Maranzana, *Le armi per Trieste italiana*, cit., pp. 38-48.

³² Traduzione dell'autore. TNA, WO 204/12651 Neo-fascist activities vol. 3, *Dr. Cocchiara Mario and Italian Neo-Fascist and Monarchist organisations*, 16/9/1946.

trazione dei servizi britannici e statunitensi, nonché con elementi neofascisti milanesi non ben specificati³³. Secondo il MI5 britannico inoltre, il gruppo di Cocchiara avrebbe fatto parte di una «special force» che avrebbe avuto il compito di «remain behind, if and when the Allied Forces are obliged to withdraw, in the event of an attack by Yugoslav forces»³⁴. Si trattava molto probabilmente dell'organizzazione *stay-behind*, successivamente trasformata in «Gladio», che gli Stati Uniti stavano organizzando sul fronte orientale. Il suo scopo era quello di disporre di personale che potesse essere in grado di agire e contrastare un'eventuale operazione militare jugoslava all'interno del territorio italiano, nel momento del ritiro del Governo militare alleato dal Friuli³⁵.

Toneatti, il quale figurava anche come appartenente all'Uomo qualunque, fin dai primi mesi del 1946 aveva guidato bande di neofascisti nella città giuliana (le cosiddette bande del Viale, dalla sede del gruppo in viale XX Settembre), le quali avevano in seguito unito le proprie forze con l'Osi di Cocchiara, dando vita al Fudi:

*A reliable source states that this group has at present at its disposition a force of some 800 men, which is likely to be increased in the near future. The main purpose of the force is the defence of Italian interests in the event of a «coup de main» by Slav-Communist elements. The force is divided into companies and battalions, the whole force being under the command of a Capt. Jersum, who is reported by some to have deserted from the Yugoslav forces. [...]. The organization is said to be in contact with leading members of the Italian government, and to be acting with their knowledge and approval. It has recently received a considerable sum to finance its activities, part of which was received through a person working at the Central Police Station. It is also known to be collecting information on persons which could be called on by the movement should the need arise. It is also known to be collecting information on Slav-Communist activities. The movement is organized on the cell system, cells only having contact with one another through their leaders on a higher level*³⁶.

Una conferma di questa nota inviata a Washington dal consigliere politico statunitense del GMA, Joseph Greene, ci giunge dallo stesso Toneatti. In una lettera indirizzata all'Ufficio zone di confine nel 1948, lamentando la fine dei finanziamenti per il Circolo Cavana di cui era divenuto presidente, Toneatti ripercorreva la storia del Fudi, elencando i meriti per cui l'organizzazione che ne aveva raccolto l'eredità (il Circolo Cavana, appunto), meritasse il sostegno finanziario del governo italiano. Esso era nato con lo scopo di «stroncare l'autentico terrorismo slavo» ed

³³ Ibid.

³⁴ TNA, KV 3/266 Fascist and extreme right-wing activities in Italy, *Italy. American-sponsored force in Venezia Giulia*, 21/11/1946.

³⁵ Vedi in particolare G. Pacini, *Le altre Gladio*, cit., pp. 164-190. I futuri «gladiatori» vennero tra l'altro reclutati in gran parte dagli ex reparti osovani del III Cvl, in seguito trasformato nell'Organizzazione O, embrione della *stay-behind* italiana.

³⁶ NARA, rg. 84, e. 2780, b. 7, f. 800-Italy-Trieste, s.o., 2/5/1946.

aveva agito proteggendo «singoli cittadini, case private, bandiere e sedi dei partiti, disarmando numerosi terroristi comunisti, attaccandoli in un primo tempo separatamente e poi affrontandoli in massa». Il Fudi, scriveva Toneatti, aveva lottato «per impedire il trasporto di attivisti jugoslavi nella zona e [utilizzato] il sabotaggio per impedire l'invio di armi. Si organizzarono squadre operanti in Istria per la difesa e il salvataggio di condannati dal regime di Tito e nella stessa zona si impiantarono radio clandestine»³⁷. Il gruppo Cavana aveva affiancato il Fudi «in ogni posto dove era richiesta la presenza per la difesa della nostra bandiera e dei cittadini italiani, ha dato veramente tutto per la Patria, com'è il suo motto, e né ferite, carcere, esilio sono riusciti a fiaccarlo in quella durissima lotta»³⁸. Per la loro opera in difesa dell'«italianità», in particolare nel corso degli incidenti e scontri che funestarono il 1946, come ad esempio in concomitanza dell'arrivo a Gorizia della commissione interalleata che avrebbe deciso i confini tra Italia e Jugoslavia, oppure le manifestazioni che seguirono la tappa del Giro d'Italia bloccata a Pieris da attivisti filojugoslavi, i «patrioti» del futuro Circolo Cavana, secondo Toneatti, avrebbero dovuto essere ricompensati con merito, una volta «scarcerati e ritornati dall'esilio»³⁹. La Giunta d'Intesa, ovvero un organismo comune di cooperazione tra i partiti dell'ex CLN triestino (che non comprendeva il Partito comunista), e a cui erano destinati gran parte dei fondi dell'Ufficio zone di confine, aveva però rifiutato qualsiasi appoggio ai militanti del Circolo Cavana, «rifiuto partito proprio», lamentava Toneatti, «da coloro che in nome della Patria due anni prima quando temevano i terroristi bolscevichi, avevano richiesto insistentemente il loro aiuto»⁴⁰. Il presidente del Circolo chiedeva, pertanto, un intervento diretto dell'UZC affinché venisse sanata l'«ingiustizia».

Ma come si era passati dal Fudi al Circolo Cavana? Finita la fase più calda della Guerra Fredda a Trieste, i diversi gruppi e bande paramilitari semi clandestine si erano via via riciclati assumendo l'aspetto di circoli «culturali» e sportivi che, assieme a istituzioni storiche come la Lega Nazionale, si proponevano il compito di propagandare l'«italianità» nella città giuliana, spesso, come visto, con il supporto economico dell'Ufficio zone di confine. Se la maggioranza dei circoli e delle associazioni, solitamente legate al Partito d'azione o alla Democrazia cristiana, agivano

³⁷ PCM, Fondo Ufficio per le Zone di Confine (d'ora in avanti UZC), Sezione II, Trieste, b. 33, f. 13/3 vol. I, lettera s.o., 22 gennaio 1949, p. 2. Documentazione consultata in copia presso l'Archivio dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia di Trieste.

³⁸ Ivi, p. 3.

³⁹ Ivi, p. 4. Sugli incidenti del 1946 vedi l'utile S. Ranchi, *Calendario delle «violenze» nazionaliste e neofasciste*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale*, cit., pp. 390-409. Nella tappa del giro d'Italia del 1946 Rovigo-Trieste, la carovana, giunta a Pieris, al confine tra Italia e TLT venne accolta da chiodi sul tracciato, sassate, spari. La maggioranza dei corridori venne deviata ad Udine mentre una decina di essi, guidata dal triestino Giordano Cottur giunse a Trieste in trionfo. La notizia dell'attacco ai corridori a Pieris provocò a Trieste due giorni di duri scontri tra filo italiani e filo jugoslavi con il bilancio di due morti ed oltre cento feriti. D. Marchesini, *L'Italia del Giro d'Italia*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 211-212.

⁴⁰ AUZC, Sezione II, Trieste, b. 33, f. 13/3 vol. I, lettera s.o., 22 gennaio 1949, p. 5. Sulla Giunta d'Intesa vedi D. De Castro, *La questione di Trieste*, cit., p. 761; M. Bernardelli, *La questione di Trieste*, cit., p. 72.

secondo un nazionalismo di stampo democratico, non mancava tuttavia chi rivendicava, più o meno apertamente, un nazionalismo di stampo fascista, corredato da azioni squadristiche nei confronti di gruppi o associazioni jugoslave. Tra questi, il Circolo Oberdan, il Circolo Felluga e, appunto, il Circolo Cavana. Sin dal 1947 le autorità politiche locali triestine avevano iniziato a criticare l'operato dell'UZC per il modo in cui veniva distribuito il denaro che, troppo spesso, finiva nelle mani di «elementi sconosciuti e privi delle necessarie credenziali»⁴¹. Critiche dirette al finanziamento dei Circoli vennero dalla DC triestina, in particolare da Gianni Bartoli, futuro sindaco, e dal suo collaboratore Bruno Monciatti. I membri del Circolo Oberdan, ad esempio, chiuso nella primavera del 1948 dalle autorità del TLT, venivano descritti, «per mentalità e metodo [...], non lontani dai vecchi sistemi fascisti»⁴². Veniva lamentato, inoltre, come da ormai troppo tempo a Trieste si fosse tollerata «una attività pseudo-nazionale di alcuni gruppi di giovani che in parte sotto la guida di elementi compromessi con il passato regime st[essero] commettendo ogni sorta di atti inconsulti ed incontrollabili», e si richiedeva, pertanto, anche un intervento drastico in collaborazione con la Polizia Civile locale⁴³. Dello stesso avviso era anche Diego De Castro, rappresentante italiano presso il Governo militare alleato. Oltre a ritenere che non potesse essere più procrastinata «la decisione di interrompere il sostegno finanziario e la copertura occulta concessa fino a quel momento a gruppi come il Cavana o lo Stazione [affiliato al Circolo Cavana, n.d.a.], poiché essi avevano gravemente deviato dai compiti per i quali erano nati», egli arrivò a chiedere, al Governo, l'utilizzo della forza per eliminare le organizzazioni più pericolose⁴⁴. «La sua preoccupazione», scrive Giacomo Pacini, «scaturiva anche dal fatto che se fossero emersi pubblicamente i rapporti fra le istituzioni e gli estremisti triestini, l'intera esperienza dei circoli sarebbe apparsa come qualcosa di torbido e illegale, accomunando nella condanna anche quegli uomini che facevano parte di tali strutture, ma che mai si erano resi colpevoli di atti violenti o prevaricatori»⁴⁵. Come notato dalla lettera di Toneatti dunque, i finanziamenti erogati dall'UZC, tramite la Giunta, erano stati sospesi nell'autunno del 1948. Il Circolo Cavana tuttavia ricevette un assist da parte della diplomazia italiana presente a Trieste, grazie al reggente della Rappresentanza italiana Augusto Castellani. Il diplomatico scrisse infatti una lettera ad Andreotti per perorare la causa del Cavana e degli altri Circoli, nel frattempo riuniti nella Consulta d'Intesa dei Circoli Italiani. Secondo Castellani, la loro richiesta di finanziamento poteva essere accolta, anche se con qualche riserva: nonostante all'interno dei Circoli fossero presenti persone come Toneatti, sulle quali «vengono fatte riserve di carattere politico», si trattava pur sempre di elementi

⁴¹ Questa l'opinione espressa dal colonnello Antonio Fonda Savio, già componente del CLN triestino e capo dell'Associazione partigiani italiani. Cit. in G. Pacini, *Le altre Gladio*, cit., p. 71.

⁴² Cit. in ibid.

⁴³ Cit. in ibid. Vedi anche D. D'Amelio, *La difesa di Trieste. Strategie e culture politiche delle forze italiane nella battaglia per il confine orientale (1945-1954)*, in *La difesa dell'italianità*, cit., pp. 391-392.

⁴⁴ Cit. in G. Pacini, *Le altre Gladio*, cit., p. 72.

⁴⁵ Ibid.

«animat[i] da fervidi sentimenti italiani»⁴⁶. Fu proprio questa la motivazione per cui la presidenza del Consiglio, da cui l'UZC dipendeva, tramite il Sottosegretario Andreotti, concedeva al Circolo, il 1° febbraio 1949, il contributo di 300.000 Lire per riuscire a svolgere una «efficace opera di difesa dell'italianità»⁴⁷.

L'episodio in questione denota una differenza di vedute tra centro e periferia in materia di «difesa dell'italianità» di Trieste che si protrarrà sino alla fine della questione triestina. Da una parte il Governo e la DC romana, incarnata da Giulio Andreotti e dall'altra i rappresentanti locali dei partiti italiani (di governo e non), con la DC triestina in testa. Una tensione tra Roma e Trieste che divenne evidente con l'approssimarsi delle elezioni amministrative del 1949, concesse dagli anglo-americani ai comuni appartenenti al TLT. Esemplificativo un appunto conservato nell'archivio di Giulio Andreotti, purtroppo senza indicazioni sull'autore ma molto probabilmente proveniente dagli ambienti democristiani triestini:

Sul Giornale di Trieste del 12 corr. [...] appariva [...] una strana mozione con cui una certa Consulta dei Circoli italiani: «deliberava all'unanimità di riunire quei partiti italiani che a tutt'oggi non si sono pronunciati in quanto tendenti alla formazione di un blocco unico, in un indissolubile fronte italiano al servizio di un'unica bandiera ecc.». Il tono di detta mozione farebbe pensare che la Consulta dei Circoli Italiani di Trieste sia una organizzazione che controlla la vita politica di Trieste. Alla vigilia della campagna elettorale si ritiene necessario illustrare le vere proporzioni del fenomeno e mettere in luce il retroscena di certe manovre in modo da evitare che continuino ad essere incoraggiate da parte del Governo (leggi Ufficio Zone di Confine della Presidenza e Missione Italiana del Ministero degli Esteri) movimenti tutt'altro che vantaggiosi al Partito e – in genere – alla causa nazionale. Si ritiene inutile dilungarsi a ricordare come a Trieste, nel periodo in cui esisteva ancora una torbida atmosfera di violenza, venissero alimentate con armi e mezzi finanziari certe squadre di giovani pronti a manifestazioni ed azioni di difesa guidate da elementi paramilitari. Cessato il periodo di emergenza le formazioni vennero abbandonate a sé stesse, ma gli elementi meno disposti a reinserirsi nella vita normale non si arresero al nuovo stato delle cose e costituirono focolai di azioni violente e sanguinose che non poco danno procurarono al buon nome dei movimenti italiani di Trieste⁴⁸.

L'anonimo estensore si riferiva al tentativo portato avanti su mandato di Andreotti, dal responsabile burocratico dell'UZC, ovvero il prefetto Innocenti, di creare

⁴⁶ AUZC, Sezione II, Trieste, b. 33, f. 13/3 vol. I, *Circolo «Cavana Cittavecchia»*, 2/12/1948.

⁴⁷ AUZC, Sezione II, Trieste, b. 33, f. 13/3 vol. I, s.o., 1/2/1949. Sulla questione vedi anche P. Gheda, F. Robbe, *Andreotti e l'Italia di confine*, cit., pp. 65-76. Come notano gli autori il finanziamento concesso era comunque di lieve entità considerando che nell'esercizio finanziario 1948-1949 l'UZC aveva concesso alla Giunta d'Intesa un fondo di circa 800 milioni di Lire. R. Pupo, *L'Ufficio per le zone di confine e la Venezia Giulia*, in «Qualestoria», n. 2, 2010, cit., p. 58.

⁴⁸ Istituto Luigi Sturzo, Archivio Giulio Andreotti (d'ora in avanti AGA), Serie Trieste, b. 342, f. 11 Elezioni 1949 – Parte generale –, *Appunto sull'attuale situazione politico-elettorale di Trieste*, s.d. [1949].

un «blocco» unico dei partiti italiani (escludendo ovviamente PCI e PSI). Si trattava pertanto di creare un'alleanza comune non solo tra i partiti di governo ma anche con monarchici e missini in modo tale da tradurre le elezioni politiche in un «plebiscito di italianità»⁴⁹. L'operazione, che aveva il beneplacito del vescovo e il sostegno propagandistico de «Il Giornale di Trieste», incontrò tuttavia l'opposizione della DC triestina e dei socialdemocratici: un rifiuto che risultò decisivo visto che ormai sembrava che la direzione nazionale del partito di De Gasperi fosse riuscita a vincere le resistenze del gruppo locale⁵⁰. Un tentativo ulteriore di creare un cartello di destra con missini, monarchici, qualunquisti e liberali venne coronato da altrettanto insuccesso⁵¹.

Prendere in considerazione il MSI per un'alleanza con le forze di governo, significava riconoscere, almeno nel territorio triestino, la piena agibilità politica del partito della Fiamma, oltre che prendere atto della sua rapida ascesa nel TLT. Lo stesso Andreotti, in una lettera a De Gasperi, insistendo sull'efficacia di presentare il «blocco», sottolineava la possibilità che questa soluzione offriva nell'occultare il buon risultato che il MSI avrebbe potuto raggiungere, evitando, in tal modo, il rischio di una destabilizzazione politica nel resto del paese⁵².

Le autorità del TLT non avevano frapposto particolari ostacoli al rapido sviluppo del partito neofascista all'interno del territorio da loro controllato, forse sperando che l'organizzazione politica potesse avere la meglio sugli ex fascisti irriducibili raccolti nelle bande che avevano imperversato tra il 1946 e il 1947. Il Movimento era comunque costantemente seguito come dimostra una dettagliata relazione inviata al Dipartimento di Stato nel gennaio 1948. Il Consigliere Politico statunitense Joyce aveva infatti elaborato un resoconto dettagliato sul MSI triestino, focalizzandosi sulla sua struttura e sui suoi rapporti con le bande paramilitari⁵³. Il Comitato

⁴⁹ D. D'Amelio, *La difesa di Trieste*, in *La difesa dell'italianità*, cit., p. 403. Vedi anche P. Gheda, F. Robbe, *Andreotti e l'Italia di confine*, cit., p. 52-54.

⁵⁰ D. D'Amelio, *La difesa di Trieste*, in *La difesa dell'italianità*, cit., p. 404.

⁵¹ Ivi, p. 405.

⁵² Ivi, p. 403.

⁵³ Questa l'organizzazione missina di Trieste nel gennaio 1948 secondo la diplomazia statunitense, che ricalcava la struttura centrale del partito: «*Overt organization of Trieste branch. The Provisional Committee (or «Giunta») consisting of a Secretary and five members takes the responsibility of the aims of the Movement and supervises all the various sections mentioned above. Until the internal elections take place the Trieste branch has been classified into the following groups: a) Male Group (1. Press and propaganda, 2. Social and economic, 3. Trade union, 4. Universities, 5. War veterans, 6. Culture and recreational, 7. Sport, 8. Refugees and assistential); b) Female Group (as above excluding 5); c) Youth Front (As Male group plus a Secondary School Students Section). The managing organization comprises: 1. Political secretary, 2. Vice political administrative secretary, 3. Vice secretary for Female Group, 4. Vice secretary for Youth Group, 5. Discipline commission (formed by President and four members whose duties are examination of cards, card index, control of organization and revision of accounts), 6. Leaders of each group, 7. Political and administrative council (composed of five members who assist Secretary). [...] Ordinary assemblies to be held each year. Extraordinary assemblies can be called by the Committee any time; elections to take place every January. Personalities: Sonzogni Giuseppe, Secretary of Provisional Committee; Dr. Guido Franchi, Member of Provisional Committee; Dr. Demegni Enrico, Member of Provisional Committee; Sergio Apollonio, Member of Provisional Committee; Alma Cosulich, Member of Provisional Com-*

provvisorio era guidato ancora da Sonzogno e da membri semiconosciuti, probabilmente, come riporta il documento, per evitare di attirare su di sé troppa attenzione: «prominent party members are furthermore enrolled in Rome and not in their place of residence. Many compromised Fascist elements have not been enrolled as party members but have nevertheless been organized into separate groups under the direct control of MSI»⁵⁴. Il diplomatico americano aveva messo in rilievo, dunque, la presenza di membri del MSI tra i ranghi delle Squadre del Viale e del Circolo Oberdan «nel corso delle recenti dimostrazioni [ad es. in concomitanza con l'entrata in vigore del Trattato di pace, n.d.a.], quando elementi pro slavo-comunisti erano stati attaccati dalle "squadre d'azione". [...] Sembra che anche alcuni membri del Circolo Oberdan e del Circolo Felluga, i quali, come il MSI, utilizzano una facciata rispettabile per coprire le loro azioni violente, siano iscritti al partito»⁵⁵. Uno sguardo attento veniva riservato al fronte missino triestino anche da parte britannica. In una relazione elaborata nel 1952, i servizi segreti di Sua Maestà sottolineavano come le elezioni del 1949 avessero segnato una svolta per il MSI della città giuliana. Se, infatti, fino a quel momento «the other pro-Italian political parties in the British/United States Zone tended to discount the Movement as a serious political factor, because of the youthful and unreliable character of MSI supporters», la prova elettorale segnò «the emergence of the MSI as a strong local party, capable of assorting political influence»⁵⁶. Sotto la guida del commissario straordinario Carlo Colognatti, nel frattempo nominato da Roma, la federazione triestina, la cui sede era stata inaugurata nell'aprile del 1949 proprio a ridosso dell'appuntamento elettorale, era riuscita infatti a raccogliere il 6% delle preferenze conquistando 4 seggi⁵⁷. A Trieste dunque, il partito della Fiamma trovava terreno fertile e dimostrava la propria vitalità in particolar modo grazie al lavoro compiuto dalle squadre d'azione in difesa dell'«italianità» nell'immediato dopoguerra. La fine della fase più acuta della tensione tra Italia e Jugoslavia aveva segnato infatti l'apice e l'inizio del declino dei gruppi semiclandestini paramilitari, i quali come visto, avevano dovuto faticare sempre di più per riuscire ad ottenere appoggi e finanziamenti, sia dai referenti triestini che dalle strutture governative romane. In tale vuoto riuscì facilmente

mittee; Vittorio Zago, *Member of Provisional Committee; Galardo (?)*; *May be on Discipline Commission in Accounts Department*. NARA, Rg. 84, e. 2780, b. 32, f. 800 -Trieste – Joyce reports, *Paper on the Movimento Sociale Italiano*, 13/1/1948, p. 3-4.

⁵⁴ Ivi, p.4.

⁵⁵ Ibid. Traduzione dell'autore.

⁵⁶ TNA, KV 3/267, *Fascist and extreme right-wing activities in Italy, The Italian Social Movement (MSI)*, 2/8/1952, p. 4.

⁵⁷ Carlo Colognatti, ex ufficiale della RSI, durante l'occupazione tedesca della città giuliana aveva fatto parte di un gruppo di delatori che collaboravano con l'*Abwehr*. Vedi AUSSME, SIM, b. 274, f. 1-1-2/16 *Attività del servizio informazioni tedesco a Trieste, Le amministrative nei comuni del circondario di Trieste*, 21/6/1949. Per le attività di Colognatti nel 1944-1945 vedi i documenti conservati nello stesso fascicolo. Altra personalità importante del MSI triestino era Ida De Vecchi, membro della Direzione nazionale del Partito, ex fiduciaria delle Giovani italiane e fondatrice del Fascio repubblicano di Lubiana. L. Chersovani, *Note sul MSI a Trieste*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale*, cit., p. 718.

ad inserirsi il Movimento sociale, il quale aveva compreso, grazie anche al buon risultato ottenuto a Trieste, che la lotta per la questione triestina poteva pertanto diventare un ottimo simbolo propagandistico sia localmente che a livello nazionale. I giovani del partito pertanto, che nel TLT raccolsero l'eredità delle «squadre», furono i più attivi nel diffondere, soprattutto a livello universitario, i temi nazionalistici ed irredentisti. Tale operazione riscosse buoni consensi e sarà destinata a trainare i successi missini della prima metà degli anni Cinquanta⁵⁸.

⁵⁸ Vedi in particolare l'attivismo dei giovani missini nelle manifestazioni in occasione del quarto anniversario della dichiarazione tripartita del 1952, nonché il loro ruolo nella «rivolta di Trieste» del 1953. D. De Castro, *La questione di Trieste*, cit., pp. 670-682; A. Millo, *La difficile intesa*, cit., pp. 158-161; A. Carioti, *I ragazzi della fiamma. I giovani neofascisti e il progetto della grande destra 1952-1958*, Mursia, Milano 2011, pp. 109-112; F. Capano, *Fighting for Trieste*, cit., pp. 619-620.

Documenti e problemi *Records and issues*

La depredazione e restituzione dei beni ebraici nella Germania del secondo dopoguerra. Tra storia e storiografia

di Giovanna D'Amico

In Germania è invalso tra gli storici l'uso dell'espressione «*Wiedergutmachung*» per connotare la triplice attività di reintegrazione dei perseguitati dal nazismo nel secondo dopoguerra: la restituzione dei beni e del lavoro sottratti a causa delle persecuzioni e gli indennizzi per i danni alla salute, spirituali, alla vita e patrimoniali patiti a causa di esse. Qualche volta il termine viene respinto, soprattutto dalle vittime, per le implicazioni morali che esso contiene. Se si sfoglia il dizionario Grimm si apprende infatti che il termine vuol dire non solo «sostituire [e] pagare», ma anche «espiare». In un primo tempo e prima ancora che la guerra finisse gli emigranti ebrei di lingua tedesca lo avevano accettato, reputando che la Germania avesse molto da rendere, ma anche molto da «espiare», i testimoni di seconda generazione invece lo avrebbero rifiutato, sottolineando che un conto era riparare materialmente un torto e un altro condonarlo. L'espressione era originariamente in uso anche nei circuiti resistenziali: per i sostenitori delle sciagure delle vittime la «*Wiedergutmachung*» costituiva infatti innanzitutto una questione di cuore (*Herzensache*)¹.

Se in linea di principio la riabilitazione delle vittime è avvenuta facendo valere una sorta di diritto restaurativo nei loro confronti, che presuppone la restituzione materiale laddove possibile del lavoro o dei beni perduti a causa delle persecuzioni, la decisione della gran parte degli ebrei emigrati durante il nazismo di non rientrare nel territorio tedesco ha lasciato molto spazio anche alla pratica degli indennizzi. Tale modello di riparazione, tuttora utilizzato verso le vittime della Shoah, ha guadagnato una attenzione viepiù centrale all'interno delle politiche della memoria, diventando punto di riferimento anche per rivendicazioni di altre tipologie di vittime e per periodi storici diversi da quelli del nazismo, come nel caso delle depredazioni avvenute da parte degli europei verso i paesi colonizzati nel tardo Ottocento. «L'idea di [*elargire*] indennizzi è stata disseminata nel mondo e rappresenta una risorsa cruciale nell'arsenale delle politiche contemporanee»².

Si è soliti distinguere la storia della *Wiedergutmachung* in due diverse fasi: quella precedente al tornante del crollo del socialismo reale nei paesi dell'Europa dell'Est e alla riunificazione della Germania, e quella successiva. Le restituzioni materiali dei beni e del lavoro perduti dalle vittime durante il nazismo si verifi-

¹ Cfr. H. G. Hockerts, *Wiedergutmachung in Deutschland*, in «*Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte*», 49, Heft 2, 2001, pp. 167-168.

² J. Torpey, *Making Whole What has been Smashed. On Reparations politics*, Harvard University Press, Cambridge, London 2006, p. 159.

carono in larga parte nel corso della prima fase, quando le prestazioni dello Stato tedesco, particolarmente della Germania Federale (BRD), si legarono a un vero e proprio obbligo di restituzione verso coloro i cui diritti erano stati depredati. Al tempo stesso gli obblighi di restituzione valsero soprattutto nei confronti di cittadini tedeschi o di quanti avessero avuto un rapporto fitto con la Germania, il cui spazio geografico veniva definito nei confini del 1937. Le leggi di restituzione dei beni e di indennizzo erano infatti improntate sul cosiddetto «principio territoriale» e lasciavano fuori da ogni rivendicazione la gran parte degli stranieri pure assoggettati a persecuzioni. A caratterizzare questa fase fu sia una rigida definizione del concetto di vittime del nazismo, articolate in perseguitati politici, perseguitati razziali e perseguitati per motivi religiosi o nazionali, sia una netta distinzione tra vittime del nazismo e vittime di guerra, tra le quali si annoveravano per lo più quelle straniere, i cui diritti avrebbero potuto essere rivendicati solo all'interno delle riparazioni interstatuali dovuti dalla Germania ai paesi di cui esse facevano parte. E ciò è sorprendente se si pensa che ben 220.000 milioni di persone erano ricadute nella sfera di dominio nazista nei paesi occupati o annessi dal Terzo *Reich* durante la guerra³.

L'accordo interalleato di Postdam del 2 agosto 1945 prevedeva la distinzione tra gli obblighi di riparazione dovuti dalla Germania ai paesi dell'Europa occidentale e quelli dovuti ai paesi dell'Est. Nella conferenza di Parigi, il cui documento conclusivo fu sottoscritto il 14 gennaio del 1946, accanto alle tre potenze occidentali vincitrici (Stati Uniti d'America, Gran Bretagna e Francia) furono coinvolti ulteriori 15 Stati che avevano contribuito alla sconfitta della Germania o che erano stati vittime delle aggressioni tedesche. I singoli Stati avrebbero dovuto contenere le richieste di riparazione all'interno di tetti massimi concessi a ciascuno di loro; tuttavia la quota complessiva da elargire rimaneva un «mistero», e ciò in virtù di una formula dilatoria che rimandava a una regolazione futura «la forma, la durata o il carico complessivo» delle riparazioni. Il passo successivo fu l'accordo interalleato di Londra, entrato in vigore nel settembre del 1953, che stabiliva che l'esame delle richieste di risarcimento sarebbe stato rimandato fino al momento nel quale le riparazioni non sarebbero state regolamentate da un trattato di pace multilaterale con la Germania⁴.

La riunificazione della Germania rappresentò una svolta epocale nella questione degli indennizzi. Il punto cruciale fu il contratto 2 + 4 del settembre 1990. Il trattato poneva una questione bruciante di diritto internazionale: come sanare il problema pregresso delle riparazioni di guerra dentro cui sarebbero dovuti valere anche gli indennizzi alle vittime del nazismo straniere rimandati alla firma di un trattato di pace multilaterale con la Germania dalla conferenza di Londra del 1953?

Se sembrò anacronistico sottoscrivere un trattato di quella misura, cionondimeno lo Stato tedesco riunificato si pose il problema di elargire riparazioni forfetarie alle vittime dei paesi dell'Est fino ad allora rimaste estranee agli indennizzi.

³ Cfr. *Introduzione in Grenzen der Wiedergutmachung. Die Entschädigung für NS-Verfolgte in West- und Osteuropa 1945-2000*, a c. di H. G. Hockerts, C. Moisel e T. Winstel, Wallstein, Göttingen 2006, pp. 7-8.

⁴ Ivi, pp. 9-17.

Negli anni Novanta vennero così stretti una serie di accordi tra la Germania e questi paesi, sul modello di quanto era già avvenuto con undici nazioni dell'Europa occidentale tra i tardi anni Cinquanta e gli anni Sessanta: nel 1991 venne siglato un accordo con la Polonia e nel 1993 con tre Stati successori dell'Unione Sovietica (la Federazione russa, l'Ucraina e la Russia Bianca). Nel complesso il *Bund* stanziava una somma di 1,5 miliardi di marchi per la costituzione di fondazioni di cura a favore dei perseguitati di quelle zone. Successivamente, dal 1995 al 1998, vennero stretti accordi sia con Estonia, Lituania e Lettonia, sia con l'ex Cecoslovacchia, per l'erezione di un fondo tedesco-cecoslovacco a favore delle vittime del nazismo⁵. Tali indennizzi scaturivano dalle prescrizioni dell'articolo 2 del trattato di riunificazione tedesca, che sarebbe stato utilizzato anche per l'elargizione di un vitalizio mensile ai perseguitati dell'Europa dell'Est trasferitisi in Occidente. Solo nel 1998 il vitalizio venne esteso pure alle vittime dell'Est che continuavano a vivere nei territori di residenza originaria. La Germania sottoscrisse inoltre due differenti accordi con gli Stati Uniti d'America, rispettivamente nel 1995 e nel 1999, a favore di perseguitati che al momento delle persecuzioni avevano già ottenuto la cittadinanza americana⁶.

A questa prima ondata indennizzatoria ne seguì una seconda, a partire dalla metà degli anni Novanta, proveniente da diverse matrici. La più importante fu quella dovuta alla richiesta di restituzione dei beni ai perseguitati da parte del governo americano ai paesi del Centro e Est Europa che non lo avevano fatto a causa delle collettivizzazioni operate verso la fine degli anni Quaranta, nel segno del socialismo reale⁷. Contemporaneamente, la caduta della cortina di ferro produsse una rivisitazione del problema delle spogliazioni e delle restituzioni nei paesi che avevano conosciuto la presenza dei fascismi e del nazismo, e in quelli, come la Svizzera, che pur non essendo stati direttamente coinvolti dalle persecuzioni erano stati oggetto di transito o di deposito dei beni patrimoniali appartenenti in larga parte agli ebrei. Molti paesi istituirono commissioni di studio per verificare quale fosse stata l'entità delle depredazioni e delle restituzioni alle vittime dei fascismi d'Europa che erano vissute al loro interno⁸.

A parte la questione dei beni fino a quel momento non resi agli ebrei dell'Europa dell'Est la discussione internazionale venne altresì focalizzata sul problema delle restituzioni delle polizze di assicurazione, delle banconote, dell'oro e delle opere d'arte carpite alle vittime nel corso della Seconda guerra mondiale. Tali questioni vennero per lo più affrontate all'interno delle cosiddette «conferenze dell'Olocausto» che cominciarono nel dicembre 1997 a Londra, con la *Goldkonferenz* (Conferenza dell'oro), e terminarono nel giugno 2009, con la Conferenza di Praga⁹.

⁵ Ivi, pp. 50-51.

⁶ Ivi, p. 52.

⁷ Ivi, p. 53.

⁸ Ivi, p. 54.

⁹ Sulle «conferenze dell'Olocausto» cfr. in particolare B. Nietzel, *Die Internationalen Holocaust-Konferenzen 1997-2002*, in *Die Globalisierung der Wiedergutmachung*, a c. di J. Brunner, C. Goschler e N. Frei, Wallstein, Göttingen 2013, pp. 149-174.

Relativamente a questa seconda fase recentemente è stata coniata l'espressione di «globalizzazione della *Wiedergutmachung*», per sottolineare come non solo la discussione sulla reintegrazione delle vittime dei fascismi si sia progressivamente internazionalizzata, ma anche di come nuove modalità di riparazione siano subentrate alle vecchie forme di indennizzo per i danni patiti dai perseguitati. Non solo si è annacquata la distinzione tra vittime del nazismo e vittime di guerra, di cui è testimonianza in particolare la nuova attenzione del governo e delle imprese tedesche verso i lavoratori «coatti» provenienti dall'Europa dell'Est che avevano conosciuto un trattamento economico particolarmente sfavorevole da parte del Terzo *Reich*, ma lo stesso diritto risarcitorio è uscito dalle gabbie del vecchio diritto penale, offrendo la possibilità alle vittime di adire collettivamente corti dislocate negli Stati Uniti d'America non più per l'individuazione di un «colpevole» in carne e ossa, ma di interi organismi, come nel caso delle imprese che avevano ingaggiato i lavoratori «coatti» durante il nazismo¹⁰.

La specifica questione della restituzione dei beni agli ebrei assume particolare pregnanza in Germania per il particolare destino che già a partire dal 1933 vi ebbero le imprese non «ariane». Fu da allora che esse cominciarono infatti ad essere liquidate o vendute a «gentili», prima ancora che nel 1938 le pratiche di espropriazione conoscessero un vero e proprio dettato legislativo. Questa specificità tedesca ha dato corso, come vedremo, a molteplici studi regionali volti a misurare il grado di sollecitazioni locali e «dal basso» delle dismissioni di imprese, fuori dalle disposizioni del governo centrale.

L'assenza di ricostruzioni collegiali, come quelle sorte in Austria e in Svezia all'interno delle commissioni di indagine istituite negli anni Novanta, ha reso peraltro difficile per la Germania una ricostruzione quantitativa delle restituzioni altrettanto capillare. A complicare le cose è il fatto che occorrerebbe convertire il valore del *Reichsmark*, vigente nel Terzo *Reich*, con quello dell'attuale marco tedesco e poi anche dell'euro.

La *Jewish Conference on Material Claims against Germany (Claims Conference)* all'inizio degli anni Cinquanta valutò i danni patrimoniali agli ebrei in 14 miliardi di dollari. Nel 1999 vennero fatte stime più precise secondo le quali i danni sarebbero ammontati a 12 miliardi di RM. Lo studioso Götz Aly ha stimato dal canto suo che le lo sfruttamento e la liquidazione del patrimonio ebraico tedesco abbia toccato tra i 15 e i 20 miliardi di RM¹¹.

Secondo calcoli del governo federale del 1986 la sola restituzione di beni da parte di persone private sarebbe costata nel dopoguerra una cifra di circa 3,5

¹⁰ Sul tema cfr. J. Brunner, C. Goschler, N. Frei, *Vernetzte Wiedergutmachung. Die Praxis der Entschädigung von NS-Verbrechen nach dem Kalten Krieg*, in *Die Globalisierung der Wiedergutmachung*, cit., pp. 7-33. Sulle nuove forme che il diritto internazionale ha assunto nella difesa dei diritti delle vittime del nazismo cfr. invece L. Bilsky, *Zwischen Washington und Berlin. Transnationale Holocaust-Entschädigung*, in *Die Globalisierung der Wiedergutmachung*, cit., pp. 175-227.

¹¹ Cfr. J. Lillteicher, *Raub, Recht und Restitution. Die Rückerstattung jüdischen Eigentums in der frühen Bundesrepublik*, Wallstein, Göttingen 2007, p. 113.

miliardi di DM, per un ammontare complessivo delle restituzioni attorno ai 7,4 miliardi di DM, un esborso davvero piccolo al confronto con i 59.878 miliardi di DM pagati per gli indennizzi. Del resto il volume molto più alto delle somme pagate per gli indennizzi si spiega soprattutto col fatto che l'80% degli ebrei tedeschi emigrati all'estero aveva deciso di non fare rientro in Germania nel secondo dopoguerra.

I procedimenti di restituzione furono complessivamente 1,2 milioni, di cui circa 500.000 secondo le leggi di restituzione alleate e circa 700.000 secondo la BrÜG, la legge unitaria della BRD del 19 luglio 1957. Purtroppo non vi sono indicazioni relativamente a quante delle 500.000 procedure condotte a norma delle leggi alleate si siano rivolte contro il *Reich* e quante contro persone private. Quel che è chiaro è che per un terzo delle richieste non si riuscì a trovare un immediato accordo tra le parti e che fu quindi necessario ricorrere alla giustizia per dirimere le controversie insorte¹².

Pochi lavori in Germania hanno preso in esame congiuntamente i processi di arianizzazione dei beni ebraici e di restituzione. È stato fatto per le città di Friburgo¹³, per i *Länder* del Rheinland-Pfalz¹⁴ e della Westfalia¹⁵, oltre che per la città di Francoforte sul Meno¹⁶, per Mannheim¹⁷, Krefeld¹⁸ e il Baden-Württemberg¹⁹. Tuttavia sussiste una schiera di lavori su entrambi gli aspetti, ma analizzati singolarmente: ad essere ben studiate sono soprattutto le arianizzazioni e le spoliazioni. Dalla fine degli anni Novanta sono comparsi su questo versante parecchi studi locali: particolarmente approfondita è l'analisi dei casi di Colonia²⁰, Lipsia²¹, Brema²²,

¹² Ivi, pp. 115-123.

¹³ Cfr. in proposito A. Brucher Lembach, *...Wie Hunde auf ein Stück Brot. Die Arierisierung und die Wiedergutmachung in Freiburg*, Donzelli-Kluckert, Bremgarten 2004.

¹⁴ Cfr. «Dem Reich verfallen»-«den Berechtigten zurückzuerstatten. Entschädigung und Rückerstattung jüdischen Vermögens im Gebiet des heutigen Rheinland-Pfalz 1938-1953, a c. di W. Rummel, R. Jochen, Veröff. der Landesarchivverwaltung Rheinland-Pfalz, Koblenz 2001.

¹⁵ Cfr. M. Klatt, *Unbequeme Vergangenheit: Antisemitismus, Judenverfolgung und Wiedergutmachung in Westfalen 1925-1965*, Schöningh, Paderborn-München-Wien-Zürich 2009.

¹⁶ B. Nietzel, *Handeln und Überleben: Jüdische Unternehmer aus Frankfurt am Main 1924-1964*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2012.

¹⁷ C. Fritsche, *Ausgeplündert, zurückertattet und entschädigt. Arierisierung und Wiedergutmachung in Mannheim*, Verlag Regionalkultur, Heidelberg 2013.

¹⁸ C. Flümann, «...doch nicht bei uns in Krefeld». *Arierisierung, Enteignung, Wiedergutmachung in der Samt und Seidenstadt 1933 bis 1963*, Klartext, Essen 2015.

¹⁹ «Unrecht gut gedeihet nicht». «Arierisierung» und Versuche der Wiedergutmachung, a c. di Haus der Geschichte Baden-Württemberg, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2015. Un'interessante prospettiva di analisi comparata è in «Arierisierung» und «Wiedergutmachung» in deutschen Städten, a c. di C. Fritsche, J. Paulmann, Böhlau Verlag, Köln-Wien 2014.

²⁰ B. Bopf, «Arierisierung» in Köln. *Die wirtschaftliche Existenzvernichtung der Juden 1933-1945*, Emons, Köln 2004.

²¹ E. Buchholtz, *Henri Hinrichsen und der Musikverlag C.F. Peters: deutsch-jüdisches Bürgertum in Leipzig vom 1891 bis 1938*, Mohr Siebeck, Tübingen 2001. E anche M. Gibas, «Arierisierung» in Leipzig. *Annäherung an ein lange verdrängtes Kapitel der Stadtgeschichte der Jahre 1933 bis 1945*, Leipziger Univers. Verlag, Leipzig 2007.

²² H. Balz, *Die Arierisierung von «jüdischem» Haus und Grundbesitz in Bremen*, Temmen, Bremen 2004.

Marburg²³, Witten²⁴, Bamberg²⁵, Göttingen²⁶, Monaco²⁷, Heidelberg²⁸, Lubeca²⁹. Relativamente al tema della «*Wiedergutmachung*» gli studi locali più significativi appaiono i seguenti: quelli su Hamm³⁰, sullo Schleswig-Holstein³¹, su Bochum, Münster e Hagen³², sul Baden³³, sulla Baviera³⁴, su Berlino³⁵.

Si deve ad Avraham Barkai la frattura interpretativa con la storiografia precedente, che aveva individuato l'acme delle arianizzazioni nel Terzo Reich, tra il 1937 e il 1939. Helmut Genschel, le cui analisi rimangono peraltro una pietra miliare negli studi attorno a questa tematica, riteneva che fosse stata la sostituzione di Hjalmar Schacht con Hermann Göring al ministero dell'Economia, nel novembre 1937, a produrre la svolta³⁶. A suo parere, infatti, Schacht avrebbe usato la mano morbida nei riguardi degli ebrei, una tesi fortemente contrastata da Barkai: «Una estesa valutazione di Schacht e del suo ruolo nel Terzo Reich in questa disamina non può essere data. Le misure economiche contro gli ebrei durante il suo ufficio erano brutte a sufficienza, e la «mano protettiva di Schacht» è solo una costruita [...], apologetica leggenda»³⁷.

²³ B. Händler Lachmann, T. Werther, *Vergessene Geschäfte. Verlorene Geschichte. Jüdisches Wirtschaftsleben in Marburg und seine Vernichtung im Nationalsozialismus*, Hitzeroth, Marburg 1992.

²⁴ H. C. Dahlmann, «*Arisierung*» und Gesellschaft in Witten. *Wie die Bevölkerung einer Ruhrgebietsstadt das Eigentum ihrer Jüdinnen und Juden übernahm*, Lit, Berlin 2007.

²⁵ F. Fichtl et al., *Bamberg's Wirtschaft Judenfrei. Die Verdrängung der jüdischen Geschäftleute in den Jahren 1933 bis 1939*, Colibri Verlag, Bamberg 1998.

²⁶ A. Bruns-Wüstefeld, *Lohnende Geschäfte. Die «Entjudung» der Wirtschaft am Beispiel Göttingens*, Fackelträger Verlag, Hannover 1997.

²⁷ Mi limito qui a citare W. Selig, «*Arisierung*» in München. *Die Vernichtung jüdischer Existenz 1937-1939*, Metropol, Berlin 2004.

²⁸ A. Weckbecker, *Die Judenverfolgung in Heidelberg 1933-1945*, Müller, Heidelberg 1985.

²⁹ A. Schreiber, Hirschfeld, Asch und Blumenthal. *Jüdische Firmen und jüdisches Wirtschaftsleben in Lübeck 1920-1938. Blüte, Enteignung, «Wiedergutmachung»*, Schmidt, Römhild, Lübeck 2015.

³⁰ K. van Bebber, *Wiedergutmacht? Die Entschädigung für Opfer der nationalsozialistischen Verfolgung nach dem Bundesergänzungsgesetz durch die Entschädigungsgerichte im OLG Bezirk, Dunker & Humboldt, Berlin 2001.*

³¹ H. Scharffenberg, *Sieg der Sparsamkeit. Die Wiedergutmachung nationalsozialistischen Unrechts in Schleswig-Holstein*, Verlag für Regionalgeschichte, Bielefeld 2004.

³² M. Wogersien, *Die Rückerstattung von ungerechtfertigt entzogenen Vermögensgegenständen*, Privately Printed, Münster 2000. Su Münster cfr. in particolare J. Volmer-Naumann, *Bürokratische Bewältigung: Entschädigung für nationalsozialistisch Verfolgte im Regierungsbezirk Münster*, Klartext-Verlag, Essen 2012.

³³ S. Franjic, *Die Wiedergutmachung für die Opfer des Nationalsozialismus in Baden 1945-1967 von der moralischen Verpflichtung zur rechtlichen Pflichtübung*, Lang, Frankfurt am Main 2006.

³⁴ T. Winstel, *Verhandelte Gerechtigkeit, Rückerstattung und Entschädigung für jüdische NS-Opfer in Bayern und Westdeutschland*, Oldenbourg, München 2006.

³⁵ Aktives Museum Faschismus und Widerstand in Berlin, *Verfahren, «Wiedergutmachung» im geteilten Berlin*, Lukas Verlag, Berlin 2015.

³⁶ Cfr. H. Genschel, *Die Verdrängung der Juden aus der Wirtschaft im dritten Reich*, Musterschmidt, Göttingen, 1966.

³⁷ A. Barkai, *Vom Boykott zur «Entjudung». Der wirtschaftliche Existenzkampf der Juden im Dritten Reich 1933-1943*, Fischer, Frankfurt am Main 1988, p. 73.

A parere di Barkai, infatti, se era vero che la svolta del 1937-1938 non poteva essere tralasciata bisognava rompere con «l'illusione dei bei tempi», in riferimento al periodo precedente. Egli riteneva che la strada delle persecuzioni verso gli ebrei, a partire dai precoci boicottaggi, incorsi ancora prima di quello del 1° aprile 1933, fosse stata pressoché ininterrotta dalla salita al potere del nazismo in avanti. I primi atti di sciaccallaggio sarebbero stati compiuti verso i cosiddetti *Ostjuden*, ovvero sia gli ebrei dell'Est dell'Europa³⁸. Ed ecco una testimonianza di questi precoci atti di spregio:

Presi il mio premio di guerra e lo mostrai, me ne andai sulla strada e visitai negozi ebraici dove inizialmente venni fermato. Ma a me andava bene, e avrei urlato in faccia a questi barbari il mio odio. Odio, odio – a partire da quando aveva trovato spazio in me questo sentimento? – A partire da qualche ora era avvenuta in me una trasformazione. Quella terra, quel popolo, che fino a quel momento avevo amato e stimato mi erano divenuti improvvisamente nemici. Non ero insomma più un tedesco, o non volevo più esserlo. La trasformazione non sarebbe naturalmente avvenuta in solo qualche ora. Ma una cosa la senti subito: mi vergognavo della fiducia, che avevo donato a tanti, che adesso si rivelavano dei nemici. Improvvisamente anche la strada mi apparve estranea, sì l'intera città mi era divenuta estranea³⁹.

L'altra intuizione di Barkai, sistematicamente messa al vaglio negli studi locali dalla storiografia, è che ad essere state arianizzate e liquidate per prima siano state le imprese dei piccoli centri, dove l'odio antisemita si sarebbe propagato con maggiore velocità⁴⁰. A suo parere gli studiosi hanno dedicato scarsa attenzione ai circa 100.000 ebrei che nel 1910 risultavano vivere in località con meno di 20.000 abitanti, concentrandosi preliminarmente sui due terzi di loro, dislocati nelle città più grandi della Germania⁴¹. Le circa 100.000 imprese ebraiche risultanti attive nel 1932, nell'autunno 1935 si sarebbero ridotte a 75.000-80.000, essendo state il 20-25% o liquidate, o arianizzate. A pagare il prezzo più alto furono le più piccole: le più grandi, infatti, per un po' vennero preservate da ogni dismissione per l'incombente disoccupazione che ne rendeva utili i posti di lavoro⁴². Al 1° aprile 1938 le imprese ebraiche erano diventate 39.552 e l'anno dopo non ve ne erano già più⁴³.

L'autore ha inoltre ricostruito l'evoluzione dell'età anagrafica degli ebrei nel *Reich* e quella della loro distribuzione nei mestieri dal 1933 fino allo scoppio della guerra. Dalle tabelle che seguono emerge tanto il progressivo invecchiamento della popolazione ebraica, avendo i più giovani deciso di emigrare, quanto la progressiva

³⁸ Ivi, p. 23.

³⁹ Ivi, p. 30.

⁴⁰ Ivi, p. 80.

⁴¹ Ivi, p. 11.

⁴² Ivi, pp. 80-86.

⁴³ Ivi, p. 123.

diminuzione dei posti di lavoro, che avrebbe portato i più a investire maggiormente nel privato⁴⁴:

Gruppo di età	1933	1939
Fino a 14 anni	15,9%	7,5%
14-30	19,8%	11,3%
30-65	53,8%	59,9%
Oltre 65	10,5%	21,3%

Al 1933 il 48,1% degli ebrei erano ancora attivi dal punto di vista lavorativo, al maggio 1939 ne erano attivi unicamente il 15,6%. Solo circa 34.000 al 1939 svolgeva ancora un qualche mestiere. Tra il 1933 e il 1939 la struttura lavorativa degli ebrei era la seguente⁴⁵:

Settori economici	1933	1939
Agricoltura	1,7%	8,9%
Artigianato e Industria	23,1%	33,8%
Commercio e Verkehr	61,3%	18,9%
Impieghi pubblici e privati		
Professioni libere	12,5%	25,3%
Servizi domestici	1,4%	13,1%

La progressiva regionalizzazione degli studi sulle depredazioni dei beni ebraici è stata inaugurata da Frank Bajohr, la cui monografia su Amburgo non ha tuttavia valenza solo sul piano locale, presentando il carattere di una vera e propria opera miliare nella storiografia. È sua l'intuizione che l'andamento delle arianizzazioni e liquidazioni dei beni ebraici sia stata in molti casi più veloce in periferia che non nel centro. E ha scritto:

Quasi nessun altro tema della persecuzione nazionalsocialista contro gli ebrei possiede [...], come si mostrerà – una paragonabile rilevanza sul piano storico, dato che nel processo di espulsione economica degli ebrei le istituzioni centrali a lungo si comportarono in maniera piuttosto passiva e lo sviluppo sul piano locale e regionale delle ordinanze sopravanzarono di gran lunga quelle del Reich⁴⁶.

⁴⁴ Ivi, pp. 168-169.

⁴⁵ Ivi, pp. 168-169.

⁴⁶ F. Bajohr, «Arisierung im Hamburg». *Die Verdrängung der jüdischen Unternehmer 1933-1945*, Christians, Hamburg 1997, pp. 15-16.

Amburgo rappresenterebbe, tuttavia, un caso di particolare eccezione: qui la situazione economica locale era stata contrassegnata da un calo della disoccupazione più lento di quello che si era verificato nella media delle città del *Reich* e questa situazione assieme alla specifica importanza che vi avevano rivestito le attività commerciali con l'estero avrebbe prodotto una maggiore attenzione da parte delle élites dirigenti locali verso le imprese ebraiche⁴⁷. Ne sarebbero conseguite cessazioni di attività imprenditoriali più tarde rispetto a quelle verificatesi nella media delle altre città tedesche. Secondo una stima del *Gauwirtschaftsberater* (consigliere dell'economia del Gau) originariamente ad Amburgo sarebbero state presenti 1.500 imprese ebraiche, mentre al 1938 i nazisti locali ne avrebbero contate 1.201. Circa il 20% di esse erano state in altre parole o arianizzate o liquidate, mentre per lo stesso turno temporale, come si ricorderà, Avraham Barkai aveva stimato per tutto il *Reich* una cessazione di attività imprenditoriali compresa tra il 60 e il 70%⁴⁸. L'autore ha anche fatto notare la presenza in Amburgo tanto di un antisemitismo precoce da parte dei nazisti, quanto di atteggiamenti simpatetici verso i perseguitati da parte della popolazione locale. Se infatti, per esempio, il 1° aprile 1933 «due SA colpirono un passante ebreo così brutalmente, che il suo timpano venne distrutto. Cose peggiori poterono essere evitate solo grazie al coraggioso intervento di un [*altro*] indigeno»⁴⁹. E se quel giorno non mancarono devastazioni di negozi ebraici anche nella città anseatica, allo stesso tempo si verificarono verso i malcapitati anche atteggiamenti solidali. Il medico Hans Bruno raccontava di visite nel suo ufficio da parte di pazienti; uno di loro, cui aveva ordinato una rigorosa dieta alimentare, entrò un giorno nel suo ambulatorio e gli disse: «Signor dottore, io non posso seguire la dieta, perché prima devo mangiare tutte le uova che abbiamo comperato nel giorno del boicottaggio presso i negozianti ebrei»⁵⁰.

È impossibile in questa sede rendere conto, anche solo cursoriamente, dei lavori di quadro generali sulla «*Wiedergutmachung*» che si sono succeduti in Germania e dei molteplici rivoli tematici in cui essi si sono articolati⁵¹, dagli anni Novanta del secolo scorso in avanti. Basti qui ricordare lo studio pionieristico di Constantin Goshler del 1992⁵², alcuni suoi testi successivi⁵³ – di cui a volte è solo coautore⁵⁴

⁴⁷ Ivi, pp. 60 e 131.

⁴⁸ Ivi, p. 133.

⁴⁹ Ivi, p. 48.

⁵⁰ Ivi, p. 50.

⁵¹ La storiografia sulla reintegrazione dei perseguitati dal nazismo ha prestato per esempio molta attenzione alla questione degli indennizzi ai lavoratori «coatti», ma anche ad altre vittime del nazismo, quali gli omosessuali e gli zingari, problematiche di cui qui non è possibile rendere conto.

⁵² C. Goshler, *Wiedergutmachung. Westdeutschland und die Verfolgten des Nationalsozialismus (1945-1954)*, Oldenbourg, München 1992.

⁵³ Merita in particolare di essere menzionata la monografia *Schuld und Schulden. Die Politik der Wiedergutmachung für NS-Verfolgte seit 1945*, Wallstein, Göttingen 2005.

⁵⁴ Cfr. in particolare *Raub und Restitution. «Arisierung» und Rückerstattung des jüdischen Eigentums in Europa*, a c. di C. Goshler e P. Ther, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt a. M. 2003 [tradotto anche in inglese e francese]; *Die Praxis der Wiedergutmachung. Geschichte, Erfahrung und Wirkung in Deutschland und Israel*, a c. di

– e lavori fondamentali di Hans Günter Hockerts⁵⁵, per fermarci a due dei maggiori studiosi di questa tematica in Germania.

La «*Wiedergutmachung*» ha rappresentato un salto nel diritto internazionale, nella misura in cui ha permesso che a legiferare per primi nelle quattro zone di occupazione in cui la Germania venne suddivisa all'indomani dell'epilogo del conflitto bellico fossero gli Alleati. L'intervento di una mano straniera all'interno della compagine di uno Stato sovrano non era infatti prevista dall'ordinamento giuridico internazionale precedente. E parimenti la *Wiedergutmachung* ha rappresentato una rottura nel diritto civile, infrangendo il criterio del «danno individuale», attraverso la configurazione della persecuzione degli ebrei quale «danno collettivo», sin dalla emanazione da parte del Terzo Reich delle leggi di Norimberga, con importanti conseguenze sulle politiche di reintegrazione messe in atto dalla Germania del secondo dopoguerra⁵⁶.

Una questione che divide verticalmente la storiografia è quanto la reintegrazione abbia risarcito in maniera congrua le vittime del nazismo: secondo alcuni studiosi essa ha rappresentato un importante aiuto materiale per i circa 10.000 ebrei presenti nella BRD nell'immediato dopoguerra⁵⁷, innescando addirittura un processo di reimmigrazione: al 1959 i perseguitati razziali sarebbero infatti diventati 21.000⁵⁸. Per altri, invece, le politiche di reintegrazione furono inadeguate e insufficienti⁵⁹.

Ma qui si tocca una questione profonda dell'identità collettiva tedesca, legata a quel sentimento di «colpa» verso i misfatti del nazismo, da cui neppure la storiografia più recente è immune⁶⁰.

N. Frei, J. Brunner e C. Goschler, Wallstein, Göttingen 2009 e «*Arisierung*» und Restitution: die Rückerstattung jüdischen Eigentums in Deutschland und Österreich nach 1945 und 1989, a c. di C. Goschler e J. Lillteicher, Wallstein, Göttingen, 2002.

⁵⁵ *Jahrhundertschuld - Jahrhundertsühne: Reparationen, Wiedergutmachung, Entschädigung für nationalsozialistisches Kriegs- und Verfolgungsunrecht*, a c. di H. G. Hockerts, K. Doebling, B. J. Fehn, Olzog, München 2001; *Nach der Verfolgung. Wiedergutmachung nationalsozialistischen Unrechts in Deutschland?*, a c. di H. G. Hockerts, C. Kuller, Wallstein, Göttingen 2003 e *Grenzen der Wiedergutmachung. Die Entschädigung für NS-Verfolgte in West- und Osteuropa 1945-2000*, a c. di H. G. Hockerts, C. Moisel e T. Winstel, cit.

⁵⁶ Tali questioni sono state messe in luce dal giurista Walter Schwarz nella serie *Die Wiedergutmachung nationalsozialistischen Unrechts durch die Bundesrepublik Deutschland*, v. 1, *Rückerstattung nach den Gesetzen der Alliierten Mächte*, a c. di W. Schwarz, Bundesminister der Finanzen, Beck, München 1974.

⁵⁷ Cfr. ad esempio T. Winstel, *Verhandelte Gerechtigkeit. Rückerstattung und Entschädigung für jüdische NS-Opfer in Bayern und Westdeutschland*, cit.

⁵⁸ J. Zieher, *Im Schatten von Antisemitismus und Wiedergutmachung. Kommunen und jüdische Gemeinden in Dortmund, Düsseldorf und Köln 1945-1960*, Metropol, Berlin 2005, p. 16.

⁵⁹ Cfr. ad esempio J. Lillteicher, *Raub, Recht und Restitution*, cit.

⁶⁰ Cfr. L. H. Meyer, et. al., *Die Moral der Wiedergutmachung. Ein Philosophisches Gespräch*, in *Die Globalisierung der Wiedergutmachung*, a c. di J. Brunner, C. Goschler e N. Frei, cit., pp. 291-320.

Note critiche e recensioni

Reviews

Paolo Ferrari, Kirsten Maria Düsberg, *Dove ci portate? Wohin bringt ihr uns? Kam nas peljete? La deportazione dei pazienti psichiatrici dalla Val Canale e le opzioni italo-tedesche. 1939-1940*, Storia Kappa Vu, Udine 2019

Silva Bon

Senza poter scegliere: questo il destino ineluttabile dei pazienti psichiatrici della Val Canale deportati in Germania.

Veniamo agli antefatti. Fra estate e autunno del 1939 si concludono le trattative tra i governi italiano e tedesco e si avvia la pratica delle opzioni e del trasferimento nel *Reich* di quanti in Alto Adige / Sud Tirolo, Trentino e in Val Canale hanno operato quella scelta. La maggioranza delle famiglie della Val Canale opta per il *Reich*. Il loro trasferimento si lega alla cosiddetta «*K-Aktion*», volta a creare in Carinzia zone «di consolidamento del carattere nazionale»: alcuni degli optanti sostituiscono, nelle fattorie confiscate, le famiglie non solo di ebrei, ma anche di sloveni, carinziani ritenuti ostili al nazismo, e pertanto cacciate e deportate. Il trasferimento di popolazione coinvolge – con automatismo obbligato – anche i familiari degli optanti che in quel momento stanno nelle carceri e negli ospedali psichiatrici.

La ricerca curata dallo storico Paolo Ferrari e dalla sociologa Kirsten Maria Düsberg documenta e illumina questa vicenda complessa, legata alle opzioni e al destino dei degenti nelle strutture psichiatriche.

In particolare Kirsten Maria Düsberg si pone sulle tracce delle persone deportate dall'Ospedale psichiatrico di Udine: sono otto persone, uomini e donne di varie fasce d'età, alcuni maturi, altri adolescenti, a cui, attraverso l'analisi delle cartelle cliniche e di ulteriori documentazioni anche fotografiche, viene restituita identità e dignità; viene ricostruito spessore umano; viene tratteggiata una narrazione biografica che parla di storie dentro la Grande Storia.

Infatti, spiega Paolo Ferrari, riprendendo il lavoro dello storico germanista Enzo Collotti, dopo la sconfitta della Polonia viene avviato nel *Reich* uno sviluppo organico istituzionale di politica di selezione nazionale e razziale destinata ad alterare permanentemente l'equilibrio delle nazionalità a vantaggio del popolo tedesco, nel quadro della Grande Germania e della gerarchia di popoli nel progetto nazista di Nuovo ordine europeo. Tutto ciò porta a incidenze politiche, nazionali e sociali devastanti nell'Europa nazista dal 1939 al 1945, con l'obiettivo, tra l'altro, di creare nuove sedi di colonizzazione germanica, mediante spostamenti e insediamenti di elementi germanici trasferiti in altri luoghi, insieme a un elevatissimo grado di discrezionalità nel trattamento delle popolazioni considerate pericolose.

La psichiatria dell'epoca, d'impronta organicista ed eugenetica, ha un ruolo di rilievo nell'attuazione dei processi di discriminazione e di selezione: aderendo in gran parte al fascismo e al nazionalsocialismo, essa aveva anticipato e si era

messa al servizio delle strategie rivolte al conseguimento della «purezza razziale». La Germania diviene il laboratorio delle tecniche di stigmatizzazione, selezione e sperimentazione dei primi omicidi di massa, dell'annientamento delle vite definite «non degne di essere vissute» previsto dalla «*Aktion T4*», che hanno preceduto e preparato lo sterminio di massa della popolazione ebraica europea. L'antropologo ed etnologo Gian Paolo Gri si pone il problema della purezza e contaminazione sui confini, problema imposto dalla realtà complessa prima in Alto Adige e poi anche in Val Canale, dove, accanto ai percorsi singolari biografici, sono molti altri i temi implicati: quello del confine, delle minoranze e delle minoranze nelle minoranze; della diversità e dell'identità; della trasformazione della diversità in disuguaglianza e discriminazione; i confini più sottili e ambigui che dividono sani e sani da malati e matti, normalità da follia e devianza...

Del resto, denuncia lo storico Karl Stuhlpfarrer, il trattamento umano ed equo delle persone anziane, malate, in particolare dei malati di mente non costituisce un elemento essenziale/significativo per le ideologie dei due regimi fascisti, fondati sui principi della forza virile dei giovani maschi, della violenza eroica e della selezione secondo i principi del social-darwinismo.

E il filosofo Michel Foucault nel Corso al Collège de France (1974-75), dal titolo «Gli anormali», afferma che il fatto che la psichiatria tedesca abbia operato in modo spontaneo all'interno del nazismo, non deve risultare sorprendente. Il nuovo razzismo, il neo-razzismo, quello che è specifico del XX secolo come difesa interna di una società contro i suoi anormali, è nato nella psichiatria. Il nazismo non ha fatto nient'altro che innestare il nuovo razzismo sul razzismo etnico, che era endemico nel XIX secolo.

La tremenda domanda «Dove ci portate?», gridata dai ricoverati nell'Ospedale psichiatrico provinciale di Udine, il 24 maggio 1940, trasferiti in Germania, apre ad un'indagine di storia locale, interconnessa con la storia europea. Il libro di Paolo Ferrari e Kirsten Maria Düsberg è una ricerca che raccoglie ulteriori contributi, importanti voci plurime, frutto di una sinergia forte che rompe silenzi e colpevoli rimozioni.

Gli autori di questo numero

Riccardo Bardotti è ricercatore presso l'Istituto storico della Resistenza senese e dell'età contemporanea e membro della redazione del periodico *Maitardi*. Si occupa di storia del territorio senese nel Novecento, di storia della Shoah e di didattica della storia contemporanea. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Attenti a dove sparate. La liberazione di Siena raccontata dai fotoreporter dell'esercito francese* (2018).

Matteo Bennati (1990) è dottorando in Storia alla Scuola Normale Superiore (tutor: Ilaria Pavan). Si è laureato all'Università di Pisa con una tesi su epurazione e processi per reati di collaborazionismo a Lucca, sotto la guida di Luca Baldissara e Gianluca Fulveti. Si occupa di fascismo, punizione del fascismo e di giustizia nelle transizioni politiche. La sua ricerca, un'indagine sulle relazioni intercorse tra giustizia e politica nel passaggio dal fascismo alla democrazia in Italia, è stata selezionata per il Workshop Nazionale Dottorandi «Storie in corso» della SISSCO. Tra le pubblicazioni: *Dalla guerra alla Repubblica: l'epurazione mancata (1944-1947)*, in *Lucca 1946. Ricostruzione e formazione di un'identità politica*, a cura di P. Finelli e M. Manfredi (2016); «*Nella sfera della propria legittima competenza o dietro ordini da me impartiti*». *La Rsi a Lucca, tra illusioni di governo autonomo e spoliazione delle risorse del territorio*, «E-Review», n. 6, 2018.

Michelangelo Borri si è laureato in Scienze storiche e del patrimonio culturale presso l'Università degli studi di Siena e sta attualmente frequentando il corso magistrale in Storia e civiltà all'Università di Pisa. Collabora con l'Istituto storico della Resistenza senese e dell'età contemporanea e con l'Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea.

Idalgo Cantelli è nato a Bologna nel 1971. Laureato in lettere classiche (1997) e in scienze storiche (2018), è attualmente dottorando in studi storici presso l'Università di Firenze. I suoi interessi di ricerca sono focalizzati sull'età di transizione tra fascismo e Repubblica, nonché sul terrorismo negli anni della strategia della tensione. La tesi dottorale ha per oggetto la giustizia militare tra 1945 e 1948, attraverso lo spoglio delle carte d'archivio del Tribunale militare territoriale di Bologna.

Margherita Colusso (1992) si è laureata a Udine in Storia dell'arte e conservazione dei beni storico-artistici (a.a. 2017-2018) con la tesi *La spoliazione dei beni ebraici nel Litorale adriatico: la requisizione della raccolta d'arte di Filippo Brunner*; ricerca presentata al convegno internazionale *Dispossessions of Cultural Objects between 1914 and 1989/1991 - Alpe Adria Region in Comparative Perspective* (Lubiana, 2018; atti di prossima pubblicazione). Ha collaborato con il Museo nazionale archeologico concordiese di Portogruaro e con il Laboratorio Informatico per la Documentazione Storico-Artistica (LIDA) dell'ateneo udinese.

Cristina Cudicio (1992) si è laureata a Udine in Storia dell'arte e conservazione dei beni storico-artistici (a.a. 2017-2018) con la tesi *Il sequestro della Collezione Pincherle di Trieste ai tempi dell'Operationszone Adriatische Küstenland*, ricerca presentata in occasione dei convegni internazionali de *The Transfer of Jewish-owned Cultural Objects in the Alpe Adria Region* (Lucca, 2017; atti pubblicati su «Studi di Memofonte», n. 22, 2019, pp. 122-136), dell'*Arbeitskreis Provenienzforschung* (Vienna, 2017; in cooperazione con Albertina, Kommission für Provenienzforschung beim Bundeskanzleramt e Technisches Museum Wien) e de *Dispossessions of Cultural Objects between 1914 and 1989/1991 - Alpe Adria Region in Comparative Perspective* (Lubiana, 2018; atti di prossima pubblicazione). Collabora con i Civici Musei di Udine e Treviso, con la Fondazione Musei Civici di Venezia e ha collaborato con il Museo Revoltella di Trieste.

Camilla Da Dalt (1992) si è laureata a Udine in Storia dell'arte e conservazione dei beni storico-artistici (a.a. 2017-2018) con la tesi *La spoliazione dei beni ebraici: Trieste a difesa della collezione d'arte di Mario Morpurgo de Nilma*, oggetto di un poster presentato in occasione del convegno internazionale *The Transfer of Jewish-owned Cultural Objects in the Alpe Adria Region* (Lucca, 2017; atti pubblicati su «Studi di Memofonte», n. 22, 2019, pp. 106-121). Ha collaborato con i Civici Musei di Udine e con il Laboratorio Informatico per la Documentazione Storico-Artistica (LIDA) dell'università. Di recente, ha preso parte al convegno *Rodolfo Pallucchini (1908-1989). Storie, archivi, prospettive critiche* tenutosi presso l'ateneo udinese illustrando il tema *Le mostre di Nicola Grassi (Udine, 1961 e Tolmezzo, 1982): Rodolfo Pallucchini e il Friuli*, frutto di una ricerca condotta assieme a Claudio Lorenzini (2019; atti di prossima pubblicazione).

Maria Di Massa, nata nel 1969 a Rivoli (To), avvocatessa del Foro di Torino, laureata presso l'Università degli studi di Torino in giurisprudenza (1993) e in lettere moderne (2011), con una tesi sulla giustizia postbellica in materia di crimini nazifascisti e il c.d. armadio della vergogna. Dal 2016 è coordinatrice, presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti» di Torino, del progetto *La risposta giudiziaria ordinaria e militare ai crimini nazifascisti tra impunità e denegata giustizia*. Attualmente impegnata nella ricerca sui processi della CAS di Torino e sui procedimenti del Tribunale militare di Torino.

Matteo Monaco, Dottore di ricerca in storia dell'Europa. Membro del direttivo della Siss si occupa di storia sociale con particolare attenzione nella storia del tempo libero e dello sport nel periodo del secondo dopoguerra.

Marcello Nuccio si è laureato in Scienze storiche presso l'Università degli studi di Torino con una tesi dal titolo *Racconti di sé e militanza comunista a Torino. Un approccio possibile*, da cui è tratto il contributo che propone. Collabora con l'esperienza dell'Archivio dei movimenti sociali «14 dicembre» rivolta alla

conservazione della produzione documentaria dei nuovi movimenti sociali dalla «Pantera» all'«Onda anomala» contro la riforma Gelmini. Attualmente, come volontario del Servizio civile universale, è impegnato in una ricerca sulla fine della «stagione dei movimenti» e la nascita della cooperazione sociale a Torino durante gli anni Ottanta. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla storia dei partiti politici e dei movimenti sociali, con particolare attenzione agli approcci biografici.

Jure Ramšak è ricercatore associato presso il Centro di ricerche scientifiche di Capodistria, Slovenia. Nel 2013 ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia e da allora ha completato due progetti post-dottorato. Attualmente è il ricercatore principale di un progetto sulle connessioni tra il marxismo e il cristianesimo in Slovenia nel periodo 1931-1991. Le principali aree del suo interesse scientifico comprendono la storia politica, economica e intellettuale della Jugoslavia del dopoguerra. Ha realizzato due monografie (2015, 2019), co-curato la redazione di un volume di testimonianze (2014) e pubblicato articoli sulle principali riviste *peer reviewed*. Recentemente, Ramšak ha organizzato due conferenze internazionali: «*International and Transnational Aspects of the Yugoslav Crisis*» (2016) e «*The Yugoslav Laboratory of Political Innovation: the Origins, Synthesis and International Influences of Self-management Socialism*» (2018).

Nicola Sbeti, PhD, insegna Storia dell'educazione fisica e dello sport presso l'Università di Bologna. Membro del direttivo della Società italiana di storia dello sport, il suo principale interesse di ricerca è lo studio del rapporto fra sport e politica.

Nicola Tonietto, nato a Bassano del Grappa nel 1990, ha conseguito la Laurea magistrale in Scienze storiche presso l'Università degli Studi di Padova nel 2014 con una tesi sull'eversione di destra in Italia negli anni Settanta. Ha conseguito il Dottorato in storia presso l'Università degli Studi di Trieste nel 2018. La tesi ha analizzato la nascita del neofascismo in Italia, il suo sviluppo e inquadramento nel Movimento sociale italiano nei primi anni Cinquanta. Tale lavoro è stato premiato nel dicembre 2018 con il premio Spadolini Nuova Antologia. Tra le pubblicazioni ricordiamo *Le reti di spionaggio e sabotaggio nazifasciste nell'Italia occupata dagli Alleati (1943-1945)*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea» e *L'altra resistenza. I movimenti fascisti nell'Italia liberata dagli Alleati (1943-1945)*, in *Resistenza e guerra civile. Fonti, storie e memorie*, a c. di F. Bertagna, F. Melotto (2017).

ERRATA CORRIGE

Nel numero 1/2019 di «Qualestoria», a p. 114, n. 53, in luogo di «[...] Vitko [Vidko Hlaj] [...] Fencelj» leggasi «Vitko [Slavko Zovič]. Il nome del capo del gruppo è stato fatto ai tedeschi dal comandante dei reparti addetti al pedinamento, il quale era stato in carcere insieme a Fencelj».

Inoltre, a p. 145, n. 35, dopo «Nel 1949 [...]» aggiungere «suo padre, l'avvocato Giuseppe Agneletto [...]».

Finito di stampare nel mese di dicembre 2019
presso l'Unità di Staff Comunicazione e Relazioni esterne
dell'Università degli Studi di Trieste per conto di
EUT Edizioni Università di Trieste